CORRADO GOVONI

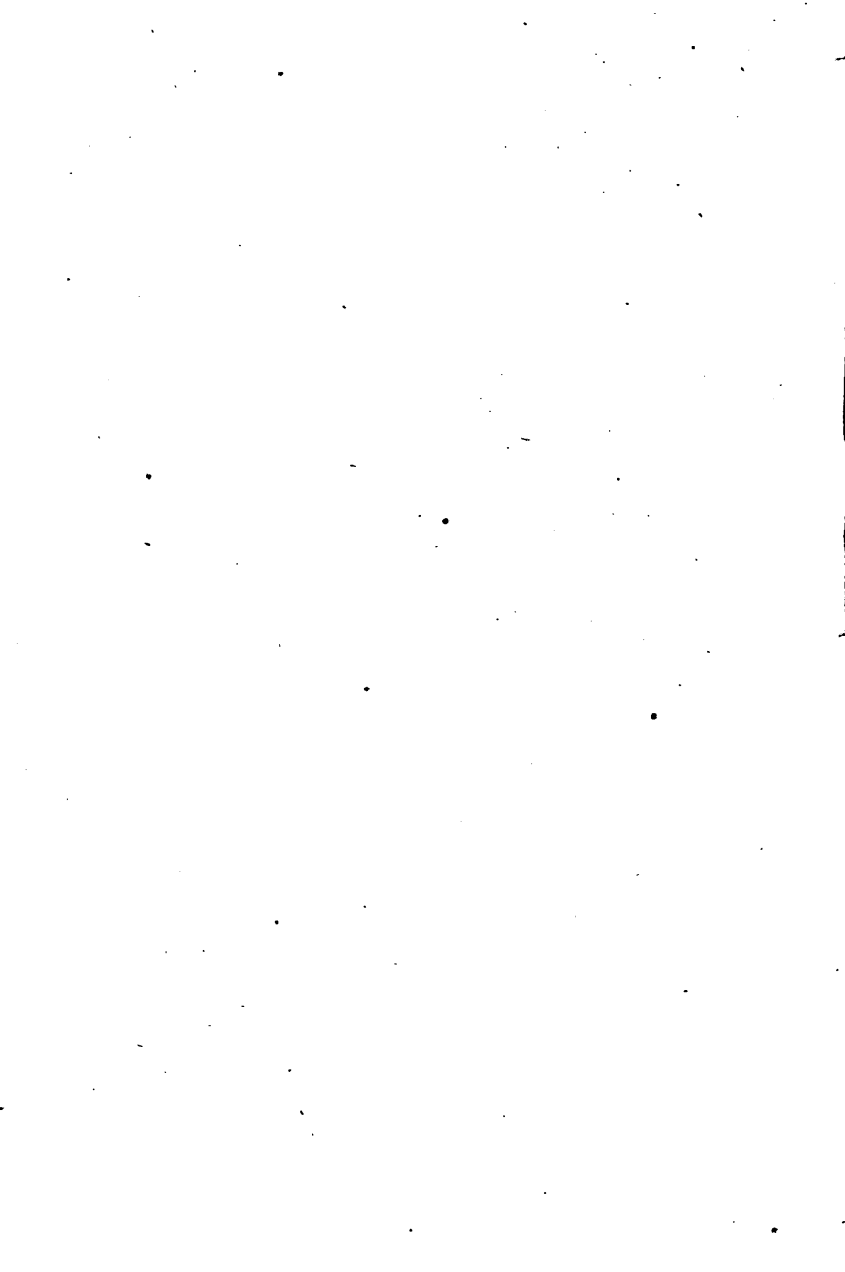
O GIOVINEZZA, FERMATI: SEI BELLA!

LA TERRA CONTRO IL CIELO

ROMANZO

ROMA - MILANO
EDIZIONI A. MONDADORI

IMPRESSIONE DAL 1· AL 5· MIGLIAIO

O GIOVINEZZA!

Io l'avevo veduta la prima volta una sera di primavera così dolce e così molle che sembrava fatta a posta per gli incontri e le intese d'amore. Era caduta da poco sulla vecchia città e sulla campagna, rinfrescandole tutte e illuminandole, una di quelle deliziose pioggie vespertine mischiate di grandi fasci di sole, che non si sa bene se sia il sole che piova o la pioggia che splenda; e il crepuscolo teneva sospeso sulle case e sulle vie il suo trasparente velo iridato, dando loro una strana soave apparenza di leggerezza e di profondità.

I marciapiedi specchianti s'animavano gaiamente di signorine, che andavano svelte e armoniose con le loro gonne rotonde e profumate, incrociandosi e fermandosi nelle scie luminose dei bar, come se tutte le campane della città fossero scese sui marciapiedi, occhiute delle prime stelle, a camminare e scivolare nella voluttà diffusa della sera, in dolci vesti fruscianti di turchino, di lilla, di verde,

di roseo, ancora tutte vibranti dell'ave che avevano appena finito di suonare.

Chissà mai che cosa la brezza ignota sussurrava con la bocca morbida e fresca sull'orlo delle loro sottane, perchè ne tremassero così, e che esse per castigo, ma sorridendo di vanità e di compiacenza, le ricomponessero, chinandosi gentilmente un poco, nella modestia delle pieghe simmetriche!

Quante ne passavano! Una più bella e più desiderabile dell'altra. Si voltavano tutte a guardare, e poi abbassavano vergognosamente gli occhi, perchè sembrava loro di aver ceduto alla seduzione sottile della primavera e di essersi lasciate vincere dal languore di quel crepuscolo, significando con quello sguardo: — Vieni dunque, mi piaci!

Io avevo bisogno di occupare le labbra, e facevo far la fiamma alle sigarette che consumavo rapidamente una dopo l'altra: quell'odore caldo e voluttuoso nella bocca mi calmava e ristorava.

Ma non ero più capace di star fermo. Ogni donna che passava, meritava che un uomo giovine la seguisse e le sussurrasse sul collo tremanti parole d'amore: quelle parole di carne e di fuoco che scendono lungo la vita come una carezza proibita e annebbiano e confondono la vista della camminante; più avanti, in una svolta deserta, nell'ombra di un portone ac-

cogliente, sarà la rapida stretta e il bacio furtivo.

Mentre stavo dunque indeciso sulla scelta da fare, in mezzo a tanta deliziosa selvaggina femminile, e assolvevo egoisticamente tutti i peccati d' amore che si commetterebbero in quella sera con la complicità del languore primaverile, di cui si risentivano fin gli alberi delle piazze e le vecchie rugose pietre, che io invidiavo e avrei voluto riassumere in me, fui colpito dall'ombra snella ed elegantissima di una fanciulla, ferma, come incastonata ed esposta nel brillantìo di specchi e di gemme di una vetrina illuminata a gala. Chissà perchè, questa volta sentivo che la perfezione del corpo non poteva essere tradita da un volto opaco e ripugnante; perchè spesso m'era capitato di seguire una donna di splendide forme, attraentissima, e, appena arrivato all'altezza del suo fianco, di essere ributtato dallo schiaffò mostruoso della bruttezza del volto. Mi accostai risoluto alla vetrina e la guardai di profilo. Impeccabile! Il suo volto era il degno coronamento del suo magnifico corpo, il fiore di bellezza delle sue forme musicali. Si accorse dell'insistenza ammirativa con la quale la guardavo: si voltò con grazia e, con un'aria visibilmente disturbata e contrariata, riprese a camminare per la larga via che conduceva lontano dal centro della città.

Infilata alla cintura che le stringeva l'abito nero semplicicissimo, portava una gran rosa rossa; sui capelli che doveva avere ricchi e folti una sciarpa leggera, annodata largamente sotto la gola. Era pallida e seria. Aveva due mani da principessa. Non l'avevo mai incontrata, o per lo meno mi era passata sempre inosservata prima di quella sera. Chi poteva essere? Dal suo modo di camminare e di portare le mani, cercai d'indovinare il suo stato e le sue occupazioni. Scartata l'ipotesi dell'operaia, perchè era troppo distinta e fine, non restava che la supposizione che potesse essere una modista o una ricamatrice. Non so perchè, forse la morbidezza delle mani mi fece quasi stabilire con sicurezza che dovesse essere una ricamatrice. Ma con quanta fierezza portava alta la testa! Non guardava nè in qua nè in là. Ora passava davanti alle vetrine senza lasciarsi vincere dall'attraenza delle loro luci sfacciate: sentiva forse ch'io la seguivo e affettava, per una raffinatezza di civetteria, una suprema indifferenza. Non sembrava preoccupata che del suo passo uguale e cadenzato, senza interesse per tutto quello che si muoveva e agitava nella via. Le passai due o tre volte davanti con l'odore provocante della mia sigaretta, voltandomi ad ammirarla e fermandomi per lasciarla passare: non parve nemmeno accorgersi della

mia presenza, con lo sguardo assente, come fisso e incantato davanti a sè.

Era bella, bella, e desiderabilissima come mi pareva di non aver mai trovato fino allora nessuna donna.

Forse aveva l'amante, adoratissimo, e per lei non esisteva nessun altro mondo. Ma no; era troppo bella per essere innamoratissima di un uomo qualsiasi, fosse pure il re della seduzione e dell'irresistibilità; perchè tutte le donne che sono realmente belle, prima dell'amore è un pochino sempre più dell'amore, amano la propria bellezza: sono quindi quasi sempre vanitose e sensibili alle adulazioni e agli omaggi di ammirazione di tutti gli uomini simpatici.

Ora attraversava la strada: se ne andava ad un appuntamento con quella rosa rossa sul fianco, come una bocca di fiamma e di profumo? se ne tornava? tornava dal tepido segreto nido di baci e di carezze, avviandosi ancora tutta stordita e inebbriata delle carezze fatte e ricevute, verso la sua povera casetta dove appena giunta, senza cenare, si chiuderebbe nella sua stanzuccia e si metterebbe a letto stringendo al seno quella rosa per riassaporare voluttuosamente tutta la dolcezza del recente convegno? Io mi ero fermato, non perdendola di vista un attimo nelle mie fantasticherie.

Prima di svoltare, si volterebbe a guardarmi. Non potevo credere che fosse capace di

resistere alla curiosità di sapere se la seguivo ancora, dopo almeno le prove dell'interessamento che le avevo date. Io volevo che si voltasse. Concentravo tutta la potenza magnetica della mia volontà sulla sua, per costringerla all'obbedienza. Rimasi deluso della mia debolezza e meravigliato della sua incredibile forza di resistenza, e per la prima volta dubbioso dell'importanza della mia persona. Non potei fare a meno, prima di rimettermi all'inseguimento, di accostarmi e specchiarmi in una vetrina. Irreprensibile! elegante! bello! Uscii dall' esame minuzioso e diffidente della mia persona completamente rassicurato.

Rimasi un momento indeciso sul da fare, combattuto dall'astio verso l'indifferenza della bella sconosciuta, che suonava offesa alla mia dignità di giovine e di conquistatore, e la picca stizzosa di sapere con che razza di donna avevo a fare e di riuscire a vincerla anche se aveva l'amante, a meno che non si trattasse di una donna di ghiaccio. — Oh la spunterò! — mi dissi. Mulinai per aria elegantemente la mazza, in segno di contento; accesi una sigaretta, e mi diressi a rapidi passi verso la scomparsa.

La strada era deserta e semibuia. La raggiunsi nello spazio oscuro tra due fanali.

— Che deliziosa creatura! — le mormorai, con la voce più dolce e insinuante che potei...

Lei continuò a camminare senza scomporsi, senza nemmeno fare le viste di avermi sentito.

— Siete fresca e superba come la rosa che portate alla cintola.

Questa volta, parlandole, me le ero fatto così dappresso che le impedivo quasi di camminare. Si fermò e mi domandò fredda e seria:
— Che cosa vuole?

— Vi siete offesa del mio omaggio? — le chiesi con la voce malsicura: — I fiori non possono aversi a male di sentirsi ammirati ed amati...

Mi rispose con voce che parve intonata al più alto disprezzo e alla noia più chiara: — Perchè mi ferma? Mi lasci andare per la mia strada, e lei vada per la sua...

Le parole mi morirono in bocca all'istante. La lasciai passare. Poi un flutto di parole amare mi fece groppo alla gola. Che cosa mi tratteneva dal coprirla di ingiurie volgari e magari colpirla con la mia mazza? Buttai la sigaretta con rabbia e ritornai sui miei passi avvilito e scornato. L'incanto della sera era caduto completamente: tutte le donne non mi passavano accanto che per rinnovarmi l'onta e il dolore dell'affronto; tutti i lumi chiari non esistevano che per guardare in faccia la mia vergogna e illuminare la mia sconfitta.

Una mattina che non ci pensavo già più, mentre stavo bighellonando avanti e indietro per il marciapiede della piazza, distraendomi a guardare ora i leoni rosei accucciati davanti alla cattedrale e i due gobbi bianchi che reggono le colonne del portale, ora l'ostia crocifissa dell'orologio della torre; ridendo dei vecchi disoccupati che, seduti sugli scalini del brutto monumento al re galantuomo, gli facevano tutt'intorno una ghirlanda votiva di sputi; la rividi passare in un crocchio di ragazze che doveva avere informate dell'accaduto, perchè a un tratto le vidi tutte voltarsi dalla mia parte e sentii distintamente una di esse esclamare con importanza: — È un pittore, sai!

Lei si voltò, e mi guardò con interesse, a lungo, con un impercettibile ma dolcissimo sorriso sulle labbra. Io mi sentii rimescolare il sangue, ma non mi mossi. All'angolo della piazza, tenendole dietro con l'occhio, potei accorgermi che si voltò di nuovo a guardare nella mia direzione. Avevo vinto, rimanendo sconfitto? Come sono le donne! Possibile che il suo sentimento verso di me fosse così mutato ad un tratto, per la semplice parola di considerazione di una sua compagna che mi conosceva di vista? Che importanza poteva avere la mia arte sconosciuta per quella bella ragazza pallida e sentimentale? L'idea ch'io

ero un artista l'aveva conquistata improvvisamente. Apparivo d'un tratto ai suoi occhi diverso da quello di poche sere prima al quale ella aveva risposto sgarbatamente; avevo acquistato un valore inestimabile per la mia qualità di pittore? o aveva scoperto nella mia figura delle attrattive che l'avevano subito sedotta e piegata?

S'ingannano e s'illudono mostruosamente tutti gli artisti e i poeti, se credono di possedere presso le donne titoli di preferenza o di importanza maggiore, con la loro grandezza, e che essa costituisca un'attraenza irresistibile, un fascino fantastico. Le qualità intellettuali, per le donne, sono assolutamente negative. Se qualche grande poeta fu amato pazzamente da una bella donna, ciò sarà dipeso unicamente, non dall'aureola della sua fama, ma dall'aver egli posseduto qualche qualità fisica importante che lo avrà reso simpatico e attraente. Ad un grande poeta brutto e sbilenco, anche se fosse d' una eloquenza sublime come il Leopardi, tutte le donne più belle del mondo preferiranno indistintamente il primo bellimbusto svenevole, anche se cretino e idiota. Perchè la ragione dell'amore è stata sempre, in tutti i luoghi, in tutti i tempi la bellezza, fuori di qualsiasi considerazione di convenienza e di interesse: ed è giusto; perchè l'amore è la suprema convenienza, l'interesse di tutti gli in-

teressi. Tutte le donne intelligenti e sapienti che ho conosciute nella mia vita erano brutte e portavano gli occhiali. Perchè dunque si rimprovera alle donne belle, come una loro imperdonabile leggerezza e un segno di inferiorità, la propensione irresistibile che hanno di concedere le loro grazie solamente a giovani belli e attraenti, quando tutti gli artisti e i poeti, anche quelli brutti, anzi più accanitamente i brutti e i deformi, hanno tratto ispirazione per le loro opere immortali unicamente da esse, malgrado la loro stupidità di oche? Donna intelligente e intellettuale, ha suonato sempre sinonimo di donna brutta. Io ho sempre amato delle donne belle.

Tutte le donne che ho conosciute avevano l'abitudine di darsi molta cipria.

Io ho amato soltanto quelle che avevano imparata l'arte inimitabile di darsene molta senza mostrarne un poco.

La rugiada che annebbia la carne violetta delle susine non è più vapore acqueo, ma è un bacio di velluto per gli occhi e per la bocca, un fresco profumo che si accarezza voluttuosamente con la mano.

Io, indubbiamente, piacevo a Vivina per la mia persona; ma non potevo impedire alla mia ambizione e vanità di artista di sentirsi lusingate dalla considerazione di una donna così fantasticamente bella. Benchè il mio nome di pit-

tore non avesse ancora varcata la cerchia ristretta, difficile, invidiosa dei pochi amici che contavo, pure il fatto che fossi riconosciuto da lei che era per me l'universo, mi bastava a darmi la dolce illusione di essere più popolare dell'usignuolo e dell'arcobaleno.

Ero ormai così sicuro di averla in mano, che, per non lasciarmi vincere dalla tentazione di andarle dietro e darle così presto la soddisfazione di essere stato preso da un suo solo sorriso, mi allontanai rapidamente dalla piazza e salii nel mio studio cercando di distrarmi facendo qualche cosa.

Un pezzo canticchiavo, un pezzo fischiavo, mettevo le tele finite o appena abbozzate sul cavalletto, trovandole tutte di mio gradimento. Ero così contento di me stesso, quel giorno, che mi sarei buttato per terra ad abbracciare la mia ombra. Felice, ero felice! Ma appena in mano la tavolozza, la dovevo riporre; svitavo i coperchi dei tubetti e li rinvitavo uno per uno, tanto per fare qualche cosa: com'era buono l'odore della vernice! Ma che sole! Che splendido sole da passeggiate all'aperto in piena campagna! Insomma avevo il diavolo in corpo, ma nessunissima voglia di lavorare.

Non avevo mai trovata così bella la mia vecchia città! Ma chi non sa che lo stato di agitazione amorosa non è propizio al buon lavoro? Avevo il fuoco nel sangue, ecco, e non avevo

voglia di far nulla; ma sì di vedere, di ammirare e di godere; tiravo la tendina candida del grande finestrone, e mi immergevo nella cascata d'oro liquido del sole, chiudendo gli occhi: era come un'immensa chioma bionda che mi avvolgesse nella sua massa inestricabile e profumata che mi cagionava lo stordimento.

Guardavo la fuga dei tetti lontano, scintillanti come corazze di vecchi pesci, interrotti di quando in quando da qualche ciuffo d'un verde violento e dominati là in fondo dal poeta solitario vegliante sulla rossa città, candido ammantato come un antico e solenne sacerdote lunare, sulla sua torre rotonda coronata di edera bianca. Com'era bello, com'era tutto bello!

Era bello chiamare i gatti coricati davanti agli abbaini razzanti, spaventare col lancio di piccoli calcinacci le lucertoline che stavano fisse sui tegoli scottanti coi fianchi che pulsavano; era dolce strappare l'erbe che spuntavano tra le crepe e masticarle con il loro odore di verde.

Tutto era bello, perchè era bello il mio amore.

Non ricordo quanto tempo ci mise a venire la sera e come io impiegassi tutte quelle ore eterne che me ne dividevano. Ma finalmente venne; e mi trovò al solito posto dove ero sicuro che lei sarebbe venuta a passare.

Passò, portando la rosa alla cintola. Non si voltò a guardarmi, ma abbassò gli occhi. Io la seguii fino a casa, in una cara straducola selciata di sassi in mezzo a tanti orti che avanzavano il loro verde fuori dei bassi muricciuoli. Davanti alla sua casetta si fermò: io la raggiunsi e le presi una mano calda e morbida nelle mie: ve la tenni a lungo come una bianca colomba palpitante. Non ci dicemmo nemmeno una parola, quella sera.

Chi non ebbe mai una piccola amica discreta e fedele che lo attendesse pazientemente, diritta dietro i vetri smorti di una casettina, modesta ma linda e fresca, piena di affabilità povera e affettuosa; in una via deserta e malinconica in cui l'erba cresce lungo i muri in pace e si cammina adagio adagio, preceduti dal rumore dei propri passi; chi non mise mai la mano al battitoio d'una porta che si aprisse silenziosa come un olio, per mezzo di un filo di ferro che passava in un anello di vetro dalle stanze superiori; chi non perdette mai lunghe ore notturne intorno ad una tavola, soleggiata da una lampada mite con un paralume di carta rosea, in chiacchiere inconcludenti e spesso leggermente maldicenti con vecchi genitori benevoli, rubando ai loro sbadigli e alla loro disattenzione fidente una carezza ardita alla propria bella, costretta a tacere e

a non muoversi e a non ribellarsi per non tradirsi; non conobbe mai la poesia deliziosa e raccolta delle città di provincia e dell'amore domenicale, la segreta e dolce felicità dell'amore casalingo e borghese, calmo, senza violenze di passione, e strappi di distacchi e di rotture cattive.

La facilità, con la quale entrai in casa di Vivina e l' accoglienza cordiale e confidente con cui mi ricevettero i suoi genitori, sul principio, mi sconcertarono non poco; mi parve di scorgervi un sicuro indizio, specialmente da parte della mamma, di quella molesta prevenzione di ruffianesimo lecito dal quale non vanno esenti nemmeno le donne di condizione più elevata, perchè è un istinto di tutte le madri; ma dovetti ben presto ricredermi e convincermi che la libertà assoluta in cui essi ci lasciavano continuamente, dipendeva unicamente dall'illimitata sicurezza che avevano sul carattere fermo e savio della figlia.

L'intimità più morbida e voluttuosa e prolungata non poteva nulla sulla forza di resistenza di Vivina: pareva che il pudore e la riservatezza avessero imposto alla sua indole un limite che nessun assalto di carezze, nessun trasporto di affetto valeva a oltrepassare. Le mani e la bocca, conquistate di colpo fino dal primo giorno, anzi abbandonate senza contrasto e difesa, furono tutto quello che mi conce-

dette il suo tenero amore indimenticabile di tre anni.

Difendeva il resto delle sue bellezze con una risoluzione così inflessibile e un'attenzione così spontanea di ogni attimo, che dovetti rinunciarvi, non senza sospiri e crucci, avvezzandomi a poco a poco a goderla squisitamente tutta quanta in riassunto nelle divine mani e nella calda e tumida bocca. Fin la nudità della sua meravigliosa chioma mi negò ostinatamente. Ogni volta che la sorprendevo coi capelli sciolti, se li gettava sulle spalle con una rapida mossa, sottraendoli alla mia cupida vista; e si ritirava e nascondeva, non facendosi più vedere che quando fosse pettinata.

Ma quante delizie colsi dalle sue candide mani e dalla bocca ardente! Una sua mano posatami lentamente nei capelli, bastava a calmare la torbida febbre dei sensi; la sua bocca a estinguere la mia sete tormentosa; allora ipnotizzato dai suoi occhioni buoni e sognanti adagiavo la testa nel suo grembo, sul civettuolo grembiule fiorito di fantasie aeree dai suoi diti, docile e pacato, assaporando lungamente le gioie dell'amore puro e dell'ebbrezza interminata che non conosce la smorfia della soddisfazione e il gusto amaro della stanchezza.

Un suo bacio particolare, dolcissimo, che consisteva nel prendermi il labbro inferiore e nello stringermelo tra le sue carnose labbra

di velluto a succhiarlo golosamente come un frutto, era il premio della mia docilità e della mia saviezza che mi faceva provare tutte le delizie del paradiso. Non è vero che tutte le donne si assomiglino e che i loro baci abbiano la medesima dolcezza.

Ogni donna ha il suo modo personale e istintivo di amare e di accarezzare: i suoi baci hanno mille sapori mille profumi diversi e soavi, come i frutti di un verziere e i fiori di un giardino. Beato chi è riuscito nella sua vita a gustarne la più grande varietà e la quantità più importante!

Non mi ero sbagliato, immaginando che Vivina dovesse fare la ricamatrice. Non lo faceva per mestiere, ma per svago e per tenere in esercizio l'arte gentile e paziente del ragno, imparata alla perfezione nel vicino convento delle Orsoline. Bisognava vedere con che sicurozza ed esattezza i suoi diti affusolati facevano andare gli aghi d'avorio sulla seta tesa come la pelle del tamburo del tombolo, con che delicatezza li tirava a sè e li mandava avanti; con che perizia infallibile sceglieva lestamente le sfumature di colori che le occorrevano nelle matassine di seta! Si sarebbe detto che ogni mossa dei suoi diti fosse una carezza persuasiva. Copiava con gli occhi, i diti obbedivano ciecamente, le rose aperte nel bicchiere sugli steli robusti, rapiva a loro insensibilmente la

bellezza e il colore profumato, le dissanguava implacabilmente: quando il lavoro paziente era compiuto, le rose vere si erano sfogliate, appassite e grinze, coi petali sparsi sul tappeto come povere foglie morte.

Quando lavorava con l'uncino, coi diti che vedevano, tirava un lungo filo da un gomitolo che il gattino faceva ruzzare sotto la tavola e tra i piedi delle sedie; a poco a poco, quasi istintivamente come nell'opera del ragno, uscivano dalle sue mani stelle di brina, ricami vaporosi, fiori candidi intrecciati, un mosaico di frastagli di rosoni, di finestre, di porte, interminabile come un velo trasparente per coprire i sogni.

Com'era intonato il suo temperamento pacato e serio, senza mestizia, con il carattere della città, tutto pace e silenzi odorosi, tutto veli di nuvole, di nebbie lente, di sfilacciche di pioggerelle, di soli convalescenti; con suoni armoniosi di campane che cullavano voluttuosamente l'anima dalla mattina alla sera, tra il sentore d'incenso e di ceri accesi degli orti, come se si abitasse in un immenso convento! La Via della Rosa, contribuiva grandemente con la sua solitudine ad accrescere questa impressione di calma conventuale e di disoccupazione festiva appena animata dalle coppie di sposi per i viali e sulle mura, nella loro passeggiata digestiva, e da quelle preoccupate de-

gli amanti, seguite dai lunghi tristi stanchi cenni delle loro ombre.

Dalle finestre del tinello si vedeva l'abside nera di una grande chiesa di frati, con un campanile quadrato, la cui cella campanaria aveva delle finestre lunghe e larghe come porte che lasciavano scoperta l'intelaiatura di travi e di assi a cui erano assicurate le campane verdi di ossido. Dopo gli acquazzoni trasversali, sulla campana più grossa il tono del verde si rialzava, come fa l'erba dei prati dopo lo scroscio. Le campane ondeggiavano un poco, con una specie di sospiro di fatica della corda tirata, prima che il battaglio ricevesse l'impulso della scossa e battesse con forza sulle pareti di bronzo.

Lungo un lato si arrampicava sbisciata una pianta muraria fino quasi alla sommità della torre; in autunno, diventava tutta rossa come una immensa screpolatura diramata come un fulmine nelle pietre frolle.

Era una delizia ascoltare da quella cameretta piena di dolci cose economiche, care alla poetica modestia provinciale, la pioggiarella che passava sugli orti e sui tetti come il ronzio di un immenso innaffiatoio!

Si respirava per tutto il giorno un amarognolo odore di verde e di umidità. Grandi ombre biancastre di nubi passavano sulla casa, interrotte da macchie calde di sole.

Alle volte un acquazzone improvviso scopava via tutto il paesaggio. La casa grondava, con l'acqua che entrava dalle finestre che chiudevano male; era come quando si è presi in una doccia impetuosa e non si può aprire la bocca che sembra di soffocare, e i fili vertiginosi dell'acqua impediscono la vista. Poi un colpo di vento portava via il temporale, dietro una distesa interminabile di tetti che luccicavano coi loro tegoli d'oro; e il sole stillava insieme all'acqua dalle foglie dei fichi coperti dei loro innumerevoli frutti di pelle nera e verde.

Io entravo in quella casa a tutte le ore: Vivina mi aspettava sempre, aiutando la mamma nelle sue faccende domestiche, ricamando o leggendo. Era sempre a mia disposizione per lasciarsi mungere le divine mani e succhiare la bocca tumida scottante.

Sua mamma, una donnetta di mezza età, senza avere la grazia del corpo di Vivina, ne era tutto il ritratto, un po' stinto un po' fuori di moda, in quanto ai lineamenti. Io le volevo bene come se fossi stato suo figlio, e lei mi accoglieva con la confidenza e la tenerezza sincera di una madre. Io non la disturbavo e non la distoglievo con la mia presenza dalle sue occupazioni; anzi, per dimostrarmi il suo attaccamento e la sua spontanea simpatia, proibiva sempre a Vivina di aiutarla appena io

mettevo piede in casa sua, perchè si dedicasse unicamente a me. Aveva il pudore di non partecipare alle nostre conversazioni che con una estrema riservatezza, per paura di far scomparire ai miei occhi Vivina, con la sua ignoranza.

Invece era di una saviezza e di una assennatezza così naturali e così sanamente popolari, che io non mi sarei mai stancato di ascoltarla. Com'era fiorito il suo modo di parlare, e pieno di arguzie moderate!

Il linguaggio del popolo educato è il più nobile ed espressivo linguaggio! Come è compassionevolmente povero in suo confronto quello studiato e ricercato dei letterati! Raccontava di una sua amica povera stata a trovare certi parenti di campagna pieni d'ogni ben di Dio: era tornata a casa carica come un'ape; e di una donna scacciata dal marito presso il quale voleva ritornare pentita e buona, alla quale egli aveva risposto: ti riaccetto a queste condizioni: ti darò da mangiare in un fiasco e da bere in un crivello.

Il babbo di Vivina era la più buona pasta d'uomo del mondo: lasciava il governo della casa alla moglie e non si curava che del suo giardino al quale dedicava, da quando aveva abbandonato il polveroso Ufficio del Registro, tutto l'amore, per compensarlo delle poche ore di attenzione che per tanto tempo aveva potuto prodigargli, rubandole al sonno e alla

fretta dei pasti, nella sua vita d'impiegato puntuale.

A forza di vanga e di piccone, aveva trasformato un umido cortilaccio in un grazioso ricamo di aiuole imbottite di vari e delicati fiori e di sentieri ingombri di campanili pencolanti di vasi vuoti accanto a vasi a casse con gardenie, agrumi, camelie e crisantemi, e lungo le pareti impalcature sospese a lunghi chiodoni di legno che formavano le più gaie orchestrazioni di malve e di garofani. Per mancanza di una serra capace di accoglierli tutti, d'inverno, le casse e i vasi invadevano il sottoscala, i pianerottoli, ogni locale della casa che potesse servire da magazzino e da ripostiglio, così che sembrava continuamente preparata, con tutto quel verde, per delle nozze o per una festa da ballo.

Quando i suoi fiori erano abbeverati, quando gli innesti erano fatti, i travasi compiuti, lo aspettava l'orto vasto ma poco produttivo a cagione dell'ombra che vi proiettavano ora da una parte, ora da un'altra, altissimi muri di cinta e alberi folti che li sopravanzavano. Rincasava allora tutto impillaccherato della nebbia verde del solfato che dava alle viti ai fruttiferi e ai pomodori : si sentiva tutto vergognoso di comparirmi davanti in quello stato indecente, e non sapeva che sorridere alle prediche della moglie; ma dopo poco, eccolo ritor-

nato nel giardino o nell'orto, sudando e sbuffando in maniche di camicia, sotto il suo cappellaccio di paglia gialla, a innestare, a svasare, a innaffiare, a mescolare terricci.

Ma intanto i fiori non mancavano mai in quella povera cara casa! Una profusione da essere invidiata da una reggia, secondo la stagione, di rose, di gelsomini, di garofani, di gardenie, di tuberose.

Quando la sera ci raccoglievamo tutti nel salottino tiepido intorno al paralume rosa, i due vecchietti sul sofà, Vivina ed io ad una debita distanza intorno alla tavola, sulle sedie, sembrava di essere riuniti in una piccola serra. La conversazione era tenuta costantemente viva da mille particolari gustosi e interessanti della grigia vita cittadina insaporata immancabilmente da un pizzico di tollerante deliziosa maldicenza. Inesauribili argomenti erano forniti dalla padrona di casa e dai suoi inquilini.

La padrona di casa, una vecchia zitella bigotta, nè grassa nè magra, nè brutta nè bella, nè malvestita nè ben vestita, viveva ritiratissima, senza ricevere visite di sorta, nel suo appartamento all'ultimo piano, trasformato dai tanti altarini, santi e santini, cristi, acquasantiere e inginocchiatoi, in una specie di santuario in cui i fedeli per comodità di devo-

zione avessero praticata la cucina e innalzato il letto.

Difficilmente veniva a pianterreno: si affacciava alla ringhiera a richiamare dalla scala la servetta che veniva a prender gli ordini per la sua spesa giornaliera, a domandare se non fosse ritornata e a sospirare. Viveva lassù come una reclusa in una torre. Tutto il suo mondo esteriore si riduceva alla tromba della scala e alla vista che si godeva dalla finestra che dava sul giardino. Quelle che davano sulla strada erano tappate, non si sapeva da quanti anni. Ogni volta che sentiva suonare il campanello, non mancava mai di affacciarsi alle scale e domandare spaventata e impaziente: — Chi è? chi è? — Quando aveva ricevuta la risposta, sospirava forte e si chiudeva come una chiocciola toccata nel guscio del suo appartamento. Quando non era occupata nelle sue orazioni e nelle sue funzioni religiose, a spegnere e ad accendere continuamente le sue candeline nei candelieri di stagno, si metteva alla finestra a brontolare interminabilmente contro il babbo di Vivina che vuotava il pozzo con tutti quei fiori.

— L'acqua! l'acqua! Mi consuma tutta l'acqua del pozzo con i suoi fioracci! Come faremo se si rompe il condotto dell'acqua potabile? —

Aveva paura di morir di sete.

— Berremo del vino! — rispondeva scherzosamente il vecchio pensionato... — Senta un po'; — riprendeva, — non adoprerò più l'acqua del suo pozzo; così i fiori si seccheranno tutti, e lei non ne avrà più uno da mettere davanti ai suoi santi: è contenta?

— Povera me! povera me! — sospirava la zitella; e si ritirava in fretta nel suo guscio, fintanto che non le ritornava più viva e urgente la preoccupazione di morire di sete.

Se sorprendeva un ragno in un angolo o tra i lanicci sotto il letto, lo prendeva vivo con riguardo e lo collocava sotto un bicchiere, inmezzo a tanti pezzettini di carta su cui aveva scritto dei numeri: il ragno, morendo lentamente d'inedia, s'afferrava con le sue zampe a qualche pezzetto di carta: quelli erano i numeri buoni da giuocare al lotto.

Fino alla domenica erano preghiere e luminarie davanti ai santi.

Ma i numeri assortiti dai ragni non uscivano mai. Allora la vecchia zitella bigotta si sfogava coi suoi santi: spegneva tutte le candeline e andava a letto al buio, voltando per castigo contro il muro tutte le imagini.

Di tanto in tanto, di notte tutta la casa si levava a rumore. Era lei che scarabattolava per il suo appartamento, in camicia e spettinata come una furia, rovesciando e spostando i mobili, gridando e strepitando. Ciò accadeva du-

rante certi suoi furibondi accessi di mania amorosa. Aveva sul comò un grosso tritone roseo; e pretendeva che il diavolo di quando in quando vi comparisse dentro facendosi sentire da lei di cui era innamorato furente.

Alle volte gli accessi diventavano così furiosi e tempestosi che per calmarla occorreva l'intervento degli inquilini che abitavano nell'ala della casa, sopra il mezzanino che aveva comunicazione col suo appartamento: un prete con la sorella; mentre l'una la costringeva energicamente a ritornare in letto, l'altro, con la stola indosso, la esorcizzava, spruzzandola tutta di acqua benedetta. Finalmente si fermava e taceva; ma restava intontita e con la mente annebbiata per parecchi giorni; durante i quali il prete dimostrava un'assiduità particolare in camera sua, la servetta assicurava malignamente per approfittare di quel suo stato di semincoscienza e costringerla a fare con lui un vitalizio sulla sua casa. Ma, aggiungeva, la padrona, anche in quella circostanza, aveva abbastanza lume di buon senso per rifiutare le proposte del prete, che appena in possesso del di lei consenso scritto avrebbe detta una messa per farla morire e diventare subito il padrone dello stabile.

Il prete poteva avere una cinquantina d'anni: stava sempre in casa, sotto la gelosa diretta e tirannica sorveglianza della sorella che

gli rimproverava persino il tempo che aveva impiegato nell'andare e nel venire e a dire la messa, al vicino convento delle Orsoline, benchè tornasse sempre a casa tutto sudato e ansante dalla fatica della fretta. Aveva un faccione rotondo e rubicondo che rassomigliava alla botte della sua pancia cucita e tenuta insieme da una fila interminabile di bottoni. Aveva ancora tutti i capelli neri che gli finivano sulla fronte larga e spianata in un buffo ciuffetto secolaresco. Sulla nuca gli spiccava maestosamente la chierica come un'ostia rosea.

Stava tutto il giorno seduto davanti alla finestra a leggere il breviario: ma lo chiudeva quasi continuamente, forse affaticato dalla lettura o distratto da quello che si poteva vedere fuori. Che poteva essere una bella signora che aveva la camera che dava proprio sull'orto e che molte volte al giorno si faceva vedere intenta a pettinarsi o a incipriarsi davanti allo specchio, con la finestra aperta, in un accappatoio bianco che le lasciava scoperte due splendide braccia che rassomigliavano a quelle della Regina Margherita, come si possono ammirare nelle stampe popolari che la ritraggono così col collo carico di vezzi di perle.

Quelle due splendide braccia nude che gli danzavano davanti agli occhi, dovevano proprio essere per il povero prete adiposo la tentazione del diavolo, se gli facevano chiudere

ogni tanto il breviario che col taglio d'oro colpito dal sole faceva muovere la vecchia nel muro opposto. Aveva un paio di mani grasse e bianche che parevano fatte più propriamente per accarezzare morbide carni femminili che per maneggiare cristi e aspersori. Egli se le tormentava in tutti i modi, e palpava e lisciava la pelle del breviario, socchiudendo gli occhi imbambolatamente, come se fosse veramente viva e sensibile.

Sua sorella, sorniona e gelosa, doveva essersi accorta di qualche cosa, perchè aveva messa una tendina oscura all'unica finestra da cui si potesse godere quello spettacolo e riempiva quotidianamente il davanzale di lunghi vasi di vetro colmi di sottaceti.

Il prete grasso era costretto per godersi il sole e il resto, a farsi un po' di posto in mezzo ai vasi, tra i rimbrotti e le asprezze della terribile sorella.

— Che cosa ne faranno di tutti quei sottaceti? — domandava la mamma di Vivina.

Il marito le rispondeva: — Si vede che lei vuol fargli fare la cura di dimagrire...

Noi tutti si rideva, perchè avevamo facilmente capito che i sottaceti erano un pretesto architettato dalla sorella per salvare l'anima del fratello, che con l'esposizione di quelle due braccia scandalosamente ignude, avrebbe finito per dannarsi l'anima.

Sembrava un'asse vestita, con la testa piccola tirata un po' indietro, con un groviglio di ragnateli grigi per capelli, e dei baffi radi e lunghi di gatta, sopra l'acquasantino dell'enorme bazza. La sua caricatura si sarebbe fatta con uno spegnitoio grumoso. Quando si metteva gli occhiali a stanghetta per far la calza, destava orrore.

Spesso quella botte di grasso aveva un ribollimento di sdegno e di ribellione contro la tirannia della vecchia sorella segaligna dal frusto e angoloso profilo numismatico; e allora si sentiva tuonare per la casa la sua voce ecclesiastica che aveva le inflessioni nasali ed enfatiche dei canti liturgici, accompagnata dalle raccomandazioni della sorella che si spaventava e si impensieriva dello scandalo che si dava alla gente. Allora il prete vittorioso si metteva a sedere alla finestra sicuro di non essere disturbato per tutto il resto del giorno; sbuffando e ansando, levava stizzosamente tutti i vasi di sottaceti e sgombrava il davanzale su cui collocava da padrone le sue paffute mani che si mettevano ad accarezzare furiosamente la pelle del povero breviario che faceva la vecchia contro il muro.

— Oggi c'è stata messa cantata! — mi avvertiva il babbo di Vivina. — Il prete ha litigato con la sorella per via dei sottaceti... Po-

verina, sarà costretta a mangiarseli tutti lei, e finirà per diventare un sottaceto...

Levava l'orologio di tasca, e accorgendosi ch'era già tardi, faceva un segno d'intesa alla moglie che dormicchiava sorridendo con la testa bianca sullo schienale del sofà.

Mi auguravano la buona notte e si raccomandavano con Vivina che andasse presto a letto.

Appena io mi ero assicurato che si erano ritirati senza possibilità di ritorno, mi alzavo; abbassavo lentamente la calzetta della lampada che restringeva e sbiadiva l'alone roseo sulla tavola; e avvicinavo piano piano, senza far rumore, la mia sedia a quella di Vivina.

L'Inghilterra deve essere certamente il divino paese delle folli e libere scampagnate d'amore su per i prati gialli di ranuncoli e nelle fragranti macchie di lamponi e di fragole; se è vero che appena arriva la primavera, i giovani di laggiù, per godersela tutta in pace indisturbata, cacciano al bando giù in Italia, come si fa con le pecore quando incominciano a rappresentare un serio pericolo per i fieni, in mandre spaventose per bruttezza e ineleganza, tutte le arcigne diaboliche suocere e le noiose mamme importune, mani ossute ed occhiali da civetta, a sfogare il loro livore d'ammirazione davanti ai nostri monumenti e ai più insignificanti ruderi dell'an-

tichità che sembrano dire ripagandole, senza scomporsi, delle estatiche esclamazioni: — Oh che stupide oche!

Ma laggiù l'amore spensierato e folleggiante delle belle ragazze, nei prati in fiore e nelle macchie di fragole e di lamponi!

Ma che supplizio anche quei poveri diavoli di tedeschi!

Dover girare tutto il mondo così, con gli scarponi ferrati e le mazze pesanti, carichi di sacchi e di valigie come degli instancabili facchini: i facchini del giro della terra! Forse lo fanno per penitenza: perchè come si spiegherebbe altrimenti il tenace amore del paese natio abbandonato, che li costringe a portarsi dietro, come una specie di casa tascabile, tanti involti, tante borse, tanti bauli?

Lo potrebbero fare anche per macerare la loro nativa animalità e sgrossare un po' lo spirito, e renderlo più atto a godere e ricevere le pure emozioni della bellezza artistica...

Il vedere continuamente in estasi e in incantamento davanti a tutte le nostre bellezze monumentali e paesistiche, tutti questi inestetici forestieri, non senza provare per essi un senso ironico di commiserazione e di disturbo, deve essere sicuramente il motivo per cui, più che per il grigiore della consuetudine, gli abitanti più intelligenti di ogni nostra città passano davanti con indifferenza e qualche volta con

disprezzo a tutti i più rari esemplari di bellezza artistica da quella posseduti.

Non parlo della gente rozza e ignorante: per i montanari i monti non sono altro che dei cumuli di terra e di sassi dove si va in su e in giù; e il mare per i marinai una distesa importante d'acqua salata in cui si può pescare e fare il bagno quando si è sporchi: un vantaggio economico ed una comodità igienica insomma.

Forse per questa irresistibile ragione di apatia e di disinteresse io continuavo a passare davanti alla bellezza chiusa di tante cose della mia città, senza sentire il bisogno di fermarmi a guardarle e tanto meno la curiosità di penetrarle. Un fiore solitario che s'incontra in un bosco o in un prato attira la nostra attenzione, ci fa abbassare a coglierlo e a serbarlo con amorosa gelosia. Ma chi pensa a raccogliere le rose in un opulento giardino? Sembra di essere abbonati alla primavera, e si va via nella certezza ch'essa avrà sempre per noi uno scroscio di sorrisi e un'ondata di profumi.

Ci voleva solo l'amore di Vivina, così d'accordo con la dolcezza della mia città, ad attaccarmi così alle sue vecchie pietre, a farmene sentire il fascino morbido e sottile.

Vivina e Ferrara furono per tre anni il mio doppio amore indivisibile.

La crisi deliziosa di tenerezza di solitudine

e di estasi beata che cercai di riassumere in un ciclo di opere intorno a cui lavorai con tutto il fervore e l'entusiasmo della mia giovinezza, e che rappresentava il tributo più spontaneo e commosso di affetto e di riconoscenza ch'io potessi rendere alla mia città nativa.

L'avevo intitolato le sette facce di Ferrara: la Cattedrale; il Castello; le Mura; il Palazzo di Lodovico il Moro; la Certosa; il Po con la campagna; il quadro centrale, il più grande, era il ritratto di Vivina diritta sullo sfondo di tutti i soggetti degli altri quadri uniti insieme tra cui serpeggiava il Po, con le mammelle turchine dei colli Euganei in lontananza.

Le ore che non erano dedicate al lavoro nel mio studio solitario, le passavo ai ginocchi di Vivina, il dolce premio della mia fatica e la fiamma inestinguibile della mia ispirazione.

La domenica era riservata alle passeggiate più voluttuose e alla scoperta di Ferrara.

Regana, ogni quindici giorni mi veniva a trovare; e si metteva in adorazione davanti ai miei quadri che le strappavano esclamazioni di gioia e lagrime di commozione. Cercava di trascinare nel suo entusiasmo il nonno che l'accompagnava: — Guarda, nonnino, com'è bello! Ci si metterebbe davanti in orazione...

Ma il nonno non condivideva la sua ammirazione; si stringeva nelle spalle, e con un sospirone in cui io sentivo che mi dava del tra-

ditore e del rinnegato, si scusava: — Non me ne intendo, sai; io sono un povero ignorante! Se fossero buoi e balle di canapa, allora sì!...

Povero nonno! Se ne andava sempre col cuore grosso, e, giù alla porta dove li lasciavo, non aveva più la forza di stringermi la mano, senza voltarsi a dirmi nemmeno addio.

Regana, si rifaceva della mia assenza con effusioni straordinarie di carezze e di moine, come se fossi un suo fratellino minore. Mi portava le primizie dell'orto e del giardino, bottiglie di vino e di panna; il pane col burro fatto appositamente per me da lei: delle provviste così abbondanti che ero costretto a lasciarne la maggioranza alla padrona di casa.

Arrivando tutta ilare fresca e leggera, mi annunziava rumorosamente che aveva una quantità di notizie da raccontarmi.

Mi si sedeva vicino, prendendomi per le mani e guardandomi negli occhi e incominciava a cinguettare disordinatamente: sul più bello si fermava, come se nel guazzabuglio d'idee della sua testina si fosse prodotto un improvviso oscuramento: taceva preoccupata, con lo sguardo cieco e assente. Si riscuoteva solo quando io, spaurito dalla sua fissità strana, le stringevo forte le mani delicate e la richiamavo: — Regana! ma Regana! — Allora la cara piccina, per non piangere, si metteva a ridere pazzamente.

Io capivo che mi nascondeva qualche cosa; che aveva una spina crudele infitta nel cuore che la faceva soffrire e sanguinare. Ma non mi faceva mai il nome della mamma. Nemmeno nelle sue lettere traboccanti di tenerezza e così piene di strazianti sottintesi e di silenzi amari che mi volevano dire che la condotta della mamma non era mutata e ch'ella ne era infelice.

Allora si dava a frugare in tutti i cassetti, a rovistare in ogni angolo: credeva di riuscire a scoprire qualche cosa di magico: forse il talismano che mi trasformava da fratello conosciutissimo nel misterioso autore di tanti incanti.

— Come fai, Massimo, come fai? — mi domandava ingenuamente. — Non mi vuoi insegnare, eh!

Poi schiudeva un tubetto, e appressava la pasta tenera, rosea, gialla o rossa, alla punta della linguina di gatto: — Voglio sentire se è dolce... — Ma era costretta a sputare, presa dalla nausea per l'amarezza...

— Ti vuoi avvelenare, sciocchina che sei? — la rimproverava il nonno... Io ridevo e la aiutavo a togliersi dalla bocca l'impressione disgustosa della vernice...

Prima di andarsene, e qualche volta tornava indietro apposta, mi domandava timidamente, senza speranza, perchè sapeva anticipatamente

la risposta che le avrei dato: — Vieni, Massimo?

— Addio, Regana, ritorna presto! Ti preparerò una bella sorpresa, e tanti baci alla nonnina!...

Seguivo con lo sguardo la carrozza, finchè non era in fondo alla strada: ma Regana non si voltava più: piangeva, povera dolce creatura!

Non sapeva nulla di Vivina: io mi guardavo bene dal farle trapelare qualche cosa del mio amore; non volevo toglierle la dolce illusione che nel mio cuore ci fosse solo la sua cara immagine e ch'io non vivessi che del suo tenero affetto.

A Vivina non avevo mai parlato che di Regana per la quale essa aveva un'adorazione sincera e commovente: per lei aveva intrapreso una trina ch'era come la sfilata interminabile di tutti i fiori della terra e di tutte le stelle del cielo.

— Sarà lunga come il nostro amore! — mi assicurava sorridendo: — il regalo più bello che tu le farai il giorno delle sue nozze.

Vivina era pia; non della triste pietà interessata degli adulti che cercano nelle pratiche della religione un motivo di sollievo e di conforto ai propri mali, e sperano di trovare un balsamo salutare alle piaghe aperte nel loro cuore dai disinganni della vita, offrendo la loro compunzione in cambio di grazie e di ter-

rene ricompense; ma di quella candida e ingenua pietà dell'innocenza che non domanda nulla per sè e si dà tutta spontaneamente in uno slancio sublime di amore, attaccandosi ai simulacri della fede solo per un bisogno prepotente di espansione e di tenerezza.

La religione avvolgeva la nostra relazione in una dolcissima atmosfera di spiritualità, dando al nostro amore un esaltante gusto di peccato e di colpa in cui era straziantemente voluttuoso esser sempre sull'orlo di vincere la nostra paura di caderci dentro, senza caderci mai.

— Da dove incominciamo a visitare la città? — ci domandammo sorridendo la prima domenica delle nostre passeggiate, come due sposi novelli in viaggio di nozze, appena arrivati e riposati all'albergo.

È una meravigliosa e strana città di provincia, Ferrara; dove le rondini nidificano indisturbate, si attaccano ai cornicioni delle case nelle strade più centrali; dove si trovano silenziose vie inerbite come le traverse di campagna; e alla notte si possono inseguire le lucciole lungo i marciapiedi e si può fermarsi ad ascoltare l'usignuolo e a respirare l'odore di funerale passato dei sambuchi e l'odore di teatro delle rose sotto i muri dei conventi; una città dove la notte, dalle sue piazze immense, si sente il tremolio delle innumerevoli rane della

campagna e si respira il tanfo della canapa che si cuoce nei maceri.

In certe giornate di maggio, quando è portata in alto in alto, con tutto il vecchio rosso delle sue case e delle sue torri, da immensi gruppi di nuvole bianche e gonfie, nel più pazzo e delirante turchino, l'acqua del Castello, quadrato come un blocco di materia rossa i cui lati siano stati tagliati da tagli netti, è tutta bianca dei loro riflessi mobili. Poi l'acqua diventa tutta glauca con una barcaccia grondante di erba marcia.

Il Palazzo di Lodovico il Moro, dal cornicione di nidi fitti come teste di angeli neonati alati, sembra un immenso fiore nero di cardo che si sfogli interminabilmente di rondini leggiere per il cielo.

La statua dell'Ariosto, con la sua colonna attorcigliata d'edera bianca, s'innalza sui tetti come un gran giglio di marmo.

I leoni della Cattedrale sono del più bel rosa fresco, i gobbi sono bianchi e levigati. La sua Certosa rossa è tutta piena di giaggioli sereni. Nei suoi conventi le suore prosternate sui vecchi pavimenti pregano davanti all'inquietante nudità del crocifisso, inebbriate dall'odore cupo e denso dell'immensa magnolia che brucia nella notte come un incensiere tempestato di perle fiorite.

Gli orti sono più verdi, le strade sono più

lunghe e più chiare, le mura sono più sanguigne: i cordai vi fanno la corda, vi è teso tra gli alberi sventolante e azzurro a forza di esser bianco il bucato di tutta la città. Le belle signore vanno via per i marciapiedi lavati, ronzando come dolci insetti femminili rimasti invischiati nei profumi delle vaporose campanelle turchine, rosa, lilla, verdognole delle loro vesti.

Poichè il prete grasso che aveva la fobia dei sottaceti, dietro l'interessamento della sua sorella dall'angoloso e frusto profilo numismatico, mi aveva fatto un biglietto di presentazione per la madre badessa, col pretesto ch'io avevo bisogno di osservare certe pitture antiche del refettorio; decidemmo che la nostra prima passeggiata sarebbe al convento di Sant'Antonio in Polesine.

Davanti al grande portone chiuso, in cui termina la via, sormontato dal busto di un santo di terracotta, ci fermammo a guardarci sorridendo.

— Il campanello lo voglio tirare io...

E tirò delicatamente la maniglia del filo di ferro che correva lungo il muro scrostato, dentro anelli mezzo sconficcati.

— Si sente il campanello che suona a vuoto!...

— Hai tirato troppo forte; e il battaglio si è staccato: l'ho sentito cadere sulle pietre...

— Entrando, lo cercheremo e lo terremo per ricordo; mi servirà a castigarti battendoti sui diti quando le tue mani diventano troppo imprudenti e ardite...

— Me se non ci aprono... Prova a tirare di nuovo!... — Questa volta il campanello suonò in fretta in fretta ad una distanza di sogno, e il suo tremolìo si smorzò insensibilmente.

Dopo un poco si sentì tirare un filo lungo il muro. Io spinsi una pórticina che si spalancò. Entrammo in un quadrato di verde e di sole. Il cortile col pozzo, era verde come un prato: delle galline bianche rincorrevano un insetto ubbriaco, con le creste che spiccavano stranamente nell'erba come vivi papaveri. Un bambino pastocchiava nella polvere vicino alla soglia di una porta aperta: reggeva con fatica sull'esile corpicciuolo linfatico, una testa enormemente sproporzionata alla sua età, conformata in tutti i suoi lineamenti alle caratteristiche dure ed espressive dell'uomo giunto alla maturità: labbra grosse e sporgenti, fronte spaziosa, zigomi salienti; senza però il lampo dell'intelligenza appropriata a quella fisonomia che aveva, con gli occhi grandi e vuoti, di bue incantato.

Ci guardò senza curiosità un momento, e si rimise a pastocchiare tra la polvere con le sue mani ceree di rachitico.

Intanto si sporse una vecchina, facendosi solecchio alle rughe degli occhi con la mano ingiallita: — La chiesa è chiusa ora, e non si riapre che ai vespri: che cosa cercano?

— Ho una lettera per la madre badessa, — le risposi io, — dobbiamo visitare l'interno del convento.

Alla vista della lettera la vecchia segaligna si ammansò.

— Aspettino un momento: vado a prendere la chiave. — E sparì. Chissà perchè tutte le sagrestane sono vecchie ciabattone arcigne e scontrose, piene di acciacchi e di malanni, gobbe o sciancate? La loro qualità è riconoscibile facilmente da un'infinità di segni e di caratteristiche. Biascicano scontente e astiose. Brontolano sempre, forse anche contro i santi e il Signore che trattano famigliarmente come indulgenti e remissive padrone.

Appena entrati nel recinto del convento, ci avvolse l'istantaneo silenzio dei luoghi abbandonati e deserti; fu un'impressione strana e immediata di pace e di isolamento uguale alla impressione brusca di fresco che si prova scendendo per la scala di una cantina, chinandosi sull'abisso di una cisterna profonda, e quella di afa spalancando l'uscio di una stanza chiusa da gran tempo.

Il mondo ci parve a un tratto indietreggiato a una distanza irraggiungibile, e distaccata

di un colpo netto la città, col traffico e il tramestìo dei suoi carri scaduti, con la sua animazione cessata per incanto come se un muro di una formidabile sordità ce ne dividesse, dal luogo di silenzio e di raccoglimento in cui eravamo penetrati; sentendoci a un tratto abbandonare il senso della memoria, come avviene sovente in certi sogni così reali un momento prima, e indefinibili e inafferrabili fin nel più piccolo particolare al destarsi.

Le spire del fiume deviato sembravano ancora avvolgere nelle loro braccia profonde il vetusto convento come in una corona di pace limpida e di serenità specchiante. Ritornava lo spirito del tempo abolito; i secoli defunti risorgevano respirando la loro aria immortale di solitudine fanatica e di ebbra macerazione cristiana. Le suore che occupavano le celle nude, imbiancate al latte di calce, erano ancora le splendide patrizie ritiratesi dal mondo per spontanea vocazione, o per sottrarsi al martirio di una lancinante delusione amorosa; che avevano abbandonato il lusso sfarzoso dei palazzi principeschi e i pranzi sontuosi, tutte le attrattive delle villeggiature nei castelli e sulle acque, per i digiuni esaltanti e la povertà della clausura. Avevano preferito ai sollazzi e ai piaceri della corte le penitenze e i martiri volontari, sostituendo alle carezzanti morbide sete il duro cambellotto e ai vezzi delle perle

il cilicio aggressivo. Vivevano in odore di santità e, morendo, le loro piaghe mantenute accese come fiamme di lampade espiatrici mandavano un profumo inebbriante di rose: i loro sepolcri sudavano acqua balsamica che guariva miracolosamente gli infermi.

La sagrestana venne dondolando un mazzo di grosse chiavi. Ci disse: — S'accomodino! — E ci introdusse nella stanza disadorna del parlatorio. Suonò un campanello, e fece passare la mia lettera nella ruota che si aperse subito.

— Chissà, — mormorò Vivina, — se ci lascieranno entrare!

— Non dubitare! Potremo visitare in grazia dei sottaceti tutti i recessi della clausura...

— Come sei irriverente! — mi rimproverò sorridendo Vivina.

Io intanto osservavo la vecchia che s'era seduta sul predellino d'un inginocchiatoio in attesa della risposta.

Come nessuno si sottrae alla legge ineluttabile del tempo! Gli uomini e le cose subiscono lo stesso destino di vecchiezza e di decrepitudine: il solaio ha i suoi ragnateli come il viso ha le sue rughe.

Ma non vidi mai un viso umano più coperto di rughe di quello della vecchia sagrestana.

La pelle della sua faccia era così grinza e appassita che la sua bocca orribile, dalle labbra accartocciate come foglie risecche sul punto

di trasformarsi in putredine, scompariva quasi sotto le pieghe delle rughe; e di rughe profonde era solcata la fronte spaziosa con in gronda alcuni ciuffi di cernecchi bianchi simili a quei ciuffi d'erba arsa dalla canicola che si vedono spuntare sull'orlo di certi tetti rugginosi o sul cranio di qualche masso esposto alla sizza invernale sul cocuzzolo di un monte; le gote erano tanto intersecate e scavate di grinze che formavano trivi e quadrivi diramantisi in tutte le direzioni, da tanti punti incavati che erano come i colpi di sassi in un vetro, raggiati intorno di infinite screpolature.

Quando la vecchia sorrideva il suo antico sorriso sdentato, ch'era una specie di contrazione nervosa, tutte le grinze rigide si animavano stranamente come in uno sforzo spasimoso, concordemente tirate da fili invisibili sottocutanei, che facevano risaltare macabramente tutti i magri muscoli facciali. Gli occhi, nel raggricchiamento di quella povera pelle spolpata, conciata dal sole dal sudore e dalle lagrime come un intonaco esposto alle intemperie, ancora scintillanti di una debole ma chiara luce come due altissime finestre di un nero palazzo in rovina, si ritraevano lontano lontano, sembravano affondare le loro radici segrete nel più profondo dell'anima per succhiarne l'ultima goccia fresca di umore, per imbeversene di umidità e di fresco e di giovi-

nezza. Nulla era più triste di quel sorriso incartapecorito che, anche quand' era cessato, sembrava persistere ancora scolpito in tutte le linee della faccia, come i circoli sempre più larghi ma sempre distinti intorno al sasso lanciato nell'acqua.

Il sasso ha già toccato il fondo del fiume: ma alla superficie i cerchi del suo sorriso si dilatano ancora.

Cigolò la ruota e venne il consenso.

— Se vogliono vedere prima la cappella della Beata Beatrice... — biascicò la sagrestana, avviandosi.

— Ma sì; — risposi io, — vogliamo vedere tutto quello che c'è da vedere.

Quando fummo nella chiesa, ci arrestammo avvertendo come un lontano ronzìo di voci umane: erano le suore che cantavano sommessamente nella loro piccola chiesa ermetica che era unita con quella pubblica da alte grate sopra l'altare e dalla finestrina del comunicatorio. Dolci voci carezzevoli così intonate e d'accordo con le mani giunte, influenzate dall'odore dei gigli e dell'incenso e dalle fiamme espiatrici dei ceri che si consumano piangendo luminosamente. Facevano un organo delicatissimo di suoni celesti coi loro alti e bassi i loro profondi e i loro acuti. Oh com'era dolce udirlo, quando anche l'altare si trasformava in un organo di ceri in fiore e quello della cantoria

diventava un'immensa ala che fremeva e pregava!

Il ronzìo finì in un singhiozzo e si spense: la preghiera era terminata.

— Pregano tutto il giorno, — osservò con ammirazione la sagrestana, — e due ore appena dopo che si sono coricate, la campana della mezzanotte le sveglia e le chiama in chiesa a pregare di nuovo, anche durante il più rigido freddo dell'inverno.

Il confronto, nato spontaneo nella mia mente, tra la vita della suora e della cortigiana, mi fece domandare:

— Scompariranno col progredire dei tempi e col mutare dei costumi e il rinnovarsi immancabile delle vecchie e ormai insufficienti religioni, anche tutte le mostruose contraddizioni della nostra società odierna? Si vedrà ancora, da una parte, il re carico d'oro e inginocchiato dalle folle (per re, non intendo propriamente il rappresentante di una nazione, che oggi non rappresenta più, si può dire, che il simbolo molto discusso dell'unità delle rispettive patrie, e non viene a compiere quasi più che una funzione puramente decorativa, spiantato dalla vita pubblica com'è ed esautorato di poteri dispotici, destinato senza dubbio a diventare in un avvenire sempre più prossimo, — presidente, commissario: nomi sempre più modesti e poveri di significato che accompagnano l'inar-

restabile discesa della sua spossessata autorità, — destinato a diventare una semplice legalizzazione di decreti e di leggi e a vedere la propria carica a livello di quella di un questore qualunque di polizia; ma intendo l'uomo che è il vero re moderno, il grande industriale, il banchiere, l'uomo politico: il dominatore insomma); e dall'altra parte, lo straccione, il vascalzo, il vanudo il reietto insomma, che ha un pugno di paglia per letto e per mensa l'orlo del fosso, la cui sordidezza è di sospetto persino ai cani? e il poeta che prodiga tutta la sua ricchezza per il colore ingannevole del sogno più passeggero e l'avaro che usa la vita a furia di privazioni a guardia del tesoro accumulato?

Esisterà ancora, fuori della famiglia che acquisterà forme più umane e più libere, la donna che dissiperà il fiore del suo sesso nel sole della gioventù divina e della bellezza caduca, e saprà vestire sapientemente il proprio corpo idolatrato di dolci e soffici nudità colorate, e amerà macerarsi la chioma profonda nelle più rare essenze che turbano e sconvolgono i sensi dei maschi? e la donna che nella primavera della vita, rinunciando a tutte le attrattive e agli inviti del mondo, lo nasconderà come un'onta e una cosa ignominiosa in un silenzioso monastero, ferocemente decisa a macerarsi la carne maledetta e lo spirito immondo con i digiuni spietati e le penitenze bestiali,

dispensando, in foia di martirio e di mortificazione, quanto l'altra largisce in perversione e sfrenatezza di gioia?

Se è lecito trarre la più semplice deduzione dalla storia del passato e dall'osservazione del presente, è facile presumere che esisteranno in sostanza anche per l'avvenire.

Anche perchè la natura stessa sembra ammetterle e tenerle care.

Non nutre infatti e fa palpitare sotto lo stesso sole le farfalle pompose che vivono di essenze prelibate e si amano volando, e il verme cieco che si ciba di fango? Non fa sospirare e singhiozzare nella stessa stagione, il rospo, schifosamente, e l'usignuolo paradisiaco? Non fa schiudere su dallo stesso letame, il fungo e la rosa?

Esisteranno sempre; finchè nell'uomo dureranno e si complicheranno quelle leggi della vita che sono le infinite variazioni dei sentimenti e delle inclinazioni, che negli animali e nelle piante si fermano all'esteriorità curiosa e meravigliosa della forma e del colore; finchè la bellezza seducente dell'amore e la voluttà amara del sacrificio saranno il naturale riempimento del cuore e durerà il culto bifronte dello scannatoio e dell'altare, coi loro divieti e le loro licenze, i loro castighi e i loro premi, lotta e pace esaltazione e abbrutimento in cui

sembrano compiacersi a vicenda e a vicenda trovare l'unica ragion d'essere e vita e morte.

Ma è proprio indispensabile dunque diguazzare nel lordume della vita, e trangugiare instancabilmente ogni sorta di amarezze per essere degni d' incontrare sul proprio cammino la santa bontà e l'amore in misura così limitata da far credere che si tratti di sublimi fortune e di rarissime preziose eccezioni? Forse sì.

Le stelle non hanno bisogno dell'immensità della notte per far vedere il loro debole splendore? E il sole esisterebbe se non ci fosse questo pugno di fango della terra a riceverlo? —

Si sentì aprire una porta, tintinnare delle chiavi e il fruscìo rapido di una tonaca che s'allontanava. La cappella della santa era avvolta nella penombra. Da cui a poco a poco venne fuori l'altare con le piaghe dei ceri accesi e il candore della tovaglia di pizzo niveo. Collocato nel mezzo, stava un cofano di vetro listato di nero, come un piccolo feretro, col teschio della santa: le mascelle esigue portavano ancora qualche piccolo dente molare nerastro; le occhiaie erano vuote e profonde; il naso mangiato descriveva nel centro un piccolo triangolo che dava al cranio una espressione sinistra di sghignazzo, sotto la ghirlanda di roselline di cera che cingevano la fronte terrea della sposa della morte. In due teche laterali incastrate nel muro erano i reli-

quiari d'argento, alti e lavorati come pilastri gotici che contenevano, uno le ossa e l'altro la chioma bionda rattorta a crocchia legata da una nappina d'oro. Le calle incensavano dalle loro coppe di cera, in vasi rotondi, grossolanamente rigati di bleu come calze di contadina.

Vivina s'inginocchiò su una sedia, e chinò il viso tra le mani scoprendomi il collo ch'io mi affrettai a baciare, approfittando dell'assenza della sagrestana che era uscita per sentire se potevamo andare avanti. Si voltò, dandomi così agio di soffocarle il rimprovero in bocca, con un altro bacio profondo in cui mi parve di cogliere tutta la mistica dolcezza della clausura tranquilla. Ci alzammo tenendoci come due ebbri per seguire l'ombra della sagrestana che ci faceva segno di seguirla. Ah! perchè non restavamo ancora lì a baciarci santamente, in quella esaltante atmosfera satura di preghiera d'incenso e dell'odore di disfacimento delle cere che sanguinavano sull'altare come piaghe votive, in mezzo all' estatica pace di quelle cose morte che partecipavano dell'eternità senza dolore e senza pensiero?

Che interesse potevano avere per me alcune pitture di valore dubbio distribuite lungo le corsìe nude e nel refettorio umido e triste?

A me non sembrava di profanare quel sacro luogo con la presenza di Vivina; mi pareva anzi che la sua figura così gentile e così nobile non

facesse che elevare e spiritualizzare ancora di più, rialzandone il significato misterioso, e rendere vive quelle cose del culto che, senza la pratica e la convivenza umana, si riducono sempre a povere cianfrusaglie da rigatteria.

Senza Vivina, quel convento meraviglioso per la pace e la solitudine che raccoglieva, diventava una cosa priva di senso: esso era il vaso meraviglioso e Vivina il vivo fiore olezzante.

Dopo che avemmo esagerata la nostra attenzione davanti alle scialbe pitture murali, sparse qua e là per gli stanzoni occupati dalla nudità tragica dei crocefissi, manifestammo il desiderio di visitare l'orto che sapevamo famoso per ricchezza di fiori e di frutti. La sagrestana ci condusse nel portico dove ci lasciò, chiamata da una scampanellata imperiosa.

— Guarda che bellezza! — esclamò Vivina con meraviglia infantile, scoprendo un immenso albero di ciliegio in mezzo all'orto, tutto fiammeggiante dei rubini sugosi d'innumerevoli frutti.

L'ortolano, che lavorava col grembiule rimboccato tra i legumi, si offrì di cogliercene, e andò in cerca della scala.

Vivina reggeva il cestello, e il vecchio ortolano salito a metà scala staccava le ciocche e gliele allungava. Erano ciliege durone grosse, carnose e sugose. L'albero ne era così carico

che aveva i rami tutti curvi dal dolce peso. Era intatto dalle suore, che venivan durante le ore di ricreazione a guardarlo solamente, per aver occasione di fare una nuova penitenza, castigando la gola. Qualcheduna di esse era apparsa sotto il loggiato; altre passeggiavano per i viali dell'orto, mettendo con il candore delle loro cornette un tremolìo incerto di bucato tra gli alberi.

A un tratto sbucò tra le ortaglie e mi passò rasente una cosa, come un grasso culo roseo di donna bionda: vidi lo svolazzìo di colombe spaventate delle cornette delle suore che si salvavano sotto il portico. Nel mentre echeggiò la voce rauca della sagrestana che invocava l'aiuto dell'ortolano:

— Giò!, correte, è scappato il maiale!

Con un salto io raggiunsi la bestia che investiva, spingendole il grifo tra le sottane, Vivina, impotente a prendere la fuga nello smarrimento della sorpresa improvvisa; che si difendeva scansandosi, col gettargli sul muso manciate di ciliege durone. Ma il porco le crocchiava golosamente, grugnendo e investendola sempre più da vicino, malgrado i miei pugni e i miei urti per allontanarlo.

Vivina si ritirava tutta atterrita con piccoli gridi divini, e, non sapendo più come liberarsi dall'insistenza dell'animalone, gli fece

una scarica violenta di ciliege, rovesciandogli addosso tutto il paniere.

— Di qui, di qui! — si raccomandava la segrestana, smanacciando come una forsennata. — Non lo mollano mai, e quando riesce a fuggire, diventa feroce...

Solo il randello dell'ortolano, accompagnato dalle imprecazioni più minacciose, valse a ricondurre la sozza bestia alla ragione, e la determinò a fuggire trotterellando e scrollandosi con grugniti di piacere per l'orto, calpestando e schiantando legumi e frasconi di sostegno, con il suo enorme culone roseo di donna bionda su impossibili zampettine.

Quando fummo fuori del portone, allacciai teneramente il busto di Vivina e le chiesi:

— Hai avuto paura?

— Senti il mio cuore come batte!

— E le ciliege?

Sorridemmo tutti e due guardando le sue manine macchiate di sugo. Le aveva esaurite come munizione contro il maiale goloso e pornografico delle suore.

Che lo allevino, pensai, come un simbolo vivente della tentazione?

Che le nonne ingrassino il diavolo per venderlo o per mangiarlo?

Se la condizione di spirito favorevole, una specie di stato di grazia religioso, è indispen-

sabile al perfetto godimento del bacio, una parte importantissima spetta pure all'ambiente adatto.

La più limpida acqua, bevuta in un calice da vino spumante diventa grossa e più difficile d'una medicina.

Una contadinotta è nel suo elemento e gustosa, come un frutto rugiadoso spiccato dal ramo, sul fienile o dietro una siepe; ma solo uno spirito triviale può pensare di rovesciare una bella signora elegante in un fosso.

Se il bacio d'una cameriera può avere un qualche sapore piccante lungo le scale o davanti ai fornelli, lo stesso bacio dimostrerebbe una deplorevole mancanza di gusto in chi lo cogliesse nel salotto profumato della padrona.

Perchè esiste indubbiamente una raffinatezza squisita della più innocente carezza e del bacio più candido e più puro.

Anche le carezze hanno bisogno come il corpo, del loro vestimento armonioso che le renda più allettanti, di una loro preparazione spirituale.

I modi e i luoghi del bacio di Vivina, rappresentavano per me tutta l'essenza dell'amore.

Ed io gli volevo le cornici più degne e poetiche.

Nessuna carezza profonda uguaglia la delizia del bacio.

Se il possesso del corpo è la sua naturale

conseguenza, esso sta però al bacio come il frutto al fiore.

Casa Romei era il nido solitario e fresco dei nostri baci.

Si suonava il campanello, e la custode compiacente appena ci vedeva, ci assicurava sorridendo: — Non c' è nessuno! S' accomodino pure!

Noi si curiosava in tutti gli angoli; si folleggiava nei cortili e sulle scale, da padroni liberi e dispotici.

— Guarda lassù come è bello! — io le dicevo indicandole nel lacunare centrale d'un soffitto Tobia nella sua cotta di soldato romano con il pesce scintillante d'alluminio.

Ella alzava gentilmente il capo con la massa cupa dei capelli. Io le attaccavo nel divino pallore della gola palpitante la bocca avida, facendola svenire con un piccolo grido tra le mie braccia, tutta molle e voluttuosa. Nella solitudine essa trovava gatterie sorprendenti e inaudite. Ci rincorrevamo per gli anditi, e intorno al pozzo quadrato, di muratura, con la puleggia grossa come una ruota di carro di montagna, ombreggiato dall'immenso prugno fiorito come una nuvola scesa a dissetarsi nel cortile deserto dove i passeri saltellavano e si rincorrevano disputandosi qualche seme, come un pollame minuscolo di gnomi, o carico di dolci frutti di vetro verde che mangiandoli face-

vano fare una comica smorfia ai visi, con la loro acidità sugosa. In un angolo, un melograno, irto e senza foglie come un bosco per bachi, era tutto coperto dei suoi fiori ardenti. Un camino era così vasto che poteva raccogliere ed asciugare sotto la sua cappa una torma di pellegrini intirizziti. Ci sedevamo a riposarci sul piccolo pozzo di marmo stemmato del primo cortile, verso la cui bocca stoppata di terra si chinava una pianta di lilla in fiore come una molle samaritana brunoviola, come se invitasse dolcemente il grande Gesù di luce diffuso e tremante sul muro rosso.

Il cielo era così azzurro che faceva sentire il mare vicino.

Ce ne andavamo solo quando il vasto sole laterizio della parete incominciava a coricarsi nell'ombra che s'allargava giù dai tetti. Andavamo lentamente, in silenzio, tenendoci per mano come due amanti novelli, laggiù fino ai lontani e deserti bastioni, nel paesaggio che non sembrava avere importanza che per i valori di sonorità che lo caratterizzavano in quel momento particolare del crepuscolo: suoni rotondi di campane, fischi zampillanti di fabbriche che si chiudevano, strilli di uccelli che andavano a pollaio, rotolii di carri lontani: come in una strana fantastica passeggiata uditiva.

Passavamo sotto la prospettiva di mattone

roggio, che le sere di nebbia pareva un arco di trionfo spettrale innalzato per il ritorno di tutte le coppie domenicali d'amanti, e, salendo adagio adagio i gradini dell' immensa scalinata che pareva aprirsi al confine del mondo, a piombo sull'abisso della notte formicolante di stelle, andavamo ad appoggiarci a quel balcone d'infinito e a saziare il nostro gusto di amore taciturno e di malinconica poesia. Restavamo là, finchè non sorgeva la luna pallida dietro un pioppo sfogliato nel cielo sereno, di una leggerezza incredibile come un grande globo di soffione pronto a sfogliarsi alla prima bava di vento e a volar via in una pioggia di infiniti e minuscoli aghi di seta cangiante. Ci alzavamo su scuotendoci storditi ed ebbri della doccia d'argento lunare dell'usignuolo; e facevamo ritorno adagio adagio, smarritamente, come se non appartenessimo più a questo basso mondo di materialità e di peso; quando per le strade deserte e silenziose incominciavano a cadere, incantandoci, radi e larghi, i primi goccioloni di mercurio dei fanali che si accendevano.

Quando decidemmo di fare una lunga passeggiata in campagna, la prima volta che varcammo le mura insieme, era già l' autunno inoltrato con le sue plumbee piogge e le fredde nebbie che lasciavano cadere i loro grigi veli sonnolenti tra casa e casa, smorzando i colori

e attenuando i contorni. Certi giorni scialbi e inanimati suscitavano davvero l'impressione che la città, coi suoi campanili, le sue chiese, le sue case, fosse ben chiusa con la sua nebbia fitta, nel cerchio delle mura, come in una scatola di oggetti divisi e involtati in batuffoli di bambagia, per evitare le rotture negli spostamenti o nel trasporto.

Quella mattina mi alzai per tempo, pregustando impaziente e inquieto la dolcezza di quella novità: calzai i gambali di cuoio, misi la giacca alla cacciatora, in testa il cappello all'alpina, e, imbracciato il tascapane di pelle carico di ghiottonerie per la colazione all'aperto, inforcai la bicicletta e in poche pedalate fui alla porta di Vivina che mi attendeva alzata e pronta.

Suo babbo stesso, per mia fortuna, le aveva insegnato da ragazzina ad andare in bicicletta senza che in seguito ne avesse mai fatto uso; ed una sua amica le aveva prestata la lucida nuova e scorrevolissima macchina ché la sera prima io avevo avuto cura di ispezionare minuziosamente e di provare, trovandola inappuntabile.

Un saluto, un bacio, e: — Sei pronta? Ti ringrazio: ho fatto tardi anch' io, perdonami!...

— Sono pronta: vuoi che andiamo? — mi rispose.

— Aspetta! manca qualche cosa; — le ri-

sposi io, ed entrai nell'orto tornandone con un mazzo di fiori della stagione, per infiorarne il manubrio...

— No, no, disse Vivina: lasciali, questi... coglieremo dei fiori di campo... avranno un significato più bello...

— Lascia fare! — le risposi io, assicurando il mazzo alla forcella: — questi li porteremo in campagna per ricordo della città; e quelli altri li riporteremo in città per ricordo della campagna.

— Addio! siate savi e badate di non pericolarvi; di non correre troppo! — si raccomandò la mamma che si era alzata per prepararci il caffè.

— Addio, mamma!

Tutti e due provavamo la prima deliziosa impressione di leggerezza dell'insegnamento, quando, dopo lunghi percorsi a zig zag per la strada, stanchi e trafelati ci si accorge che, dietro, il guidatore s'è fermato e ci ha lasciati liberi, e sembra di volare nell'aria frizzante, sicuri ed equilibrati.

E si correva via così, felici e sorridenti, senza dirci nulla; comprendevamo troppo bene la superfluità delle nostre parole, poichè eravamo diventati veramente un corpo e un'anima sola, come quelle tante coppie di amanti che finiscono, a forza di convivere insieme in perfetta armonia di azioni e di sentimenti, non

solo per rassomigliarsi fisicamente avendo lo stesso modo di camminare, di gestire, la stessa inflessione di voce, ma persino di sorprendersi a pensare la stessa cosa contemporaneamente, ed esprimersi con le stesse parole.

Il contatto dei nostri due corpi, ch'io mantenni gelosamente per tutta la durata della gita, tenendole appoggiata la mano sulla spalla o cingendole il busto nei tratti di strada deserta, trascinandola a ruota libera come una grande farfalla palpitante, rapita, sembrava favorire straordinariamente questa felice comunione di spirito, facendoci voltar la testa nello stesso momento, obbligandoci ad osservare un aspetto singolare del paesaggio e a ritrarne la medesima impressione, accresciuta e resa più dolce dal fatto meraviglioso della simultanea identità.

Appena fuori delle mura, la città ci si presentò come leggermente stemperata nella nebbia opalina che fumava su dal fiume animato dal barcheggio mattutino; e incominciò a precisarsi e a svolgersi intorno alla nostra avanzata il paesaggio del sobborgo che si svegliava nella caligine bassa, con le sue case grigie sparse punteggiate dagli alti e abbaglianti giacinti bianchi delle antenne dell'elettricità. Entrammo col sole, scampanellando, in una via fiancheggiata di casine nuove lampanti, seguite da un rosario di catapecchie cadenti e lebbrose

come una sfilata di mendicanti addossati gli uni agli altri a contendersi il gratuito sole dell'autunno; e uscimmo in aperta campagna a respirare l'odore lungo dei treni che passavano fragorosamente come file di case snodabili, coi finestrini pieni di curiosi che ci inviavano saluti soffocati dallo strepito delle ruote.

Le pile nere della canepa, i pagliai immensi, le canapulaie abbozzate, davano alla campagna un'aria monumentale.

In un orto, delle donne insaccavano nella nebbia fitta delle mele, chinandosi ogni tanto tra l'erba strinata.

Diradatasi la nebbia, qua e là si distinguevano ammucchiati intorno ai campanili imberrettati di rosso, di bianco e di turchino con le penne di poeta delle ventarole, i piccoli paesi con le case grigie o violastre come schiacciate da montagne abbaglianti di nuvole che spandevano tutt' intorno un freddo chiarore di neve: coi loro fienili con le stalle chiuse piene di buoi enormi e nivei che rugumavano e fiatavano, pesantemente sdraiati nei letti d'oro delle poste, come candidi orchi sbracati, sazi e gravi del loro mostruoso pasto. Da tutte le aie arrivava lo sbatacchiare di frenetiche lavandaie delle gramole che maciullavano la canepa, e il rumore caratteristico della scavezzatrice che si vedeva fumare sempre allo stesso punto, e faceva pensare alla locomotiva di un

treno incapace di avanzarsi, e che facesse scorrere a vuoto le sue potenti ruote sui binari, producendo quel secco è rapido diruggginio che si ripeteva ad ogni tentativo rinnovato con ostinazione instancabile di inviarsi.

S'incontravano i carri rossi che avevano sul timone, sotto il piano di carico, la serpe scattata o il cagnolino accucciato, di ferro, e la rosa dei venti colorata sopra il mulinello; erano carichi di canepa bianca tornata dal macero come di grandi blocchi di neve, o di balle di canepa lavorata, simili a gigantesche mummie di seta, a fagotti di bambini fasciati largamente che sporgevano da una parte con tutte le loro teste, accuratamente pettinate e ammucchiate in ordine su di un cuscino del colore dei loro capelli.

Poi la campagna abitata finì e il sole si nascose di nuovo. A destra e a sinistra della strada polverosa in cui si era stati costretti a scendere, fermandoci ogni tanto per baciarci golosamente, si apriva la distesa sconfinata di pascoli fumidi di nebbia fine e trasparente come una pioggiarella di aghi fluidi; non una cavedagna o un sentiero che segnasse una linea di prospettiva; non una catapecchia qualunque che rompesse col colore frusto delle sue pietre la monotonia del verde malato, non una figura d'uomo o d'animale, nemmeno il grido d'un uccello stativo che mettesse una nota di

colore diverso, che desse un'impressione di vita a quel deserto pauroso. Solo da una parte, in fila, uguali e immobili, come incantati, si alzavano tra la nebbiolina gelida, come disegnati col fumo contro lo sfondo del cielo svanito, dei pioppi sfogliati e stecchiti che avevano l'aria malinconica di aridi gambi di lunghi radecchi.

— Andiamo via, torniamo indietro! — pregò Vivina: — mi pare di soffocare in mezzo a questa fumana e ho paura di tutta questa solitudine...

Avevamo appena voltate le biciclette che la nebbia incominciò a fuggire e a salire come un immenso velario tirato su da fili d'oro. Il sole apparve nella sua maggior gloria autunnale, preparandoci la sorpresa di un meraviglioso spettacolo che ci fece uscire in gridi di ammirazione.

In direzione di Ferrara, apparivano scomparsi tutti i gruppi di case e di alberi, lasciando il posto alla distesa infinita delle praterie, nel cui mezzo, come un effetto incredibile di miraggio, restavano liberi dalle strade e dalle case e dalle mura che li attorniano, il Castello rosso con le sue quattro torri distinguibili in tutta la loro struttura dalla cuspide alla base, e al suo fianco la bianca facciata della Cattedrale con il campanile quadrato.

Erano reali ed isolati sull'erba, come quei

conventi che le sante nelle imagini sacre portano senza fatica, come un dono, nella palma della mano.

Forse una depressione del terreno, che andava dalla città al limite delle praterie che si innalzavano a mano a mano che s'avvicinavano agli argini del Po, nascondendo tutte le altre fabbriche più basse, dava al Duomo e al Castello quell'apparenza inaudita di isolamento e di solitudine in mezzo alla pianura, come se tutto il resto della città si fosse repentinamente inabissato? Io non saprei dire: solo so che il miracolo sorprendente e reale esiste, benchè noi non ne abbiamo mai fatto parola a nessuno per godercelo egoisticamente da soli.

— Fermiamoci qui! — esclamammo ad una voce.

— Prima arriviamo fino all'argine a vedere il Po! — corressi io.

Cercammo una buca nel prato, dove nascondemmo le nostre provviste, e salimmo sull'argine, donde si levò dalla macchia di salici della golena un branco di cornacchie faticose, gracchiando.

Il fiume era veramente in quell'istante la dolce e limpida corrente versata dall'urna inclinata che tiene in braccio come un bambino scherzevole il vecchione, barba fluente ed enormi membra bianche e tranquille, che si vede nell'allegoria delle antiche stampe geo-

grafiche. Ma la fame, stimolata dalla fatica e dall'aria fresca del mattino, insieme all'idea dell'intimità sconfinatamente libera e sicura delle praterie, ci fece presto ritornare al nostro ripostiglio. Le biciclette furono fermate l'una contro l'altra, abbracciate per i manubri come due pecore che scherzassero con le lucide corna, e velate della sciarpa leggera di Vivina che ci nascondeva la strada lontana e deserta: mettemmo i piedi nella buca di sabbia, sedendoci sull'orlo e apparecchiando la mensa sui ginocchi.

Ridevamo come dei bambini. Ci rubavamo il prosciutto di bocca per baciarci e succhiarci le labbra e stringerci le mani.

— Non bevo più! — mi diceva tutta seria e quasi stizzita Vivina, respingendo il bicchiere di vino spumante che volevo accostarle alla bocca: — Mi sono accorta, sai, che tu hai l'intenzione di ubbriacarmi, — e siccome un poco di fumo del vino le era salito alla testa, rompeva immediatamente il cruccio smorfioso con la più tintinnante risata.

Quel giorno Vivina portava un abito di stoffa tutta riccia d'un verde acqua che, pur modellandola squisitamente, la faceva più grassa e provocante. Io non potevo più resistere al contatto di quel petto turgido che si schiacciava contro il mio, tutto palpitante, quando l'attiravo a me per baciarla.

Non l'avevo trovata mai così desiderabile e irresistibile come quel giorno.

Dopo che fu finita la colazione e ci fummo lavate le mani con il vino rimasto e avemmo sparecchiato, Vivina, forse preoccupata della mia eccessiva insolita allegria e della sua pericolosa arrendevolezza a tutti i miei capricci, si era levata in piedi, dicendo che era l'ora di tornare. Io indovinai il suo segreto pensiero e riuscii a farla risedere, rassicurandola con mille moine e promesse di saviezza.

Si risedette sorridendo, un pochino più in là, per precauzione, ma a me parve per provocazione maliziosa.

Abolita immediatamente la distanza, io mi impadronii di una sua manina e mi diedi a lisciarla a baciarla e a mungerla.

Ma ella era contrariata e inquieta e non mi rispondeva. Io non mi conoscevo più, e la scongiuravo: — Vivina, io non ne posso più, non ne posso: ti voglio! ti voglio!

Mi guardò confusa e smarrita, balbettando: — Ma che cos'hai? sei pazzo? — E distolse subito da me gli occhi, per non farmi vedere la sua confusione e il suo sbigottimento.

— Sono stanco, — io continuai — di godere il tuo amore così lambiccato a goccia a goccia. È una suprema raffinatezza voluttuosa la tua, di farti prendere con la tua maniera crudele d'amare, a poco a poco, per prolungare in-

definitamente la sete e la fame e il tormento d'agonia dell'irraggiungibile soddisfazione, o il proposito deliberato di farmi morire dalla disperazione? Tu sei come quei delicati frutti pieni di dolce sugo che, prima di intaccarli coi denti, si sente il bisogno di ripassarli sulle gote e sulle labbra carezzevolmente, tanto la loro pelle è fina morbida e profumata... Ma io sono ormai stanco di assaporarti così lentamente... Non voglio morire, Vivina! Vivina!

Ella pregava senza più forza, con l'ultimo soffio rimastole: — Lasciami, Massimo; guai se mi fai male...

Ma io non ci vedevo più, e le sue esortazioni erano tanti eccitamenti sferzanti la mia audacia e la mia voglia furente.

La illimitata solitudine indisturbata; il senso prepotente della mia forza virile, continuamente delusa dalle sue procrastinazioni pudibonde; la coscienza della sua debolezza di donna, che finirebbe bene per cedere ed abbandonarsi e che forse resisteva solo per convenienza onde celare il suo intimo consentimento, insieme all'insolito calore che mi era sembrato di sentire nelle sue carezze di poco prima, mi offuscarono la mente e non ci vidi più; dimenticate tutte le promesse di amore fraterno e puro, deplorati i lunghi mesi di voluttuosissima astinenza, solo le sue repulse e le sue astuzie per sottrarsi a quello che sentivo come un

mio legittimo diritto, mi fecero groppo al cuore e ai sensi. L'afferrai robustamente per il busto e l'adagiai violentemente sull'erba. Le turai la bocca con un morso crudele, e cercai di farle la carezza cascante che nei celebri affreschi di Schifanoia un bel paggetto al seguito del Duca Borso, inginocchiato in un fresco angolo appartato, fa con la mano ardita ad una dolce donzella beata ed estatica.

La lotta fu breve.

Ma Vivina riuscì a svincolarsi dalla mia stretta e ad alzarsi tutta pallida e singhiozzante. La vidi toccarsi col dito il labbro inferiore dove si scorgeva un larga lividura. Aveva le vesti in disordine e gualcite. Si muoveva con malgrazia come una splendida farfalla ridonata per compassione alla libertà, con le ali peste e sfiorite. Non mi disse una parola di rimprovero. Che parole mi poteva dire che mi rimordessero e confondessero più del suo stato?

L'inconsulto atto incompiuto mi riempì l'anima della più amara tristezza. Mi parve di aver tentato di commettere su quella delicata creatura la più brutale delle sudicerie umane; ed ebbi una sincera vergogna e un ribrezzo invincibile della mia bassezza.

Lei andava avanti diritta e muta, piena di dignità offesa e di riservatezza, ma senza acredine. Chissà che tumulto angoscioso doveva aver luogo nella sua anima per vincere la ri-

pugnanza ch'io le avevo destata con lo scoppio violento della mia bestialità, e soffocare l'impressione che tutta la poesia del nostro puro amore fosse distrutta per sempre. Forse piangeva, perchè non si voltava mai e ogni tanto portava al viso il fazzolettino di batista.

Io le andavo dietro a capo chino, come un cane bastonato che aspetta dal padrone adirato uno sguardo di compatimento e un gesto di perdono, per dimenticare l'ingiustizia del castigo e il dolore delle busse.

Ascoltando rimbombarmi il suo — mai! — definitivo sul cuore, come una martellata spietata, mi sentivo l'anima avvilita ed esacerbata; e benchè una tenerezza indicibile e un grande bisogno di parole di pace mi spingessero verso di lei, non avevo coraggio di interrogare il suo silenzio amaro.

La mia colpa era di quelle per le quali non si chiede perdono: perchè, rievocandole, se ne centuplica la bruttezza e l'orrore. Si seguitava ad andare avanti così, per la strada deserta e piena della neve secca della polvere, tra due siepi di spini carichi dei piattini d'ottone arrugginito dei loro innumerevoli frutti, interrotti di quando in quando dai mazzi sanguigni dei boccilani delle roselline selvatiche cadute; conducendo a mano le biciclette su cui nessuno aveva il coraggio e la forza di salire per primo. Si riassaporava in tanta lenta tristezza di ritorno

tutta la dolcezza veloce dell'andata; si scontava in tanta cattiveria la bontà amorosa di quel viaggio di delizie disincantato.

Scomparso il miraggio ingannevole del Castello di rame, e della Cattedrale di neve posati sul verde dei prati, la campagna appariva in tutta la sua accorante povertà autunnale.

Pareva incredibile che avessimo percorso quella interminabile strada; ci sentivamo stanchi e sposati, disattenti e disgustati ora dai banali lavori campesti intorno alle pile di canepa nereggianti come spegnitoi giganteschi con la bocca contro terra. Le candide tende dei fasci stesi ad asciugare, come un immenso attendamento d'angeli, erano levate. Si facevano sentire i maceri con il loro fetore insopportabile, coperti di schiuma infetta e marcia. Una pestilenza mortale sembrava aver invaso istantaneamente i campi. E quel sentimento di disgusto e di annoiata stanchezza si faceva sempre più forte, come più si procedeva verso la città, aumentato com'era dal ricordo della sensazione contraria di meraviglia e di gioia che si era provato venendo.

Come faceva tutta quella gente a muoversi in mezzo a quel putridume, a rinserrarsi in quelle catapecchie umide e fumose, sotto l'infestato fiato e il lezzo contagioso delle bestie che col loro mugghìo prepotente smorzavano le voci umane, impedendo l'intendimento alle per-

sone che davanti alle loro moli imponenti perdevano ogni importanza come se fossero schiavi di mostruose e tiranniche deità rudimentali?

E passavano sempre i carri rossi con le mummie d'oro della canepa che diventava, sotto il sole, di stoppa come la drupa dei melloni e si liquefaceva in materia putrida e viscosa. I campanili imberrettati di verde e di viola, i giacinti delle antenne dell'elettricità, i pagliai; lo specchio del fiume scomodato dal barcheggio; le mele rosse insaccate nel verziere dalle donne che raddrizzavano ogni tanto con uno scossone i sacchi inclinati, tutto era triste e meschino.

Ma sparve rapidamente come un sogno malvagio quando, arrivati alla porta di città, Vivina, montando in bicicletta si voltò a guardarmi col suo volto pallido, offrendomi il fiore divino del suo sorriso che mi diceva:

— Sì, ti perdono, ma sei stato cattivo, tanto cattivo!

Tutte le epoche hanno avuto i loro uomini di genio i loro eroi, santi, martiri e poeti; i popoli hanno sempre avuto bisogno di essi per celebrare ed attestare con la loro rappresentazione la nobiltà dell'umanità, per sollevarsi con lo splendore delle loro opere immortali e delle loro gesta, più su della caducità e della meschinità delle proprie azioni quotidiane e

respirare in un'atmosfera di grandezza e di elevazione fuori della vita comune soffocantemente piatta, uniforme e mediocre; e hanno sempre cercato, col pretesto di magnificare e commemorare le loro imprese grandiose, di consolarsi intanto della dappocaggine presente, stimandola quasi degna ereditaria di tanta forza e bellezza e preparatrice esemplare di nuove grandezze; di avere insomma la dolce illusione, rievocando la gloria di quei fatti illustri, di esserne in certo qual modo i creatori e di parteciparne al merito, come il musicante può credersi l'inventore della musica che fa rivivere col proprio istrumento.

Io non nascondo però che tutta codesta gloria postuma, così cara alla presunzione dei sopravviventi, mi è sempre sembrata un'amara irrisione verso gli scomparsi e una turpe commedia.

Che pena mi han sempre fatto quelle povere figure d'uomini monumentati, condannati dalla riconoscenza dei loro simili a stare eternamente in mezzo alle piazze delle città, al sole, alla pioggia, alla neve, senza copricapo e senza ombrello, e a ricevere di quando in quando sulla bocca e sugli occhi l'omaggio caldo di qualche colombo!

Io non conosco una malinconia più grande, nello sconforto e nell'impotenza dell'edilizia moderna.

Perchè non si fondono piuttosto delle statue d'oro e di vetro colorato alle forme dei fiori più belli?

Se ho provato sempre una sincera compassione degli individui defunti, oggetto della glorificazione insulsa e inutile di quelli vivi, non sono mai stato capace di sopportare e di scusare l'ambizione, in questi ultimi, di ostentare i propri oscuri nomi carichi di titoli onorifici e nobiliari, e di farne la ruota pomposa come tanti pavoni araldici.

Tutte quelle croci che tempestano i loro petti come di tintinnanti stelle vive!

Ogni volta che mi sono degnato di fermarmici su un istante col pensiero, come mi sono parsi supremamente ridicoli gli infiniti ordini cavallereschi, con cui la grazia astuta degli antichi principi si degnò di ricompensare la dabbenaggine servizievole di tanti stupidi vassalli, solleticandone la vanità, intitolati ai più eterocliti oggetti, secondo l' inclinazione, le tendenze, i gusti, e i deboli segnalati dei munifici loro istitutori!

Un solo ordine cavalleresco mi è sempre sembrato degno del maggior rispetto e della più alta considerazione: il nobile ordine della Giarrettiera, così squisitamente allusivo alle gambe delle belle donne.

E mi seccavano a morte quegli amici che mi movevano timidi appunti e mi davano bene-

voli consigli di moderazione per lo scandaloso spregiudizio di farmi vedere in pubblico con una donna, Vivina, che non era della mia condizione; quasi volessero farmi intendere con quegli avvertimenti come essi, standomi intorno, si sentissero indorati e quasi partecipi della nobiltà della mia origine, e avessero ragione di ritenersi offesi e danneggiati dalla mia mancanza di scrupolo nel salvare le ipocrite apparenze.

Come non vedevo che, seguitando nella mia sconveniente condotta, li avrei messi nell'alternativa incresciosa di levarmi il saluto, o quel che era ancora ben più grave, di rassegnarsi a scadere nella loro cittadina reputazione di gentiluomini?

Mi accorsi in breve che il mio contegno franco e sincero, in fatto di morale, esercitava un' influenza decisiva sulla loro ammirazione per la mia arte.

Ma che cosa mi importava? Quando mai avevo sognato di acquistarmi fama ed onori presso il pubblico con le mie opere? Per me, l'arte, era sempre stata una specie d'amore: cioè una felicità tutta intima ed egoistica.

Ho considerato sempre la poesia uno speciale stato di grazia, una sorta di voluttuosissimo coito cerebrale compiuto e goduto dal poeta, durante l'espressione artistica, nella più assoluta solitudine e tranquillità; nella quale

egli ha quindi il suo dolcissimo premio, contro cui nulla più possono nè il consentimento nè le disapprovazioni degli estranei, che si manifestano necessaríamente quando esso è già avvenuto e ormai lontano nel tempo e nello spazio.

È vero che la mia situazione mi permetteva di infischiarmi allegramente delle stupide convenienze sociali e di ridermi dei falsi pregiudizi della morale comune; ma è ben vero anche che, per quella legge di malinconia e di silenzio a cui sottostanno tutti gli amanti della terra, noi prediligevamo sempre, per le nostre passeggiate e le nostre confidenze, le strade più deserte e discrete, lontane dall' animazione e dal chiasso del centro urbano.

Perchè allora quella domenica, incamminatici su per le mura, ci avviammo quasi deliberatamente dalla parte dove impazzava da parecchi giorni la più strepitosa fiera che si ricordasse a Ferrara?

Quando noi due giungemmo, andando piano piano, ogni tanto scostandoci e fermandoci, per lasciar passare le biciclette scampananti che vi accorrevano dai più lontani paesi; incontrando bambini piagnucolosi, infelici malgrado le trombette e i palloncini e le confetture impiastricciánti mani e bocche, trascinati via a forza dalle mamme, e che si voltavano ad ogni passo indietro, attirati dai suoni degli organi delle

giostre, richiamati dagli schiamazzi e dai colpi rimbombanti delle pistole dei bersagli, dagli scampanii delle baracche; la fiera era nel colmo del furore.

Stemmo un momento fermi a guardare quel mare agitato di teste, che si stendeva sotto di noi nella vasta piazza intorno alle tende di selvaggi invasati delle baracche; indecisi se dovessimo infilare rapidamente la porta, e spingerci in aperta campagna dove avremmo potuto cercare e trovare l'albero simpatico sulla riva d'un fosso, alla cui ombra fresca metterci a sedere e fare all'amore soli e indisturbati; o cacciarci in quel guazzabuglio di teste, che di lassù sembravano galleggiare lentamente, impedite dalla troppa fittezza sopra una massa grigia e indistinta di vestiti, con qua e là le macchie vivaci di ombrellini rosei che emergevano con l'ondeggiamento leggiero di fiorite meduse marine.

Il frastuono ad ogni istante raddoppiava di violenza. Le belve di un serraglio, inquietate dal baccano, urlavano scuotendo le gabbie del baraccone tentennante. Davanti a tutti i padiglioni, i direttori degli spettacoli, con le facce congestionate, invitavano ad entrare la folla che si fermava ad ascoltare inebetita, nella fulminazione del feroce sole d'agosto, con un tono impetuoso d'ingiuria, come tanti pazzi; squassavano incessantemente, nelle pause, in cui

riprendevano fiato, le campane pendenti alle entrate; mettevano in mostra spudoratamente, decantandone le abilità meravigliose e le qualità fenomenali, donne affatturate che distribuivano umidi lascivi sorrisi agli spettatori più prossimi; aizzavano i cacatoa bianchi che ringalluzzivano la cresta gialla e piroettavano negli anelli delle gruccie con degli strilli che laceravano le orecchie; sudavano, smanacciavano, si sgolavano, rimboccavano sudicie portiere, promettendo meraviglie e delizie. Le giostre turbinavano, traballando, cariche di folla variopinta e dimenantesi, con le loro sirene, i loro cavalli, le loro gondole, i loro serpenti, i loro maiali incrostati di specchi e di lustrini; i pagliacci si sganasciavano dalle risa, sul palco innalzato davanti all'ingresso del circo; i ciurmadori suonavano le loro trombe rauche per attirare e far sostare la folla intorno alle loro trappolerie; i venditori di dolciumi e di rinfreschi, vantavano la bontà dei gelati e delle leccornìe; dappertutto si gesticolava, si urlava, si strepitava, come se tutto il mondo fosse stato preso da un delirio irresistibile di gioia sfrenata e di pazza allegria.

Decidemmo di penetrare nel fitto e di percorrere adagio adagio tutta la fiera, visitando ogni baracca.

Fummo subito afferrati dalla prima onda di folla e ci lasciammo trasportare qua e là, a

caso, dal flusso e riflusso della gente che andava e veniva. Ed io feci un gran lavorare di gomiti e di ginocchi per riparare e difendere, il più che mi fosse possibile, Vivina dagli urti dalle spinte e dalle pressioni.

Davanti a un tiro a bersaglio, dietro al banco, una ragazza indecentemente incipriata che strizzava l' occhio a tutti gli uomini che la fissavano, non aveva più braccia per spezzare, caricare e porgere le carabine ai tiratori che, curvi al parapetto come all'imboccatura di un antro magico, miravano e sparavano senza posa contro bestioline di latta giranti, contro pipe, uccellini, uova di gesso, pendenti a lunghi fili, dal soffitto di tela. Nel centro, si vedeva una pallina di celluloide che s'alzava e s'abbassava sul filo elastico di uno zampillo. Una lepre di lamiera, quand'era colpita nel disco che portava sul fianco, faceva partire un fragoroso colpo di cannone che sollevava le proteste e le imprecazioni della folla, colta di sorpresa.

Nei panchetti erano ammassate, esposte alla polvere ed agli assaggi delle mosche, tutte le varietà di paste e di dolciumi a buon mercato, che formavano il paradiso di gola dei bambini ghiotti, con cioccolate verdastre, con confetture malate e decomposte dal calore.

Ondeggiavano sull'ammasso delle teste enormi grappoli di palloncini colorati coi co-

lori impossibili delle calceolarie; qualcheduno si voltava in su, a sorridere ebetemente a quella fantastica vivacità di tinte, ricordando con rammarico le povere care gioie dell'infanzia lontana.

Un confettiere impastava sopra una lastra di marmo, fra uno stuolo di bambini che aspettavano impazientemente allungando la lingua, una specie di colla rosea che voltava e rivoltava, rimescolandola con un coltello a spatola, ogni tanto tergendosi il sudore con la bianca camicia rimboccata, finchè non fosse indurita tanto da potersi tirare in lunghi bastoncini attorcigliati da tagliare rapidamente in corti sigari di menta.

Un gelatiere grattuggiava un lungo cubo di ghiaccio riempiendo i bicchieri di neve e colorandola con una cucchiaiata di anilina : dei soldati si urtavano sgarbatamente e litigavano per arrivare i primi a godere la refrigerante delizia.

In una baracca era esposto incatenato un negro tirato a lucido come uno stivale, che, sparandogli a bruciapelo un pistolone fracassoso, acchiappava a volo con la mano la grossa pallottola di piombo che faceva vedere agli spettatori stupefatti, e ingoiava con rabbia, digrignando i denti candidi e storcendo gli occhi diabolici.

Da un'altra, veniva fuori e saliva una scala

una donna con un serpente grasso che si metteva al collo ignudo come una tromba molle di pasta verde, tra l'orrore dei riguardanti.

Degli zingari, camuffati da donna, facevano le carte tirando le sorti sopra una sedia. Le sibille luride, stando appoggiate alle scale dei loro carrozzoni lumacosi, strologavano le contadine idiote con le loro lunghe canne di latta: le ragazze sorridevano imbambolatamente portandosi il fazzoletto alla bocca, agli annunci meravigliosi di felicità amorose, di fidanzamenti rapidi, di matrimoni fortunati; le spose piangevano comicamente, assentendo con la testa alle veridicità delle rassegne interminabili dei loro guai e delle loro sventure coniugali. I villani curiosi si accodavano davanti a un padiglione di vedute, si attaccavano agli enormi occhi di bue delle lenti di ingrandimento, e stavano a lungo là, curiosi e ammirati, a considerare l'affondamento di una nave da guerra, una battaglia sfortunata di soldati italiani nelle lontane colonie affricane dove si scorgevano i cannoni e le mitragliatrici sopraffatte dalle lance e dagli scudi dei selvaggi.

C'era anche il duello di Cavallotti: due uomini in maniche di camicia, come dei giuocatori di bocce, che si avanzavano guardinghi, a passi misurati, l'uno contro l'altro, brandendo le spade, in un giardino solitario.

Urlavano i cartelloni, toglievano la vista

coi loro pazzi colori che rappresentavano scene di cannibali, apparizioni di mostri favolosi con mani e volti umani che vomitavano fiamme e mangiavano donne nude.

Dante e Virgilio, esterrefatti come due mammalucchi, traghettavano un fiume gremito d'anime ignude rosolate come polli, su una barca che pareva una scarpaccia sdruscita, guidati da un diavolo immenso che aveva una coda d'asino, le mani artigliate, una barba bianca da eremita, due ali da pipistrello e una cornatura di bue.

Un banco era tutto coperto di fette di cocomeri ruscellanti, con una luna imbellettata per insegna — tajo rosso! — che pareva scesa a fare una concorrenza sguaiata al sole.

La ressa diventava sempre più soffocante; raddoppiavano i fischi dei monelli, gli stridori dei meccanismi lanciati alla massima velocità, gli squilli delle campane, i garriti dei pappagalli, i colpi dei tamburi, i rantoli delle trombe, le vociacce degli imbonitori, i mugghi delle belve, i richiami acuti dei rivenditori.

Una ragazzona bionda, issata a forza su un maialino roseo in una giostra vertiginosa, strillava infantilmente con un gran fazzoletto bianco che le schioccava dietro la testa, tenendosi aggrappata disperatamente al morso nichelato: una comitiva di giovinotti, ad ogni suo passaggio, urlavano come energumeni, per

burlarsi della sua paura: — La va! la va! Ecco che la va!

Un giovine lungo e magro coricato sulla groppa di una sirena, le accarezzava con grugniti di piacere le mammelle dure.

E ondeggiavano sempre sulle teste ubbriache dal tramestìo e dal frastuono infernale, i mazzi dei palloncini colorati coi colori impossibili delle calceolarie e i maialini rosei aereostatici.

— Vuoi che entriamo? — chiesi io a Vivina quando, trafelato e stanco, facendomi un varco, riuscii a portarla sotto il padiglione del circo equestre, tenendola stretta per un braccio per paura di perderla tra la calca, come una bambina che si lasciasse sollevare e sballottare dall'ondate impetuose della folla che andava e veniva, vociando a squarciagola per intendersi tra lo schiamazzo delle baracche, i colpi di carabina, gli scampanellamenti assordanti, gli scrosci degli applausi, lo scatenìo degli organi automatici, il maremoto delle giostre che turbinavano dondolandosi come donnoni ubbriachi sollevando le gonne ricche di trine, tintinnanti di vetro, pagliettate di lustrini e di globi di talco.

— Andiamo a ridere un poco! — si sentiva dire da tutte le coppie di amanti che s'incrociavano. — Andiamo a ridere!

Un pagliaccio, vestito di nero come un diret-

tore di pompe funebri, con una lunga capigliatura scarduffata che gli ingombrava ogni tanto la fronte, infastidendolo, e alla quale egli dava una sgarbata ravviata col pettine sudicio della mano spalancata, urlava come un dannato, con un'insistenza idiota da pappagallo, sporgendosi dal palco e additando qualcuno a caso qua e là in mezzo alla folla : — Guarda chi c'è! Ma guarda chi c'è! — Tutti si voltavano, per quanto lo permettesse la posizione incomoda, a guardare il riconosciuto dal pagliaccio, che, diventando di brace fino agli orecchi, non sapendo in che modo salvarsi, per nascondere la propria vergogna e ostentare una certa disinvoltura, sorrideva forzatamente, e, aprendosi una strada difficile tra la gente, infilava rapidamente l'entrata del circo, per sottrarsi alla curiosità.

Il direttore, con una giacca rossa che gli arrivava fino agli stivali a tromba lucidati, si sbracciava a far dei gesti esagerati d'invito sulla folla, come se le sue mani fossero due pale enormi con le quali egli volesse cacciare e stipare nel suo tendone tutto il popolo della piazza. Ogni tanto gridava : — Quattro soldi! quattro soldi! — e apriva i diti e li sbatteva in aria perchè anche i più lontani ai quali non arrivava la sua voce potessero comprendere.

— Si incomincia! si incomincia! — Gridavano come galline le donne in maglia, rosee,

verdi e bianco isabella, disposte in fila secondo la grandezza; con mammelle che crepavano fuori dai reggipetti elastici e gambe inverosimili che sembravano impagliate.

Un gruppo di soldati, tenendosi per mano, le contemplavano a bocca aperta, avidamente. Accortosene un pagliaccio con un gran naso paonazzo e una cravatta bianca che gli andava da una spalla all'altra, si chinò verso di loro e, strizzando furbescamente l'occhio cerchiato di nero, fece ripetutamente il gesto famigliare che si fa portando alla bocca i diti riuniti della mano per dire, accennando a tutta quella grazia di Dio: — Ne mangereste, eh, babbei! — I soldati si misero a ridere gustosamente, dandosi delle gomitate amichevoli nei fianchi, e facendo di sì e di sì coi testoni espressivamente bestiali.

— Signori, si va ad incominciare! — sbraitava il direttore, tutto infiammato dalla sua giacca di domatore di bestie feroci! — Entrino ad occupare i primi posti! Si incomincia! si incomincia!

Intanto, mentre egli stava spiegando a gran voce con fantastici smanacciamenti illustrativi tutti i numeri del programma dello spettacolo, il pagliaccio indossante la palandrana da direttore di pompe funebri, gli era scivolato dietro le spalle e andava chinandosi ad annusargli lungamente il sedere: si alzava facendo con

le mani spalancate dei gran gesti in aria, in segno di meraviglia e d'indecenza; poi le puntava sulla pancia come per impedirle che scoppiasse per l'impeto di riso che doveva contenere a bocca chiusa, tutta la faccia trasformata in una smorfia atroce.

Il pubblico si sganasciava dal ridere.

Il pagliaccio stava per ripetere lo scherzo, quando il direttore se ne accorse e gli lasciò andare uno schiaffo così formidabile che lo fece girare su sè stesso come una trottola e guaire come un cagnolino frustato — Ih! Ih! — portandosi una mano sulla gota bruciante, e una gamba raggricchiata in alto, come si fa quando si è improvvisamente presi da un insostenibile dolore ai denti o si è ricevuto un colpo impensato alla testa.

Il palco traballava e scricchiolava sotto il trepestìo delle donne e dei clowns che si sbracciavano e si urtavano, come tanti demoni incapaci di star fermi un solo istante.

— Musica! — comandò il direttore, volgendosi con un atteggiamento teatrale ai suonatori che stavano dietro, in piedi su di un gradino più alto e imboccarono i loro strumenti, bombardini, cornette, clarini, schioccando le labbra e rovesciando indietro la testa, come ubbriaconi insaziabili che stessero sgocciolando le ultime bottiglie tracannate; e il maestro che era il suonatore di bombardone che portava

pomposamente ad armacollo come un grosso serpente d'oro sudicio a bocca spalancata, si chinò tutto d'un pezzo, dando il segnale dell'attacco.

— Ohè! Ohè! Ohè! — strillavano le donne come oche spaventate, facendo ballare le loro gambe cicciute nelle calze rosa sulle teste sudate degli spettatori.

Il solito pagliaccio gridava sempre: — Guarda chi c'è! guarda un po' chi c'è! — con l' insistenza idiota del pappagallo, con una voce strillante che soverchiava il pandemonio dei clarini, dei pistoni, del bombardone e la rivoluzione della grancassa.

L'apertura del tendone sembrava una gran bocca che ingoiasse la fiumana interminabile della gente che si accalcava e si affrettava ad entrare, facendo suonare le monete sul banco della cassiera, per sottrarsi all'incubo di quel generale impazzimento d'allegria sotto la cottura del sole feroce d'agosto.

— Avanti! Avanti! — E tutti andavano avanti, macchinalmente, sorridendo stupiti e incantati, senza più testa, portata via lontano in un vortice di nausea dal turbinìo delle giostre che prillavano prillavano come donnoni ubbriachi sul punto di rovesciarsi fracassosamente con tutte le loro trine di vetro in frantumi, gli organi, i cavallucci, le gondole, sopra la folla assembrata e appena trattenuta dalle

catene di sbarramento; portata via dai colpi secchi delle carabine, dallo strepito dei tamburi e dei piatti, dallo scampanellìo, dallo sfrigolìo dei motori, da tutti i vocii gli stridii gli scatenaccii, sparsi un po' dovunque; via a galleggiare su quell'inferno e quella confusione, attaccata ai mazzi dondolanti dei palloncini colorati dei colori impossibili delle calceolarie e dei maialini pneumatici.

Ed entrammo anche noi nel circo che dava l'impressione di un'immensa nave di tela impermeabile, in un mare agitato pieno di fischi e di urli, su cui passavano lunghe ombre silenziose di fantastici pesci.

Il padiglione fu subito pieno cocchiumato; e incominciò la rappresentazione annunziata da un inserviente che si presentò ad agitare un campanello, salutato da un subisso di invettive e di fischi.

Il gran da fare ingombrante dei clowns a non far niente, un paio di schiaffi omerici, una rovinosa caduta supina, una risata sganasciante, un pianto torrenziale, una stupidaggine qualunque, bastavano a sollevare l'irrefrenabile ilarità del pubblico.

Uno era ingolfato in un abito a falde interminabili, con certi calzoni coperti di enormi rattoppi triangolari e rettangolari di stoffa diversa a loro volta rattoppati, con tasche profonde da cui spuntavano fazzoletti grandi come ten-

dine; un cappellino duro a forma di casseruola ammaccata che scattava ad una semplice contrázione della fronte come se fosse animato; delle scarpe da diluvio in cui avrebbero potuto far la strada insieme una dozzina di piedi di mendicanti.

Un altro non finiva più di spogliarsi: continuando sarebbe finito certamente in niente come una cipolla. Un altro attaccava il cappello e la giacca a un chiodo invisibile a mezz'aria. Due Tony si squadravano da capo a piedi, senza dirsi una parola, con una serietà che faceva sbellicare dalle risa tutto il circo.

Un pagliaccio chiamato Fiacca, proponeva la soluzione al suo amico Torta di spiritose questioni.

— Tu non sai la differenza che passa fra il carciofo e la rosa...

— Oh bella! — rispondeva il compagno, con una vocina melodrammatica: — mi hai preso per un asino?

— Rispondi dunque! — incalzava l'altro.

— Il carciofo si mangia e la rosa si fiuta! — rispose fregandosi le mani grottescamente, felice della prontezza della sua spiegazione, Torta.

— Stupido! — gli urlava Fiacca: — Il carciofo è una rosa brutta e insipida che si mangia, e la rosa è un fiore bello e odoroso che si lascia morire.

— Guarda un po' come la sa lunga! — gridava Torta, sganasciandosi dal ridere e facendosi d' un subito serio: — Dimmene un' altra dunque...

— Dimmi un po', Torta; sei tu proprio convinto dell'origine divina dell'uomo? — Movimento di stupore ammirativo di Torta e gesti appropriati. — E che egli abbia fatto davvero un grande cammino sulla via del progresso e della civiltà?

— Altro che! altro che! Lo vorresti mettere in dubbio, Fiacca? Che cosa ti salta per la mente oggi, dì su? Il genio dell'uomo non è la più bella e sicura prova della sua divinità? Che cosa non è riuscito a fare e ad imitare l'uomo? Ha addomesticato il fuoco e il fulmine, e può riprodurre tutte le cose del creato, coi colori, coi metalli e coi marmi, con un'arte tale da farle apparire più vere e più belle...

— Stupido ancora una volta e sempre! — gli urlò Fiacca, mentre quello si ritirava spaventato dai suoi occhi stralunati... — Infatti l'uomo che s'è così spesso gloriato della sua origine divina, ha adorato persino le cipolle... S'è inorgoglito d'aver rapita una scintilla al sole; ma per riscaldarsi e rischiararsi s'è visto costretto a seppellirsi nella notte asfissiante delle miniere; e quando s'è vantato delle sue facoltà artistiche e s'è industriato a copiare la natura,

volendo imitare l'albero, non è riuscito a fabbricare che la forca!...

— Brr! — fece grottescamente Torta, volgendo in fuga disperata la ritirata cauta, sotto l'investimento di Fiacca.

La maggioranza del pubblico rimase fredda alle considerazioni interessantissime del pagliaccio filosofo: egli se ne accorse subito e, da quell'uomo di spirito che era, buttò in aria tutto spiegazzato il berretto conico che gli ricadde impeccabilmente composto sul capo e, con un grido gutturale mezzo d'uccello e mezzo nasale d'asino, comandò volgendosi ai suonatori: — Quaranta quindici color del caffè-latte... Maestro, cucù!

Il morale degli spettatori fu così subitamente rialzato, che la sua stupidaggine venne salutata dai più nutriti applausi.

I suonatori che nella pausa si erano terso il sudore e avevano scolata la saliva dai loro strumenti capovolti, facendo andare a vuoto le chiavi, attaccarono una di quelle arie popolari così deliziosamente banali che svegliano e fanno sussultare di piacere le più sorde e sedentarie fibre di grasso.

Il trombone specialmente aveva ogni tanto tali accessi convulsivi di allegria ventriloqua, che facevano nitrire freneticamente le cornette, miagolare i clarini destando il terremoto rovinoso della grancassa e dei piatti.

Intanto degli inservienti tesero da un capo all'altro del circo una corda metallica, e comparve una piccola ballerina imbottita di grasso. Si fermò un momento come un grande pappagallo bianco sul posatoio a ingessarsi le babbucce di stoffa e scivolò via sul filo col suo ombrellino irrequieto.

Sembrava tenuta in equilibrio dallo scarlatto naso ammirativo di un pagliaccio che sorvegliava tutte le sue mosse, pronto ad afferrarla in caso di una caduta. Ma fece impeccabilmente tutti i suoi esercizi. Dopo i quali spiccò un salto nell'arena con un piccolo soave «oh!» di soddisfazione.

Fece tante corsettine rapide a destra e a sinistra, fermandosi su di un piede, l'altro cacciato a tutta forza indietro, a braccia alzate che scoprivano le ascelle bionde, inchinando il pubblico e aspettando l'applauso; e sparì come una farfalla.

Seguirono esercizi al trapezio e agli anelli di ginnasti e di contorsionisti, intramezzati dalle trovate umoristiche, invenzioni burlesche, turlupinature fenomenali dei pagliacci. Poi fu la volta di una tavolata di pappagalli alcuni dei quali, Tomaso, Nene, Bepi, compivano i più sorprendenti esercizi al solo comando del loro ammaestratore: andavano in bicicletta, in carrozza con l'ombrellino da sole, danzavano su

di una palla di cenciò, sparavano un cannoncino.

I divertimenti non avevano fine: ma nessuno era più gustoso e apprezzato di quello che preparavano i pagliacci con la loro mimica con l'eccentricità dei vestiti le loro arie di scimuniti, le loro scurrilità sottintese, la loro flemma ambigua. Quelle facce così conciate, che riflessi di camera mortuaria dovevano prendere alla sera alla luce cruda dell'acetilene!

Finalmente dopo i giuochi dei giocolieri e degli equilibristi, i salti mortali sui cavalli delle cavallerizze e dei pagliacci, sotto la frusta interminabile del direttore, venne fuori un cavallino bianco montato da una scimmia vestita da garibaldino che portava comicamente la mano alla visiera salutando il pubblico che applaudì patriotticamente e si affollò all'uscita, dove già tutte le donne del circo dall'alto del palco gridavano: — Ohè! Ohè! — come tante oche infuriate.

Io strinsi alla vita Vivina che mi prese le mani e le accarezzò. Eravamo felici come due bambini accontentati. E ci lasciammo riprendere dal turbine pazzo della fiera facendoci trasportare dalle onde instancabili della gente che andava e veniva. Quando a caso ci trovammo senza avvedercene davanti a un lungo padiglione che ci era passato inosservato. Avemmo appena il tempo di leggere una parte della

scritta della facciata — Esposizione della Società volontaria... — che la calca ci aveva sospinti sulla scalinata, obbligandoci ad entrare.

Che cosa volevano dire tutti quei cofani rettangolari e quadrati di vetro disposti tutti in giro su impalcature basse e qua e là su piedistalli, nel bel mezzo delle corsìe? Eravamo entrati in uno dei tanti teatri anatomici di cera con le figure che stirano le membra e muovono gli occhi? — Cleopatra punta dall'aspide velenoso, il soldato ferito, l'orango che ha rapito una donna nuda...

— Andiamo via! andiamo fuori! — mi supplicò Vivina, divenuta pallida come una morta...

Mi guardai in giro e mi parve di capire: altre donne erano diventate pallide, esangui come Vivina, del pallore di tutti quegli orribili pezzi anatomici di cera, schifosamente messi in mostra sotto le campane di vetro, mangiati da infami innominabili malattie, rosicchiati dalle pustole, dalle eruzioni, deformati dai gonfiori e dalla sanie: da tutte le miserie della carne in preda all'infezione e alla corruzione.

Grandi cartelli pendevano dalle pareti con la scritta a caratteri cubitali — Le scarpe al calzolaio, il corpo al medico! — sotto un'allegoria che rappresentava un cimitero biancheggiante di croci, dove uno scheletro offriva sghignazzando il pomo dell'amore ad una donna di-

scinta; cartelli più piccoli esplicativi delle orribili infermità erano collocati alla base delle campane di vetro.

— Usciamo! usciamo! — pregava Vivina, — mi pare di soffocare.

Tutti i visitatori erano muti e allibiti dallo spettacolo atroce di tutte quelle sozzure, e i loro volti erano impressi dal più profondo turbamento. Nessuno parlava come in una chiesa o in un camposanto. Tanti si affrettavano verso l' uscita. Ma prima di arrivarci dovemmo passare in rassegna, poichè eravamo in fondo al padiglione e il passo era ritardato dall'affollamento, vincendo l'orrore e il vomito, tutta la flora putrefatta degli ospedali del mondo, tutte le infezioni deturpanti che furono il frutto marcio di un'ora di bassa gioia dei sensi; ci fu necessario avere sotto gli occhi l'esposizione nauseante di tutti i contagi, di tutte le maledizioni del povero corpo umano. Tutte le fungosità del lupus e del cancro sifilitico su tutte le parti del viso; le squame, le croste dei condilomi diffusi, i tumori, le èrpeti, le parafimosi marciose, abbarbicate, estese agli organi genitali; le eruzioni cutanee in forma di cavolfiore che colpiscono le mani e i piedi; le verrucche, i molluschi, le escrescenze in forma di creste di gallo, gli eczemi sudanti, tutte le vegetazioni pruriginose e sierose, le efflorescenze violastre, i licheni suppurativi, i bubboni

che mangiano gli arti dove s'incancreniscono inestirpabilmente; tutte le malattie parassitarie prodotte dai vizi, ereditate dalla crapula e la copula dei padri, chiamate dalla putredine dei sepolcri, stavano là in mostra orribile riprodotte al naturale, attaccate, saldate sulle mammelle, sulle gambe, sugli avambracci, alle piante dei piedi, ai petti, alle schiene, alle gole, alle bocche della povera umanità sofferente, insidiata e assalita nell'atto stesso misterioso della sua affermazione del diritto alla gioia e alla vita immortale.

Finalmente la sfilata delle ignominie e delle atrocità umane ebbe fine.

Uscendo dal baraccone schifoso senza una goccia di sangue, nessuno di noi due ebbe cuore di alzar gli occhi in volto all'altro. Incespicavamo e traballavamo come avvinazzati sul punto di stramazzare tra la calca della gente che continuava a salire, sotto il frenetico martellare della campana che inviperiva ed eccitava il cacatoa bianco che ci assordiva coi suoi gridi sgraziati.

La nuova vista dei pagliacci infarinati e affumicati che urlavano scompostamente sul palco insieme alle funambole in maglie colorate; della donna dal serpente molle e voluttuoso, sulla sua sedia; delle giostre che giravano come donnoni con le sottane oscenamente rimboccate sotto la sferza del sole; delle pan-

che di paste e di zuccherini avvelenati, con le bibite tinte di colori malati; i vocii degli strilloni e dei venditori, il turbinìo della polvere; tutto l'insieme di pazza gioia e di chiasso mi diede il capogiro e mi eccitò la nausea. Avrei voluto liberarmi dal peso insopportabile che mi gravava sul braccio.

E se ci fosse stata lì vicino, una buca profonda, in quel momento ero così disgustato, che con un senso divino di liberazione e di sollievo ve l'avrei buttato dentro, scappando fuori di città, verso i campi. Dove mi sarei messo a correre come un pazzo in capelli, finchè il cuore avesse resistito, e mi sarei lasciato stramazzare tra l'erba fresca d'un prato affondandovi e sfregandovi il viso, per lavarmi e pulirmi da tutte le ripugnanti sozzure della vita.

Solo dopo avervi trascorso quei tre lunghi anni, tra i più belli della mia giovinezza, compresi che non avrei più potuto dimorarvi ancora dell'altro, senza vedermi condannato a un lento e pietoso suicidio morale. Come avevo fatto a non accorgermi prima d'allora che, continuando a respirare nell'atmosfera viziata e a muovermi nell'ambiente deprimente di quella piccola città di provincia, a lungo andare anche la freschezza della mia arte se ne sarebbe risentita e ne avrebbe sofferto? Che la mia stessa sensibilità, a forza di cadere immutabilmente

sotto le medesime impressioni di grigio, di placidità e di mitezza conventuale, avrebbe finito per atrofizzarsi a poco a poco, adattandosi a quella ineluttabile legge di inerzia e di sedentarietà che s'impone e s'attacca a tutti gli spiriti mediocri che s'abbandonano per pigrizia o per inclinazione naturale tra le braccia della seggiola bucata della consuetudine e alla piattezza della comodità? Che la tristezza cronica di quei giorni che non conoscevano mai alcuna varietà di spettacoli, mai nessuna distrazione di situazioni diverse; che si riproducevano e si rinnovavano sempre, con una puntualità fredda e una precisione assurda e accasciante d'orologio che gira per l'eternità su sè stesso senza ubbriacarsi; che la ristrettezza e la meschinità di quell' orizzonte sempre grigio ed uguale, mi ridurrebbe senza difficoltà ad accontentarmi di una porzione limitatissima e insipida del mondo, troppo vasto e troppo animato per il mio corto respiro e la mia debole vista?

Che tutta la bellezza terracquea del mondo, si ridurrebbe all'acqua stagnante del Castello, all' acqua torbida e muta del Po, e a quella schiumante dei maceri fetenti e alla terra piana, ora inzuppata, ora indurita come i sassi, affaticata dalle geniture delle messi, e alle praterie macchiate di lontane mandre spettrali? Già il nativo gusto della malinconia e della solitudine cominciava a entrarmi nell' anima

come un delicato veleno; avevo già il sangue infetto e alterato dalla sua morbida malattia; perchè ormai, come l'alcoolizzato che ha bisogno di sempre maggiori dosi di liquori più forti per estinguere la sete che lo divora; io sentivo di non potere più vivere senza il dondolìo carezzevole di culla delle nostalgiche campane. La mia ispirazione non poteva più fare a meno di tutti quei poveri gridi di rivenditori lungo le strade deserte; dell'allegria economica della musica dei sobborghi; delle luci dei fanali che mettevano sulle facciate delle case in ombra, strane e dolci macchie inquiete tremolanti, e sbocciavano come grandi fiori gialli da cui si aveva l'impressione di aspirare uno strano odóre di petrolio che suscitava la visione di paesaggi scorticati e di asfissianti miniere. Avevo bisogno per il mio riposo di imbacuccarmi a lungo nel lenitivo mantello della nebbia; e il mio amore non poteva più far a meno della cocaina dell'usignuolo e del chiaro di luna, per l'abuso della quale stava intristendo e deperendo inguaribilmente.

Volevo dunque rassegnarmi ad una vita che era una specie di paralisi progressiva, con la tortura cosciente di misurarmi giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, il percorso e l'avanzamento del male irrimediabile?

Una scialba e povera città provinciale che compiva implacabilmente il suo ufficio necessa-

rio di spegnitoio intellettuale e morale; un'arte condannata alla soffocazione per mancanza di ossigeno e di spazio, come le piante nelle campane da cui è estratta l'aria pneumaticamente; un amore anodino, quasi furtivo, che forse finirebbe per consunzione senza aver prima bruciato nessuna bella fiamma di passione, o in un lungo sonno ipnotico a forza di guardarsi negli occhi e di tenersi per le mani: doveva tutto ciò rappresentare il destino miserabile della mia giovinezza, costituire la somma di maggiore attrattive di tutta la mia vita di uomo sensitivo e moderno?

Lasciarsi smontare senza resistenza le più fattive energie dalla snervatezza della provincia; lasciarsi succhiare e assorbire voluttuosamente da quella specie di piovra di fango che è la città di provincia; identificarsi, sparire, confondersi in essa come un petalo di rosa in un autunno di foglie morte...

Questa disastrosa prospettiva mi atterrì. Mi guardai nello specchio e nell'anima con freddo occhio medico.

Presi una risoluzione irrevocabile. Mi sentii subito rinfrancato nella considerazione di me stesso. Lo sapevo bene che non mi sarei mai permesso di rinunciare alle splendide promesse che mi faceva l'avvenire e di assistere impassibile alla miseria del mio lento intristire, allo sfacelo dell'invecchiamento precoce.

Per non morire d'asfissia, abbandonerei subito la città; troncherei tutti i legami che mi incatenavano ad essa. Non rinuncierei a nessuna delle splendide offerte che mi faceva la vita, aperta, libera e vagabonda, in contrasto di quella presente, sommersa e sognante da acquario.

Godere, godere ancora, godere sempre: ecco le vera saggezza della vita: tutto il resto non è che vile menzogna e impotenza, suggerimento invidioso e idrofobo della vecchiaia e della tomba.

È il richiamo del sole che mette indosso alla terra il suo manto d'oro; è il richiamo della primavera che l'inonda di fiori e di profumi; il consiglio e il comando dell'azzurro.

Oggi, godere oggi; godere subito! Domani sarà troppo tardi. Il sole si scioglierà in fredda e uggiosa pioggia che trapasserà l'anima coi suoi aghi fitti e acuti; il turchino caldo del cielo diventerà il fango torbido della terra; i fiori saranno foglie morte e putredine; la giovinezza sarà amaro rimpianto e inutili tardive lacrime. Godere! Ecco la sola, l'unica, meravigliosa ragione della vita, la risposta del sole e della primavera, l'istinto della vita, il premio inarrivabile dell'esistenza: tutto il resto è vile menzogna, rinunzia, impotenza, vecchiaia e putredine.

Ma per godere, ma per vivere, non potevo

murarmi vivo nella oscura prigione di quella città conosciuta persino nelle più riposte pieghe delle sue case, nelle pietre dei suoi muri, esplorata pazientemente fin nelle foglie dei suoi alberi e nei fili d'erba delle sue gronde, spremuta fino all' aridità; accontentandomi di rimasticarne come d'un frutto la scorza secca, per ingannare la sete, con la rievocazione del gusto del sugo fresco finito, quasi in sua commemorazione e riconoscenza. Ma per godere bisognava lasciarsi trascinare e portar via dalla curiosità. Questo magnifico sentimento non conosciuto dai timidi, dai pusillanimi e da tutte le anime timorate, dai prudenti, insomma da tutti i mediocri, è innegabilmente il motore principale della forza e d'ogni bella attività umana, l'unico portentoso esercizio di perpetua giovinezza.

È allà sua ragione che obbedisce la nascita della primavera, il risveglio della natura; e si potrebbe chiamare anche la ragione di tutto il creato. Potevo io desiderare la soppressione della mia primavera a vantaggio dell' autunno e dell'inverno, quando le stagioni rappresentavano per me a meraviglia le fasi della vicenda umana? La primavera, l'eruzione violenta di gioia e di sole della giovinezza; l'estate la spensierata fiammata consumatrice di tutte le felicità mature; l'autunno la vecchiaia rievocatrice della primavera, il tentativo pietoso di

ricolorimento della nostalgia, il miglioramento della morte; l'inverno il lenzuolo di neve della gelida rassegnazione e della nullità opaca: la morte.

Le leggi della vita risiedono nelle condizioni attive e rumorose della dinamica; io le stavo sostituendo alle passive e inerti della chimica, col relativo processo degli acidi e delle dissoluzioni. Stavo cadendo nell'ebbrezza idiota della noncuranza, che è l'ebbrezza triste del digiuno e della macerazione, e rammollendomi in una sorta di quell'estasi psichica della contemplazione che prolungata oltre il dovere conduce sempre alla stupidità incantata del fachiro.

Come sono terribili le città di provincia! Che proprietà incredibile di disgregazione hanno! Tutti i vostri bei propositi di lavoro e di conquista si cristallizzano, nella loro bassa temperatura, allo stato di intenzioni; tutta la vita sana e robusta sembra vista attraverso il vetro malato e morbido della vostra arte. Quando non avete nelle orecchie che il fastidioso ronzìo di foglie morte delle loro campane arrugginite; quando il fango inzacchera ogni cosa, e persino i vostri pensieri prendono il colore livido e l'appiccicaticcio della melma che vi arriva ai ginocchi. Che cola e sgocciola dai muri sordidi inzuppati di umidità che sembrano sul punto di sciogliersi e correr via nel rigagnolo della fogna. Pioggia di fango, fango in cielo,

fango in terra. Vi sembra di averne impastate le mani e tutto il corpo; ne aspirate l'odore insipido dovunque; e ne rimuginate continuamente l'amaro sapore... E questa dannazione della pioggia e del suo rumore, del fango e del suo pallore e del suo sapore, durano e vi perseguitano per giorni, per settimane, per mesi interi, tanto che vi divezzate all'idea del sole che non vi sembra più che una stranezza noiosa che venga a interrompere bruscamente la monotonia del grigio e del buio, quando la pioggia si dirada e appare il suo disco smorto che accresce il lividume del mondo, tra la nuvolaglia oscura, senza raggio, come attraverso un coccio affumicato. Sembra che la pioggia alleatasi con la nebbia, si sia particolarmente incaricata di mettere in apparenza e in evidenza tutta la povertà la miseria la meschinità della vita, poichè i caratteri più importanti dell'attività cittadina sono diventati due rumori: lo spiaccicchìo viscido delle soprascarpe di gomma e lo sgocciolìo della fungaia funebre degli ombrelli.

Ogni tentativo di azione appare anticipatamente privo di significato e di contenuto di valore; la grettezza diventa un contagio da cui è impossibile salvarsi e sottrarsi; le parole nascono muoiono in bocca in un lungo sbadiglio.

— Basta — mi gridai, — con la poesia delle foglie morte e delle piccole cose gentili e care! Basta col contagocce di rapimento dell'usi-

gnuolo stemperato nell'acqua spumante del chiaro di luna! Basta con le bellezze sotto campana, basta con le confetture da fiera dolciastre e vischiose dell'amore sentimentale!

Tre anni avevo vissuto là dentro, movendomi tra la Certosa sanguigna, così vicina all'abitato da sembrare macabramente e famigliarmente partecipe dell'animazione cittadina; il Castello che marciva lentamente nell'acqua putrida delle sue fosse; la facciata del Duomo salvata da un incendio che l'aveva annerita indelebilmente; e tra l'intestino infetto del ghetto, attraversato dalla lurida via delle Volte che sembrava l'unica interminabile navata rimasta di una antica umida cattedrale scomparsa, incorporata dalle case adiacenti; tra le cadenti clausure di nonne digiunanti che avevano spartito il loro alloggio coi militari, tra le chiese sconsacrate diventate depositi di canepa e infermerie di cavalli: il tutto stretto e chiuso, con qualche albero spelacchiato nelle piazze deserte che si copriva in primavera di un giallore e di un rossore fuggitivi di fiori, e qualche mendico sonnacchioso sdraiato sui sedili sverniciati dei suoi viali, nella cerchia delle mura esageratamente formidabili, a cui dava un'aria cupa e sinistra di morte l'eternità verde dell'edera invadente.

Il disgusto di tutto e di tutti mi era salito di colpo alla gola come un rigurgito amaro.

Vivina accolse con calma l'annuncio della

mia risoluzione, come se fosse presentita e preveduta; non cercò in nessun modo di sconsigliarmi e di dissuadermi e nemmeno di rimandare la mia partenza. Che forza dovette farsi per nascondermi il suo turbamento! Lo sentii dalla fermezza della voce quando mi disse: — Tu sai quello che fai... — e poi quando, dopo essersi raccolta a riflettere un attimo, mi fece un triste sorriso prendendomi una mano e domandandomi piano piano, quasi per paura che il suo cuore sentisse e ne tremasse: — Non mi dimenticherai, Massimo? — Non ebbe animo di chiedermi una promessa, di farmi fare un giuramento. E corse ad informare i genitori. La mamma venne con grandi dimostrazioni di rammarico: — Davvero? È vero che ci lascia, così all'improvviso? Io non ci credo: deve essere uno scherzo, dica la verità. È vero che non ci lascia!

Povera donna, com'era afflitta! Nel suo rimpianto per la mia partenza non si leggeva alcuna preoccupazione per l'abbandono della figlia, per la probabile perdita dell'ottimo partito ch'io rappresentavo. No: era unicamente addolorata al pensiero di non sentirmi più presso di loro, di non vedermi più, di sapermi così lontano, abituata com'era ad avermi per casa ogni giorno e a trattarmi in tutta confidenza, considerandomi, più che l'amante di Vivina, il suo fratello buono e caro. Come farebbero senza di

me? Come sembrerebbe vuota la loro casa d'ora in avanti! Ma io scriverei, è vero, verrei spesso... Ella scuoteva la bianca testa incredula e rimetteva gli occhialoni con le mani tremanti per guardarmi meglio come se non dovesse più rivedermi.

— Caro, caro! — mi disse: — si ricordi qualche volta di noi...

Il babbo di Vivina nel salutarmi aveva le lagrime agli occhi. Dopo aver preparato il mio viatico, scrissi una lettera a Regana ed una al nonno, e consegnai le chiavi dello studio alla padrona di casa. Partii per Milano col treno della sera; salutato e accompagnato, nella confusione dell'affollamento e nel fragore del treno, dalla manina bianca di Vivina e dal mesto dolce sorriso della sua bocca che lo sventolìo della corsa mantenne a lungo fresco sul mio viso finchè non fu bruciato dalla lagrima di fuoco della prima stella: la prima goccia di pianto che versava Vivina abbandonata, già lontana e invisibile.

Solamente pochi esseri privilegiati hanno la suprema ventura di possedere la coscienza precisa della situazione che stanno attraversando; è una specie di straordinaria illuminazione interiore che, dando ai loro sensi una permeabilità quasi trasparente, impressionabilissima e di nessuna resistenza nel ricevere gli urti dei do-

lori e nel sopportarne le ripercussioni, li rende per altro propri a godere il piacere in tutta la sua intensità e in tutta l'estensione: col presentirne l'arrivo e pregustarne la realtà, coll'esaurirne la dolcezza durante il possesso e, dopo, coi ritenerne ancora a lungo la voluttuosissima vibrazione.

Avere la coscienza della propria giovinezza!

Sentirsi sviluppare nella vita come un albero sano e forte che si veste di fiori e di foglie nella felicità del sole! Possedere mille bocche nuove e vergini per bere limpidamente ad ogni gioia fino all'estinzione della loro sete particolare e all'esaurimento del soave liquore; essere dotati di occhi sempre avidi e curiosi per vedere nella loro diversa grazia gli infiniti spettacoli del mondo; sentirsi il brivido più puro, il palpito più sincero, la fiamma più bella dell'universo; sentirsi l'irradiazione stessa del sole, il centro felice del gran tutto, la ragione della bellezza, la condizione indispensabile di questo diluvio di luce e di animazione, di questo gran formicolìo d'atomi inquieti ch'è la vita; sentirsi l'amore incarnato: ecco la giovinezza! Perchè l'amore e la giovinezza sono più che due fratelli gemelli: sono la condizione e il risultato l'uno dell'altra e non possono stare divisi e lontani: tanto varrebbe che la primavera fosse senza fiori e il cielo senza turchino.

Sentirsi nello stato della giovinezza e nella

condizione dell'amore, questa doppia facoltà equivale ad essere dio.

Io avevo il privilegio di questa miracolosa coscienza.

Dallo zoofito alla farfalla; dalla spora di lichene alla catleja; dalla felce all'albero millenario della foresta vergine; dal verme cieco all'uomo veggente e pensante; di tutti gli esseri del creato, in qualsiasi condizione di vita minerale vegetale animale destinati ad attraversare la loro esistenza di un'ora, di un giorno, di un secolo, di un millennio, a nessuno è consentito di sottrarsi alla legge della giovinezza e dell'amore, di compiere il corso mortale del suo viaggio terrestre senza riceverne la fulminante benedizione, il crisma di consacrazione, senza pagare il tributo di riconoscenza se non altro in un palpito di tenerezza a queste due superbe divinità. La catleja darà il suo profumo stordente, il verme il suo brivido anulare, l'uomo il suo bacio.

Non vuole dir nulla se esistono nature fredde e chiuse che le conoscono solo assai tardi, quasi di sfuggita.

L'agave non vive cent'anni tra i sassi per vedere il proprio fiore e morire?

Potrà sembrare, per esse, che la giovinezza e l'amore siano passati avanti, che si siano quasi dimenticati di far valere i propri diritti universali! Ma ecco che un bel giorno quelli si

avvedono della distrazione e dell'involontaria dimenticanza, e tornano indietro a mostrarsi in tutta la loro bellezza esplosiva, a consumarsi magari in una gran fiammata di gioia rapida, ma che indorerà e riscalderà per sempre le povere vite deserte che potranno rassegnarsi a compiere in pace la loro parabola.

Fanno spesso come la primavera che ogni tanto è così in ritardo da far dubitare ch'essa non abbia più tempo di fermarsi, che salterà direttamente nell'estate se già non prese un'altra via o si addormentò a mezzo il cielo, o rimase prigioniera, stretta tra le livide braccia del gelo invernale. Ma basta un giorno di sole e una carezza vellutata di vento a seminar di stelle d'oro tutti i prati; a vestire di veli trasparenti di sposa i meli nei verzieri e a far sbocciare l'usignuolo, questo eterno ubbriacone di chiaro di luna, fugando ogni nostro dubbio. E sembra allora che voglia farsi perdonare d'essersi fatta tanto attendere; che voglia rifarsi del tempo perduto e farci quasi vergognare di aver mancato di fede nella sua immancabile venuta, tanta è la profusione di fiori che getta sulla terra a stordirla di profumi, il tripudio di canti che suscita in tutti i boschi a inebbriarla di musica, il diluvio di cielo che rovescia sul mondo fangoso per lavarlo delle sue miserie e portarlo su in alto nel paradiso della traspa-

renza e della leggerezza, nell' infinito senza macchia della felicità turchina.

Sfortunati che attraversate la valle in fiore della gioventù come se tutta quella bellezza non fosse il dono meraviglioso della vostra vita, che passate nella fiamma stupenda dell'amore senza accorgervene! Solo quando quella bellezza sarà passata e quella fiamma si sarà spenta, tutti tutti, come se la folgore vi fosse caduta nel mezzo del cervello illuminandovi l'opaca coscienza, la riconoscerete e la richiamerete perdutamente.

Ma avrete un bel chiamare e gridare! Perchè essa sarà già così lontana che la vostra voce, fosse pure profonda come quella del tuono e del cannone, non riuscirebbe mai più a farsi sentire e a costringerla a voltarsi: ed è invece una povera debole voce strozzata dal pianto e dalla disperazione.

Oh godete l'amore e la giovinezza e non lasciate mai venire la vecchiaia! Che non è se non il sentimento amaro di essere stati per sempre traditi dalla velocità del tempo, di non aver dati alla vita tutti i palpiti generosi e istintivi del proprio cuore, di non aver protesa alla fiamma di tutte le passioni la pura essenza della propria anima ansiosa, di non aver conosciute fino all'ultima, tutte le dolcezze, le estasi, le delizie, i turbamenti, gli smarrimenti dell'amore.

Che non è altro che la coscienza spaventosa, apertasi improvvisamente come un lampo nel vostro cervello, sui segreti dell'esistenza; che l'unico compito dei vostri giorni, era di vivere la vita più intensa fino al delirio dei sensi, e di amare, di amare senza posa; che non è altro che la certezza angosciosa che questo divino compito assegnatovi dalla sorte voi non l'avete assolto e che ormai è troppo tardi per farlo.

Lo so bene: è stato il miraggio dell'oro e della gloria che vi ha sviati ingannandovi e tradendovi! Ed ora vorreste gettare tutto il vostro oro, farne una statua abbagliante all'idolo tremendo avvolgendolo nella nube incensata della vostra gloria; ma sapete bene che l'idolo resterebbe ferocemente insensibile ai vostri doni; avete la voce rauca e sgraziata e i capelli bianchi: egli non sorride e non risponde che alla giovinezza, anche se è povera e nuda.

Il vostro oro e la vostra gloria sono ricchezze inutili: potrete comperare con esse la compassione e il vizio; ma non potrete mai comperare un raggio di giovinezza, un palpito d'amore; di quella giovinezza piena e di quell'amore felice che dietro la siepe coglie dalla bocca scottante della sua bella scalza il pastorello quindicenne; non potrete mai più provare il trasalimento della vergine, sola nel buio della casa addormentata, che ascolta il rumore dei passi che s'avvicinano al suo candido letto. Oh non illudetevi che

la vostra trepidazione sia l'annuncio del divino mistero che si approssima! È il tremito della paralisi senile, il brivido di ghiaccio della morte che tocca la vostra carne avvizzita e le comanda di tornare nella cenere da cui è uscita! Oh non credere che sia la bocca rosea dell'amore che vi getta un ultimo disperato richiamo! È la bocca del sepolcro che vi chiama reclamando i suoi eterni diritti.

Che cosa dunque vi è valso sacrificare l'intera vita nella più sfrenata ed eroica attività? aver spezzate le reni a star curvi sui libri e i congegni della scienza, per carpire qualche inutile segreto alla natura? aver riempite carte e carte dei faticosi ritrovati delle vostre esperienze? esservi logorata la vita nell' inseguimento ostinato di un vero che vi sembrava l'ideale dell'umanità? Che cosa vi ha giovato aprire nuove strade attraverso i monti, scavalcare fiumi, ridurre all'obbedienza e all'utilità le forze selvagge della terra? aver gettato nelle folle il fermento del vostro sogno, aver conosciuto tutte le ebbrezze dei trionfi umani e le disperazioni della solitudine e della sconfitta; quando vi accorgete, allorchè non siete più in tempo per rimediare a nulla e tornare indietro, che l'unica scienza da imparare, che l'unico vero da perseguire, l'ideale più bello da abbracciare, l'unico vantaggio da conseguire, appetto del quale tutta la gloria delle vostre conquiste

non è che una nuvoletta di fumo acido che vi fa piangere e tossire, l'unica cosa cioè importante, per la quale valesse veramente la pena di vivere, ve la siete lasciata sfuggire per sempre? l' amore.

Spariscono tutti i segni dell' ambizione umana: crollano gli imperi e si confonde la loro vanagloriosa storia; la pioggia e l'erba dissolvono e coprono pietosamente le ultime vestigia dell' arte tornata polvere; perchè l'uomo potrà bensì fare mille mirabolanti scoperte e creare con la propria industria nuove comodità di città e di giardini, riuscendo ad illuminare la sua notte e rallegrare di fiori il suo desolato inverno, ma non arriverà mai a modificare la condizione dell'anima, ma alla natura sarà sempre riservata l'arte di creare il bosco coi funghi e le lucciole e con la cascatella che impara a cantare dall'usignuolo.

Delle più orgogliose civiltà si perse persino la memoria, ma la mano si abbassa ancora mentre l'occhio ammira e si ricrea, sul piccolo umile fiore che spunta tra l'erba della proda in primavera; e la bocca del giovinetto cerca la bocca della sua compagna. Perchè tutte le grandiosità dell'uomo non valgono la corolla della prima margherita che nasce nei prati; e tutte le meraviglie del progresso, la ricerca della soluzione dei problemi che affliggono da tanti secoli l'umanità, i ritrovati della scienza,

il pensiero dei filosofi, il genio dei costruttori, le leggi dei politici, non valgono insieme la filosofia istintiva e la formazione ingenua d'un bacio.

Non è l'assurda legge di gravitazione che sostiene e sospinge i mondi nell'infinito; ma la legge che dona al fiore fresco l'alito del profumo e il sorriso del colore e al bacio la tremante dolcezza; perchè solo l'amore è la vera legge dell'universo, la sua forza immortale, la sua giovinezza eterna, il suo eterno inarrestabile avvenire; tutto il resto è menzogna, fango sterile della strada, impotenza astiosa della decrepitezza e della vecchiaia, inganno atroce dei miraggi incandescenti: arte, ricchezza, gloria, ideale, fratellanza: che ha creato per il suo supplizio e per la sua infelicità la stupidità bovina degli uomini.

Oh! quando gli occhi stanchi s'annebbieranno e la scena del mondo verrà meno alla vista; quando staranno per crollare nel vuoto opaco e muto tutte le costruzioni del mondo sensibile, potersi dire: — La mia vita è stata costantemente piena fino all'orlo: non una goccia ho versato: il mio letto è stato un romanzo a mille intrecci di infiniti particolari piccantissimi; ho goduto l'infinita varietà degli amori, dall'amore capriccioso di farfalle incontratesi per caso in un raggio di sole e scese nel dolce albergo profumato di una molle campanella e

ripartite senza rimpianto per diverse direzioni nell'azzurro, all'amore notturno che fu tenace e doloroso come una furente penitenza voluttuosa, che ci lasciò amari ed esangui come cadaveri insensibili, all'amore pazzo dei prati in fiore!

Quando le mani tremeranno dell'ultimo palpito della vita che ci dirà addio e il sangue debole rallenterà la sua corsa, già sul punto di arrestarsi per sempre; oh poter dire, quando il gelo della morte salirà implacabilmente dai piedi: — Questi piedi sono stati instancabili nel condurmi lungo le strade del piacere e della felicità; queste mani non hanno mai conosciuto un istante di riposo: sono state le più infaticabili lavoratrici di carezze... — Poter dire, quando la bocca diventerà arida e grossa: — Non hanno perduto queste labbra il loro tempo inutilmente: quante tenere frasi d'amore hanno mormorato, quanti baci hanno dato e ricevuto! Questi occhi che si chiudono per sempre hanno visto tutto quello che c'era da vedere: nessuna cosa è stata trascurata e dimenticata! —

Ma siete stati ingannati dal tempo che vi sembrava di avere in pugno e di dominare, mentre nascostamente vi sfuggiva, ferendovi senza che ve ne accorgeste; e vorreste tornare indietro: vi ricordate di tutti i baci che non avete colti lungo la vostra strada per indolenza, per scrupolo, per pudore, per paura di defrau-

darne qualche vostro simile che forse in seguito sarà stato assalito dagli stessi vostri scrupoli assurdi; ora vedete quante dolci possibilità di amare avete lasciate passare e vorreste tornare indietro, ricchi di esperienza e di raffinatezza; ma non lo potete più: la vostra ora è trascorsa: il sangue che vi scorre nelle vene non è più il sangue baldo e veloce della bella giovinezza; i vostri occhi sono torbidi ed offuscati: non sostengono quasi più la forza luminosa del sole che vi fa male.

Le vostre labbra non sono più colorate della tinta calda della giovinezza, sono coperte di rughe come la vostra fronte carica di pensieri molesti: non sono più i morbidi nidi dei baci; le vostre mani sono mortalmente stanche: hanno dato troppi addii, sono cariche di troppe rinunzie per sperare ancora di essere capaci dei leggieri gesti delle carezze. È dunque passata così rapida la vostra giovinezza? Oh è già lontana che sorride ad altri sogni, che ispira altri amori, che riempie di sè altre vite più pure o più degne! Voi la lasciaste passare senza far nulla per trattenerla, anzi alle volte soffriste di non potervela scrollare di dosso come un peso fastidioso e intollerabile. Ora sentite tutto il bene che avete perduto e sareste disposti a rifare il cammino trascorso quasi inavvertitamente, adagio, adagio, per gustare tutto quello che avete disprezzato, trascurato,

abbandonato per la strada. Ma nonostante l'acuta nostalgia che vi punge, siete arrivati: siete stanchi e impolverati; guardatevi dunque nello specchio! Non è la polvere; oh sì, è la polvere della strada che avete fatta così in fretta, la polvere grigia sollevata dalla vostra corsa senza respiro che vi ha così imbiancati i capelli!

E per convincervi che non siete poi tanto mutati vi provate a sorridere; ma smettete subito, accorgendovi che il vostro povero sorriso non è che una triste smorfia di pianto.

Avere sempre in bocca quell'amaro disgustoso di non avere amato abbastanza quando era l'ora di amare, quando più tardi si era ancora in tempo; biascicare con la bocca ora appassita senza rimedio, sotto il rimprovero crudele dei vostri occhi consapevoli dell'irrimediabile rovina fisica; biascicare, ruminare quell'amaro triste dell'anima vuota ed esacerbata di non aver dette tutte le parole che dovevate che potevate dire, che bisognava dire perchè un giorno non aveste dovuto sentire la spina del vano rimpianto nel cuore: l'amaro di non aver mai detta l'ultima parola, di essersi per sempre lasciata sfuggire l'occasione e l'opportunità, quando le labbra erano ancor fresche gli occhi brillanti e il cuore sicuro e caldo, e non essere più in tempo per dirla; e sentirsi nel cervello stanco e sentirsi nelle vene pesanti

e lente, come un martello implacabile quella voce ostinata: — È tardi, è troppo tardi, ora è troppo tardi! — Questa solo è la vecchiezza terribile, il sentimento della decadenza irreparabile, la vecchiezza amara e triste, la fine senza consolazione, la morte disperata.

O giovinezza, o amore, tu sola sei la realtà nella vita, l' unica luce del nostro mistero, il calore dell' esistenza, il profumo celeste dei nostri brevi giorni; tutto il resto non è che opaco rimpianto, rassegnazione amara, desiderio impotente, disgusto e avvilimento, tremito di vecchiezza, gelo di morte, consiglio del sepolcro, ipocrisia e menzogna.

O giovinezza, fermati, sei bella!

Il primo svegliarsi nella camera d'albergo d'una grande città ignota dà sempre la soave impressione che da quel momento stia per cominciare una vita nuova piena di meraviglie impreviste, apportatrici d' una felicità mai prima d'allora goduta.

Sparita la stanchezza ebbra dell'arrivo dopo un lunghissimo e monotono viaggio, portata via dal bagno ristoratore del sonno e ritornate le membra svelte e leggiere, sensibili al dolce fresco di bucato del letto; svanite le torbidità della mente, fatte un po' della noia dei ricordi e dell'ansia sottile dell'avvenire incerto, ridiventata limpida e chiara come un cielo di

marzo dopo lo scroscio; voi amate di restare ancora un poco coricati, a gustare in tutto il suo tepore la carezza del sole che vi allunga, filtrando dalle stecche delle persiane, la sua spiga d' oro sulla coperta; a cogliere attentamente i suoni nuovi che vi arrivano dal cortile o dai corridoi, pieni di musicale dolcezza: chiacchierìo di rondini, chiassosa operosità di inservienti, simpatica fretta di viaggiatori; o dalla città, rumori strani e profondi pieni di mistero e di attrattiva: onde gravi di campane, ronzii scoppiettanti di tramw, fischi di officine, rotolii di treni.

Trovate che è straordinariamente dolce cercare di indovinare come sarà la fisonomia della città sconosciuta, quanta sarà la sua animazione, imaginare come saranno le sue vie, le sue piazze, i suoi monumenti; se la sua vita sarà a doppia faccia come la mantiglia di un' andalusa; di giorno assordante di commerci e di traffici, quasi banale sotto la luce cruda e violenta del sole; di notte, tutta raccolta e voluttuosa, con le sue perle colossali di luce abbarbaglianti nelle strade e i suoi alberi di un verde elettrico luminoso, coi suoi teatri come scrigni favolosi di gioielli vivi di donne seminude, i suoi bar con le venditrici dietro il banco come Sante Cecilie impudiche che toccano coi diti lascivi l'organo proibito degli alcool colorati di veleni; immaginare quale sarà il carat-

tere dei suoi abitanti, la grazia e il profumo delle sue donne.

Quello che avete intraveduto di essa, arrivando di notte, tra lo stordimento del sonno e la confusione della corsa pazza della carrozza, è troppo poco per potervene fare un'idea anche pallida. E poi la grande incognita: — Che accoglienza vi avrete? Come vi piacerà? Vi trascorrerete un'esistenza tranquilla e felice? Vi incontrerete delle difficoltà per la vostra arte, per il vostro temperamento? Che sorprese vi serberà?

Se dovete però ascoltare la simpatia istintiva che ve l'ha fatta scegliere per dimora stabile, non esiste alcun dubbio sulla risposta da dare a tutte queste questioni. Intanto il parossismo della vostra ansiosa curiosità, le fantasticherie sulle novità che vi aspettano, insieme ad una naturale presunzione di non esservi sbagliati nei vostri calcoli, sono altrettante condizioni favorevoli alla realizzazione dei vostri desideri, rappresentando esse medesime, un poco di felicità anticipata.

Appena fuori all'aperto, nella libertà delle strade che stendevano davanti alla mia scelta capricciosa la rosa dei venti delle loro direzioni, ebbi l'impressione che tutti gli atti della mia vita passata avessero ad un tratto perduta ogni importanza sentimentale e il paesaggio e la città di provincia in cui si erano svolti

si fossero incredibilmente rimpiccioliti e immiseriti nella bruma del ricordo; contribuivano ad esagerare e a rinforzare questo sentimento, naturale in ognuno che si distacchi e s'allontani da un' abitudine inveterata resa dalla lunga pratica scialba e insensibile, la diversità dell'ambiente in cui ero penetrato, l'estensione della città, l'altezza delle sue case, la bellezza spettacolosa dei suoi giardini, il vertiginoso movimento delle sue vie, la grandiosità dei suoi monumenti, l'altezza del suo cielo sereno. La città nativa mi apparve subito in tutta la sua grettezza, stemperata e confusa nell'ovatta protettrice della sua nebbia e nel silenzio vischioso del suo fango, come quelle costruzioni di cartapesta sotto vetro, con gli alberi composti di stecchi verniciati, e gli abitanti di legno e di stoffa con gli occhi semichiusi fatti con una agucchiata di cotone nero o celeste.

Anche Vivina non riuscivo a vederla che piccola come un birillo, col vestitino di stoffa dura, tutto d'un pezzo senza pieghe; che mi sarsideva malinconicamente coi suoi occhietti a taglio di giapponesina pallida, fatti con una agucchiata di cotone celeste. Non riuscivo a concretare la figura di Regana e dei nonni, benchè ne sentissi tutta la dolcezza e la serietà buona e pensosa. Sentii per un poco la soave fitta del ricordo della mia casa, dolcemente screpolata come un antico vaso di porcellana ci-

nese, e mi passò davanti agli occhi il chiarore delle statue del giardino.

Una specialmente insistè col suo bianco, rivelandomi una specie di voglia granulosa, una piccola macchia scura che aveva su una spalla, che turbò stranamente la mia sensualità d'adolescente.

Curioso come certi particolari che sono anomalìe, difetti e imperfezioni, nella bellezza dell'arte e della donna, ci avvincano potentemente e ci affascinino senza che riusciamo più a liberarci della loro ossessione e nemmeno a spiegarci la ragione della loro forza!

Un piccolo neo bruno o biondo con un ricciolo capriccioso di peli, il leggero strabismo di un occhio, la piega disarmonica di un cantuccio di labbro, una cicatrice, sono alle volte i particolari dell'irresistibilità di tante donne. Si direbbe quasi che in essi si concentri tutta la loro bellezza, che costituiscano il segreto della loro attrazione, tanto ci si presentano come segni misteriosi di voluttà e provocazioni di simpatia e di amore, forse perchè servono a mettere in risalto il resto delle grazie e a mostrare più pura e limpida la linea armoniosa e flessuosa del corpo? Io mi ricordo benissimo di un amico che mi confessò, per scusarsi ai miei occhi di aver sposata una donna bruttissima, che non aveva saputo resistere alla sua camminata leggermente claudicante.

La mattinata era di una chiarezza e trasparenza vitree: il sole autunnale, avendo perduto ogni forza di calore, si diffondeva tutto in una luce calma e uguale che faceva le cose più grandi, dando loro nello stesso tempo un aspetto di aereità, come se non fossero forme dure e pesanti della terra ma gentili imagini fluide del cielo, solidità delicatissime di rumori e di musiche.

Nei viali dei giardini continuava la grande lenta nevicata di cuoio delle foglie morte dei platani: tutta l'erba n'era coperta; e dei vecchi spazzini le rastrellavano continuamente, e le ammassavano nei carretti di lamiera: ma la grande neve delle foglie morte continuava a cadere a cadere, facendo sorridere una coppia di amanti mattinieri che sostava ogni tanto sotto gli alberi giganteschi, per sentirsi comunicare lunghi brividi freddi dal tocco di quelle foglie che sembravano larghe mani appassite e morte: come mani dissanguate e compresse tra le pagine di enormi libri.

Quella coppia errabonda spense il bianco ambiguo della statua con la voglia bruna granulosa sulla spalla scoperta, e suscitò il ricordo molesto di tutte le piccolezze della lontana città di provincia abbandonata: le passeggiate digestive dei coniugi per i viali nebbiosi dei bastioni, il lugubre sgocciolìo di un funerale con gli ombrelli, in una via di ciottoli in cui il

passo era marcato dallo scalpiccìo brutale dei cavalli del carro; i gridi dei rivenditori di erbaggi puntuali come le suonerie dei meccanismi; l'amore insipido di Vivina reso insopportabile dalla vita gretta della sua casupola: la vecchia che amoreggiava col diavolo che aveva per abitazione la conchiglia rosea a bocca aperta sul comò; la zitella dal profilo numismatico, la pinguedine del prete scoppiante di salute che aveva la fobìa dei sottaceti che gli rubavano la vista delle belle braccia ignude. La vita nuova mi prese nel suo vortice pazzo; e mi parve di destarmi solo in quel momento da una lunga incubazione di sogni malati, di malinconie, e di estasi deprimenti: mi sentii sano, mi sentii forte, mi sentii giovàne. L'avvenire era nelle mie mani, la felicità era svenuta sulla mia bocca, camminavo sul cuore del mondo.

L'inverno della donna è pieno di solennità e di religione come la morte: la neve dei capelli, la carne tranquilla e glaciale come il marmo del sepolcro, gli occhi vitrei e insensibili come i fiori delle corone funebri, il sorriso indulgente come un'epigrafe; ma la stagione del suo declinare è quanto mai nervosa e inquietante, come l'autunno: si accorge sì, per mille segni, che i giorni di sole sono oramai contati, che è finita la canzone dell'usignuolo che invitava ai baci e ai sospiri d'amore, che le rose

sono appassite da un pezzo: ma che cosa importa se egli non si rassegna al suo deperimento e alla rinuncia della giovinezza e si illude delle rose col colorare tutte le sue foglie moribonde, coll'esagerare e moltiplicare all'infinito i suoi crisantemi che dànno però agli orti e ai giardini una tetra aria di primavera dei morti, mentre per l'annuncio di quell'altra, la vera, era sufficiente l'alito d'odore delle invisibili mammole?

Perchè l'autunno non è altro che la primavera invecchiata che non si rassegna a sfiorire e, preoccupata del suo progressivo deperimento, ricorre disperatamente, con la più raffinata scienza dell'igiene e dell'artificio, a tutti gli espedienti, a tutti i ritrovati capaci di coprire e spianare i solchi delle rughe, di ridonare alla carne la freschezza perduta, al corpo stanco il vigore frustato: ecco le risorse delle biacche lattose, dei belletti ardenti e delle cerusse, per riparare le gravi avarìe del tempo, le devastazioni prodotte dalle raffiche delle passioni e degli stravizi; i bistri profondi, le acque miracolose per ridare alla pelle la sua morbidezza di pesca matura e agli occhi la chiarezza e la lontananza della giovinezza dilapidata.

Ma le riparazioni più abili e più diligenti sono ormai vane; tutti i ripieghi giungono tardi; ed è chiuso ogni scampo. I cinabri che

si sciolgono, le biacche che si slavano, le matite che s'avvelenano, non fanno che dar un maggior risalto alle zampe di gallina che stringono nella loro rete di ragno gli occhi torbidi, alle rughe che riempiono tutto il viso delle loro profonde carreggiate, rilevando la completa rovina delle gote, l'afflosciment o delle labbra; come l'intonaco che si scrosta falda a falda lungo i muri svela a poco a poco la decrepitezza della casa, la corrosione delle pietre infrollite, il guasto delle travi, e mette a nudo il prossimo irreparabile disastro dell'intero edificio. E tutti i rivi chiari, tutti gli stagni torbidi sono tanti specchi spietati dove la straziante malinconia della sua falsa e guasta bellezza si guarda morire irreparabilmente, tra l'irrisione del vento e il freddo compianto delle foglie secche che cadono, ad una una, con una lentezza esasperante.

La donna artefatta che stava sprofondata nella comoda poltrona del mio studio, in atteggiamento sfrontato, masticando la cicca d'oro d'una sigaretta, le gambe incavalcate maschilmente, aveva passata la crisi terribile del suo autunno, rassegnandosi al gelo dell'inverno. Aveva sciupata la giovinezza nella prodigalità sfrenata dei sensi, aveva macerata la sua maturità nei bagni più acidi e dissolventi di tutti i vizi, e, arrivata all'età della rinuncia, trovandosi ingolfata fino ai capelli nella lussu-

ria, per non discontinuare quella disgraziata esistenza che le era indispensabile per vivere, più per abitudine che per smania di lucro, s'era facilmente adattata all'ufficio di direttrice e preparatrice di piaceri per gli altri, accontentandosi del profumo di voluttà e del brivido perverso che ne riceveva per riflesso.

Questo mestiere ordinariamente turpe di spintria, esercitato da lei con una raffinatezza d'artista, per vizio e per corruzione, acquistava un sapore piccante di amara sensualità. Non potendo più perdersi ella medesima, spingeva alla perdizione le donne che vi erano ancora atte.

Non essendo più in grado ella medesima per dilapidarle, insegnava alle sue intelligenti allieve i modi infallibili per croccare allegramente le fortune degli uomini gaudenti.

Il fiore che vi metteva in mano, con grazia inimitabile, aveva ancora tutto il suo profumo e conservava ancora il suo candore campestre; non era mai il fiore galeotto, corrotto di cipria e d'essenze, sfatto dagli aliti infetti che vi tende con un sorriso ambiguo la venditrice delle strade e dei teatri di lusso.

Se ordiva intrighi complicatissimi e arrischiatissimi di adulteri e di perversioni di minorenni, non lo faceva mai a fine di interesse e di malvagità : il suo premio ambito era la sod-

disfazione della loro buona riuscita e la felicità dei contraenti.

A differenza di tante sue imprevidenti compagne, che dopo aver nuotato nei milioni, si riducono a vivere d'accatto e a finire in un ospizio di mendicità, se il sifilicomio non se ne è prima impossessato, pur menando una vita dispendiosa e dissipatrice era giunta all'età critica della solitudine degli uomini con una salute ferrea e dei risparmi così forti che le permettevano di continuare un'esistenza di comodità e di lusso senga degradarsi.

Era carica di gioielli come un manichino girante di una vetrina di oreficeria.

La sua impudicizia era così svergognata, la sua sfacciataggine così mostruosa che si arguiva che quella donna doveva essere caduta nel laidume iridescente del vizio in così tenera età da far pensare di lei che doveva aver conosciuta una sola verginità: quella di non aver mai saputo ingenuamente in che essa consista.

— È proprio una vergogna, — continuò famigliarmente, buttando la cicca e schiacciandola col tacco della scarpetta di camoscio oliva come uno scarabeo d'oro, — un giovinotto come voi... bello come voi... ricco come voi... Vivere come un eremita! Meritereste quasi un castigo...

— Quale?

— Il peggio castigo che possa toccare a un

uomo: di ammogliarsi con una provinciale bella e stupida come un'oca e di essere cornificato dal proprio cocchiere...

— Ma brava! Vi ringrazio dell' augurio; ma vi assicuro che io non darò mai il mio modesto contributo all'istituzione del matrimonio...

— No, no? non dite così: siete assai più vicino a cadervi dentro di quel che non crediate! Un giovine come voi, che vuol vivere senza donne, che si condanna ad un'astinenza da certosino, finisce ben presto per innamorarsi come una talpa e per metter su casa.

— Vi prego...

— È così! è così! — strillò più forte la megera pervertita, ancora in carne e ancora passabilmente appetitosa: — volete che vi fissi un termine, entro il quale io sono pronta a scommettere che voi cadrete nella trappola?...

— Ma non dite sciocchezze!...

— Sciocchezze io! Ah se fossi nei vostri panni! Un bel giovine come voi! Vorrei fare impazzire tutte le donne di Milano... Stregato! siete stregato dai vostri tubetti di mastice colorato: finirete per diventare tutto attaccaticcio e velenoso anche voi, come i vostri colori e per incorporarvi in una tela, tutto impiastricciato di pillacchere rosse e verdi come un clown. Rifiutarmi una creatura che farebbe venire l'acquolina in bocca all'uomo più disgu-

stato di questo mondo; che con un'occhiata farebbe dannare d'amore tutti i santi, se tornassero in terra; rifiutarmi un vero fiore...

— Dovete sapere che i fiori mi piace di cogliermeli da me, con le mie mani, ancora umidi di rugiada. Voi non potete neanche immaginarvi la freschezza del loro profumo. Tutto l'eccitante della novità, tutta la gioia della scoperta dove li mettete? Bella roba, un fiore che è passato nelle mani di tutti; a cui tutti hanno fiutato: è un fiore infetto. Come i fiori che troppo palpati e annusati si vendicano della violazione e della profanazione trasformando il loro dolce effluvio nel più insopportabile fetore...

— Ma che cosa bestemmiate? Dovreste provare a fiutarlo il mio fiore! Ne restereste ubbriaco per sempre... Avete dei gusti rozzi, mio caro, da campagna, scusate la mia franchezza! Avete bisogno di liberarvi della scorza che avete ancora addosso, di raschiare, raschiare. Non fatevi più sentire a dire che preferite i fiori campestri... Puah! Sanno di pastorizia e di stalla... Dove volete trovare una donna come questa? Una donna che vi risparmia la noia del noviziato! Una donna che vi rovescia addosso tutto il suo amore carico delle più raffinate esperienze; una donna così sensibile che vi sviene tra le braccia al primo vostro bacio, che vi fa toccare con le sue carezze tutti i vertici

e le profondità del piacere... una donna che è invidiata da tutte le donne e corteggiata da tutti gli uomini; che metterebbe intorno al vostro nome un'aureola d'irresistibilità presso tutte le amanti del mondo e nelle vostre mani un biglietto di libero ingresso nei cuori delle bellezze più difese e più altere. Mi fate rabbia, mi fate, ecco!.

— Perdonatemi; ma dal momento che la vostra protetta non mi importa niente...

— È perchè interessa straordinariamente a me, che sta così a cuore a me, che io vengo a parlarvi così... Quasi vi ingiurierei: non meritereste altro! Farla soffrire a quel modo, povera bambina, far piangere un azzurro come lei!

Una risata formidabile accolse questa uscita inaudita della megera.

Un pagliaccio, piangendo seriamente non farebbe che accrescere l'ilarità degli spettatori.

Una verità pronunciata da un millantatore verrebbe presa senza difficoltà per la sua più colossale bugia.

— È forse per questo che la chiamano Cielo Venduto? — domandai io, maliziosamente.

— Come sono vili gli uomini! — si difese la megera gratuita, — si vendicano malvagiamente del loro insuccesso presso una donna, coprendola di fango e di sterco... Se fosse ancor

qui, quel porco, vorrei cavargli io stessa gli occhi, con le mie unghie...

— Raccontate, raccontate! — la incitai io incuriosito. — Come fu, dunque?

— Oh, è una storia brevissima e semplicissima! Un pessimo soggetto, un abbietto sfruttatore di donne che aveva avuto la fortuna di viverle accanto per alcun tempo, non avendo potuto ottenerne i favori, divulgò sul di lei conto le più infami invenzioni. Povera bambina, quante afflizioni le cagionò!

— Ne avrà certamente sofferto nella salute. benchè il suo stato presente di floridezza non lo faccia neanche lontanamente sospettare...

— È un fiore, vi dico...

— Eh già! Calunniate finchè volete il giglio: resterà sempre bianco immacolato, e il cielo, azzurro come il vostro... malgrado la sua vendita.

La donna non più giovane e non ancora vecchia, che s'era ritirata spontaneamente dal vortice della vita sensuale, abbandonandosi al destino del suo autunno morente, pur non riuscendo a disinteressarsene, anzi provando un acre diabolico piacere a goderla e a spremerla nella specie di accanimento con cui spingeva tutti gli altri che ancora erano in grado di farlo, illudendosi di parteciparvi benchè indirettamente, era al colmo del dispetto e della delusione.

S'alzò dalla poltrona, si raggiustò il vestito, levò nervosamente dalla borsetta d'oro, tintinnante di cornetti medaglie e amuleti contro la iettatura, una sigaretta; l'accese rapidamente, aspirò con violenza una boccata di fumo, e la buttò con rabbia.

— Restate dunque tra i vostri coloracci che presto finiranno per avvelenarvi e marcirvi! — mi consigliò ironicamente. — Povero uomo, mi fate semplicemente pietà!

Ciò detto, s'avviò alla porta, la sbattè con forza, e scomparve.

Io risi di gusto della sua sfuriata, sicuro com'ero che l'indomani tornerebbe buona e mansueta a chiedermi una tazza profumata di the e a domandarmi scusa delle villanìe che le erano sfuggite al mio indirizzo; ma strano! la mastica che andavo preparando sulla tavolozza che odore nauseoso sprigionava! i mastici, le vernici, gli ossidi che spremevo dai tubetti, che fetore insolito mandavano! Mi sembrava di maneggiare del glutine di putrefazione, del moccio di lumache e di averne impiastricciati tutti i diti. L'impressione di disgusto fu così forte che dovetti deporre la tavolozza, i pennelli e i tubetti pieni di infezione e di marcia colante. Dopo che nel mio gabinetto mi fui levate le croste delle vernici, le macchie degli unti e il grassume dei pennelli in un grande catino di

schiuma, guardai e specchiai le mie mani monde.

Erano proprio due bianche morbide mani sensuali fatte apposta per accarezzare l'amore.

— Dove desideri che ci fermiamo?...

— Dove tu vuoi, — rispose la donna che appoggiava il suo languore voluttuoso alla ringhiera, al mio fianco, confondendo il rumore dolcissimo delle sue sottane investite dal vento con lo scroscio spumoso dell' acqua tagliata dalla prua del piroscafo bianco che solcava il lago, con l'eleganza di un immenso cigno taciturno. — Io sono la tua pecorina bianca; e tu con lo zuccherino sulla palma mi tiri dove ti piace... Ci fermeremo quando saremo stanchi; scenderemo quando udiremo un nome di paese che ci piacerà: forse non fanno così anche gli uccellini quando scelgono il luogo per il nido?

La sua voce era una delle sue più sensuali carezze: una carezza che abbracciando e imprigionando tutto il corpo scende a toccare le profondità più nascoste dell'anima. Ora metteva alla sua voce una sordina indicibile che, facendola più lontana, la rendeva più penetrante e delicata.

— Faremo così, cara: la pecorina bianca, mangerà, da quella birichina che è, lo zucchero sulla palma del pastore; gli scapperà e si farà

correre dietro, fermandosi solo quando lo vorrà il suo capriccio.

— Caro, caro, — mi venne vicina col viso, — adesso ti do un bacio sulla bocca; — e si accostò davvero, pazza furente.

Io mi scostai ridendo, prendendole le mani tiepide e molli, senza più forza: — Sta' attenta, ci guardano! Chissà che scandalo si darebbe a tutta questa buona gente.

Era una buffa comitiva di inglesi occhialuti e spettinati, immancabilmente muniti dei rossi libri di devozione dei Baedeker in cui cercavano diligentemente le preghiere adatte alla messa d'ammirazione dello spettacolo del lago a cui assistevano con vera edificazione.

— Li faremo scappare tutti questi babbei dagli occhi in fuori di rane e le orecchie ammirative di conigli attoniti, e resteremo soli sul piroscafo, con l'illusione che sia a nostra completa disposizione per il nostro viaggio d'amore.

Era una divina cortigiana innamorata.

Amava illuminarsi di gioielli e inzupparsi di profumi come un idolo favoloso.

Non era rapace.

Sapeva vestirsi ed esser bella come un fiore.

Quando si vestiva si sarebbe detto che lo facesse per essere più nuda. Aveva cento diverse nudità, secondo la diversità dei vestiti che indossava.

Quella magica sarta che è la Liliers, che ha imparato alla scuola della primavera l'arte inimitabile di vestire la bellezza delle donne, si trovavă imbarazzata quando doveva trovarle una nuova invenzione di taglio adatto al suo corpo dalle cento pose e dai cento rilievi sfuggenti e salienti; con quei suoi diti nervosi che corrono lungo i fianchi rotondi e i seni come in cerca di straordinari frammenti di musiche da allacciare e legare con fili della Vergine e da fondere in un' unità di dolcezza ricca di temi e di ritmi, colle trine dei sogni e la spuma del chiaro di luna.

Chi riuscirebbe a confezionare una veste conveniente alle nudità del giglio e della rosa?

Chiamava in soccorso del suo genio la pazienza millenaria, occhiuta e gambuta dell'arte aracnea di Venezia e la stamperia arcobalenica di Klimt.

Anche Cielo Venduto aveva l'abito che le confaceva.

Perchè non era altro che Cielo Venduto, la donna che si appoggiava languidamente al mio fianco sulla ringhiera del piroscafo che solcava, con la nobiltà del cigno che voga leggero, quasi immobile, con perfetta compostezza nella nuvola del proprio riflesso, l'acqua verdissima e limpida del lago di Como che specchiava poeticamente le incrostazioni bianche dei paesi ri-

vieraschi e gli enormi imbuti neri capovolti delle brulle cupe cime delle sue montagne.

A vent'anni, giovine, bello, ricco, invidiato, in una città come Milano, in mezzo a una turba di amici fedeli e scapestrati, che amavano l'arte le donne e l'allegria, non riuscendo nella loro semplicità a dissociare nessuna di queste tre benedizioni; con una tiepida amante sentimentale e lontana; si poteva vivere rispettati e considerati senza possedere una bella donna tutta per sè, a portata di mano? Essendo costretto a scegliere e l'urgenza diventando sempre più tormentosa, perchè Cielo Venduto era veramente una gran bella ragazza, è naturale che la mia scelta fosse caduta su di lei.

Aveva una bocca ch'era un vero stampo per i più gustosi e saporiti baci.

Possedeva un paio di mammelle così imponenti che avrebbero fatto la disperazione di Sant'Antonio: forse erano quelle stesse di cui il diavolo s'era servito per tastare la sua virilità macerata ed esausta dai digiuni, mostrandogliele da sotto la stuoia su cui stava inginocchiato a pregare, tremando. Erano aguzze e candide come boccioli di magnolia incipriati di rugiada. Le fragole d'un dolce roseo grigio dei capezzoli, sprigionavano tra le labbra tutto il profumo selvaggio di un bosco in primavera, con una cascatellina di spuma che scivola di

sasso in sasso cantando come un'ingenua pastorella dei monti.

L'oro artificiale della sua capigliatura ossigenata che vibrava in disordine sul guanciale come una fiamma solida, era una dolce pioggia palpabile di profumo che dava alla testa, e faceva la sua carne levigata d'una bianchezza di marmo.

Quando la sollevava con le belle braccia nude inarcate sul capo davanti allo specchio, mi dava l'impressione di un'armoniosissima lampada d'alabastro in cui bruciasse una splendida fiamma ondulata, d'oro.

Cielo Venduto aveva due gravi inconvenienti per me: di essere troppo bella e di volermi troppo bene.

Anche l'arte è perdutamente bella e desiderabile: ma è così lontana! E viene solo quando la chiama l'amore costantemente fedele e solitario: non ammette spartizioni e compromessi.

La donna è troppo vicina e l'arte è troppo lontana.

Per l'una si dimentica facilmente l'altra.

La donna è sempre gelosa dell'arte: vede in essa la sua più terribile nemica e temutissima concorrente: non le perdona mai il suo fascino e le muove una guerra spietata senza quartiere.

L'arte è sempre d'una discretezza a tutta

prova: quando s'accorge d'essere posposta alla donna, si ritira delicatamente; ha il pudore di nascondersi, di non farsi più vedere, di non farsi più sentire.

La donna canta vittoria. Ma nello smarrimento del suo trionfo, l'arte balza improvvisamente dal ritiro del suo silenzio e si compone con la sconfitta subìta e l'abbandono patito la più affascinante aureola di bellezza.

La donna soccombe, a forza di stravincere.

Ma non è un'arte, una grande arte, avara e egoistica se vogliamo, anche l'amore?

Io non volli allora approfondire se quello che mi dava quella donna fosse felicità d'amore e illusione d'esserla: che differenza poi c'è, in fondo? Anzi alle volte l'illusione è superiore alla realtà che è sempre una cosa limitata e definita spesso cruda, mentre quella ha sempre in sè il vago dell'indistinto, l'ansia e la trepidazione dell'ideale e dell'incertezza.

Certo ella non aveva alcuna delle terribili caratteristiche della cortigiana classica e tradizionale, che s' attacca alla vita dell' uomo struggendola insensibilmente con la sua avidità che ha la sordità della lima notturna, che lo rode fino alle ossa implacabilmente, lo scarnisce e lo dissangua come la cancrena che si fa sempre più aspra e crudele a mano a mano che scema e le viene a mancare la sostanza del suo nutrimento; che gli pompa la midolla e gli

asciuga il cervello con la spirale turbinosa della sua lussuria; che porta in tutte le sue parole l'appiccaticcio del vischio e reca in ogni sua carezza il gusto dolciastro e artificiale di gomma ordinaria delle confetture da fiera che appesta per sempre tutti gli altri gusti e sapori. Non era nè dello stampo nè della razza di quelle creature atroci che passano sul mondo come flagelli devastatori ingoiando fortune, trascinando nella loro rovina gli affetti più sacri, sterminando e avvampando tutto quello che toccano sul loro dannato passaggio. E non rassomigliava per nulla a quelle altre disgraziate che saltano di amore in amore, senza passione, non appena l'occasione più remunerativa si presenti, allo scopo di ammassare gioielli e denaro che servirà loro un giorno, isolandosi ad assistere alla propria decadenza, a rinchiudersi comodamente in una villa lussuosa guardata come una fortezza, in compagnia d'una torma di orribili cani e della loro odiata ruffiana che sputerà dalla mattina alla sera le radici cariate della dentiera, in tanto oro fetente di cicche di sigarette. Non era nemmeno una di quelle tante donne amare che vi sconvolgono con un'occhiata e con un bacio vi rimescolano tutte le impurità dell'anima. Ella era così fatta, che nulla pareva togliere a colui al quale si dava per amore, con una leggerezza deliziosa: si consumava quasi con devozione

tutta in sè, nella bellissima vampa della sua passione, che dal contatto dell'uomo non riceveva che un soffio ed un impulso di veemenza: come quelle ascetiche cere che si lasciano divorare lentamente dal fiore della fiamma e del loro martirio ardente si fanno più belle e si illuminano tutte.

— Come mi rincresce! — esclamai, ricordandomi solo allora di avere notato nel taccuino l'indirizzo di una villa sfitta, raccomandatami da un amico e decantatami dal proprietario come un soggiorno di delizie... — Ma se vuoi, possiamo continuare il viaggio e andare alla ventura: forse è più bello.

— Dove si dovrebbe scendere? — domandò la ragazza un po' contrariata nel suo capriccio infantile e grazioso di andar vagabondando come gli uccellini poetici in cerca del luogo adatto per nascondervi il nido dei propri amori.

— A Moltrasio, — risposi io, con un'ombra di rammarico.

— Sì sì, scendiamo a Moltrasio. Chissà che bellezza! — battè le mani tutta felice, come una bimba che faccia una scoperta inaspettata. — Non è il posto dove l'americano chiuse in un baule e affondò nel lago la sua amante divenutagli insopportabile, dopo averla assassinata? Pensa come sarà dolce e pericolosamente voluttuoso visitare l'ambiente in cui si è svolto

il dramma, fare un sopraluogo minuzioso, ritrovare le tracce dell'amore avvelenato dalla stanchezza, ricostruire tremando in tutte le vene la scena orrenda, respirare nell'atmosfera satura di ebbrezza e di odio delittuoso... Qualche notte incontreremo forse lo spirito della trucidata lungo la scaletta che scende al lago, o la vedremo fluttuare sulle onde discinta, l' udiremo, rabbrividendo di spavento, invocare il crudele ch'ella baciava perdutamente sotto i colpi violenti del martello che le fracassavano il tenero cranio... Che orrore!...

— Dio, come sei lugubre, cara, quest'oggi, che cos'hai?

Un limpido scroscio di risa mi mostrò le sue due file di candidi grandi e perfetti denti.

— Fa' quello che vuoi, Massimo; ho scherzato, vedi; ho detto così per burla, per vedere se sei un pochino poeta...

— Allora siamo già arrivati! Vieni.

Il piroscafo aveva già accostato all'ombra dei giardini che specchiavano i pomposi oleandri come rosei pavoni d'acqua. Io la presi per mano come una fanciulla; me la tirai dietro correndo per la passerella, tra la curiosità dei bigliettari e dei pochi forestieri del vicino albergo che ogni arrivo ed ogni partenza di piroscafo disincantava per un poco dall'ammirazione monotona del lago e dei monti.

La stagione autunnale era ormai inoltrata;

gli alberghi incominciavano a vuotarsi; le ville dei privati erano già deserte. Che capriccio era dunque il mio di venire a nascondere il mio amore in uno squallido paese, in una villa fredda con una prospettiva di nebbie e di piogge incessanti?

Perchè non avevo scelto la riviera?

Tanto Cielo Venduto che io, ci eravamo trovati perfettamente d'accordo sulla preferenza data al lago di Como, malgrado l' inoltrarsi della stagione inclemente.

— Accenderemo dei grandi fuochi scoppiettanti; — aveva ella esclamato con gli occhi brillanti di felicità alla mia proposta, — e staremo a letto tutto il giorno, al calduccio delle coperte di lana! Brr! Come sono freddolosa!

Io avevo sorriso all'idea fantastica dei grandi fuochi scoppiettanti e della permanenza a letto in cui ci saremmo fatti servire i più gustosi e appetitosi pranzi da una fine cameriera piena di prudenza e di discrezione. Ma dove diavolo s'era andato a ficcare il paese? S'era disseminato come un branco di pecore per tutte le anfrattuosità i sentieri e i boschi del monte? Si continuava a salire a salire ansando, per quella scala interminabile di Giacobbe, ma una cuspide di chiesa non appariva, una punta di campanile non spuntava.

— Che nome buffo che ha la villa che cerchiamo!

— Come si chiama?

— Villa girasole: forse è una villa meravigliosa costruita su un perno girevole e il sole se la tira dietro come il fedele fiore scutellato che le ha dato il nome...

— E gireremo anche noi?

— Sicuro! a meno che non preferiamo restare nel giardino ad osservare i curiosi movimenti della casa orologio...

Giunti a un pianerottolo, il nucleo del paese con la chiesa grigia e il campanile aguzzo, con una cortina di cipressi neri, sbucò fuori da una profonda piega del monte. Domandammo il cammino della villa cercata al primo viandante che incontrammo. Era a due passi. Oltrepassata la chiesa, svoltando per una viottola che saliva, si costeggiava per un lungo tratto un alto muro sopravanzato da cipressi e da tuje giganti: ad un certo punto si arrivava a un cancello cieco.

Il giardiniere che aveva in custodia la villa, indubbiamente avvisato, ci venne subito ad aprire gentile e premuroso: — Desiderano i signori di visitare subito la casa? — No, no; prima facciamo un giro per il giardino... — Egli comprese che desideravamo restare soli, che la sua presenza ci era importuna, e soggiunse: — S'accomodino pure; io intanto vado ad aprire: è tanto tempo, sanno, che le stanze non ricevono aria... — E se ne andò.

Il giardino era trasandato, mezzo inselvatichito, ma bellissimo. Portava dappertutto i segni dell'abbandono e della trascuratezza. Ma gli alti alberi erano già animati dal vocìo dei passeri che andavano all'albergo, e un prato verdissimo era tutto sfumato da una nebbiolina perlacea dolce e delicata come quella che copre al mattino le susine che si avviano alla maturità.

Gli abitatori divini di quel luogo erano la solitudine e il silenzio.

Alcune statue cineree intricate in viluppi di edera ci voltavano le spalle come se stessero ritraendosi nella folta macchia inrubinata di coccole e di bacche.

Dai rosai innumerevoli pendevano le rose macere e raggrinzite senza sfogliarsi, come metallizzate, quasi rimpiangendo di essere fiorite e di aver dato invano il loro profumo.

Una graziosa scodella tappezzata di musco alzava il beccuccio dello zampillo su da un grumo di roccia spugnosa.

— È morta! — disse Cielo Venduto, appressandosi al labbro circolare e mettendovisi a sedere. — È morta a forza di cantare, le si è dissecata la fresca gola...

— Chissà se cantava o piangeva? È morta a forza di bere il suo triste e amaro rumoroso pianto...

Cercai la maniglia del congegno tra l'erba

e la tirai con forza. — Sta' attenta, ora la faccio piangere e cantare!

Il beccuccio del getto soffiò e gorgogliò, un istante, e lo zampillo sprizzò vivo e allegro come un razzo di diamanti.

— Ah che divino polverizzatore! — esclamò ella, protendendosi verso la nube iridata...

— Chiudi, Massimo, chiudi subito! — mi pregò con preoccupazione ed impazienza. — Altrimenti non resterà più acqua per quando saremo qui... Sai che destino fin d'ora la fontana per mia vasca da bagno, quando farà caldo...

— Ed io sarò il bagnino, vero? — le dissi ridendo.

— Se oserai avvicinarti, — mi disse, — ti avverto che ti farò scappare rovesciandoti addosso tutto il getto col mettere il pollice sul beccuccio...

— Che divino pompiere sarai! Io girerò intorno alla fontana, avanti indietro, per obbligarti a mostrarmiti in tutte le tue pose, se vorrai rovesciarmi addosso il salice della fontana.

Il nostro giocondo riso si confondeva con lo scroscio allegro dello zampillo dando l'illusione, in quel silenzio inanimato dell'immenso giardino, d'una doppia voce umana che la fontana riuscisse ad articolare di quando in quando nella confusione del suo chiacchierìo inesauribile.

Girai la chiavetta e la chiacchiera fresca

della fontana si spense. Il silenzio si riadagiò sul vasto giardino solitario abbandonato all'amarezza del bosso e al lutto dei cipressi.

Solo di tanto in tanto da una macchia di olmi e di quercie arrivava il vocìo dei passeri che andavano a letto, assumendo un tono sempre più violento di disputa.

Ci inoltrammo in un viale coperto di foglie morte, spezzato da continue giravolte come il viale di un labirinto.

— Se ci perdiamo? — mormorò la ragazza, con una comica smorfia di paura non sentita. E avvicinatamisi con un balzo, mi gettò a tradimento le morbide braccia al collo, attaccò la sua bocca calda ed umida alla mia in un lungo delizioso bacio, in cui si abbandonava tutta singhiozzando: — Cattivo! Cattivaccio! Voglio prendermi anche il bacio di cui mi hai defraudata sul piroscafo, per rispetto di quei quattro babbei inglesi... Oh che orrore quelle donne! erano delle suffragette, sai! Una donna con gli occhiali non può essere che una governante, una balia asciutta o una suffragetta!... — Riprendemmo a camminare per il viale ombroso facendo scricchiolare le foglie morte, impedendoci ogni momento il passo con mille giuochi e mille carezze.

— Fermati, Massimo! — mi gridò dietro sbigottita, avendo la sensazione ch'io mi peri-

colassi, vedendomi correre verso un precipizio improvviso di cui non mi ero accorto.

— Che paura, mi hai fatto, Massimo! — mi disse abbracciandomi tutta pallida e palpitante, quando mi ebbe raggiunto con un salto... — Ti ho visto cadere nel vuoto...

— Ma non vedi, che c'è il parapetto? Cara, cara... mi vuoi dunque proprio bene? vieni, sediamo qui...

Mi diede uno schiaffettino sulla bocca, sorridendo: si levò gli spilloni del cappello che posò come una gran corolla pallida sull'erba; e mi chinò la testa sui ginocchi nascondendola nella gran vampa d' oro della sua chioma profumata.

— Guarda come è bello il lago! Ci arriva fin sotto i piedi... Come finisce a piombo il giardino! —

— Non lo voglio guardare, è brutto brutto, perchè mi ha fatto paura. —

Il verde del lago moriva lentamente nella luce scemante del crepuscolo, tutto corso da toni bruni di viola e di lilla mescolati divinamente. Le ombre delle montagne prossime che avevano perduta ogni materialità, quasi spiritualizzate dal cielo che scendeva con la sua grande trasparenza su tutte le cose, erano dolci come vasti marezzi di velluto bruno. Più lontano, più in alto, brillavano i picchi candidi di neve dell'Alpe illuminando di una luce fanta-

stica più forte di quella del sole nascente tutto il paesaggio che appariva sotto un chiarore miracoloso di trasfigurazione.

Scoperto un cancello nella balaustrata di marmo, volli scendere ad un ripiano sospeso sull'abisso verde, per un sentiero accompagnato da una robusta ringhiera di ferro.

— Voglio andare avanti io, perchè di te non mi fido più, sei troppo sventato e imprudente! — mi impose la ragazza che aveva riacquistata la sua limpidezza d'umore ilare e felice. E mi precedette dandomi la mano, e gettando un piccolo dolce grido di spavento ad ogni scalino perchè il vuoto le dava la vertigine ed aveva l'impressione ad ogni passo di scivolare nella voragine.

In fondo al ripiano si apriva nella roccia una grotta imbottita di capelvenere con alcuni sedili rustici di sasso levigato e un lungo sarcofago pieno di canne indiche verdissime con le loro spighe di fiori rossone e giallone.

— Bello! bello! Come mi piace qui! — gridava, saltando di gioia come una bambina e baciandomi per ringraziamento. — Verremo sempre qui a far merenda, e faremo portare tanti cuscini per passarci le nostre notti d'amore...

Si chinò davanti al sarcofago ad esaminarne curiosamente il rilievo. — Che cos'è, Massimo?

L'orco che fa una zuppa di bambini in un gran calderone?

— Ma no, ma no; — le spiegai io, chinandomi a mia volta e indicandole i particolari: — Questo qui, vedi, non è un calderone, ma un tino gremito di amorini, non vedi le alucce alle spalle?, che pigiano allegramente l'uva; e questo vecchione imbambolato che hai preso per l'orco, è il dio sbracato e sbornione chiamato Bacco, che, stravaccato maialescamente nell'erba, beve a garganella il dolce mosto profumato che esce dalla spina aperta del tino.

— Ma bravo! ma benone! — mormorava seriamente Cielo Venduto. — Guarda come beve, sembra una spugna secca!

Quel grazioso particolare mitologico mi fece rivedere in un lampo la graziosa scena vendemmiale alla quale avevo assistito un giorno in Romagna, passando in treno.

Una bella ragazza pigiava i grappoli turgidi d'uva bruna in una bigoncia, in mezzo alla cavedagna di un campo, girando su sè stessa e ogni tanto appoggiandosi colle mani sulle orecchie del recipiente, per spingere con più forza. Un vecchione dalla barba bianca, le stava seduto vicino incantato nell'ammirazione di quelle due splendide e tornite gambe che danzavano nel mosto. La ragazza dovette accorgersi dell'attenzione impudica del vecchio, perchè si vergognò delle sue belle gambe e cominciò a

pestare con furia nei grappoli per nasconderle e sottrarle alla vista importuna; ma siccome il mosto, sotto la sua furia disordinata, le schizzava con uno strepito di applausi da tutte le parti, ella si vedeva costretta ad ogni pigiata violenta a rimboccare ancora di più la gonna e a scoprire sempre maggiormente le sue gambe, sempre più belle e più nude. Io vidi il vecchione che era scosso da un gran tremito e non sapeva più resistere alla voglia di buttarsi in ginocchio davanti alla bigoncia a baciare quelle gambe divine e a succhiarne golosamente le righe di mosto che ne colavano; imbarbugliandosene tutto viso e barba, sotto i pugni voluttuosi della pigiatrice incollerita.

— Fa già tardi: vuoi che ritorniamo? le proposi io, — non ci resterà più tempo sufficiente per visitare la casa.

Riattraversammo in fretta il boschetto sotto la pioggia delle foglie morte; passammo davanti alla fontana ammutolita; rifacemmo il sentiero che sbisciava per il praticello verdissimo coperto d'una nebbiolina fine come quella che vela le susine che s'avviano alla maturità, sull'alba; riudimmo il tumulto dei passeri, e fummo davanti alla grande casa sulla soglia della quale ci attendeva il custode senza dare alcun segno d'impazienza.

L'odore di vecchia pioggia che mandava il

tetto mi rinnovò, davanti agli occhi della mente, senza che io perdessi il collegamento e la percezione delle cose vive circostanti, simultaneamente, la visione della città morta lontana: coi suoi inuumerevoli tetti in disordine, monotonamente sgocciolanti nel fango della strada insieme alle tristi acquerugiole delle campane, stretta nelle sue mura di tartaro.

Rividi i carri procedere lentamente per le sue larghe strade di campagna, tirati dai monumentali buoi nivei, carichi di sacchi di grano come porci grigi ammontati, senza testa e senza gambe, carichi di balle di canapa simili a crisalidi di grandi angeli d'oro. Mi dilungai per l'argine nebbioso dove un uomo in maniche di camicia andava avanti e indietro con una lunga frusta che faceva schioccare, domando un cavallo nero che ogni tanto s'inálberava e nitriva: e stemperati dalla nebbia, apparivano di forme gigantesche l'uomo e il cavallo. M'internai nel giardino paterno e tra il bianco delle statue, così vivo che mi toglieva la vista, vidi la casona nativa tremolare indistintamente dietro la trafila di una leggiera e gelida pioggia capillare.

La casa era vasta e bella, ma d'una bellezza appassita e decaduta. Era una gran casa pallida con una triste aria di vedova, ma piena

di comodità signorili e di lusso poetico, un po' fuori di moda ma tanto caro e amabile.

Era anche un poco umida.

Entrando, si respirava specialmente nelle sue prime stanze un triste odore di funghi e di farmacia, quel forte caratteristico sentore di rinchiuso che colpisce nelle camere dei malati in cui furono consumate molte e svariate medicine.

Il custode, dopo averci condotti fino allo scalone nobile, ci lasciò anche questa volta in pace:

— S'accomodino pure: le porte sono tutte aperte, le finestre sono tutte spalancate.

Cielo Venduto andava avanti vispa e gioconda, portando una nota di gaiezza e di freschezza primaverile con la sua veste chiara, con la sua voce squillante, in tutte quelle cose stinte e vecchie che non conoscevano più che la carezza della polvere e la dolcezza della disoccupazione indisturbata. Tutti gli specchi erano velati. Tutti i letti erano fatti. Tutti gli oggetti erano inanimati al posto assegnato da una volontà che era svanita, si era perduta, chissà da quanto: si scolorivano si disgregavano in pace, identificandosi con la cenere grigia che stacciavano i ragnateli infaticabili dai soffitti.

Un'altra stanza, un'altra ancora.

Cielo Venduto andava sempre avanti. Tutto le piaceva, incredibilmente; e di tutto pren-

deva possesso con uno sguardo amoroso, con un gesto indicatore.

Trovò un grande orologio murale di legno e mi chiamò perchè lo caricassi: voleva sentirlo suonare. La vecchia pendola che aveva agucchiato per tanti anni, immutabilmente, col ticchettìo uguale e monotono dei minuti, l'interminabile lenzuolo funebre del tempo, come un'operosa nonna sedentaria, stava appesa al muro di un lungo corridoio buio che guardava sul giardino decrepito amareggiato dal verde luttuoso dei tassi, del bosso, delle tuglie, dei cipressi, immortale come il dolore.

Tirai le cordicelle che alzavano le grosse pigne d'ottone sporco ripiene di sabbia dei pesi, levigate dall'uso continuo del caricare come le corde delle campane, e mossi col dito il dondolo di acciaio massiccio simile ad una luna impolverata che si mise ad andare a destra e a sinistra col malinconico scuotimento di testa dell'orso in gabbia.

Aveva la mostra di smalto bianco picchiettata di cacherelli di mosche, con le ore in rilievo nero, a numeri romani. Nella cimasa semicircolare era dipinto un piatto ovale turchiniccio colmo di fette di cocomero ruscellante.

Condussi le sfere traforate come forbici accanto all'ora compiuta. Tutta la macchina fu corsa da un fremito profondo. Ruote e rotelle digrignarono tutti i loro vecchi denti cariati e

logori; le leve fruste cigolarono; strisero le carrucole e le catenelle arrugginite; piansero perni; si allentarono ingranaggi malfermi e guasti; si allentarono si scaricarono d'un colpo molle sfibrate; finchè non scattò faticosamente sul castello un pesante martello, a battere cupamente i suoi sordi lunghi tocchi su di una campana assediata dai ragnateli; mentre un vecchio cuculino di latta verniciata, s'affacciava, sbattendo comicamente le stridule ali intorpidite dagli anni di riposo, ad una finestrella mascherata nella cimasa, a tossire una due tre volte il suo cucù che, per lo sfiatamento dei mantici nascosti che producevano le due note, moriva in un rantolo; ritirandosi in fretta ad ogni grido, per poi ritornare a presentarsi al balcone del castello, al susseguente tocco della campana. Strano e infinitamente dolce era il senso di fresca primavera che quel canto intempestivo diffondeva nella vecchia casa deserta, ravvivando quell'aria morta, suscitando fantasmi dileguati di giovinezza e di gioia, diffondendo il risveglio animato di una vita ricca ed intensa che dopo un momento di languore e di assopimento riprendeva il ritmo vivace della sua festività e riacquistava il colore della sua salute.

Quel roseo languido di crepuscolo che traspariva dai vetri appannati, non era il roseo dei peschi appena fioriti? Sugli embrici grom-

mosi e sulle gronde lamentose non garrivano le rondini tornate? Quella luce scialba che illuminava i prati non era il chiarore di un'alba d'aprile? Non stormivano gli alberi novellamente fronzuti? La vecchia polvere non si animava come un polline fecondo?

L'insopportabile odore di muffa e di rinchiuso che impregnava tutte le stanze era svanito, soverchiato dall'effluvio delle rose che saliva dal giardino caldo ed umido.

Nel mezzo di una stanza stava un enorme letto bianco. Ci guardammo negli occhi sorridendo. Eravamo soli e sicuri. Non faceva nemmeno bisogno di chiudere l'uscio.

Ma quando, dopo, ci affacciammo alla finestra, l'incanto della primavera fittizia era rotto: la grigia polvere centenaria aveva ripreso a fioccare come una neve di cose morte su tutti i mobili, dai soffitti tarlati, a posarsi sui pavimenti consunti, sulle sedie inutili, sulle tavole sgombre, sui letti logori e stanchi; l'illusione rosea dei peschi fioriti s'ingolfò nel crepuscolo della sera cenerognola e udimmo il lamento degli alberi che si spogliavano sotto il flagello del vento autunnale; e l'accorante odore di muffa e di rinchiuso invase di nuovo ogni canto, s'infiltrò dovunque, avvelenò tutte le impressioni, impregnò le stoffe, emanò dal legno frollo dei mobili, imbevve l'aria e la fece pesante e irrespirabile, ci soffocò l'anima. Ritor-

nava l'odiosa vecchiezza col tremito orribile della sua paralisi; riprendeva il suo dominio incontrastato su tutte le cose la morte.

Riudimmo il clamore dei passeri che disputavano andando all'albergo. Sentimmo la tristezza del giardino sfatto, con la decadenza delle sue rose appassite senza sfogliarsi come frutti seccaticci, col silenzio arido della sua fontana, il lutto rigido dei suoi cipressi venefici, il sentore amaro delle piante immortali: quel sentore singolare di cera strutta e di fiori asfissiati che lasciano sul loro passaggio i funerali. Quando fummo scesi, ci avvolse di freddo il gran pallore di quella deserta casa vedovile. Cielo Venduto si stringeva appassionatamente al mio braccio, conquistata e innamorata pazza di quella bellezza sfiorita e decaduta.

— Dì sì, dì sì! — mi supplicava con la voce rotta dal singhiozzo. Era la prima volta che mi chiedeva una cosa con un accento così implorante come se il rifiuto la dovesse far morire.

Diedi una rapida occhiata in giro, come riepilogando tutte le particolarità della casa, del giardino, del paesaggio e le relative sensazioni: passando dal pallore della villa allo splendore della neve melodrammatica sulle Alpi lontàne, dalla stoffa cangiante e voluttuosa del lago alle statue lascive che si nascondevano nel bosco pieno della musica in tono minore della caduta delle foglie morte.

Potevo io dunque sul serio decidermi a prendere in affitto per un anno, anche per un solo semestre una casa come quella casa, un giardino come quel giardino?

Gli elementi dell'amore e i sintomi dell'amore sono sempre i gusti e le predilezioni per le cose malinconiche. Per un momento, fu proprio un solo momento di debolezza, mi lasciai avvolgere dalla carezza persuasiva della voce della donna e mi perdetti nella nebbia del sogno; ma il piccolo scroscio di un suo sorriso, non so per che ragione sfuggitole, fu il leggiero schiaffo sulla gota che sveglia subitamente dal suo lucido sonno l'ipnotizzato: mi scossi.

Chiudersi con una donna come Cielo Venduto in quel nido di pappi e di musco imbevuto di filtri di profumi irresistibili?

Chi avrebbe avuto la forza di resistere là dentro ai richiami voluttuosi dell'usignuolo?

Chi avrebbe potuto sottrarsi al languore mortale di tanti rosai; sfuggire ai mille agguati inevitabili della primavera? Chi avrebbe potuto vincere il fascino di quella fontana di chiaro di luna frappè? Chi sarebbe riuscito a liberarsi dall'incantesimo della sentimentale desolazione insinuante di quella gran casa pallida?

Ebbi paura di tutta la poesia morta di quella gran casa pallida come una vedova

inconsolabile; trovai indicibilmente pericolosa la bellezza sfatta di quel giardino abbandonato e solitario, dove il silenzio doveva custodire gelosamente qualche contagiosissimo amore defunto; dove la solitudine covava nascostamente qualche violenta devastatrice passione; e tutto, dalla fontana ermetica alle rose raggrinzite e metallizzate, cospirava contro la pace dei sensi e la serenità dell'anima; e malgrado il cruccio la collera, le suppliche di Cielo Venduto, che voleva la villa a tutti i costi, la rifiutai.

Quando uscimmo, era già la sera avanzata.

Le prime case del borgo, sparse per il pendio come piccoli dadi bianchi, dopo che si spense il lago che aveva brillato un istante come una diritta sbarra d'argento, accesero qua e là nella bassa nebbiolina autunnale i loro lumi tremolanti; mentre il sole tramontava rapidamente dietro i picchi più alti col suo disco affocato di un rosso violento senza più luce, e dalla parte opposta spuntava adagio adagio l'alba pallida della luna piena, diafana e leggiera sul sonno pesante e chiuso dei monti, inargentando l'acqua smarrita e saltellante dei borri, e incantando i boschi.

Come un brivido fresco corse tutto il paesaggio.

— Hai freddo, cara? — le domandai prendendola a braccetto.

— Sento che ti odio! — mi mormorò con

una voce aspra che non le avevo conosciuta.

— Che sciocchina! Ascoltami dunque!...

La prima volta che andai in un luogo pubblico fu a Ferrara, nella Via delle Volte che sembra una lurida navata superstite d'una cattedrale distrutta, incorporata tra le case adiacenti; trascinatovi da una brigata allegra di amici coi quali avevo partecipato ad un banchetto d'addio offerto ad un nostro compagno che abbandonava il corso universitario per entrare nella carriera militare.

Avevo sempre provato un senso di disagio e un poco anche di ripugnanza davanti alle donne triviali, tanto più che il mio temperamento sentimentale mi portava a desiderare solamente quelle donne di cui mi sentissi preso da viva simpatia e d'amore: tutte le altre donne, anche se splendide, che non fossero riuscite a farmi provare uno di questi sentimenti, mi lasciavano perfettamente insensibile alle loro attrattive.

Il rispetto umano, e la considerazione che i miei amici avrebbero interpretato il mio rifiuto a seguirli come una dichiarazione di impotenza, il cui solo sospetto è intollerabile all' ambizione dell' uomo, vinsero il disgusto e tutti gli scrupoli della mia avversione; ed entrai anch'io.

E per sottrarmi al malessere crescente che si impossessò di me, appena mi trovai nella camera del mercato, e per paura che qualche mio amico bevuto lo notasse, facendone pubblico argomento di riso e di scherno in tutta la compagnia, mi affrettai a fare la mia scelta in una biondona che mi sorrideva, attendendo il mio cenno invitante del capo. Mi urtò col suo seno passandomi davanti per farmi da guida alla sua stanza, e mi precedette sculettando. Siccome l'uscio era chiuso ed ella batteva invano impazientemente, si voltò sorridendomi lascivamente: — Scusa sai, se ti faccio attendere un momento! — e mi diede da reggere con tutta famigliarità la candela piangente, scomparendo rapidamente da un'altra porticina, dietro la quale la sentii mormorare aspramente.

Spegnere la candela e precipitarmi al buio per le scale; uscire all'aperto, a respirare sotto le stelle pure, fu il primo movimento della mia anima inorridita; ma mi trattenne la paura di essere inseguito dalle ingiurie schifose della cortigiana che, delusa, s'affaccerebbe alla finestra, e dall'idea del ridicolo presso gli amici. Mi vidi costretto a vuotare il calice amaro fino al vomito

Ritornò accompagnata da una vecchia ruffiana che aprì la porta cercando la chiave adatta in un mazzo che le pendeva alla cin-

tura, che depose sul comò il lume a petrolio che ora rialzava la fiamma ora l'abbassava, obbedendo all'impulso ricevuto dall'onda del liquido squassato dalla mano malferma della vecchia; biascicò un odioso augurio: — Buon divertimento! — e richiuse.

La bionda andò davanti allo specchio lungo di un armadio; dove si mirò di faccia e di profilo, aggiustandosi i capelli. Mi passò vicinissima e si buttò riversa sul lettuccio sfondandolo: tenendo le gambe sollevate, fece scorrere col dito sul calcagno le scarpette rosse, le dondolò un istante per aria e, con una spinta leggera ed abile, le fece volare nel mezzo della camera.

— Vieni! — mi disse, acconciandosi, dopo avermi fatto danzare davanti al naso le sue gambe calzate di lunghissime calze nere che le arrivavano a mezza coscia.

Io mi stupii accorgendomi di averle mormorato con aria trasognata: — Come sei bella!...

Perchè era veramente bella, se non di quella bellezza che sconvolge e porta all'amore e alla passione, certo di quella bellezza che eccita e provoca potentemente i sensi.

Ella parve più stupita di me, perchè mi domandò: — Non vieni? — e quasi mortificata che tutto quel suo magnifico apparato di piacere mi lasciasse freddo e indifferente, si alzò

a sedere sul letto; si slacciò la vestarella si sgusciò le calze e venne a sedermisi sulle ginocchia, ingombrandomi con le sue irrequiete rotondità che faceva dondolare come se fosse accomodata sopra una sedia elastica. Mi accarezzò il volto con le sue mammelle incipriate, sventolandomi con la sua camicia così corta e così larga che si poteva bene ritenere la sua più grande nudità.

Ma nè i suoi baci lascivi, nè le sue carezze provocanti non riuscirono a riscaldarmi; e le mie mani passeggiarono sterilmente per tutti i ritrovi della sua bellezza aperta e libera.

Fu lei la prima a convincersi dell'inutilità di ogni tentativo per svegliare la mia sensibilità.

Mi guardò con un'aria tra di offesa e tra di canzonatura, prendendomi con confidenza per il ganascino: — Sei malato? Povero biondino! Sarà per un'altra volta...

Si riabbigliò, mentre io non trovavo altra occupazione alla mia confusione all'infuori di quella di metterle sul comodino, in vista, un compenso esagerato, di cui ella mi ringraziò con un tono di buffo incoraggiamento: — Sarà per un'altra volta! — mettendosi a canticchiare sotto voce, mentre mi faceva lume perchè non cadessi per la scala sconnessa: — Che fiasco! Dio santo! Ma che fiasco! ma che fiasco!

Era il primo affronto che forse riceveva in

tutta la sua vita pubblica e non sapeva mandarne giù l'umiliazione. E quest'affronto glielo avevo recato io, Massimo Pamperso in persona, un bel biondo gagliardo, sano, virile e coraggioso di venti anni.

Solo quando fui nel grande spazio della piazza buia sotto le stelle fitte e fresche, davanti alla Cattedrale oscura come la faccia di un immenso bestione tricorne accovacciato in mezzo alla città con gli occhi scintillanti delle due lampade che si accendono tutte le sere una di qua una di là, ai lati della Madonna col bambino, potei respirare liberamente e riesaminare con tutta tranquillità la scena di cui ero stato protagonista.

— Che sciocco sono stato! Che figura ho fatto! E che impressione devo aver lasciato in quella donna! Che in fondo, benchè prezzolata e spregevole, è sempre una bella donna! —

A poco a poco, ripassando in tutti i meandri del mio sentimento di ripugnanza istintiva che il contatto di quelle donne m'ispirava, finivo per trovarlo ingiustificato, e indegno di un uomo come me che doveva prendere il piacere in qualunque parte fosse, in qualunque modo gli si presentasse; e ricostruendo tutti i particolari della recente commedia di cui ero stato il fischiato attore, non mi occorreva gran fatica per arrivare al punto di riconoscere che quella donna, benchè volgare, benchè triviale, meri-

tava di essere accarezzata e goduta, insomma che era proprio bella, all'infuori di tutte le considerazioni, e che io avevo fatto male malissimo a non possederla e mi ero comportato con lei da perfetto imbecille.

Mi veniva voglia di tornare indietro e farle cambiar concetto sul mio conto, passando la notte intera nel suo letto. Ora mi piaceva e mi attirava irresistibilmente.

Lo scacco che mi aveva procurato il mio temperamento di passionale e di sentimentale riflessivo, fece sì che per parecchi giorni vivessi in un curiosissimo stato di tenerezza per tutte le donne passabili, che trovavo straordinariamente belle e affascinanti.

Ad ogni nuova occasione di caduta, quel curioso stato psicologico che rendeva la mia anima e il mio cuore pericolosamente sensibili alla bellezza delle donne anche mediocri e mi metteva in un orgasmo voluttuoso incredibilmente favorevole alla nascita della simpatia e dell'amore, si ripeteva immancabilmente.

Più la caduta era bassa, più il sentimento di un bisogno di affezione lunga e duratura si faceva sentire prepotente in me.

Mi trovavo in questa curiosa disposizione di spirito, quella mattina che, in mancanza di meglio e per la pigrizia e la difficoltà di averne subito a disposizione, scrissi la seguente lettera a Cielo Venduto.

Adorato Cielo,

proprio in questo momento ti desidero come non ti ho mai desiderato. Perchè la tua imagine mi si è venuta a piantare davanti, nell'atteggiamento che più mi piace e mi conquista: e non c'è verso di scacciarla! È una vera ossessione. Sai come ti vedo? Sei sul letto discinta, nell'atto di tirarti ancor più su le lunghissime calze nere che ti modellano perfettamente le stupende gambe affusolate. Tu sai che è il gesto tuo abituale che mi eccita fino al delirio. Io te le voglio levare: tu resisti, ti divincoli, stridi, non vuoi: cerchi di nasconderle sotto i cuscini e tra le lenzuola; e, nell'arruffìo della resistenza e della lotta per salvare quello che io chiamerei il pudore delle tue bellissime gambe, che tu ti arrabbi a non volermi far vedere ignude, ti scomponi tutta e mi mostri involontariamente il resto. Allora va per aria insieme alle calze anche la camicia; e tu non sei più che una dolce cosa bianca e palpitante soffocata sotto la mia stretta brutale: un fiore in balìa di chi lo fiuta.

Ti ricordi che una volta mi dicesti di esserti innamorata di me vedendomi fiutare un fiore in un caffè elegantissimo?

Una mia ammiratrice mi aveva appena regalata una splendida rosa rossa: io la contemplai un poco, e poi me la portai alla bocca: me

la premetti con tanta violenza contro le labbra; la fiutai con tanta passione che, levandola, la povera rosa era già sciupata, divorata, distrutta. Tu avesti un brivido di spasimo per tutta la schiena e pensasti: — Come deve amare le donne, quest'uomo; come le deve far morire di voluttà!

Ti ricordi?

Ora io ti voglio respirare e godere come quella rosa. Vieni dunque, ma subito subito; altrimenti mi farai impazzire.

tuo: . . . . . .

Appena ebbi mandato il biglietto, mi pentii di quel mio invito; il desiderio cadde per lasciar posto al più forte disgusto di me stesso e della mia amante. Mi consolai nel pensiero che non sarebbe venuta; che forse era fuori di casa.

Non ne avevo proprio abbastanza di quelle orgie di sensualità che lasciavano la mia anima sempre più stanca e incontentabile?

La carne! sempre la carne! Perchè se Cielo Venduto era una donna più raffinata, più sapiente e intelligente, un' amante di grande soddisfazione, se la sua fedeltà era insospettabile, nondimeno non rappresentava per me altro che la carne: sempre la carne! Anche lei in fondo non era che una bellissima statua, mancava di un cuore e di un'anima.

Sentii salirmi il disgusto alla gola.

Solo dall'arte potevo aspettare la grande liberazione, la pace sconfinata. Ed io la ripudiavo così, ignominiosamente, per correr dietro al profumo di tutte le gonne che mi passavano accanto sbattendomi in volto lo schiaffo dolcissimo del loro fruscìo, illudendomi di una varietà e diversità di dolcezze che non risiedeva che nel mio desiderio insaziabile, nella mia natura di sensitivo volubile e irrequieto. Solo l'arte divina poteva salvarmi e ridarmi la fede perduta nell'importanza della vita.

Perchè dunque mi lasciavo rammollire senza ribellione nelle carezze della donna, e non trovavo la forza e il coraggio di risollevarmi da quel fango dorato, rituffandomi a temprarmi e a rigenerarmi nel bagno ristoratore del lavoro?

Afferrai la tavolozza e una tela vergine, in un impulso di gelosia e di rappresaglia contro la mia condotta di dedizione scandalosa alla tentazione del piacere, e mi ricordai che esisteva sopra il mio capo, un po' più in dentro, una terrazza vastissima sotto i tetti che avevo visitata il giorno che avevo preso in consegna l' appartamento annesso allo studio, e che avevo sempre trascurata dimenticandomene affatto perchè non ci si poteva installare alcuna comodità moderna di cui io non riuscivo a privarmi. Quello sì che era un rifugio delizioso per dipingere e lavorare in pace, senza

assentarsi da Milano, e rinunciare alle mie abitudini di lusso e di agio, all'aria aperta, senza il disturbo e l'interruzione continua degli amici fatui e delle donnine in cerca di complimenti e di avventure.

Diedi ordine al portiere di rispondere ai visitatori d'ambo i sessi che mi cercassero ch'ero fuori, e di far vedere agli increduli lo studio vuoto; e mi ritirai, salendo per un'infinità di scale e corridoi polverosi, sulla terrazza fantastica, con la gioia pazza di un bambino che scopre un segreto meraviglioso a portata di mano e sconosciuto a tutti i suoi compagni.

Che solitudine impensata aveva il mio ritiro! Non più lo strepito caratteristico delle grandi case: il salire e scendere delle scale il tintinnare dei campanelli, il vociare dei fornitori, lo sbattere degli usci che si propaga da un piano all'altro facendo tremare tutto il fabbricato; non più i rumori della strada: trombe d'automobili, urli di rivenditori, sgranìo di ruote. Ero ad una altitudine tranquilla e serena di picco alpino felpato di neve. Non avevo tutto intorno a me che tetti e tetti, con un enorme cupolone verde di chiesa dietro un folto di chiome d'alberi che stavano piantati in un cortile, che non vedevo. Un lembo di muro di un palazzo, che usciva con una costruzione a piramide fuori di tutti i tetti, faceva ombra da una parte sulla terrazza. Verso la cima, c'era

una finestra rosa, forse la finestra d'una colombaia. Le rondini mi passavano sul capo stridendo, con piccoli gridi di meraviglia per la mia insolita presenza. Qualche passero pigolava e raspava in una gronda dalla quale spiccava un salto per tuffarsi nelle grandi chiome degli alberi, dietro il cupolone, che prima ancora di metter le foglie si coprivano di un'eruzione di fiori lilla e gialli. Non doveva essere la cupola di una chiesa, perchè non scorgevo, per quanto spingessi lo sguardo tra gli alberi e i tetti, nessuna apparenza di campanile; ma perchè ogni tanto venivano di laggiù dei rintocchi lenti e profondi di campane armoniosissime, pensai che potesse essere una specie di colossale echèo, rispondente a tutte le esigenze acustiche, di qualche fonderia vicina dove si provassero i timbri delle campane appena fuse, pronte per il collaudo.

L'ispirazione mi baciò gli occhi e mi prese la mano guidandomela sulla tela.

Tratto tratto mi fermavo per guardare incantato il lavoro compiuto e ammirare la freschezza magica delle combinazioni dei colori che si formavano e uscivano dalla mia mente senza fatica, con una facilità straordinaria d'invenzione quasi preordinata e istintiva, come brani di una dolcissima musica ricordata. E nei momenti di distrazione alzavo il capo verso quel lembo di palazzo nero che sopravanzava lo

scompiglio dei tetti intorno, incontrastato dominio per la fannullaggine dei gatti, circo fantastico pieno di precipizi per il funambulismo delle rondini e i salti mortali dei passeri che piombavano come proiettili sulle chiome d'oro e di viola degli alberi dietro il cupolone verde, che poteva anche essere una gigantesca cabina elettrica, con le strane deità ronzanti dei trasformatori con le pieghe nere pullulanti di magnetiche scintille verdi: i rintocchi monotoni e solenni, pieni di profondità mistica, come le note delle campane del Parsifal che mi sembrava di sentire, erano forse i colpi di martello di qualche operaio montatore o aggiustatore di congegni sonori; e gliene volevo a quel lembo di muro che mi toglieva forse col suo ingombro prepotente tanta parte di visuale, tanto panorama di tetti pettinati, di camini fumanti, di torri, di abbaini razzanti come gusci di chiocciole col lumachino bianco candido o bianco sporco tutto fuori del loro gatto poltrone che si faceva leccare voluttuosamente dal sole; e sopratutto mi inquietava stranamente quella finestretta che sembrava aperta lassù proprio per spiare i miei atti e sindacare i miei interessi. Veramente era chiusa. Ma il semplice fatto della sua esistenza, non escludeva la possibilità che si aprisse lasciando affacciarvisi qualche indiscreto che con la sola sua presenza mi disturberebbe ed annoierebbe

incredibilmente. Ma finii per sorridere della mia fantasia, quando giunto alla sera potei constatare che nessun pericolo poteva venire da quella parte; perchè la finestrina rossa non s'era mai aperta nemmeno per un istante in tutta la giornata. Senza pensarci più uscii di casa tutto felice e leggero, di quella specie di ebbrezza deliziosa che dà a tutti i sensi il lavoro prolungato. Ero così contento di me stesso che evitai i soliti ritrovi di ciarle e di trattenimenti futili; impiegando tutta la serata in un lento vagabondaggio per la città, naturalmente nei dintorni della mia casa, per chè fra le sue strade potevo muovermi andare e venire quasi automaticamente senza preoccupazione di sviarmi o di andar a finire fuori di mano, come se mi aggirassi famigliarmente e sicuramente per le stanze del mio appartamento.

E andando così per quel dedalo di viottoli di piazzette di svolte, quasi senza parere, guardavo se dal basso non mi riuscisse di scoprire per caso qualche segno topografico che concordasse col panorama di tetti che si abbracciava dalla terrazza, lassù sopra il mio studio, da quell'oasi di silenzio di pace e di orizzonte chiaro e fresco, a tu per tu con il turchino cielo e con la libertà dello spazio infinito.

Da che parte poteva essere la chiesa o l'immensa cabina di trasformazione elettrica che

gonfiava la palla verde della sua cupola tra i tetti? Non poteva essere la chiesa di S. Paolo sul Corso, perchè dalla parte opposta a quella su cui guardava la mia terrazza e perchè la sua cupola aveva una forma totalmente diversa. E il palazzo nero che innalzava quella costruzione che dominava tutti i tetti? Doveva essere un palazzo vetustissimo, a giudicare da quel pezzo che strapiombava sulla terrazza, tutto scrostato e sgretolato, con solo quella finestrina rossa e nuova che sembrava verniciata di recente per far allegra accoglienza alla primavera che si avvicinava. Tempo sprecato. La topografia del basso, solo afferrabile attraverso costruzioni mentali, induzioni e congetture, ricordi frammentari aggiunti a compimento e sviluppo di quel po' che si poteva abbracciare con la vista, non concordava affatto con quella che si poteva godere interamente come disegnata su una carta a rilievo, con un solo colpo d'occhio, dall'alto. Dal basso, quello che si ricordava d'aver visto dall'alto a destra, veniva a trovarsi a sinistra; la posizione di un'intera fila di case si spostava; la prospettiva si confondeva, e i due panorami dei tetti e dei selciati finivano per imbrogliarsi inestricabilmente.

Fui costretto a rinunciare alla mia curiosità.

Ora mi dovevo accontentare di godere la bellezza delle strade, ringraziando il caso che mi aveva fatto scoprire il modo di godere an-

che i tetti. L'entrata della mia casa era in Via Monte Napoleone, la strada signorile, gettata come un ponte armonioso e tranquillo ad allacciare le due arterie infernali del movimento e dello strepito di tutta Milano: Via Manzoni e il Corso. Da lì, svoltando, si diramano tortuose vie caratteristiche piene di botteghe e di folla, così anguste che, per scansare le automobili e i furgoni incrociantisi in un viavai ininterrotto e frenetico, si è costretti, a rifugiarsi, per non essere arrotati e travolti, negli anditi dei palazzi così alti che quasi si toccano con le fronti corrucciate dei cornicioni sporgenti, o ad issarsi sui montanti delle vetrine per non essere schiacciati.

In quelle viuzze strette e pittoresche dove il mendicante lurido, incrociandole e rasentandole mescola il suo puzzo di sudore e di cenci ai profumi parigini delle mondane e delle belle signore ingioiellate, e dalla ressa si è spinti a contatti ripugnanti e paradisiaci, hanno lo studio i pittori più famosi; s'aprono la notte i più fantastici teatri proibiti della nudità con le loro lascive iscrizioni luminose sulle porte interne. C'è, in succinto, tutta Milano in quel quartiere che dà le sue voci al mostruoso intonarumori della Galleria vicina e sbocca con tutte le sue correnti nell'organo gigantesco del Duomo.

Ha i suoi eleganti negozi di mode simili a

spogliatoi, in cui si vedono venir fuori da delicati paraventi solo candide mani a deporre i cappellini capricciosi e le vesti fiammanti appena levate; le sue pizzicherie coi salumieri pallidi che incrociano dietro il banco i loro lucidi coltelli e tagliano i pani di burro con le vacche in rilievo come mattoni di sapone giallliccio e molle, le file dei formaggi grossi meno grossi, piccoli, come macine arrugginite dal lungo lavoro; dove la macchina per l'affettato sembra una gran farfallona d'acciaio che fa frullare davanti all'appetito degli avventori le foglie di mortadella o di prosciutto rinfrescandoli col suo gradito ronzìo; ha le sue vetrine di pasticceria con le aiuole in miniatura di zuccheri e di torte e le fontane ghiacciate e ricamate delle gelatine dolci; il suo istituto della bellezza con le prove in plastica delle correzioni dei nasi rincagnati e delle rughe stirate; dove si gonfiano le mammelle, si tingono i capelli e, a forza di massaggi e di lisciamenti, si ridona una triste primavera fittizia ai volti che hanno perduta quella della giovinezza.

Monte Napoleone è come il suo ritiro aristocratico: tutti palazzi severi, con appena qua e là ricche sale di antiquari; anche il transito ha un che di distinto, sconosciuto alle altre strade. Non vi passano con frenetica smania d'arrivare, ma con una comoda andatura da passeggio, che belle carrozze padronali lucide,

con le ruote di gomma, e automobili di lusso con i fiori e le pellicce morbide.

Si ha il piacere, andando per i suoi larghi marciapiedi e incontrandosi tra amici e amiche, di scambiarsi quattro ciarle e quattro complimenti conditi di sorrisi e di promesse, con tutto l'agio; senza pericolo di vedersi guastato il sorriso o troncata la stretta di mano da l'urto brutale e villano di un passeggero sgarbatamente frettoloso, o di essere separati e sballottati da un'onda poco riguardosa di operai rincasanti.

Tutte le notti, prima di rientrare, non sapevo mai privarmi del piacere tutto intimo di percorrerla adagio, da solo, una o due volte in tutta la sua lunghezza, dopo aver congedati sulla porta di casa gli amici che per solito mi accompagnavano.

Ma quella sera mi sentivo insolitamente stanco e volevo coricarmi presto per esser pronto alla mattina seguente a salire nel mio rifugio, prima che qualcuno venisse a sequestrarmi e a distorgliermi dai miei buoni propositi di lavoro. Mi accontentai perciò di percorrerla con lo sguardo soddisfatto.

Mi informai dal portiere se nessuno fosse stato a cercarmi e salii alle mie stanze.

Non era venuto nessuno: nemmeno Cielo Venduto. O si era recata a Como, come mi aveva preannunciato, a visitare certa parente

inferma, o non aveva ricevuta la mia lettera. In ogni modo ero contento della circostanza a me favorevole, perchè mi esentava dall'accogliere, come voleva in quel momento il mio umore difficile, con sgarberie e rudezza Cielo Venduto, che, da quella buona ragazza che era, non le meritava davvero.

L'indomani mattina per tempo, fui in piedi con le rondini e i passeri.

Com'era turchino il cielo quella mattina, era proprio il cielo lombardo così bello quand'è bello, così in pace!

Gli alberi del cortile che non si vedeva, erano ancora più coperti di fiori gialli e di fiori viola. Giungevano di tanto in tanto dal cupolone verde dei tonfi sonori che s'allargavano, in onde armoniosissime, facendo tremare leggermente tutto quel gran turchino. Io vedevo nell'interno luccicare le campane enormi, rosee, appena estratte dagli stampi della fusione, ancora calde, con la bocca poggiata su due travi in croce per non smorzare la loro vibrazione. Il capomastro batteva col mazzuolo di legno sul labbro e avvicinava l'orecchio socchiudendo un poco gli occhi, per cogliere le minime inflessioni della nota esatta.

Rialzai il capo alla finestretta rosa, perchè non era per me un particolare di secondaria importanza, rappresentando un occhio appostato per spiare e sorvegliare l'andamento del

mio lavoro e ogni mio movimento; e con mia sorpresa la vidi aperta spalancata. Mi posi perciò di malavoglia al cavalletto, reprimendo un sordo movimento di collera contro quel lembo di fabbrica piantato da intruso nel bel mezzo della mia libertà di orizzonti, tra la docilità e sommessione infinita dei tetti che mi circondavano. Ad un certo momento senza alzar gli occhi dal mio lavoro, sentii che qualcuno s'era affacciato alla finestra. Seguitai a dipingere con la mano che mi tremava e volli castigare la mia curiosità stizzita col vietarmi di guardare. L' affacciato doveva essere un grande importuno e impertinente, se si muoveva a quel modo come se fosse impaziente e irritato a sua volta della mia ostentazione di indifferenza. Non ne potei più e alzai il capo gettando indietro i capelli. Per un momento non ci vidi più, tanto vivo fu il fulgore che mi colpì gli occhi. Fu come quando dopo tanti giorni di pioggia grigia si apre la finestra di colpo e il sole ci toglie la vista con la sua cascata d'oro. Un viso meraviglioso di bambina mi sorrideva il più innocente e diabolico riso ch'io abbia mai visto formarsi su labbra umane, in una cornice di capelli fini come aria filata, dicendomi con una voce che mi penetrò nel cuore diritta come un ago: — Perchè non dipinge la mia faccia, signor pittore? —

Io, nella sorpresa e nella meraviglia di quel-

l'apparizione di paradiso, ero ancora alle prese con la mia sgarbata ironia che come in un istintivo impulso di mettermi al riparo di quell'assalto formidabile della bellezza femminile mi aveva suggerita la tagliente risposta appropriata: — Signorina, le donne sanno troppo bene dipingersi il viso da sè, per aver bisogno di ricorrere al servizio dei pittori; — che ella aveva sciolta la sua gran chioma nuda bionda fuori della finestretta, l'aveva ritirata rapidamente ed era scomparsa cantando una lieta canzone d'amore.

Non si fece più vedere.

Io sentii sbattermi dolorosamente le palpebre sugli occhi che si offuscavano come quando si osa guardare il sole: erano le ali della vanessa fantastica dell'ispirazione che prendeva il volo per sempre.

Il pennello mi cadde di mano.

E non ebbi la forza di raccoglierlo.

Nelle fermate, dominando il frenetico martellìo del campanello delle stazioni che suona fuori di casa, si sentiva la voce del mare, invisibile nell'oscurità; era un fiottare calmo e ritmico di onde che si avanzavano compatte verso la riva, sembrava fin sotto il treno, e con un cavallone a un tratto inalberato venivano a urtare con forza composta i massi e le rocce, frangendosi istantaneamente e sparpagliandosi in

una risata fragorosa sulla ghiaia, nel ritorno del riflusso.

Si vedeva lungo il treno nero che là in fondo fumava con improvvisi bagliori, l'occhio rosso di un disco con un immenso alone di sonno in cui passavano grandi ombre scalpiccianti, viaggiatori, facchini, ferrovieri, subito inghiottiti dall'ombra.

Ad ogni stazione, le passavo la mano sulla fronte e la svegliavo con un bacio: — Senti il mare? Ella apriva gli occhioni ancora vaghi e annebbiati di sonno e mi domandava: — Dove siamo? Non siamo ancora arrivati? — E dopo aver risposto al mio bacio, li richiudeva sorridendo e chinava il capo gentile tra i miei ginocchi.

Un fischio lacerante, una scossa brusca lungo tutto il treno, e in un cigolìo di mozzi di ruote e di catene si riprendeva la corsa nella notte, verso l'amore e l'ignoto, laggiù. Raggiunta la massima velocità, il convoglio filava senza sussulti e tentennamenti, col suo strepito uguale e regolare di cascata monotona. Una cascata che ci portava, cullandoci dolcemente, lontano lontano, fuori del mondo, nel paese dell'alba perpetua e dell'azzurro immacolato dove la felicità non conoscerebbe nè stanchezza nè tramonto.

La mia ebbrezza era così lucida e cosciente che mi faceva trasalire di apprensione per ogni

avvenimento da nulla che a un tratto potesse presentarmisi davanti e distruggermela per sempre: mi trovavo in quello stato deliziosamente angoscioso dell'addormentato che sogna un dolcissimo sogno e si dice, incredulo: — Ma io sogno! — e basta quel dubbio e quella coscienza, per risvegliarlo bruscamente.

No, io non sognavo, perchè la mia realtà divina la tenevo sui miei ginocchi, la stringevo tra le mie braccia, così forte e per sempre mia che nessuno riuscirebbe più a strapparmela e a togliermela. Ad ogni istante che passava, ad ogni avanzata che il treno faceva, il mondo ci naufragava e franava dietro con tutte le sue miserie e le sue cattiverie che non ci potrebbero ormai più raggiungere. Ogni fischio del treno preavvisatore dell' avvicinarsi di una nuova stazione, mi toglieva per un poco della mia sicurezza e mi gettava in un'ansia e in uno sgomento che solo il bacio e il sorriso di Jane valevano a dissipare.

— Se la nostra fuga, — pensavo, palpitando angosciosamente, — fosse stata denunciata?

Su questo non c' era dubbio: il vecchio nonno maniaco che custodiva gelosamente Jane come la pupilla dei suoi occhi, doveva essere su tutte le furie, se non gli era scoppiato il cuore dal dolore: mi doveva a quell'ora aver denunciato come rapitore, come ladro, come assassino... Forse s'era messo anche lui sulle

tracce dei fuggiaschi, coadiuvando la polizia nelle sue affannose ricerche per fermarci, per avere la suprema gioia di vendicarsi personalmente sulla mia persona odiata dell'abbominato mio tradimento. —

Imaginavo che mandati di cattura dovevano già essere stati diramati a tutti i più importanti uffici di questura del Regno; che ordini severissimi per la sorveglianza più attiva e scrupolosa a tutte le stazioni dovevano essere stati impartiti, per calmare l'ossessione, la disperazione clamorosa del vecchio: già immaginavo che dovessero essere in moto i più abili agenti investigativi per raggiungerci scoprirci e ricondurci a Milano.

Guardavo con ansia le persone ferme davanti alle stazioni in attesa dell' arrivo del treno, cercando di rassicurarmi alla loro aria indifferente o preoccupata: ecco ora salivano, venivano diritti nel mio compartimento, e senza tanti preamboli, a colpo sicuro, senza nemmeno squadrarmi, mi investivano: — Scusi, lei è il signor Massimo Pamperso, e la sua compagna è la signorina Jane: favoriscano discendere, sono attesi in questura... — Finire nelle mani dei poliziotti, essere condotti davanti ad un rigido commissario dal cipiglio di brigante annoiato e disturbato, in una stanza di caserma piena del tanfo di un lume a petrolio, sporco; subire un interrogatorio vergognoso, essere

separati e trattenuti in attesa di essere ricondotti sotto scorta a Milano come dei manigoldi; passare in un locale infetto la nostra notte di disperazione, la notte che doveva essere la notte della felicità, la prima, e dell' unione eterna delle nostre due vite; mentre un dispaccio contenente la notizia del nostro arresto sarebbe spedito e arriverebbe nella stessa notte al vecchio maniaco che urlerebbe o strepiterebbe come un forsennato dalla gioia, apprendendo la nostra cattura...

Uno scalpiccìo s'avvicinava nel corridoio, un'ombra si profilava davanti allo sportello, una mano robusta tirava la maniglia... Io mi sentivo già rimbombare nelle orecchie le sacramentali parole: in nome della legge!... E istintivamente mi preparavo alla più disperata resistenza. A costo di commettere un omicidio mi sarei opposto ad essere strappato e diviso dalla creatura che mi dormiva il sonno dell'innocenza e della felicità sui ginocchi...

Ma sempre, nel colmo della mia ansia e della mia agitazione, non mi riusciva di accorgermi che le ombre di quegli uomini portavano qualche cosa in mano che era una valigia: che erano dei viaggiatori che entravano sgarbatamente per occupare un posto avendo visto un sofà e una rete sgombri, e dopo aver esaminato un istante il nostro gruppo avevano il pudore di allontanarsi sorridendo amabilmènte. La no-

stra aria di sposini in viaggio di nozze li disarmava nella loro accanita ricerca di un posto comodo: temevano di disturbare il nostro idillio e ci lasciavano in pace.

Racconsolato, giravo la chiavetta della luce e tornava la dolce penombra, mentre il treno riprendeva la sua corsa nella notte verso la felicità.

Ma che cosa mi saltava per la mente? Anche se il vecchio avesse denunciata la scomparsa di Jane, come era probabile, in che modo poteva immaginare o sapere che fossi stato io che l'avevo rapita? E se anche avesse avuto subito la certezza ch'ero stato io, che lume avrebbe potuto dare alla questura circa la direzione da noi presa nella nostra fuga?

Era più naturale pensare che avesse ordinato di far ricerche prima di tutto a Milano, dove poteva supporre che ci fossimo nascosti... E poi, la questura, dove aveva tanti agenti da disseminare in tutte le parti d'Italia dietro due fuggiaschi d'amore?

Tutte queste considerazioni mi facevano sorridere delle mie ansie e delle mie paure.

No, no forse il vecchio pazzo a quell'ora non sapeva ancora nulla. La mamma di Jane, se non s'era accorta di nulla nemmeno lei, se Jane non le aveva confessato nulla, forse per non impensierire il vecchio forsennato e farlo dare in escandescenze, gli avrebbe tenuta na-

scosta la scomparsa della fanciulla: gli avrebbe abilmente fatto accettare una bugia, dandogli ad intendere come si fosse attardata presso una parente che la ricondurrebbe alla mattina seguente, che magari era indisposta ferma a letto, così inquieta da non voler che nemmeno i famigliari entrassero nella sua camera.

Quanti avvenimenti si erano succeduti in quei dieci giorni che erano passati dalla mattina in cui ella mi aveva rivolta la parola dal finestrino rosso sulla terrazza, e quale cambiamento aveva fatto la mia vita! Mi sembrava arrivata alla maturità di un colpo... Tutto il mondo mi appariva all'immaginazione completamente diverso e trasfigurato. Ora sì che la mia vita aveva uno scopo e che il mio cuore trovava il suo dolce oggetto! E il prodigio era stato operato in così poco tempo dal divino caso.

Il caso che fa incontrare e unisce l'amore di due farfalle in un raggio di sole, che fa combaciare nell'infinito due astri spenti che turbinavano da milioni di secoli nel vuoto, facendo sprizzare dal loro congiungimento una scintilla di nuova vita, mi aveva condotto lassù nella terrazza dimenticata e trascurata, nella quale dovevo ricevere la rivelazione folgorante dell'amore.

Il destino non mi aveva teso il più complicato e terribile tranello, preparando e di-

sponendo con cura minuziosa tutti i particolari favorevoli alla mia precipitosa inevitabile caduta? Il bisogno di solitudine e di raccoglimento, la lusinga prepotente dell' ispirazione ritornata, lassù all'aperto, tra le rondini e l'azzurro, con gli alberi coperti d'una delicatissima eruzione di fiori violastri e gialli, dietro il cupolone verde ronzante, non erano stati altrettante magìe per afferrarmi e avvincermi indissolubilmente? Io non so: di una cosa sola ero terribilmente certo: che non ero più l'io di pochi giorni prima e che mi trovavo in balìa anima e corpo del più dolce sentimento che mai avessi provato nella mia vita.

Non poteva essere altro che l'amore. Ma non l'amore capriccio, non l'amore sensualità; ma la passione struggente e travolgente, l'amore fiamma, l' amore puro, l' amore santo, l' amore solo amore.

Sono belle, sono divinamente belle le passioni che divampano così all'istante, come una eruzione che travolge tutto sul suo cammino e trasforma in esca per la sua lava e in un accrescimento di fuoco e in una forza di propulsione tutti gli ostacoli che sbarrano la via alla sua libera espansione! Che non sono preparate, accarezzate e dosate di tenerezza e di malinconia come i sentimenti di simpatia e di desiderio che sono sempre sforzati e obbligati a nascere e a mandar fuori il loro insipido fiore di serra

dal tepore mite della conoscenza lunga, eccitati dalla cantaride fluida del chiaro di luna e addormentati dalla camomilla della malinconia periodica, provocati dalle infinite occasioni di vedersi e di strisciarsi, dalla comodità di sorridersi e di stringersi le mani. Amori nati morti; sentimenti blandi di cui si è assistito al nascere e allo svolgersi regolare e metodico, non senza qualche riposante sbadiglio; relazioni previste calcolate e studiate misurate in tutte le loro particolarità di intensità e di durata. Amori tristi, seguìti passo a passo lungo tutto il loro itinerario fisso o modificabile e variabile all'infinito, a volontà. Amori grigi di cui si conosce lo scioglimento, col rancore amaro dell'addio melodrammatico, e di cui si può prolungare ancora un poco l'agonia con una pietosa somministrazione di ossigeno di noia e di disgusto. Amori lamentevoli e familiari di cui si raccoglie premurosamente la cenere e i carboni, per ricavarne un ultimo resto di calore o seminarvi su il sale disperato di quattro lagrimucce di rimpianto.

Ma le passioni improvvise, le loro cantanti fiammate! Oh esse non permettono il deposito della cenere perchè devastano tutto, fan diventare tutto di fuoco e di vampa!

Le pioggerelle riempiono il mondo di fango e di rospetti saltellanti e imbrattano il cielo degli stracci sporchi della nuvolaglia; ma

l'uragano lascia il cielo più puro e più cielo, e l'acqua la fa correr via mormorando nei fossi e nei ruscelli e la fa danzare intorno ad ogni ramo trasportato dalla corrente e la fa giuocare con un pugno di foglie annegate. Un incontro improvviso, uno sguardo di riconoscimento, un nulla di profumo, un nulla di nulla, e si determina un immenso destino e scocca la scintilla e si suscita il vasto incendio.

Chi è quella donna? Chi è quell'uomo? Da dove viene? Come si chiama? Arriva dalla notte dell' ignoranza, o dal sole della conoscenza? Essa è la felicità, viene dall'amore, si chiama l'amore, vi sorride e vi tende la bocca: ecco tutto ciò che importa sapere. Quella donna che non esisteva ieri, oggi è per voi tutto l'universo. Di lei non si sa nulla, ma tutto si indovina. Perchè l'amore è chiaro e trasparente come il giorno.

La notte è oscura in terra, ma è trasparente in cielo. L'amore è il giorno e la notte insieme. Quanto tempo attesi sotto la finestretta che l'apparizione folgorante si ripetesse!

Feci dello strepito, spostando la sedia e il cavalletto, ma nessuno riapparve.

Afferrai ad uno ad uno tutti i tubetti di verde e li buttai dentro. Oh si riaffaccerebbe finalmente! Nessuno, nessuno.

Mi passò per la mente di portar su due scale e di arrampicarmi per guardar dentro, magari

per andar dentro... Ero dunque impazzito? Ma se era una bambina! Sarei stato preso per un ladro! si sarebbe gridato aiuto! sarebbe corso il portiere che mi avrebbe consegnato ad un agente! Mi avrebbero subito rilasciato, sempre che non mi avessero imbastito in regola un bel processo per violazione di domicilio e per tentata corruzione di minorenne... Nella migliore delle ipotesi mi sarei coperto di ridicolo...

Non era una bambina: l'avevo capito bene; una bambina non possiede tanta forza nella sua bellezza da provocare in chi la guarda un sentimento così straordinario di amore: non poteva avere più di quindici anni: bambina ancora, sì, ma nel pieno e maturo sfolgorìo delle sue attrattive. Ma perchè dunque non veniva? Che cosa era accaduto? Che qualcheduno l'avesse sentita e si fosse accorto della sua simpatia? Se le sue parole, i suoi sguardi, il suo sorriso non fossero invece stati che la espressione della più innocente civetteria? Che, accorgendosi del mio turbamento, un impulso istintivo di pudore le avesse fatto oscuramente comprendere a quali conseguenze la poteva trascinare il suo contegno? E se io non avessi risposto convenientemente al suo spontaneo moto di simpatia deludendola per sempre sul mio conto fin dal primo istante? Mi conosceva? Mi aveva incontrato per la strada?

Tutte le mie supposizioni caddero al pre-

sentarsi di questa constatazione. Dal suo sorriso, dalla sua voce, dal suo sguardo, io avevo ricevuto una scossa formidabile in tutto il mio spirito che m'aveva sconvolto e stordito: ora, perchè io avessi potuto ricevere il formidabile colpo così in pieno, senza avere il tempo di pararlo e di opporvi la minima resistenza, bisognava convenire che in quel momento tutte le mie facoltà di fascino con tutta la potenza misteriosa della mia anima brillante attraverso gli occhi, fossero completamente assenti; concentrate in fascio sulla bellezza di colei che per assalirmi in un modo così proditorio e terribile doveva naturalmente esserne a sua volta sguernita e indifesa. Essa dunque nello stesso istante che io avevo ricevuta la sua, doveva aver risentita con pari violenza la scarica partita da me. La folgorazione era stata non solo istantanea, ma simultanea. Chi di due selci battute può arrogarsi il vanto di aver prodotta per prima la scintilla che è uscita dal loro attrito? Ognuno dei due sassi ha risentito la scossa, ma la scintilla è stata una sola.

Dal palpito dei nostri cuori era sprizzata la scintilla dell'amore.

Troverei bene il mezzo per rivederla per farla mia come io mi sentivo ed ero fatto suo?

L'impazienza dell'amore è smisurata, le sue risorse sono infinite.

Non si presentava alla finestretta perchè era stata ferita a morte.

Mi scolpii esattamente nel cuore e nel cervello quel lembo di palazzo nero che strapiombava sulla terrazza, con la topografia dei tetti circostanti, per orizzontarmi quando fossi nella via a rintracciare la casa, e scesi nello studio. Feci un elettrico esame della mia persona e del mio vestito e, avvisato il mio domestico che, venisse anche il re, io non ero in casa per nessuno, da quel momento, uscii nella strada.

Non avevo pensato nemmeno un attimo di affidare il delicato incarico di informarsi sul conto della fanciulla che mi aveva rubato il cuore al mio fedele servo: mi sarebbe sembrato un sacrilegio. Quando si scopre da soli un inestimabile tesoro, il primo nostro pensiero è di tenerlo ben gelosamente nascosto e custodito: si vorrebbe che nemmeno l'aria ne avesse sentore, che nemmeno il sole si accorgesse della sua esistenza. Vogliamo assaporare la gioia della sua scoperta e della sua bellezza, da noi soli, egoisticamente; perchè ci sembra che un semplice sguardo di ammirazione e di desiderio di un altro, sarebbe capace di insudiciarlo ai nostri occhi e di diminuirlo di valore.

Lo mostreremo solo più tardi per rigodere e ravvivare, al contatto dell'invidia della brama e dell'ammirazione altrui, la novità della nostra prima impressione, resa un poco sbiadita

e stanca dalla consuetudine del piacere e dal sentimento della sua sicurezza.

Io stesso personalmente dovevo avere il compito di indagare e di scoprire, senza che niente trapelasse a nessuno della mia nuova passione, del tesoro che io custodivo con una gelosia araba nel cuore.

Non mi fu difficile riconoscere la casa che cercavo: una specie di orientamento istintivo, che è l'oscura facoltà psichica di simpatia magnetica posseduta dalle rondini e dagli amanti, più che un indirizzo e un calcolo della ragione, mi fece sentire: è qui, è qui. Un palazzo severo a pochi passi dal mio ingresso, un portone massiccio con una porticina socchiusa. Stimai prudente, per sfuggire alla curiosità di qualche passante che mi conoscesse, di entrare senz'altro. Spinsi la porticina e la riaccostai. Mi ero introdotto nell'andito ampio e selciato che finiva in un cancello, in fondo, che dava su un giardinetto, come una grembiulata di verde intristito, soffocato da altissimi muri di case, e a destra con un alto cancello che copriva l'accesso ad una scala che metteva negli appartamenti. Mi guardai intorno, come in cerca di qualche particolare che mi fosse di indizio rivelatore nelle mie ricerche, e scorsi in una parete un finestrino, indubbiamente quello della portineria. Ero sfortunato: il locale della portineria era interno e non si poteva dare nemmeno un'oc-

chiata al casellario della corrispondenza degli inquilini, dove dagli indirizzi delle lettere si sarebbe potuto ricavare qualche nome utile per il pretesto di abili domande. Tutto era silenzio e quiete. Ma io avevo la sicurezza di essere spiato da qualche angolo della stanza che, dal vetro torbido del finestrino, non potevo abbracciare in tutta la sua ampiezza; tant'è vero che ritirandomi contro il muro dove nessuno mi poteva scorgere dal di dentro, per farne subito la prova, dopo pochi minuti secondi, vidi affacciarsi al cancello del giardino una donna attempata che mi domandò con belle maniere che cosa cercassi.

Aveva una faccia che ispirava confidenza.

— Ma, — inventai io con il tono di rammarico più naturale del mondo, e con una finzione di cui non mi sarei mai creduto capace, — sono stato indirizzato qui per un affare, ma temo di essermi sbagliato...

— Chi cerca?

— Un certo signore, che ha per figlia una ragazzina biondissima... abbastanza graziosa... deve alloggiare all'ultimo piano, se non erro...

— Ho capito! — rispose con un sorriso malizioso pieno di grazia la portinaia, guardandomi fisso negli occhi, come per leggervi la verità.

— Ma... — io volli scusarmi; mi confusi e non riuscii a dir altro...

— Quell'amore di ragazzina... — continuò, sempre fissandomi la portinaia. — Ho capito, ho capito... Ma s' accomodi dentro, potremo parlare con più libertà...

Io non mi feci pregare e la seguii in una stanzuccia povera ma linda, che riceveva la luce dal finestrino dell'atrio e da due finestroni murati per metà, altissimi, che davano sulla strada.

— Dunque ha capito... — le dissi io, per invitarla a parlare senza tanti preamboli, spiegazioni noiose e finzioni fuori di luogo...

— Mi dispiace per lei, — disse la portinaia, — ma non c'è proprio nulla da fare!.. Non è lasciato alla bambina un minuto di libertà... impossibile farle arrivare per mio mezzo qualsiasi cosa, neppure un biglietto. È attentamente sorvegliata dalla mamma che non l'abbandona un istante. Il vecchio è geloso pazzo. La cameriera che va a far anche la spesa è incorrutibile, un *quid* simile tra il serpente e il cane bulldog.

— Il vecchio è geloso pazzo! Ma che cosa è di lei? Chi sono? —

— Qui si è fatto conoscere per nonno della signorina: ma io non potrei stabilire con precisione chi sono... capitarono qui due mesi fa tutti e quattro insieme; presero in affitto tutta l'ala del palazzo sgombero. Sono gli unici inquilini: i padroni sono sempre in campagna.

Conducono vita ritiratissima; non ricevono nessuno. —

— Ma come si chiamano? —

— Il vecchio si fa scrivere Ercole Olivieri, colonnello in pensione... io non so altro; e credo che non ci sia uno più fortunato di me in tutta Milano a saperne qualche cosa di più... —

Io avevo svegliata la parlantina della portinaia, ricompensandola generosamente delle preziose informazioni. Non mi avrebbe lasciato più venir via. Ma dal momento che lì io non avevo più nulla a fare, ero come sulle spine, perchè avevo bisogno di agitarmi e di muovermi per vedere di scoprire e tentare altre vie.

— Senta, — le dissi, alzandomi per andarmene... — Non mi conosce proprio? Mi guardi ben bene...

Parve meravigliarsi della mia strana domanda, mi considerò attentamente e mi rispose con tutta serietà: — Io non la conosco!

— Io ne ho tanto piacere, — risposi andandomene, — dunque impossibile farsi introdurre sotto qualsiasi pretesto?

— Impossibile! Il vecchio, quelle rarissime volte che si suona il campanello del loro appartamento, scende lentamente le scale e viene a vedere in persona che cosa si vuole da lui e chi è che suona. È così ombroso e diffidente! Io non sono ancora riuscita a metter piede sul primo scalino della loro scala... —

— Speriamo nella fortuna! — mi augurai e uscii...

Mi sentii richiamare dalla portinaia che aveva già richiuso il cancello. — Senta, — mi disse in aria di mistero, — le ho detto che non hanno mai ora fissa per uscire... ma ora mi son ricordata che ogni mercoledì e ogni venerdì, alle otto di sera precise, si recano immancabilmente in una chiesa, qui vicina, a Santa Cecilia, che si son fatta insegnare da me i primi giorni del loro arrivo; lei sa, quella bella chiesina...

— La conosco, la conosco: immancabilmente? —

— Immancabilmente. —

Avevo nelle mie mani un filo conduttore, e avrei cercato di approfittarne.

Fui lì lì per appagare la mia voglia di ritornare nel mio studio e di salire nella terrazza per dare un'occhiata alla finestretta rossa: ma giudicai prudente astenermene pensando che mi conveniva di agire con tatto e con astuzia; convincendomi che se la fanciulla non si era più presentata al davanzale doveva esserne stata impedita da qualche avvenimento che non valeva la pena di rompermi la testa di scoprire, prima di tutto perchè non avrei mai saputo la verità e poi, che è quello che più importava, perchè non poteva dipendere dal sentimento così chiaro e così indubbio che ella aveva manifestato per me.

Alle sette di sera, perchè quel giorno era proprio il mercoledì, ero già in chiesa ad aspettarla, con trepidazione e con ansia. La chiesa era rotonda, col suo pavimento a larghe piastrelle lucide, i suoi banchi coi nomi dei proprietari incisi a fuoco, disposti su due file regolari, le sue vetrate chiare, il suo organo brillante, i suoi altari infiorati e candidi: sembrava un teatro di spettacoli elevati; riservato ad anime nobili e delicate che vi compissero la doppia funzione di spettatori e d'attori, cantando sommessamente e gestendo con attitudini solenni e pacate. Accoccolato sui gradini della porta, avevo notato un cieco che faceva suonare ad ogni entrata di fedeli sul piattello ammaccato e arrugginito due monetine fruste come se fossero i propri occhi risecchiti.

Io scelsi un angolo semibuio, dietro il battistero rotondo velato da una tendina arancio, per non farmi troppo scorgere e poter osservare a mio agio chi entrava e usciva. La vecchia sagrestana, dopo aver spostate rumorosamente e messe in un ordine nuovo alcune sedie, era uscita da una porticina sotto la cantoria ritornandone quasi subito in compagnia di un chierichetto con la cotta bianca e la sottana nera, che aveva accese tante candele sull'altar maggiore, mentre la chiesetta s'animava di devoti che stropicciavano i propri piedi; facevano cigolare quelli dei banchi, e tossivano.

Venne il prete col piviale coperto di rose di seta e d'oro e diede la benedizione.

La chiesa ora era vuota, tutta ancora piena del rombo dell'organo e delle preghiere cantate. Un odore insipido di cera si faceva ogni tanto sentire, subito soffocato da quello inebbriante dell'incenso che avvolgeva gli altari i santi e l'organo in una densa nuvola leggermente azzurrognola. Venne il chierico a mettere il cappuccio alle candele. E non restò acceso che il cuore rosso di una lampada di vetro davanti al SS. Sacramento: il mio cuore infiammato.

La mia costernazione era indescrivibile.

Nessuno! Nessuno! Cioè, lei, non era venuta... L'avrei ben riconosciuta. Avrei riconosciuto anche il suo passo a occhi chiusi, se fosse entrata. Io non avevo perduto di vista nè un uomo nè una donna. Che andassero ora in un'altra chiesa?

Mentre stavo indeciso sul da fare, in preda alla più nera disperazione, con un rombo spaventoso nella testa, il rombo del mio sangue che correva correva sotto l'impulso del cuore come se stessi per impazzire, mi parve di udire cigolare l' anteporta dell' entrata della chiesuola. Un angelo venne avanti col suo bianco d'apparizione: era lei, lei.

Chi mi diede in quel momento, insieme alla forza di non gridare, la sicurezza ch'ella mi

sentiva presente, benchè non avesse dato il minimo segno di voltarsi dalla mia parte?

Andò a inginocchiarsi nel piccolo banco isolato davanti alla seconda cappella dopo il battistero, nella cui ombra stavo io, dimodochè io la vedevo solo di profilo : si nascose il viso luminoso nella luce delle mani, e, dopo esser stata un momento assorta così sull'appoggiatoio che era fatto con la cassettina stretta e lunga per l'elemosina delle anime del purgatorio, rappresentate in un quadrettino sotto vetro in un contorcimento di nudità e di fiamme da cui qualche angelo che calava ad ali strette come un colombo veniva a levare le già purificate; si guardò intorno come estasiata, e si chinò a baciare qualche cosa : il mazzolino di viole ch'io avevo posato sull'apertura della cassetta, nella folle e celeste speranza che lei lo avrebbe veduto e preso. La durata dell'estasi doveva essere stata di un minuto : ma un minuto che conteneva un'eternità di amore.

La mamma spinse l'uscio e andò avanti ; e la divina bambina ebbe il tempo di voltarsi di vedermi di turbarsi e di sorridermi : non più il sorriso spensierato della finestra rossa, ma il sorriso triste e rassegnato del malato che è riuscito a conoscere il suo inguaribile male. Ma le mie violette? Non le aveva in mano! Ecco perchè mi aveva sorriso il sorriso della disperazione. Mi precipitai alla cassetta dell'elemo-

sina per le anime sante del purgatorio, per accertarmi di quell'immensa sciagura, spaventando con la mia foga la sagrestana che mi gridò cupamente dall'ombra: — Si chiude, signore, si chiude!

Non c'erano più! Le aveva prese. Io baciai con indicibile commozione lo spazio su cui si erano congiunte le sue pure mani, toccato forse delle sue labbra: e invidiai quelle anime tra le fiamme che avevano avuto la fortuna incomparabile di sentire il respiro vicino di quella divina creatura, di respirarne il profumo angelico, di gustarne il bacio immacolato: mi parve di vederle tutte rapite in alto, anime e fiamme alate, in una trasfigurazione di paradiso. Uscii nella strada confondendomi nello strepito e nei lumi oscillanti della sera, traballando come un ubbriaco, senza più occhi, che mi pareva di aver buttati via invece di monete insieme a quelli secchi e arrugginiti che il mendico cieco faceva danzare sul suo piattello sull'uscio della chiesa. Non ricordo se quella notte andassi a dormire nel mio letto o se la passassi vagabondando nel parco e su e giù per tutte le più solitarie strade di Milano, gestendo e parlando ad alta voce come un insensato: resta di quella notte memorabile nella mia mente la sensazione confusa d'una impressione di fratellanza indicibile che provai per tutta la città: per le pietre delle case, per gli alberi rab-

brividenti, per le lampade ad arco, per tutti i viandanti che intoppavo, persino per la terra che risuonava e rispondeva ai miei passi concitati. Mi sentivo così felice che avrei abbracciato con amore tutti gli ubbriaconi che dondolavano intorno ai fanali come farfallacce abbruciacchiate e mi sarei inginocchiato a piangere e a pregare su tutte le soglie dei postriboli illuminate come atri di basiliche misteriose in cui si compisse un sacro notturno rito.

Tutta la natura morta e la natura viva, mi sembravano pervase della mia febbre, in preda alla mia stessa ebbrezza, straordinariamente trasparenti e comprensibili in un irrefrenabile bisogno di espansione e di corrispondenza. Non pensavo a quello che avrei fatto l'indomani: questo solo sapevo: che sarebbe stata una giornata decisiva per il mio amore. Perchè io ero risoluto di non indietreggiare davanti a nulla pur di raggiungere il mio scopo.

Attesi di mattina per tempo l'uscita della cameriera, che faceva anche da domestica, convincendomi subito, alla prima occhiata, che da quella parte non c'era nulla da tentare: la sola vista ributtava e toglieva il respiro. Nella sua bruttezza era mescolato lo schifo del rospo la lubricità della serpe, l'avidità furtiva dell'uccello carnivoro ch'esce solo con le tenebre, con la forza camusa del bulldog, cane-toro in-

glese. La sua scelta doveva avere avuto certamente uno scopo ben determinato.

Trascorsi tutta la mattinata nell'architettare e studiare piani di esecuzione pronta e di efficacia sicura. E mi meravigliavo della facilità con cui riscontravo i loro difetti li correggevo e perfezionavo, per scartarli definitivamente appena mi parevano di attuazione problematica.

Non mi ero mai conosciuta una capacità così indiavolata di intraprendenza e una facoltà così straordinaria d'inventiva per cui, appena avevo abbandonato un espediente dimostratosi insufficiente o pericoloso o inadatto, ne avevo un altro, dieci altri a disposizione, per sostituirlo immediatamente.

Anche questa volta fui favorito dal caso.

Nel pomeriggio, accorgendomi che la ripugnante cameriera era uscita, mi venne l'ispirazione di presentarmi in persona alla porta di casa del sedicente colonnello in pensione. Non avevo poi una faccia da far spavento e da incutere così poco rispetto perchè mi licenziassero così su due piedi, con due parole asciutte o sgarbate. Mi accertai che la portinaia fosse in casa. Anche lei era assente. Non potevo desiderare di essere più fortunato. Tirai il campanello ed aspettai trepidando. Non mi restava che quel mezzo risolutivo per mettermi in pace. Non avrei mai potuto arrivare al venerdì sera

senza rivederla e senza imparare qualche cosa di nuovo. Ora verrei bene a sapere tante e tante cose che mi cuocevo di sapere: chi fòsse questo colonnello, cosa fosse di quella fanciulla, come vivessero e che caso facessero delle mie intenzioni. Che erano veramente serie. Io ero disposto a tutto pur di aver Jane. E la volevo. Se la volevo!

Domandarsi imperiosamente: saresti tu disposto, pur di non rinunciare a quella donna che ti ha preso nelle sue piccole bianche mani il cervello e il cuore, ad abbandonare per sempre la tua vita d'artista, a seppellire nel più profondo sepolcro dell'abbandono e della dimenticanza, per sempre, tutti i tuoi ideali, i tuoi sogni di bellezza, le tue ambizioni di gloria la tua smania di vincere, di primeggiare tra la folla e di importi all'attenzione e all'ammirazione del mondo?

E rispondersi senza esitazione, con convinzione: — Sì. — Domandarsi spietatamente: saresti tu disposto per ottenere il possesso di quella donna che ti fa delirare con un solo sguardo d'amore, a staccarti per sempre dalla tua famiglia, a calpestare, rompere i sacri legami che ti legano ad essa; a spogliarti di ogni ricchezza, a ridurti povero e nudo come il verme della terra, pur di dormire sul cuscino profumato dei suoi capelli; e a incominciare per nutrire il tuo sogno, la più tremenda e

accanita lotta contro le terribili difficoltà della vita, con il dubbio che non avrai forze bastanti per superarle e che sarai destinato a cadere a metà strada; ad abbandonare tutti gli agi i piaceri e le comodità del lusso, per conoscere la più sordida miseria; a diventare un reietto; a non godere più nessuna reputazione tra i tuoi simili, a ridurti a veder piangere la donna che ti ha portato in grembo, anche a maledirla?

E rispondersi senza tremare e senza esitare: — Sì, sì. — Questo è l'amore, non tutto l'amore, non il grande amore: è semplicemente amore...

Tutti gli altri sentimenti congeneri non sono che le sue maschere pallide e pietose.

Fui sconcertato e nello stesso tempo felice nel vedermi apparire davanti al cancello, invece del vecchio arcigno e ombroso, la signora che accompagnava Jane alla preghiera serale nella chiesa di Santa Cecilia, probabilmente sua mamma, benchè dall'esame sommario che feci della sua persona, mi paresse non possedere nessunissimo dei caratteri che formavano la bellezza perfetta di Jane e nemmeno che potesse far pensare anche ad una lontanissima rassomiglianza. Da quello che potei arguire allora, la stimai una donna già vecchia malgrado non dovesse avere oltrepassata di molto la quarantina, ma non ancora in demolizione.

Mi guardò con un fare spigliato come se mi conoscesse o si aspettasse quella visita, e mi disse con naturalezza:

— Che cosa desidera?

— Avrei bisogno di parlare col signor Colonnello: è in casa? —

C'era; e mi fece accomodare, dopo che mi fui presentato, salendo scale e scale e passando attraverso una fila di stanzette e di stanzoni che non finivano più, in un ampio salotto che si faceva subito notare per il disordine pittoresco e geniale in cui era tenuto, da un'infinità di oggetti i più disparati che si potessero mai immaginare insieme: dai tappeti persiani, agli sgabelli turchi incrostati di madreperla, dagli incensieri di ottone ai lampadari di galaverna di vecchia Venezia; quadri di nature morte e di fiori ricreavano le pareti, coperte di un damasco rosso-bruno che tirava quasi al nero, funebremente, forse per dar maggior risalto alla vivezza delle frutte e dei fiori, su cui le screpolature del colore imitavano le grinze dell'appassimento e del fradiciume.

Restai solo un momento, poi una voce robusta e chiara mi chiamò. E mi trovai di fronte al cerbero che si trattava di ammansare, per arrivare a mettere le mani sul fiore gelosamente rinchiuso e custodito.

Una gran zazzera di capelli bianchi intorno a un viso sanguigno con due occhi chiari come

l'acqua, mobili e scintillanti, e un lungo corpo imbacuccato e involtato in una pesante coperta di lana a righe rosse e bianche, dal collo fino ai lunghissimi piedi: ecco in che figura mi si presentò il colonnello. Che mi accolse con rumorose manifestazioni di affabilità e di contentezza.

Restai stupefatto nel sentire che mi conosceva di nome e che mi ammirava. Ma non mi avrebbe mai creduto così giovine.

— Beato voi, beato voi, — cominciò subito, trattandomi simpaticamente con un tono di ruvida confidenza militaresca, guardandomi con invidia, — beato voi che siete nel fiore della giovinezza e nel vigore della forza e della salute! Vedete come io sono ridotto? Un mucchio di ossa straziate dai più atroci dolori.... — E con una foga che nessuna forza al mondo avrebbe potuto arrestare, prese a raccontarmi con larghi gesti e con sospensioni così ansiose che sembrava che stesse per soffocare sotto l'urgenza dei ricordi che gli venivano in folla alla mente, tutte le peripezìe e le avventure più inverosimili capitategli nella sua vita d'esploratore trascorsa nel cuore del continente nero.

— Ecco che cosa mi sono guadagnato, dopo tanti anni di fatiche bestiali, dopo aver corso tanti pericoli, dopo aver patito tante privazioni, al servizio fedele e scrupoloso della patria che m'ha ricompensato collocandomi a ri-

poso e dimenticandomi completamente. È vero che l'ho fatto per vocazione e per soddisfare il mio istinto di nomade frenetico! Voi non immaginerete mai il piacere e l'orrore di andare alla ventura così, in una regione inospitale e sconosciuta, col cuore e l'occhio sempre all'erta, attraverso insidie e imboscate d'ogni genere, rasentando fiumi pestilenziali, internandosi in foreste dove l' uomo e la natura ostili vi tendono agguati mortali ad ogni passo; di percorrere deserti d'incubo in un turbine di sabbia, sotto il sole feroce che vi secca il cervello, con la gola strozzata dall'arsione da cui vi salva qualche frutto profumato di sapone della bananiera dove arrivate più morti che vivi, in un tale stato di abbrutimento fisico e morale da farvi sospirare come un refrigerio e una condizione di sollievo, il delirio e l'allucinazione. Ah! voi non sapete che cosa sia la libertà di andare così per il mondo pieno di misteri e di incognite paurose, avendo per sola casa il posto che sceglierete, secondo le circostanze impreviste e il vostro capriccio, per riposarvi, prima di rimettervi in cammino e di andare di nuovo alla ventura! Di andare per un mondo senza strade, dove la polvere e la sabbia non raccolgono l'impronta dei vostri passi che si mangia il vento; per una terra sempre nuova, sotto un cielo sempre diverso, senza sapere mai dove arriverete, con la certezza che la meta

fissata sarà solo un punto di partenza per spingervi più avanti, per andare più oltre! Non conoscete la gioia di scoprire nuovi maestosi fiumi, larghi come mari, mostruosi laghi vegliati dall'immobile riflesso di una montagna solitaria come da una misteriosa divinità selvaggia; la gioia di temprare ogni giorno, ogni ora, il proprio coraggio nella lotta terribile, accanita contro le avversità dei climi esiziali, le sorprese dei predoni, gli assalti delle belve; l'ebbrezza della razzìa per rifornire di viveri la spedizione, l'allarme notturno fischiato nel campo del bivacco contro un nemico terribile ed innumerevole, con la temerità della disperazione che centuplica le forze e le risorse della resistenza, la rappresaglia atroce della notte seguente, con la distruzione del villaggio di indigeni da cui si organizzò la scorrerìa, del quale non resterà più che un pugno di cenere nella sabbia del deserto, come di un vespaio a cui si sia appiccato fuoco con paglia e zolfo! E adesso, vedetemi come son ridotto! l'artrite mi rosicchia le ossa, mi garotta le giunture dei nervi; e non ho più niente per difendermi, più niente!

Rotava, così dicendo, gli occhi chiari pieni di fuoco indomabile, e, sospirando quasi un aiuto dall'arsenale di zagaglie nere che s'incrociavano lungo le pareti, dagli archibugi a lunghissima canna e a corto calcio incrostati

di madreperla e guarniti di ottone, dai denti d'elefante lavorati a daga, dagli scudi di pelle di coccodrillo, erti duri e lucidi come mammelle di selvagge vergini abissine.

— Vorrei piuttosto avere contro un'orda di Galla feroci, vorrei ritrovarmi tra le frecce avvelenate, i colpi di lancia, le schioppettate, nell'inferno della terribile imboscata in cui mi cadde al fianco trafitto l'eroico capo, il Bianchi. —

Raccontava in una maniera così irruente, che io non avevo neanche il tempo di esprimere una parola di ammirazione per le sue gesta o di condoglianza per i suoi mali; e intanto si dimenava come un ossesso, con gesti da spiritato, nello strano mobile in cui stava sprofondato, che doveva potersi trasformare facilmente, secondo l'occasione e il bisogno, in poltrona, in letto, in mensa, in veicolo.

Nel frattempo, non mi riuscì di sentir venire da nessuna delle tante altre stanze, nemmeno uno di quei caratteristici rumori: sbatter di finestre, cigolar d' imposte, fruscii di gonne, passi, spostamenti d'oggetti che fanno pensare davanti ad un ambiente chiuso: è abitato. Perchè, nonostante l'assordante clamore del vecchio esploratore fanatico, li avrei afferrati con facilità, data l'attenzione che vi prestavo. Parevano tutte deserte. Era apparsa un momento, sparendo immediatamente

senza dire una parola e senza nemmeno mostrare di accorgersi della mia presenza là dentro, dopo avermici introdotto come se fosse la cosa più naturale del mondo, la madre di Jane, o almeno la donna che io avevo ragione di ritenere tale, quando il colonnello ebbe finito di raccontarmi e magnificarmi le grandezze e le miserie della sua vita coloniale.

Approfittai di quel momento di bonaccia per spiegare timidamente con la voce che mi tremava e il respiro che mi veniva meno, e in gran fretta, per paura di non aver la forza sufficiente per arrivare al punto essenziale, il motivo di quella mia visita.

Appena sentì, o meglio capì, perchè non mi lasciò il tempo per finire, che io gli chiedevo l'onore di poter fare un ritratto grande al naturale a sua nipote; con il furore e la disperazione della gelosia o dell'avarizia che s'avvede della scoperta del suo tesoro e ne sente compromessa e pericolante la proprietà assoluta, per la brama altrui che vi si è posata sopra, balzò in piedi scattando e mi seppellì con la sua voce d'orco idrofobo sotto una tempesta di contumelie e di ingiurie; imponendomi di uscire rapidamente se non volevo esser maciullato dalle sue braccia formidabili che mi avventò furiosamente contro come due zagaglie rebbiate, mosse da una pazza forza elettrica.

Confrontando l'aspetto bonario e quasi venerando di poco prima, malgrado l'esaltazione delle sue manie d'esploratore, con quello che aveva allora così sconvolto dall'impeto di collera il vecchio colonnello scattato dalla sua poltrona con grandi gesti, con grandi esecrazioni, con grandi e terribili minacce; mentre tutte le rughe del volto gli si animavano sinistramente, come un nido di arpìe aizzate colla punta del bastone, e gli arruffati capelli gli scappavano da tutte le parti; pensai a quegli ammassi spettacolosi di nuvole bianche che si vedono in primavera sospese sul paesaggio come intente a curiosare. Sembrano montagne di neve sbattuta, volumi di luce solida che si sovrappongono liberamente nello spazio, si confondono, si gonfiano e si estendono per il cielo di un turchino inverosimile. Chi è fuori per le strade e nei campi, si ferma e sospende il lavoro, incantandosi ad ammirare quegli agglomeramenti d'un'imponenza così solenne e così placida, quei movimenti e spostamenti giganteschi, così composti e ordinati. Quando a un tratto l'immensa nuvolaglia che si è avvicinata silenziosamente, che incombe già sul paese, è lacerata violentemente da un fragoroso tuono che fa tremare i vetri di tutte le case, diventa istantaneamente buia, corsa da paurose folgorazioni, e in una raffica impetuosa rovescia all'improvviso sulla campagna e sull'abitato un torrente

di pioggia e di grandine, facendo esclamare a chi la contemplava con tanta confidenza, e che ha appena il tempo per mettersi in salvo in un fienile o di ripararsi sotto un albero: — Chi l'avrebbe mai detto! — Lì per lì, sotto l'impressione della villanìa ricevuta, fui tentato di rispondergli come si meritava; ma giudicando che fosse più conveniente per ora ritirarmi, per non compromettermi troppo, me ne andai, non senza prima voltarmi a lanciargli un'occhiataccia di disprezzo e di sfida.

Lo vidi barcollare, riafferrato dall'accesso del male, e accasciarsi nella poltrona dove si diede a smaniare come un ossesso buttando all'aria le coperte in cui era imbacuccato; dove restò con le gambe rattrappite una in su e una in giù, contraendo il viso nelle più orribili e comiche smorfie, dimenandosi e contorcendosi con il busto e abbozzando con le nerborute braccia disperati gesti di offesa e di difesa: come un grande burattino articolato che si inorca per la rottura o l'incavallamento di qualche molla o di qualche uncino interno, e che non vale tirare i fili da qualsiasi parte per rimettergli a posto le membra dislocate e ridargli la regolarità dei movimenti perduti.

Mentre stavo irresoluto sul pianerottolo della scala, meditando di nascondermi e di rimpiattarmi in qualche posto, invece di andarmene; chè già sentivo in cuore gli strazianti

singhiozzi di Jane, condotta come un agnellino innocente davanti al vecchio a subire la tortura di un diabolico interrogatorio e l'immediata sentenza di condanna a non uscir più, a non affacciarsi più a nessuna finestra, sotto l'imputazione di esser stata lei a provocare col suo contegno riprovevole di civetta e di sgualdrina la mia spudorata richiesta; apparve nel vano di un uscio la faccia ripugnante di rettile bavoso e di bulldog camuso della cameriera. Fui costretto ad uscire.

Il mostro s'era impossessato del fiore mettendogli a guardia il rospo? Io avrei ingannato il mostro e schiacciato il rospo.

Ero angosciato e umiliato, ma non affranto nè disperato.

Io, di natura così posata e riflessiva, non mi meravigliavo di navigare nel più fantastico romanzo che avessi mai immaginato. — Se il vecchio obbligherà Jane alla segregazione, se le vieterà di recarsi alla solita visita serale alla chiesa, se mi sarà tolta ogni possibilità di comunicazione con lei, — pensavo, — mi introdurrò in casa di notte, magari sfondando il tetto; sprofonderò nel sonno con un potente narcotico il vecchio, la madre e la cameriera rettile, e mi porterò via la fanciulla. —

L'unico mezzo per impossessarmi stabilmente di lei era di rapirla, qualora non mi fosse possibile la fuga combinata insieme o

qualsiasi altro mezzo per arrivare a quello ch'io volevo ottenere.

Quando rientrai nel mio studio, avevo deciso definitivamente in tutti i più minuti particolari il mio piano d'azione che incomincerebbe a svolgersi solo la sera seguente, quando Jane venisse o no alla chiesa in cui io l'aspetterei.

Sul tavolo trovai un biglietto di Cielo Venduto.

Il primo moto fu di buttarlo nel cestino senza aprirlo; ma poi fui vinto dalla curiosità, tanto, qualunque cosa dicesse o minacciasse, non avrebbe mai potuto avere alcuna influenza sulle mie irrevocabili decisioni.

Diceva laconicamente: — Io ti faccio i miei più sinceri auguri di nuova felicità, povero Massimo. —

Allora non ero in grado di rilevare l'intenzione ironica di quel « povero ».

Non aveva avuto il coraggio di firmarsi, disgraziato Cielo, che io, col mio abbandono, venivo a mettere nella ben triste condizione di rivendersi e di costringersi a diventare una specie di cielo da vettura pubblica.

Ma che cosa ci dovevo fare io?

Mi trovavo forse nella possibilità di riabilitare e far risorgere una donna come Cielo Venduto?

E poi, a dir la verità, l'ingrato mestiere del

riabilitatore non è mai stato nelle mie inclinazioni.

Ogni cielo ha l'astro che gli conviene.

Avrebbe trovato il suo anche lei, quando si sarebbe fermata.

Camminare.

Ma come diavolo aveva fatto ad imparare ch'io ero innamorato? Non mi ero confidato con nessuno, nessuno mi aveva più incontrato o parlato dal giorno in cui ero salito a dipingere sulla terrazza; nemmeno la portinaia poteva aver fiatato, tanto più che non mi conosceva neanche di vista; il mio domestico era al di sopra di qualsiasi sospetto.

Dunque?

È proprio allora, lo stato d'amore, una situazione che non si può celare a nessuno?

L'usignuolo si nasconde nel folto della siepe, ma canta; la lucciola vola al convegno notturno, ma s'illumina; il rospo si fa trovare nel suo fango suonando il suo delizioso flauto.

L'uomo cade in preda alla tristezza ed alle preoccupazioni; diventa taciturno e solitario. Dimentica gli amici, trascura gli interessi materiali e la famiglia, ripudia l'arte. Dovrebbe fare qualche cosa di più per far conoscere che è innamorato? Egli crede di custodire gelosamente il suo segreto nel più profondo del cuore: ma gli trapela e sorride dagli occhi, gli trema nella voce. Che chiarore soprannaturale, che

profumo celeste deve emanare per averne così trasfigurato tutto il volto! Nascondendosi si palesa, tacendo si fa sentire anche ai sordi, fuggendo si tradisce, cercando la solitudine e l'oscurità aumenta di splendore.

— Ebbene, — mi consolai: — pensino tutto quello che vogliono di me, gli altri: che cosa mi importa? Io non vivo che per Jane: essa sola è una realtà viva e vicina, gli altri tutti non sono che fantasmi gelidi della mia triste immaginazione.

Ingannai in mille modi l'attesa dell'indomani che mi parve un'eternità.

Riebbi finalmente davanti agli occhi il barbaglio dei ceri accesi sull'altar maggiore, il bagliore dell'organo che faceva pensare a un grande angelo ad ali giunte palpitanti e frementi in una nuvola di profumo, il prete con le rose d'oro e di seta nel piviale; e chiusi gli occhi per sognare il sogno più voluttuoso di tutte le mie notti.

Li riaprii sentendo l'acciabattìo dei fedeli che lasciavano la chiesa. Quando fui ben sicuro che nessuno mi osservava, uscii dall'ombra favorevole del battistero, mi accostai all'inginocchiatoio che portava la cassetta per le anime sante del purgatorio, alle quali chiesi indulgenza se non avevo avuto una cieca fiducia nella loro discrezione incaricandole, appena

dentro la chiesa, del recapito del messaggio che avevo loro affidato due giorni prima.

Feci appena in tempo a ritirarmi nella mia ombra, che Jane entrò. Quale non fu la mia sorpresa nel vederla accompagnata dalla cameriera rettile, e tutta vestita di nero con un velo sulla testa che dava al suo dolce viso l'aria di una rosa bianca svenuta nel suo proprio profumo troppo violento!

Che cos'era accaduto? Ora la megera non le impedirebbe sicuramente l' omaggio abituale alle sante anime del purgatorio?...

Ma non fu così. Perchè la vidi, delirando, accostarvisi come aveva fatto la sera del mercoledì e chinarvi su il viso in atto di umile e fervida preghiera. Disparve come un sogno senza poter lanciarmi un solo sguardo, perchè la cameriera rettile cane la fece passare avanti.

Io corsi dalle anime del purgatorio.

Maledizione! Aveva raccolto le violette ed aveva abbandonata la mia lettera: non era possibile che non l'avesse scorta, perchè era intricata, incastrata come una spada nel cuore del mazzolino.

Tutta la mia fantastica architettura di felicità era crollata spaventosamente sul suo autore.

Tolsi la lettera e la riposi in tasca tremando.

In quel momento le povere sante anime del purgatorio mi sembrarono brutte e ignude come

polli messi vivi su una gran fiammata. Gli angeli liberatori diventarono neri come diavoli aguzzini che piombavano tra le martoriate a soffiare nel fuoco i loro fiati infetti e ad aumentare i loro tormenti.

Tutto era finito. Jane era bella come un angelo, ma stupida come un'oca. L'intelligenza che io credevo di aver vista brillare nelle sue profonde pupille, non era che il fatuo riflesso della vanità della sua bellezza. Mi ero ingannato. Mostruosamente ingannato.

Meglio subito, e meglio così.

Mentre stavo col mento tra le mani, tenendo i gomiti appoggiati al mio scrittoio, il bianco della letterina che vi avevo buttata su, mi affascinava sempre maggiormente.

— Che ingenuo, — mi rimproveravo, masticando e rimasticando la mia delusione, — sono stato a scriverle così! A proporle senz'altro la fuga! A fissarle il giorno e l'ora, annunciandole chè sarei stato assente tre giorni per cercare un nido degno del nostro amore. — Come avevo potuto fondare la mia pazza passione sul capriccio curioso di un'adolescente, di una bambina? Ero giustamente castigato nella mia temeraria presunzione. Avevo voluto fare del romanzo, ero caduto nella farsa e nella satira.

Intanto voltavo e rivoltavo e gualcivo la lettera senza decidermi a stracciarla. Volli aprirla e rileggerla per sentire l'impressione che mi fa-

rebbero ora quelle parole alle quali avevo affidato tutto il mio destino. La vista mi si abbarbagliò, mi credetti vittima di una allucinazione: non era la mia lettera: era la risposta di lei, la risposta preventiva alla mia lettera, prima di conoscerne il contenuto, al quale diceva sì sì sì, tre volte sì, con lo svolazzo della sua firma, Jane.

Jane, divino nome gengivario, nome che ad averlo in bocca sembra di sentire tutto il cielo sciogliersi golosamente sulla lingua. Jane! Jane!

Non so più che cosa feci: piansi, risi come un pazzo dalla gioia, mi buttai sul sofà girai su me stesso, ballai, mi guardai ridendo nello specchio, baciai e baciai le sante parole, il nome divino.

Ella accettava tutto quello che le avevo proposto, ne ero convintissimo: scapperebbe con me, resterebbe tutta la vita con me.

Decisi di partire e partii subito prendendo la linea di Genova. Niente laghi, niente monti: solo il mare era degno di far da degna cornice al nostro amore. Mi ricordo che fuggendo in direttissimo pensavo all'arte della più raffinata astuzia, alle doti della più accorta simulazione alle quali avrebbe dovuto ricorrere Jane, per celare ai suoi cari, specialmente al sospettosissimo nonno, i suoi preparativi di fuga, dopo quello che era certamente avvenuto in seguito

alla mia visita in quella casa. Mi immaginavo che doveva essere di una tenerezza irresistibile verso il nonno (che penserebbe che lei lo facesse per farsi perdonare!) che doveva circondare di premure e viziare di moìne.

Il vecchio ridiventava buono e imbambolato. Sotto le sue carezze magnetiche, dimenticava la sua vita di esploratore, si liberava dell'ossessione dei suoi ricordi di cacce e di avventure, una più sbalorditiva dell'altra, e smetteva, persino negli accessi della gotta che lo facevano restare come un burattino disarticolato, di sacramentare contro i denti dell'elefante lavorati a guaina, contro le mammelle di pelle di coccodrillo e le zagaglie, dalla cui presenza non riceveva alcun conforto ed aiuto, docile e rassegnato. Alla sera, dopo che aveva baciato in fronte il vecchio nonno maniaco sprofondato nel sonno e nella poltrona, con lo scacciamosche sui ginocchi, la vedevo salire leggera e vaporosa le lunghe scale senza voltarsi; attraversare le infinite stanze degli appartamenti disabitati, con la sua lampada in mano come un grande fiore roseo, svegliando gli echi fugaci degli specchi in un pullulìo confuso di ombre; incamminarsi verso il suo grande letto bianco là in fondo, nella sua camera, ad una distanza irraggiungibile; e mi pareva di sentire, dietro, le dolci peste di rumore lasciate dai suoi candidi piedi, riempirsi ad una ad una

di silenzio e di buio, come le impronte dei piedi sulla sabbia del mare che l'acqua invade e colma, pareggiandole.

Avevo dato la preferenza al Tirreno, perchè tutte le spiagge dell'Adriatico sono, chi più chi meno, pietose e rivoltanti esposizioni da specola e bucati di stracci più o meno sporchi, e, anche nei punti passabilmente belli, il mare leggermente celeste, con le vele aranciate o color cocomero che la sera andando fuori dal porto si dondolano voluttuosamente con un dolce sbattere di tela e non sembrano allontanarsi ma rimpicciolirsi gradatamente nel fantastico chiaro di luna che fa tutta l'acqua di madreperla, è sempre fatto passare in seconda linea dalle signorine in costumi viola e rosei che fanno uno sfoggio folle di gambe e di braccia nude. Il mar ligure, da quel famoso azzurro che è, non è così discreto, non ammette inframmettenze di sorta, non tollera compromessi nemmeno con le donne; non permette che nessuno gli passi davanti.

Chi lo vuole ammirare, stia sull'alta strada o sott'acqua fino al collo, perchè egli deve divertirsi, come un ricco capriccioso bambino, a fare le sue volute enormi di limpidissimo cristallo di rocca da mandare a frantumarsi sulla ghiaia plaudente, sotto spruzzaglie candide coronate di frizzanti arcobaleni.

Pegli! Perchè non cercavo una soleggiata villetta, lì tra i pini e le palme?

Poichè avevo preso il biglietto fino al confine, volevo visitare attentamente tutte le più celebri località e avere la comodità della scelta.

Alassio mi attirò, con la sua semiluna di mare; Albenga mi affascinò con la corona dei suoi monti geometrici, verdissimi dalla base alla cima, come prati smeraldini; San Remo mi conquistò con la bellezza orientale dei suoi giardini e la purezza del suo mare; ma da Pegli, avevo scorto laggiù delle fantastiche montagne candide di neve, e non potei arrestarmi finchè non me le vidi vicine. Incombevano enormi e meravigliose su una vallata incantevole sul cui fondo scrosciava un torrente fresco come un immenso ramo frusciante, il Roja: mi parve il sito più pittoresco, ricapitolando le mie impressioni; e poi non si poteva andare più in là senza uscire d'Italia. Di lì si potevano organizzare splendide gite nella costa di Francia; Bordighera era a due passi. La scelta cadde sulla povera sputacchiera d'Italia, uno dei posti più incantevoli del mondo. Trovai la villa ch'era uno splendore di sole e di fiori. Si chiamava la Prua, da un'ampia terrazza sospesa sul mare e nell'azzurro. La prua della nave voluttuosa fatta per scorrazzare nel regno dell'amore e della felicità.

Ed ora Jane, dopo alcuni giorni di ansie, di

trepidazioni, di disperazioni e di deliri, era lì che abbandonava la sua testolina d'oro confidente sui miei ginocchi, lì in viaggio verso la realizzazione del più dolce sogno della mia giovinezza, verso l'unico sole della mia vita.

Tutto s'era compiuto secondo le mie disposizioni, le mie previsioni, i miei desideri.

L'automobile che ci doveva condurre a Pavia, puntuale all'ora stabilita nella data strada; Jane che arriva di corsa e ansante, io che la sollevo e la metto dentro come un fiore: con un bacio lungo le levo la rugiada delle lagrime per la scappata. Bene l'automobile, arrivo in tempo, salita senza incontri importuni nel treno per Genova... tutto bene, tutto a meraviglia!

Il vecchio s'era lasciato facilmente sedurre dalle sue carezze e le aveva dato il permesso di uscire sul mezzogiorno, sotto la sorveglianza della cameriera serpente, per alcune compere urgenti; in una via affollatissima, ella aveva approfittato della confusione del transito e della paura del serpente di avventurarsi attraverso la strada col rischio di farsi schiacciare da un veicolo: l'aveva distanziata; l'aveva perduta di vista gettandosi in un vicolo: s'era fatta insegnare la località dove l'automobile attendeva, che per fortuna era a due passi, ed era arrivata.

— Non sono stata pazza? — mi domandò, dandomi le manine inguantate...

— Sei stata semplicemente divina, — ri-posi io.

Nella mia immensa felicità, un dubbio di quando in quando mi attraversava come un lampo lo spirito: se tutti quei maneggi misteriosi, la visita serale del mercoledì e del venerdì alla chiesa deserta, la clausura della fanciulla, l'impenetrabilità della cameriera rettile, l'accoglienza tempestosa del nonno, non fossero che le fila, i raggiri abilmente orditi per attirarmi in un tranello prestabilito dal quale non riuscirei più a levarmi una volta che ci fossi ingenuamente caduto dentro?

Un sorriso d'incredulità aveva subito dissipato quel dubbio delittuoso. Il sole non sappiamo tutti che ha anche lui le sue macchie? Provatevi un po' a cercargliele ad occhio nudo! Resterete abbagliati dal suo splendore e non vedrete niente all'infuori di luce e fiamme di fiamme e luce. Se poi sono rilevabili col vetro affumicato, l'amore non si può trattare alla stessa guisa perchè col suo torrido calore il vetro è tosto fuso e trasformato d'un subito in fuoco e in chiarore.

Jane aveva freddo nella carrozza e, malgrado la pelliccia di lontra in cui l'avevo imbacuccata, si stringeva a me rabbrividendo e sonnacchiosa.

Arrivammo alla villa inaspettati. La padrona non aveva ricevuto il telegramma spedi-

tole nella mattina da Milano, in cui le annunciavo il mio arrivo per la sera.

Era costernata: ci toccherebbe di adattarci per quella notte: si farebbe alla meglio: che disdetta!...

Venne fin sotto il musino di Jane, appoggiato alla mia spalla, con la sua lucernina di ottone a tre beccucci che le dava un'aria di fata buona e indulgente; e non potè trattenersi dall'esclamare: — Gesummaria! ma è una bambina! Che amore!

E ci lasciò al buio, per correre dietro alla serva che non sapeva più dove fosse, perchè venisse con altri lumi. Suo marito s'era vestito in fretta ed era venuto in pantofole a presentarci le sue scuse, ritirandosi subito per dare una mano alle due donne...

Jane si era risvegliata un poco, prendendo vivo interesse allo scompiglio in cui la nostra improvvisa venuta aveva gettato tutta la villa. Venne finalmente la serva seguita dalla padrona, una toscana intelligentissima, che con i risparmi fatti dal marito, in qualità di giardiniere presso dei ricconi forestieri, era riuscita a costruirsi quella casa principesca, che non cessava di angustiarla di rimbrotti.

— Andare a letto senza condire le lucernine! Ma che cosa fai? Muoviti, dunque! —

— Sa pure la quantità di servizio che richiedono... Se facesse come fanno tutti... non

ha mai voluto decidersi a introdurre la luce elettrica... Ci si risparmia tempo e denaro. —

— Vuoi star zitta, pettegola? Quando ti ho mai chiesto dei consigli? Anduja, anduja che non sei altro! —

Quando dio volle, le lucernine furono accomodate e la padrona e la serva ebbero finito di litigare: a quella gran luce argentea e blanda dell'olio di uliva che trasformava la casa in una grotta favolosa popolata di fate e di meraviglie di perle, ci accompagnarono nelle stanze provvisorie dove, con rinnovate scuse per il disordine che avevamo trovato, coi più teneri auguri di buona notte ci lasciarono.

Siccome le nostre camerette erano intercomunicanti, Jane volle che lasciassi l'uscio aperto con il triplice fiore d'oro e d'argento della lucernina nel mezzo, sul piancito.

Alla mattina fui svegliato da un urlo che mi fece correre, senza più una goccia di sangue, nella camera di Jane.

Aveva spalancata la finestra e aveva avuto paura del mare che non aveva mai visto, che si avanzava mugghiando con le sue ondate verdi e candide fin sotto la villa come se volesse scalzarla.

Io la cinsi alla vita e la ricondussi ancora riluttante al davanzale: le presi una manina e me la portai al cuore:

— Senti come batte! Me lo hai quasi ucciso col tuo grido...

Si voltò e chinando gli occhi mi abbandonò sulla mia bocca tremante, la sua divina bocca.

I monti fumavano come grandi mantelli messi fuori ad asciugare nel sole ventoso della mattina. Il mare, chiaro, trasparente e profondissimo come un' immensa ametista liquida, cantava la sua canzone selvaggia, sbatacchiando le sue onde spumose sui massi e sulla ghiaia fragorosa della spiaggia breve. Sulla costa di Francia apparivano le città bianche, come se fossero calcinate sul pendìo dei monti brulli e rocciosi. Le onde, prima di arrivare alla riva, scavalcavano gli scogli neri che si coprivano di candida schiuma di trine, come favolose mammelle. Lo Scoglio Alto, della forma curiosa di una gigantesca sedia di sasso leggermente inclinata verso la terra, che pareva la sedia dell'uragano, mandava il suo rombo cupo sotto la percossa dei cavalloni.

Jane, indossando una delle chiare vesti di bava lunare di cui le avevo portato una serra, scorrazzava per il giardino in cerca di scoperte, come una grande vanessa crepuscolare appena sfarfallata, che è incuriosita, attirata da tutti i colori dei fiori, e ad ognuno vuole attingere polline e profumo. S'era subito famigliarizzata col mare al quale, ogni tanto, fermandosi,

mostrava la manina aperta, facendo il broncio come usano i bambini minacciando comicamente la mamma cattiva; e gli gridava:

— Brutto, brutto, che paura mi hai fatto!

Ma il mare e la donna sono fatti per intendersi.

La loro anima non è ugualmente profonda e insidiosa?

Anche l'onda è femminea: ha la flessuosità della donna che s'offre; vi invita e vi blandisce, vi culla voluttuosamente con le sue movenze feline e vi stordisce con la sua carezzevole voce. Come è dolce e molle il suo grembo, che senso divino di leggerezza vi dà mai; ma ecco, non avete neanche fatto in tempo a chiudere gli occhi e ad abbandonarci su il capo con tutta confidenza, che, con una scossa più forte, vi tira sotto e vi sommerge, continuando a cantare indifferentemente la sua canzone lusingatrice.

Jane era raggiante di felicità. Ad ogni scoperta di una nuova bellezza, mi cercava per mostrarmela e darmi un bacio di ringraziamento.

— Ti piace? —

— Sì, sì mi piace tutto tutto, perchè ci sei tu però. —

Le piaceva il mare con il quale aveva fatto la pace; le piacevano gli scogli su cui si prometteva di andare a sedere a pescare, un giorno che il mare fosse più calmo; le piaceva lo Sco-

glio Alto che aveva sulla cima un piccolo tappeto d'erba con degli uccellini che vi avevano nascosto il nido; le piacevano quelle incrostazioni bianche che nella costa di Francia erano le città del lusso e del piacere; le piaceva tutta la cittadina di Ventimiglia metà vecchia e metà nuova; le piacevano quelle famiglie intere di pescatori che tiravano sulla riva le lunghissime reti scintillanti di gianchetti; le piaceva la valle tortuosa del Roja piena di ombre verdi e di occhi di sole; le piaceva il sole, l'azzurro della riviera; le piaeevano le mimose che si vedevano brillare qua e là davanti alle case sparse per i pendii come nuvole rotonde d'oro; le piacevano i rosai della villa, le aiuole fantastiche dei garofani, le piaceva la villa bella e misteriosa con le sue lucernine da fate; era contenta della primavera, non trovava da fare un appunto all'amore.

Quando scoprì l' immensa mimosa fiorita sotto le finestre del primo piano, quello che era particolarmente destinato alla nostra abitazione e che la padrona stava mettendo con ogni cura in assetto, parve pazza di gioia. Mi prese per mano e mi ci portò sotto.

— Non sembra una grande fontana d'oro? —

Era un immenso mazzo di giallo, una cascata di zolfo, come uno di quei razzi che si fanno scoppiare nelle sagre e riempiono di stelle

tutto il cielo, e che si ottengono con una miscela di clorato di potassio di bicarbonato di soda e di nitrato di stronzio.

I padroni partirono nella stessa giornata alla volta della Toscana, avendo affittata la villa per un anno; e ci lasciarono soli a godere in tutta pace quella fantasmagoria d'incanti, raccomandandoci la domestica di cui avevamo veramente bisogno; *un'anduja,* è vero, come dicevano lì, ma una buona e brava ragazza, fedele ed onesta per prova.

Ci raccomandarono anche il giardiniere, pure lui una perla di galantuomo, che veniva di tanto in tanto a dare una ravviatina alle aiuole, a custodire le piante più delicate e ad inaffiare, e ci fecero una quantità inverosimile di auguri di felice soggiorno.

Jane s'interessava a tutto, frugava in ogni canto esplorava ogni recesso, scovava una meraviglia dietro l'altra.

— L'avevi vista questa pianta che s'arrampica su per il muro da questa parte? Sono stata io la prima ad accorgermene: guarda che bellezza! —

Sembrava un lungo serpente di fiori d'un color lilla scurone, attaccato alla facciata a godersi il sole: una bougainvillea, la graziosa pianta arrampicante che vive solamente nel clima della riviera.

Trovò l'aranciera con le belle piante di li-

mone e di mandarini, la serra piena di camelie, di gardenie, di gelsomini e di ranuncoli doppi. Ma ciò che la mise più di tutto in allegria e segnò il colmo della sua felicità, fu la scoperta di un piccolo forno rotondo come un iglòo grigio, isolato sotto un enorme eucalipto dai rami larghi e abbondanti di fronde come ampie maniche giapponesi, che aveva sopra la bocca un ruvido nido da cui fuggì strillando una rondine spaventata.

— Sai che voglio che facciamo il pane in casa, dal momento che abbiamo la comodità del forno? Pensa che caro, fare il pane in casa! Ci alzeremo presto alla mattina come i contadini; io mi cingerò un gran canovaccio bianco alla vita e tu m'aiuterai a stacciare in un piccolo staccio la farina... Mi metterò un fazzoletto rosso per non impolverarmi i capelli! Dio, come sarà divertente... Sì, sì, tu mi aiuterai, altrimenti — e accostò il ditino birichino alle labbra, dondolandolo, — niente bacini al signorino... Tu scalderai il forno, perchè sei un uomo, e io infornerò... —

Accorgendosi che mentre dicevo sì, sì, non potevo coprire un irresistibile sorriso di canzonatura innocente, battè stizzosamente il piedino per terra:

— Dico sul serio, sai, e tu sei cattivo, cattivone, cattivaccio, perchè mi prendi in giro... Bada che se non fai a mio modo in tutto e per

tutto e se non sei savio, ti chiuderò per castigo nella palla del forno per mangiarti (dai baci?), quando dal dito che mi allungherai per il buco della serratura mi accorgerò che sarai diventato abbastanza grasso, come voleva fare la strega a Nino, nella favola.

Era ancora una bambina, benchè fosse sviluppata e proporzionata in tutte le sue membra, per la sua età di Giulietta; d'una ingenuità di paradiso che non toglieva però che conoscesse, senza ombra di malizia, istintivamente, tutte le gatterìe delle carezze e delle moìne.

Era splendidamente matura per l'amore, ma non della maturità materiale del frutto che si spicca senza riguardo affondandovi i denti avidi e bevendone il profumo sugoso, ma di quella delicata del fiore che con la sua fragile bellezza quasi vi respinge e vi sazia con la vista e l'effluvio.

Di che cos'era fatta la sua bellezza? Di tutto e di niente come ogni cosa bella. Assolutamente impossibile costringerla in una imagine, difficilissimo darne un'idea qualunque per mezzo di una similitudine, di un raffronto, di una rassomiglianza.

Come il mare: può accontentarsi dell'arida, dell'ingiuriosa definizione scientifica che gli si dà di immensa distesa di acqua salata? Quando la parola acqua suscita subito la visione banale del catino in cui si netta il viso sporco, dei

panni sudici che si detergono nei tini delle lavandaie e della pentola che bolle sornacchiando sul fornello casalingo? Non si dovrebbe chiamare più propriamente un infinito a portata di mano, un cielo sulla terra?

Ammirando l'armonia dei suoi lineamenti, la perfezione delle sue fattezze, la delicatezza soave del suo incarnato, pensavo di che nobili materie dovessero mai essere composti: forse d'ambra orientale e di fiamme purissime per i capelli; di perle e di vergine neve alpina per la carne; di due semibrevi di boccioli di viole per le pupille. La sola presunzione di desiderare di riprodurne e celebrarne l'insieme per mezzo dell'arte plastica o della pittura, mi sarebbe sembrata un'immonda profanazione, un sacrilegio.

I segreti di tutte le arti si univano in lei: ogni sua parola creava mondi di delirante musica; ogni sua attitudine produceva quadri plastici incomparabili, ogni suo movimento era una statua di greca perfezione. I suoi sguardi, i suoi baci, le sue carezze, il suo amore, erano la comunione della divinità stessa. Io credo che il solo profumo, qualora fosse suscettibile di un'espressione artistica, sarebbe stato capace di dare un'idea di quello ch'era la sua bellezza; perchè molte volte l'essenza di catleja ch'ella adoperava per i suoi capelli, mi fece chiudere gli occhi dalla insopportabile vo-

luttà, facendomi provare il sentimento di delizia cerebrale che mi dava sempre l'usignuolo quando cantava nel folto della mimosa pudica in fiore.

Era come il mare. Del mare ella aveva la ricchezza inesauribile di novità e di freschezza mattutina. Il mare sentiva la primavera: all'alba era corso da pallide strade che andavano verso l'infinito, ch'erano come striscie di pudori improvvisi, palpiti profondi che affioravano in una carezza di luce, svenimenti di azzurro, sorrisi aperti sulle meraviglie fiorenti negli abissi mostruosi.

Il volto di Jane sentiva la primavera della vita: l'amore. Era corso da ombre improvvise in cui erano mescolate tutte le luci e le sfumature dei sentimenti confusi che chiedevano un'urgente espressione; tutto soffuso delle tenerezze del mistero che palpita davanti alla rivelazione ardente dell'amore. Un bacio vi svegliava tutte le rose dell'innocenza, una carezza ne allontanava e nascondeva lo splendore dietro i veli casti della verecondia che si sente sola e indifesa, nel turbine delle tentazioni delle curiosità e dei desideri.

Quasi tutte le donne innamorate acquistano una doppia natura come l'attinia sottomarina: è fiore e piovra, stella e mostro; diventano viscide e avvelenate come il fungo, si fanno silenziose come il pipistrello e fosfo-

rescenti come la lucciola: una sorta di angelo con le ali di diavolo, il volto di fata e l'anima della megera; a doppia faccia, di fuori giorno splendente, ma di dentro orrida notte.

Jane, rappresentava per me la donna unicamente lucciola, fiore, angelo, stella.

Quel primo giorno di felicità lo passammo interamente nel giardino e nella grande villa soleggiata e profumata, da monelli in vacanza.

Riempimmo di fiori tutte le stanze. Trasportammo grandi mazzi di garofani americani sui letti, collocammo trofei di rose davanti agli specchi, inghirlandammo di fiori misti la mensa, così che dovevamo cercare i cibi sepolti sotto valanghe di petali profumati.

La sera, ci sdraiammo sulla terrazza, coi piedi in fuori sospesi sul mare, che faceva le fusa, come un gattone elettrico sazio, tra gli scogli, dardeggiando le pupille fosforescenti dei fari lontano nell'òscurità della notte.

Restammo là a lungo, finchè i monti turchini non furono scomparsi, diventati a poco a poco invisibili laggiù, forse velati dalla nebbiolina perlacea che pareva fumare su dalla valle, o sfogliati dalla brezza serale come rose dissolte nell'azzurrità stanca del mare, e non sorse il novilunio solitario nel cielo verdognolo della sera, dolce come un agnello dormiente raggomitolato in una prateria imbrinata verde azzurrina.

Allora l'usignuolo prese a fare le perle dei suoi singhiozzi nella chioma d'oro della mimosa. .

E avemmo paura di rientrare troppo presto, non sentendo più in noi la forza sufficiente per poter resistere alla tentazione di rompere brutalmente il patto che avevamo stretto al nostro arrivo: di mantenerci per tanto tanto tempo ancora, sempre, savi e buoni; accontentandoci di puri baci e di caste carezze.

Dopo che le feci confessare la ragione della sua improvvisa tristezza, e l'ebbi assicurata che poteva avvisare quando voleva la mamma che venisse a raggiungerci, perchè io non mi opponevo a questo suo legittimo desiderio che anzi riscuoteva la mia sincera approvazione, che anzi mi aspettavo da lei; asciugò le sue lagrime e ritornò della gaiezza spensierata dei primi giorni.

— Il nonno, no; tanto non verrebbe nemmeno se l'invitassi; e poi non lo voglio, perchè non ha fatto mai altro che martoriarmi. Gli perdono sì, perchè è un povero impotente; ma non mi importa nulla se non lo rivedrò mai più... Ma la mia mammina! Chissà come sarà contenta, quando potrà vedere coi suoi occhi tutto il bene che mi vuoi... Sai che partendo le ho lasciata una lettera dove le dicevo che non

pensasse male di me e che fra pochi giorni ci riuniremmo ancora? —

— Me lo ero immaginato! Sei di una finezza e di una prevenzione veramente esemplari. —

Si era nel giardino, sdraiati sotto la mimosa, cullati dalla nenia malinconica e monotona del mare invisibile.

L'usignuolo ogni tanto gorgheggiava tra i fiori d'oro.

— Mi avevi detto che canta solo di notte, — osservò Jane, tutta contrariata di vedermi smentito dalla realtà.

— Sì, — le risposi io, sorridendo, — ma adesso ci sei tu ed egli ti vuol far festa... e poi si vede che non ha finito questa notte il suo poema, gli è rimasta nel cuore una mezza dozzina di strofe...

— Come mi piacerebbe di chiudere tutta la mimosa in un gran velo trasparente! — sospirò.

— Perchè?

— Per sentirlo cantare continuamente.

— Non sai che l'usignuolo canta solo nella stagione dei suoi amori?

— Caro, caro; come gli voglio ancora più bene, dopo quello che mi dici!... E dopo?

— Dopo si dimentica facilmente di possedere quella gola d'oro che ha, e non canta più...

— Allora mi piacerebbe di trovare il suo nido, per vedere come è fatto... Vuoi che lo cerchiamo? —

Io l'aiutai ad esplorare tutti i cespugli di spiree e di piombaggini, tutti gli eucalipti, gli ulivi, rapito della sua graziosa ingenuità, della sua ignoranza gentile che le faceva battere le mani e gridare: — Corri, Massimo, l'ho trovato! — appena riusciva a scovare un nido tra i rami... Io la disilludevo: — È un nido di fringuello; è un nido di cardellino! — Lei mi chiedeva con una smorfia di disappunto: — Bene, non è lo stesso?

— Ma no, — le insegnai io: — l'usignuolo non fa il nido sui rami, ma rasente terra.

E allora via lungo le siepi, carponi per i sentieri a frugare, a sfrascare nei folti, spinandosi le manine nei chiodi rugginosi dei rosai selvatici, da cui io le succhiavo golosamente le goccine di sangue lasciandole nei diti un piccolo cerchietto roseo cupo; poi quando la vedevo stanca e disperata, la persuadevo:

— Senti, Jane, è inutile che cerchiamo, perchè l'usignuolo si fabbrica il nido con le foglie morte; siccome, qui in Riviera, le foglie sono immortali, egli sarà costretto per farsi un nido di servirsi dei petali delle rose appassite. Non vedi quante? Ce n'è uno spesso strato su tutto il terreno. Non riusciremo mai a trovarlo.

— Ah che peccato! — sospirò. — Come mi piacerebbe che fossimo due uccellini. Si starebbe tutto il giorno a saltare e cantare sui rami fioriti delle mimose...

— Già; — feci io — e un bel giorno un cattivo cacciatore ci verrebbe a tiro col suo bastone nero che fuma e che scoppia e, senza darci nemmeno il tempo di farci un salutino, di dirci: addio! ci fulminerebbe tutti e due e ci porterebbe a casa a cuocere nello spiedo per mangiarci con la polentina, coi suoi denti bianchi, instancabili...

— Sì, ma io non voglio che i cattivi cacciatori ammazzino i poveri uccellini che non fanno niente di male... Poverini! —

Le sue dolci labbra si atteggiarono al broncio e fu lì lì per rompere in pianto. La sua pietà gentile per le bestie mi fece risorgere nella memoria sbiadita dalla lontananza l'imagine di Lydia e le riflessioni profonde che ebbe a comunicare a Regana additandole un nido sulla cima di un albero nel giardino paterno. Da che cosa proviene dunque la rabbia di distruzione che l'uomo ha contro i poveri uccelletti? Forse dall'invidia della loro felicità? Ah sì! l'uomo ha per abitazioni le solide e nere case di pietra; ma gli uccelli hanno per casa gli alberi vivi e verdi e fioriti, dove trovano il loro mangiare saporito nei frutti sugosi, nelle crisalidi ingrassate come porci, e il bere condensato in gocce di rugiada che i fili della Vergine conducono sul loro telegrafo fino alle loro boccucce; hanno i loro lettini appollaiati tra le fronde, fatti di fiocchi di fiori e di bave di vel-

luto muschiato, cullati da tutti i soffi della brezza, con le più dolci e tenere ninne-nanne sussurrate dalle foglie.

— Ma sai che se non fossero molestati, diventerebbero più fitti delle mosche, innumerevoli come le foglie e mangerebbero tutte le spighe... Non senti quanti ce ne sono qui dentro?... Ella mi guardava incredula e un poco risentita.

Infatti ad ogni passo che si faceva, frullava via un uccelletto spaurito, pigolando. I fringuelli spincionavano sugli ulivi, i cardellini trillavano dondolandosi sulle vermene più esili dei cespugli, coperti di neve odorosa, i merli nella macchia in fondo al giardino chioccolavano a gara col rigagnolo che, dopo aver riempita e dissetata la gran bocca barbuta di erbe e di capelvenere di una vasca rettangolare, scendeva saltellando come un monello, strisciando, scivolando, sbucando tutto strappi e scorticature tra i sassi, i rovi e gli spini, verso la ghiaia della spiaggia dove, vergognandosi dell'imponenza del mare e della solennità della sua voce, si faceva piccino piccino e si nascondeva scappando qua e là tra i massi, ammutolito.

La primavera che avevamo lasciata a Milano timida e incerta, irresoluta di mostrarsi e di dichiararsi, ora splendida di sorrisi di sole e di cielo ora velata di improvvisi crucci di nu-

vole e scossa da rumorosi pianti di piogge capricciose, la ritrovavamo lì in tutto lo spiegamento della sua pompa, nel pieno rigoglio della sua forza, che faceva uno sfoggio spettacoloso di azzurro, di sole e di fiori.

Ma la vista del mare dal Belvedere, superava l'incanto della primavera terrestre. Tutte le mattine gli andavamo a gettare di lassù il nostro saluto d'ammirazione e a fargli la nostra dichiarazione d'amore. Si saliva alla piccola spianata che strapiombava sopra due ordini di archi aperti sulla strada maestra che andava verso il confine, per una stretta stradicola tortuosa rossa, di pietre in coltello. Jane la faceva ogni volta di corsa. Arrivava lassù come una rosa appena sbocciata. Non si sapeva mai da che meraviglia incominciare; e si avrebbe voluto essere forniti di tanti occhi come i ragni per abbracciarle tutte in una volta.

Le Alpi di Tenda, in fondo alla vallata del Roja, che svoltava bruscamente all'altezza del disco metallico di un mulino a vento per estrar acqua, che pareva un gran girasole rosso, erano invariabilmente coperte di neve ora rosea ora lillacea, simili a pesanti mantelli di Re Magi; sopra Mentone si profilava un monte brullo che aveva la strana forma di un immenso catafalco, a cui un'impolveratura leggerissima di nevischio desse l'aria di fiori candidi sparsi e sfogliati sulla coltre funebre. In fondo, dove ap-

pena arrivava l'occhio e i contorni terrestri si perdevano nell'irrealità del sogno, il Massiccio dell'Esterel era appena accennato come da un pallore di viole.

I vecchioni invalidi, curvi e bianchi, che venivano in cerca del primo sole, sedevano sulle panchine di marmo istoriando lentamente la polvere con le punte dei loro bastoni, come se cercassero qualche cosa smarrita: forse i giorni lontani della giovinezza svanita, di cui il sole della primavera risvegliava nei loro vecchi cuori rugosi e freddi, pallidi e fugaci ricordi. Si interrompevano per guardare stupiti, coi loro faccioni di bestie decrepite e sdentate, Jane bella e fresca come un'apparizione; e tornavano a descrivere i tristi meandri inestricabili nella polvere dello spiazzo.

Apparivano di quando in quando sull'alta terrazza triangolare del convento che sporgeva sul Belvedere e di cui era come il coronamento, alcune suore, tra uno svolazzìo di rondini incuriosite. S'appoggiavano al parapetto diritte, e restavano immobili, nere e bianche, a guardare laggiù verso la costa voluttuosa della Francia tutta a capi e a seni. Sembravano Madonne d'ebano e d'avorio, grandi al naturale, tolte dalle loro nicchie e portate fuori nel sole, per essere spolverate e smuffate, alla vigilia del giorno della processione. Anche quando erano scomparse silenziosamente, re-

stava a lungo un bagliore bianco nel posto dove si erano appoggiate.

Il mare era così azzurro e uguale, appena increspato da un debole venticello che arrivava appena sulla riva dove spirava, che faceva pensare all'involucro immenso di seta leggera che si gonfiasse lentamente, di cui si fosse spogliato il cielo per donarlo alla terra, restando di un delicatissimo pallore.

Lo Scoglio Alto, il trono di sasso in cui l'uragano dava udienza agli elementi scatenati, e contro il quale urtavano i colpi delle onde vorticose delle mareggiate, scavandone la base, col fragore d'una bomba sottomarina che scoppiasse in un vasto lancio di spuma candida, aveva sempre sulla sua spalliera un fiorellino rosso e giallo su cui si dondolava un momento un uccellino e fuggiva piangendo verso la terra.

Quando qualche curioso veniva a chiacchierare o a sbadigliare accanto a noi la sua ammirazione per il mare, noi ci sentivamo offesi e menomati nella nostra prerogativa di devozione e, passando per buie strade piene di cavalcavia della città alta, ci arrampicavamo sul bastione della vecchia fortezza smantellata, in cerca di solitudine e di silenzio: tutte le voci umane che non fossero le nostre, ci sembravano una insopportabile stonatura nel magnifico concerto pluritonale del mare.

Là, sull'estrema punta aguzza e pericolosa, bisognava gettarsi a terra per non provare le vertigini e per non avere l'impressione, nella furia del vento che sboccava dall'alto della valle bruciando l'erba e scuotendo il fiore cartaceo centenario della stella glauca di un'agave razzata fuori da un crepaccio rosso fegato, di essere sballottati nella gran distesa delle acque sopra una fragile nave senza più bordi e senza alberi, sollevata sulla cresta di un cavallone e scagliata d'un subito nel vuoto scavato dall'onda passata.

I gabbiani ci passavano sulla testa stridendo selvaggiamente. Allora per godere la sensazione di sospensione di una navicella che ci trasportasse in su, sempre più in su nel cielo, ci voltavamo supini tenendoci per mano.

Jane mi imponeva:

— Adesso non siamo più sulla terra.

Raccontami nell'orecchio le città che ti sono maggiormente rimaste impresse.

— Perchè?

— Così...

— Jesi...

— È una città?

— Sì, delle Marche. Vi scesi un giorno lontano; ricordo ch'era d'autunno e che una gran tristezza mi pesava sull' anima, andando in cerca di un posto solitario e stabile che mi potesse guarire della mia manìa di nomade in-

stancabile che si sente sempre come espatriato in qualunque sito si fermi: ragione per la quale è continuamente in cammino verso la patria introvabile, che consiste in questo suo eterno bisogno di andare di andare sempre, senza fermarsi mai.

Appena fuori della stazione mi trovai, trattenendo un grido di meraviglia, in un'immensa piazza di cordai, tra luride casupole: una bassa, una alta, una col tetto a fungo, una col tetto aguzzo o piatto, una con le finestre rosse, un'altra con le finestre gialle, una ancora con le finestre cieche al sole, sulle porte delle quali filavano appoggiate agli stipiti, delle vecchie, indubbiamente delle streghe, a graziose rocche nuove con cartocci a gai colori sui pennecchi. Le lunghe innumerevoli corde che coprivano come una vasta trama danzante tutta la piazza, brillavano al sole, condotte senza posa dai cordai, tutti vecchi e tutti gobbi di doppia gobba, così voluminosa che pareva quasi artificiale: forse da essa tiravano inesauribilmente la stoppa delle corde, umettandosi le dita nella gamella che portavano alla cintura, come la bava dalle loro viscide borse i ragni tessitori. Dei bambini magri e scalzi giravano tossendo le grandi ruote nere ed unte, e cambiavano ogni tanto la mano indolenzita.

Una viottola, serpeggiante e ripida come una mulattiera, passando accanto ad una tintoria

fetente che aveva tutti i vetri rotti come lembi di ragnateli mal spazzati via, mi condusse nel centro della città ingolfandosi sotto archi di palazzi di sasso, neri e vetusti, da uno dei quali vidi pendere una tabella con un'iscrizione che mi fece ridere: « Meccanico dentista ». In un altro incontrai un arrotino barbuto come Mosè, che col suo castello aveva inumidito tutto il lastricato.

Sboccai in una larga strada diritta, dove si vedeva un bel teatro con il monumento di un grande musicista che doveva certamente essere nato lì per isbaglio, con botteghe di polli d'oro, di curiosità di terracotta per bambini, di santi, di chincaglierìe: una strada interminabile che finiva in una prospettiva di pietra rossa dopo la quale si apriva alla vista incantata una distesa di campi e di colline così verdi e così fresche, nel più caldo e fermo azzurro, che si aveva la sensazione che proprio da lì incominciassero i miracoli della terra promessa...

— Ah come dev'essere bello andarci a stare! — gridò Jane, alla mia rievocazione: — Ci anderemo?...

— Perchè no?...

— Avanti: un'altra città... soggetto fisso, questa volta: Venezia...

— Lasciami respirare.

Tanti palazzi marci allineati nell' acqua fetente, come vecchi fantocci di cera coperti di

maschere d'oro muffato, di maschere di sapone corrotto, vestiti con abiti pomposi di seta a ricami, la parrucca di neve e le mazze dei pali in mano recanti lo stemma inciso d'oro e d'argento.

Un servitore butta della neve infangata nel canale con una lunga pala, da un'atrio buio e profondo. Si sente in un giardino lo scricchiolìo dell'uva di vetro tra i pampini secchi. Davanti ad una soglia deserta, si dondola irrequieto il ferro lucido di una gondola facendo la luna nell'acqua, nè verde nè nera.

Degli angeli d'oro sono caduti sulla città, silenziosamente, perdendo tutte le penne bianche che tremolano sulla laguna come gabbiani che sfiorano l'acqua.

— È finita?

— Sì.

— Mi piace di più Jesi. Adesso mi devi raccontare delle meraviglie...

— Delle meraviglie!

— Sicuro! non farmi arrabbiare, Massimo: raccontami delle meraviglie!

— Aspetta un momento che ci pensi.

Ecco, ho trovato: fu la notte che ti scrissi la letterina che ti dovevano recapitare le anime sante del purgatorio. Fantasticando con le braccia incrociate sullo scrittoio e con il mento sulle braccia, m'ero senza accorgermene addormentato. Mi destai subito di soprassalto, pro-

vando l'impressione di avere davanti agli occhi come una gran ruota, una meravigliosa danza di mondi che girassero intorno ad un'asse invisibile fortemente inclinata a destra, avvolti in un'uniforme nebbia argentea, pur mantenendo ognuno il proprio alone dello stesso colore del nucleo ardente che appariva solo un poco più pallido: uno rossigno, uno verdastro, uno biancognolo, uno gialluccio: che si movevano lentamente, dolcemente ronzando ed emanando, nel loro doppio giro di rivoluzione e di rotazione, i più strani e inebbrianti profumi luminosi. La sensazione era così forte, che mi pareva proprio di vederli. Poi intravidi dovunque volgessi gli occhi un brulichìo saltellante di punti colorati, con le tinte vive che hanno le piccole ostie burocratiche che si adoperano per chiudere e sigillare le carte, come le gocce che punteggiano le rosse coccinelle chiuse.

Si posò su un foglio di carta bianca una farfallina notturna appena visibile, coperta di una favolosa mantiglia screziata di magici inimitabili disegni, orlata di una riga ondeggiante di chiaro di luna filato. Esisteva forse una relazione misteriosa tra la minuscola farfallina notturna e la danza armoniosa di mondi che mi aveva destato? Forse a toccarla si veniva a scoprire il segreto della notte. Sotto quella mantiglia si celava forse un meraviglioso corpicino ignudo di donna di diamante, vivo, ma lungo

appena un millimetro. La toccai con la punta dell'unghia: scattò, volò via e, prima che avessi potuto vedere e rimpiangere o pentirmi di averla fatta fuggire, era stata attirata, assorbita e distrutta dalla fiamma della candela, che non s'era nemmeno commossa e non aveva rivelata la più piccola agitazione.

— Perchè l'hai fatta morire? Brutto, non ti voglio più bene... Mi pare che deva essere di cattivo augurio.

— Perchè? Sei superstiziosa?...

— Sì, sì, tanto; ma per te, per te... Andiamo via: vieni! —

Si alzò e si mise a correre per la discesa. Inutile richiamarla: non sentiva; e anche sentendo non si sarebbe fermata.

S'era nascosta in un ciuffo di ginestre per giuoco.

— Che cosa sembro? —

— Un grande fiore pazzo... —

Scoppiò a ridere, mi si attaccò al braccio e mi domandò da che parte si doveva prendere. E intanto mi tirava per un sentiero:

— Ma no di qui! — resistevo io: — non vedi che si torna a casa?... Andiamo piuttosto lassù... la vedi quella cima con quel torrione spaccato? Sono i ruderi del Castel d'Appio.

— Che cos'è? —

— Un antico castello in rovina: deve essere bello! —

Non voleva venire; preferiva ritornare a casa. Ma io le decantai tanto la bellezza selvaggia del luogo e insistei tanto sul piacere che io avevo di andarci, che finì per accondiscendere, benchè di malavoglia.

Mantenne il silenzio durante tutta la salita faticosa, badando a scansare i sassi aguzzi che le scalfivano le scarpine e le facevano male ai piedini, senza lagnarsi. Quando fummo ansando davanti all'ammasso torvo del castello tutto chiuso d'edera cupa nei suoi massi, nelle screpolature, sui dirupi, e di cespugli secchi, si guardò intorno con occhi smarriti e con una voce che non dimenticherò mai, in cui tremava come un presentimento oscuro, mi supplicò:

— Torniamo indietro, Massimo, ho paura! Non vedi come è tetra quella porta chiusa? pare la bocca di una sepoltura. Perchè mi hai condotto qui? Mi pare di aver veduto questo luogo sinistro in un cattivo sogno. Non hai sentito il gruppo di vecchi ulivi con le radici nodose a fior di terra come fremevano? Sembravano esseri vivi che si rivolgessero a me per dirmi qualche cosa... —

Era pallida come una morta... Non disse una parola finchè non fummo all'arco che da un certo punto della strada si spalanca sulla vista del mare: allora si scrollò la funesta tristezza di quel luogo e si mise a correre ridendo. Si

nascose sul ciglio della via e mi attese per darmi un bacio.

La mamma era accorsa immediatamente alla chiamata di Jane. E fu una mamma piena di riserbo, di discrezione e d'indulgenza. Una carezza, un bacio e un piccolo sfogo di pianto: tutto fu accomodato, perdonato e dimenticato.

Era lei che sopraintendeva a tutto, che badava a tutto, che aveva cura di tutto: la sua presenza era così mite e lieve che non era da noi quasi avvertita. Fu superfluo da parte mia assicurarla della serietà delle mie intenzioni, di cui ella non aveva mai dubitato, riguardo i rapporti con Jane, e dell'impazienza di sistemarli nel miglior modo possibile, appena la cara fanciulla lo desiderasse.

L'idea di essere fatti l'uno per l'altra era così radicata in me ch'io mi sentivo disposto a sposarla anche subito. Mi pareva che non avrei mai più potuto fare a meno di quella creatura, ed ero convinto che non sarei stato capace di sopportare la vita nemmeno un giorno dopo la sua eventuale perdita.

La mamma di Jane, al contrario di tutte le mamme del mondo che hanno una figlia da accasare, non aveva fretta, e non sembrava punto previdente: mi rispose che del tempo per pensarci sopra da una parte e dall'altra ce n'era, che intanto badassimo a fare l'amore.

Raccomandazione superflua.

Se si poteva passar sopra alla fretta di sposarci, non lo si poteva su quella di far all'amore: in questo, trovandoci perfettamente d'accordo noi due principalmente interessati, eravamo ben felici d'incontrarvi anche la speranza serena e l'indulgenza fidente della mamma.

Non avevo mai conosciuto un mare più bello.

Non avevo mai immaginato un amore più dolce.

Tutto il mare era per me.

Tutto l'amore del mondo era per me.

*

La gita a Nizza venne fissata per la mattina del sabato santo.

Appena si allungarono dai monti le prime ombre violette, l'usignuolo incominciò a cantare incessantemente. Sembrava che volesse spensierarsi di una sua cocente pena segreta, confidandola al silenzio. A tratti il suo gorgheggio uguale e misurato, era rotto da invocazioni disperate a cui solo rispondevano il silenzio più alto, la notte più fitta e il palpito più accelerato dei nostri cuori.

Succedevano delle pause brevi, in cui arrivava il fiotto calmo del mare insonne e l'odore delle rose che lottava per bontà e sopraffaceva il sentore acuto dei garofani. L'usignuolo riprendeva il racconto interrotto col singhiozzo nella gola.

Nel silenzio s'udiva il mare frusciare sotto le finestre calmo e buono, ammansato dal latte scintillante della luna che sorgeva. Di là dal confine, in lontananza, qualche cosa di fresco e di morbido sventolava instancabilmente intorno a fantastiche luci, come se la notte fosse un'immensa impalpabile farfalla di velluto buio che aliasse intorno ai fari accesi che ora si vedevano e ora non si vedevano.

Perchè commettemmo l'imprudenza di attardarci tanto quella sera al davanzale?

L'odore delle rose e dei garofani che saliva dal giardino era così intenso che ci dava l'impressione di averne dietro le spalle un altro ancora più zeppo di fiori e che non avremmo mai avuto la forza di attraversare per separarci e recarci ognuno nella nostra stanza, senza prima esserci stramazzati dentro, stretti abbracciati.

Ci corse per il corpo un brivido di freddo, come se l'usignuolo ci cantasse dietro le spalle.

Oh! perchè avevamo ascoltato fino all'ultima frase il racconto suggestivo dell'usignuolo?

Avevamo paura di voltarci indietro per non vedere il bianco dell'alcova, i cui cortinaggi si movevano nella penombra leggermente, al soffio della brezza marina, lasciando intravvedere in fondo la doppia imagine del nostro amore allacciato.

Non ci guardavamo più negli occhi, per ti-

more che lo smarrimento dell'uno facesse traboccare quello dell'altra.

Le nostre mani si stringevano sempre più forte, sempre più forte, tremando, perchè ad ogni istante che passava sentivamo ambedue venirci meno nel cuore la forza di padroneggiarle e di trattenerle nell'impulso irresistibile di compiere e provocare atti decisivi, qualora le avessimo lasciate completamente libere.

Ma l'usignuolo riprendeva a cantare e a piangere come un folle, e la luna veniva sempre più avanti sempre più avanti, come una fantastica seminatrice che seminasse perle e diamanti sul mare.

Quando ci staccammo dal davanzale, era troppo tardi per disunirci.

Ci stringemmo più forte con le braccia, con la bocca, con tutto il corpo per non stramazzare.

Quando ci destammo stava per scoppiare una fragorosa tempesta di cielo e di mare. I cortinaggi dell'alcova si gonfiavano e sbattevano come due immense ali palpitanti.

La lucerna non stava accesa. Riuscii camminando a tastoni a chiudere le finestre. Rotolò il tuono cupo e basso a mezz'aria, l'acqua diede la risposta sollevandosi e rimbombando. Le sferzate dei lampi m'illuminavano la strada verso l'antro sottomarino dell'alcova dove ap-

pariva una nudità che aveva i riflessi dell'attinia dell'ambra e della perla.

— Stammi vicino, vicino, — balbettava Jane, sbigottita, aggrappandosi al mio corpo con un'aderenza tale che sembrava volesse rifugiarvisi dentro.

— Non temere! non temere! — la calmavo io coi miei baci. — Non senti? è la pioggia! è il vento! sono i lampi! Passerà presto, passerà!

Si sentivano sbattere delle impannate rimaste aperte nelle stanze del piano terreno; il vento fischiava rabbiosamente per le fessure, contorceva e arruffava gli eucalipti troppo ricchi di fronde e di foglie, sollevava e sconvolgeva le onde e diminuiva un poco di violenza solo per tornare alla carica con impeto raddoppiato, urlando scuotendo sbattendo, come se volesse sradicare la casa, schiantare e polverizzare i monti, disseccare il mare. Negli intervalli si distingueva, sul fracasso delle onde, lo strepito scrosciante della pioggia come se uno versasse continuamente dell'acqua sul selciato da un'altissima finestra aperta.

La tempesta infuriò a lungo e finì in una successione di lampi vasti senza tuono, che andarono sempre più impallidendo e affievolendosi e si spensero.

Quando ci ridestammo, ci trovammo avvolti in un'inestricabile rete d'oro che aveva tutto

il profumo del mare e della primavera: la chioma di Jane che non avevo mai visto nuda e sciolta: un vero tesoro da Lady Godiva da coprirla da capo a piedi come di un mantello di seta ondulata.

Il cielo era completamente rischiarato. Si indovinava dal torrente di luce che entrava dalle persiane.

Io le scoprii furente d'amore il viso, spartendo con le mani i folti capelli:

— Lascia che ti guardi, è la prima volta che ti vedo, non ti avevo ancora veduta.

Mi sorrise brevemente, rubandomi sotto le violette delle palpebre le divine pupille; e nascose il volto nel cuscino, tuffandosi nell'ombra fluida della gran massa dei suoi capelli.

Il delizioso sacrificio era stato compiuto.

Sul caro volto vidi diffusa la pacata e serena tristezza della felicità raggiunta. Le più pure gioie non sono mai rumorose: hanno paura quasi di farsi sentire e di mostrarsi. Ma nessuna mestizia, ma nessuna riservatezza di nessuna grande felicità uguaglia quella pudibonda della vergine che sa e sorride tra due lagrime luminose. Il cielo si è abbassato fino alla terra, ma è entrata un'ombra nel suo turchino; il velo è caduto dal capo dell'idolo che non è più avvolto là lontano in una nuvola di incenso, è sceso dal suo piedistallo si è avvicinato all'adoratore che lo può percorrere con la

carezza dei suo occhi che lo può toccare con la preghiera delle sue mani; ora è vicino al suo cuore e risponde al palpito che lo chiama e lo grida. Ma chi potrà dire tutta la tristezza umana del fedele che per amore ha forzata la porta del tempio segreto, ha varcata la soglia proibita? È una dolcezza piena, una felicità soprannaturale, ma è sempre adombrata dalla tristezza di aver rotto per sempre un incanto immacolato, di aver violato brutalmente un dolcissimo mistero.

— Dobbiamo dunque andare, Jane? — le domandai.

— Sì, sì; ma adesso va via, va via. —

Aveva vergogna di guardarmi in faccia; ma quando mi sentì partire, sembrandole di avermi mandato via in un modo brusco e sgarbato, mi chiamò indietro e quando mi sentì sulla porta, mi buttò un bacio con tutte due le mani, tenendo gli occhi chiusi.

Il cielo sgombro di nubi era del più delicato colore, del celeste che hanno gli occhi di maiolica delle bambole bionde.

Di tutta la fragorosa tempesta notturna, della battaglia fantastica dei lampi, non restava che una striscia ondeggiante di spuma con cui il mare giuocava lieto e spensierato sulla spiaggia con la ghiaia, raccontandole una sua dolce favola.

Giù in basso, tra le montagne sfumate di

violetto e fatte più lontane e discoste dalla nebbietta aderente dell'umidità del mattino, riluceva vago e indistinto il torrente: sembrava la scìa argentea di un'immensa lumaca che nella notte avesse strisciato serpeggiando nella valle, andando a perdersi e nascondersi in qualche caverna della costa che aveva forse chiusa con la vetrata di celluloide dei suoi sputi iridati.

Favoriti dal tempo magnifico e dalla nostra lieta disposizione d'animo, la gita si annunziava quanto mai deliziosa. Con delicato intuito di donna superiore e indulgente, la mamma aveva rinunciato di parteciparvi, malgrado le mie sollecitazioni sincere e le più vive insistenze di Jane.

La topografia del percorso l'avevo studiata in precedenza fin nelle più insignificanti particolarità, sulla carta: del resto era difficile sbagliarsi, perchè la strada costeggiava sempre il mare. Ma io non volevo arrivare per la più corta a Nizza. Avevo notata una strada carrozzabile, benchè ripida e resa pericolosa da famose svolte, che s'arrampicava su per i monti appena dopo Monaco, toccava l'altura di Eza e scendeva a spirale verso Nizza dalla parte dell'entroterra. La macchina da mezza corsa era nuova fiammante, perfetta ed esatta in tutti i suoi congegni. Palpitava come un grande falco impaziente di volo.

Il meccanico abile, l'aveva esaminata scru-

polosamente in tutte le sue parti: tutto era a posto: nulla mancava. La benzina era nel serbatoio capace, i lubrificanti erano nei loro serbatoi, i pezzi di ricambio per gli eventuali prevedibili guasti riposti, l'accensione era data. Il meccanico restò umiliato mentre si accingeva a montare nel sedile posteriore, sentendosi dire che non avevo bisogno di lui, che poteva andare. Feci salire Jane sorridente dietro un immenso mazzo di violacciocche lilla (il più bel fiore del mondo è la violacciocca della riviera, il bel fiore italiano a spighe di cielo enormi!) a sedere a sinistra del volante. Io salii alla destra fianco a fianco. Un bacio e un addio alla mamma.

— Andiamo? —

— Sì, sì. —

Toccai con la punta del piede la leva, aprii lo scappamento, tenni la corona del volante nella giusta direzione e la macchina obbediente e docile sbuffando frenetiche boccate di odoroso fumo di benzina, scattò assaltando la via a divorare la salita col vento in bocca come l'allodola che trillando scala l'azzurro.

— Che ore sono? —

— Sono le otto... —

— Allora, calcolando la breve sosta che faremo alla Turbia, se non saremo arrestati da qualche incidente, giungeremo a Nizza in tempo

per sentire le campane che salutano la resurrezione del Signore. —

— Che gioia! — rispose Jane.

Jane era luminosa e fresca come una cascata alpina, il mare era azzurro come nelle cartoline, la via era libera, la macchina ansiosa di spazio.

— Più piano? Vuoi? —

— No, no; mi piace la corsa: più forte, più forte... — sorrise, abbagliandomi col candore dei suoi denti perfetti, dubitando ch'io le avessi sentito tremare il cuore.

L'amore la faceva leggera come una piuma e la trasfigurava.

L'acquazzone violento, portando via polvere e fango, aveva lasciata la strada levigata e io potei spingere la macchina alla massima velocità. Scivolavamo nelle discese senza scosse come sull'elastico d'un gigantesco toboga, silenziosamente ci avventavamo per l'erta rombando: l'eco della tromba d'avviso si perdeva per le valli fiorite.

— Latte... —

— Incantevole; non avrei mai creduto che nel mondo ci potessero essere tanti fiori... Che profusione!... sono più fitti dei fili d'erba... Attento!... una svolta! —

— Non temere! Mi sembra che potrei condurti fino a Nizza incolume, ad occhi chiusi: tanto è bene impressa la strada nella mente che

la mano agisce quasi automaticamente, senza bisogno del comando lucido della volontà. Siamo alla Mortola: quello è l'ingresso dei giardini Hanbury, i più bei giardini d'Europa... non sono troppo distanti da Ventimiglia, e ci verremo a piedi un giorno che avremo voglia di fare una lunga passeggiata. —

Ad ogni bellezza naturale importante che si sfiorasse, rallentavo per dare brevi spiegazioni e sorseggiare golosamente il suo divino sorriso. Ad ogni rallentamento e ad ogni spiegazione, era un grido di meraviglia e un'esclamazione ammirativa. Le varietà erano tante che in breve il repertorio delle esclamazioni ammirative fu esaurito.

Avevamo oltrepassato Mentone e Montecarlo e, lasciando alla nostra sinistra lo sprone di rocce su cui è fondato Monaco, c'eravamo addentrati nei monti, perdendo di vista il mare e girando sotto il cocuzzolo brullo che da Ventimiglia assumeva nell'insieme dei suoi contrafforti la forma strana di un gigantesco catafalco, e ch'era scavato tutt'intorno di fortificazioni irte di formidabili casematte. La primavera sembrava scomparsa; non più palme, non più rose, non più eucalipti smanaccianti: i pendii dei monti erano un unico e monotono grigio pallore di ulivi magri stentati, con povere case che avevano a guardia un cipresso nero e arcigno come un brigante.

— Che ti sia sbagliato, Massimo? — azzardò, timidamente Jane, quasi delusa che la fantasmagoria fosse finita così presto, voltandosi a guardare indietro con un sospiro.

Scorgendo ad un tratto un gruppo di case strette intorno ad una povera chiesetta livida in cima ad una rupe, mi pregò di fermare.

Voleva andare a vedere per distrarsi. E poi aveva voglia di fare due passi per sgranchirsi le gambe.

Saltò giù snella ed agile nel mezzo della strada, si tolse il tocco di lontra e lo depose sul sedile: diede una scossa alla sua chioma tenuta salda da lunghe forcine bionde, come per alleggerirsene la testa, battè i piedini e si mise a correre verso la chiesa.

Incaricato della custodia dell'automobile un contadino gentile che si era fermato a guardare, mi avviai per la salita anch' io e la raggiunsi davanti alla chiesa mentre i fedeli stavano uscendo.

— Hai visto? — mi disse con disappunto. — Arriveremo troppo tardi a Nizza. Hanno già finita la funzione... Il Signore è già risorto.

— Ma in campagna non è lo stesso orario della città; — le risposi in tono di lieve ironia, — anche il Signore bisogna bene che si adatti alla comodità dei cittadini, che non sono troppo mattinieri...

I fedeli uscivano compunti e lieti, recando

in mano una foglia secca di palma benedetta, mentre due campanine dal timbro sordo di cocci di terracotta sbatacchiavano allegramente con moto frenetico, appena fuori dei tegoli della chiesa. Si fermarono a guardare un attimo i forestieri e si sparpagliarono scalpicciando tra i sassi reggendo con devozione le loro palme votive, verso le povere case nascoste nelle pieghe dei monti deserti, con gli occhi sereni e il cuore tripudiante della gran nuova che si diffondeva per la terra.

— La chiesa è brutta, — mi disse piano Jane, con aria di mistero, prendendomi per mano e conducendomi dietro l'abside, — ma vieni a vedere che cosa c'è qui vicino.

— Che cos'è? —

— Dev'essere il cimitero... —

— Ah com'è carino, ma guarda! —

Era veramente una cosa graziosa quel piccolo recinto che si stendeva a un centinaio di metri sotto i nostri piedi, con un murettino così basso che lo poteva scavalcare un bambino: con tutte le sue tombe bene ordinate contornate da una ringhierina a giorno. Sembrava una graziosa fiera di culle fiorite.

Bello, sì; io però non mi sentivo troppo disposto alla malinconia.

Ma Jane volle a tutti i costi andare a vedere. Il cancelletto di legno era socchiuso e potemmo entrare senza fatica nel sacro campo.

L'erba era tutta fiorita di ranuncoli d'oro di margherite bianche di anemoni pallidi; ogni tomba aveva le sue roselline fiorite: tutto là dentro era pace luce e serenità. Il Signore risorgendo aveva toccato con le sue sante mani le putride tombe, tramutandole in tanti innocenti lettini fioriti.

— Jane, ma come ti è venuta la tetra idea di entrare in un cimitero? — la rimproverai io, in preda a un vago malessere che non riuscivano a dissipare la vista dei fiori nè l'odore fresco dell'erba tenera.

Parve non ascoltarmi e seguitò ad andare avanti, chinandosi un poco al capezzale di ogni culla: io la vedevo muovere la bocca come fanno i contadini quando leggono e formano sulle labbra le parole mute.

Ma che cosa cercava?

Finalmente parve aver trovato e mi venne incontro pregandomi:

— Massimo, sii buono: voglio il mazzo delle violacciocche che ho lasciato nell'automobile.

— Se non vuoi altro, — le risposi io — vado e torno in due salti. — E così feci, pensando: — Avrà qualche fantasia pietosa da accontentare, un capriccio di bimba pia...

— Eccomi, Jane! — e le misi in braccio il fascio di violacciocche.

Mi prese ancora per mano, seria e quasi tri-

ste, e mi condusse davanti ad una tomba più piccola di tutte le altre ch'era forse stata abbandonata, perchè la ruggine mangiava i ricami della sua ringhierina e ci crescevano su solo i poveri fiori che possiede l'erba. La croce di legno piantata al suo capezzale, portava appeso al centro un medaglione di metallo in cui il sole e la pioggia avevano cancellato un soave volto di fanciulla di cui non restava che la piega gualcita del sorriso. In una tavolettina si leggevano ancora queste parole:

VIOLETTA
DEL CIELO
NON VIDE CHE QUINDICI VOLTE
LE VIOLETTE
DELLA TERRA
PACE

Jane scavalcò la piccola ringhiera, s'inginocchiò sull'erba e sparse dalla parte della testa, a corona, le belle violacciocche italiane:

— Entra anche tu! — mi pregò allungandomi le mani.

Un pallore così terreo senza togliergli nulla della sua bellezza s'era diffuso per il volto di Jane, ch'io mi spaventai pensando a un repentino malore, le presi le mani scuotendola con forza e chiamandola con passione:

— Jane, cuore mio, alzati, andiamo via, ti senti male? Che cosa hai? Ma rispondi!...

Scuotè a lungo la testina con la gran chioma, prima di poter arrestare il pianto dirotto e convulso che la faceva tutta sussultare e articolare una parola.

— Se mi vuoi bene, ti devi inginocchiare anche tu, e sulla tomba di questa povera morta sconosciuta devi giurare con me... —

— Se non è che questo... E dopo ci toglieremo subito di qui e potremo proseguire?... —

Fece cenno di sì col capo e soggiunse:

— Giura che se io ti tradisco, tu nello stesso giorno mi ucciderai; ed io farò lo stesso...

Avrei voluto ridere e ridere di quella sua fantasia drammatica; ma l'espressione di dolore e di passione del volto di Jane era così forte e così grave che mi sentii sul punto di commuovermi come uno stupido, senza sapere bene il perchè nemmeno io; forse per la semplice ragione che la vedevo piangere così disperatamente senza poterci far nulla; e non mi parve vero, per uscire il più presto possibile da quella strana situazione, di ripetere il suo giuramento col più fervido e sincero calore di convinzione di cui fossi capace.

— Ora siamo uniti per la vita e per la morte. Tu credi che io scherzi? — mi disse uscendo dal poetico cimitero. — Bada che hai giurato, sai. Adesso siamo perfetti sposini.

E riacquistò immediatamente, con mio

grande sollievo, la sua abituale gaiezza e vivacità saltellando e correndo giù per i sentieri pieni di ciottoli e di massi.

Solo quando si fu seduta accanto a me sull'automobile, trasse un lungo sospiro e, porgendomi la bocca, mi sussurrò:

— È perchè ti voglio tanto bene, sai...

La macchina riempì del suo rombo gioioso il silenzio della valle deserta arrampicandosi verso l'altura della Turbia, da cui scendemmo a spirale, lasciandoci dietro una lugubre cavalcata di monti nevosi, verso il mare di Nizza, lungo una strada dove sbocciavano per incanto tra il verde sempre più folto e più brillante, una dopo l'altra tante ville, come una fila interminabile di rose e di gigli sotto il sole.

Solamente quando fummo presi e travolti nella folla varia ed elegante dell'Avenue de la Gare animatissima, assordati ed eccitati dallo strepito dei tramwai, delle carrozze e delle automobili che si incrociavano senza posa, come lanciati da una febbre insensata di moto vertiginoso, fischiando, cigolando, scampanellando; io potei riprendere la mia serenità d'animo turbata e amareggiata dalla scena ridicolmente romantica alla quale aveva voluto costringermi Jane; e sentii sbollire totalmente l'ira sorda e il rancore che avevo provato contro di lei per tutto il resto del viaggio, come per una pueri-

lità alla quale non avrei mai saputo trovare nè scusa plausibile, nè dimenticanza sufficiente.

Jane si doveva essere accorta del mio pessimo umore, di cui volle castigarmi, mantenendo il più ostinato e cattivo silenzio.

Ora ci tenevamo per mano nella confusione, assaporando la delizia che gli amanti provano ad accarezzarsi freneticamente dopo il lungo broncio astioso, per una cagione futile, come per rifarsi del tempo prezioso lasciatosi rubare inutilmente dal più stolido sentimento di picca e di dignità offesa.

Giuocavamo a perderci, per il piacere di ritrovarci, nascondendoci dietro un albero, un chiosco, rendendoci invisibili con l'immobilità della cariatide davanti ad una vetrina, nell'ombra cruda di un tendone, approfittando degli urti e degli incontri dei passanti davanti i quali eravamo costretti a momentaneamente separarci.

Ci fu un momento in cui credemmo ambedue di esserci proprio perduti nella calca e di non poterci più ritrovare e ci cercammo disperatamente. Ci ritrovammo all'improvviso in una via laterale mentre uscivano i giornali come uno sciame di grandi colombi bianchi che starnazzassero e si mescolassero all'altezza delle teste dei passanti, sperduti e confusi dai gridi e dai gesti folli degli strilloni. Ci riconoscemmo e ci sorridemmo in mezzo a quel gran palpitìo

bianco e ritornammo nell'Avenue, giurando di non lasciarci mai più nemmeno un istante. E per ingannare il tempo ci divertimmo a rilevare e a notare nelle facce delle bestie che si incontravano e persino nella forma dei veicoli, delle strane rassomiglianze con le fisonomie e i modi di fare di persone di nostra conoscenza: quell'asino con le guarnizioni dei finimenti di ottone lucido che scalciava e scuoteva le lunghe orecchie infastidite dai mazzolini di violette con cui il padrone gli aveva dato un'aria di galanteria, non aveva l'aria stupidamente disgustata di quel celebre critico quando gli veniva posto sotto il naso qualche mazzo fragrante di poesia? Non si sentiva offeso e disgustato di quel disordine sentimentale, egli che era sempre così misurato e compìto da mandar fuori persino lo sterco già bell'e confezionato in polpette calde fumanti?

Che contrasto quel luccicore di metalli e quelle violette con lo strepito sgraziato della sua voce che faceva pensare alle pernacchie delle trombe che fanno i bambini con le foglie di zucca!

Quel cane che si accostava ad annusare insolentemente il sedere ai passanti, non rassomigliava come una noce dimezzata al romanziere che curava la fregola delle serve e dei seminaristi? Quel cavallo magro allampanato, rassegnato al supplizio delle mosche e delle stanghe,

non aveva l'espressione contenta di stupida fedeltà dell'*Anduja*?

I nostri scherzi di monelli ebbri di libertà, la spontaneità delle nostre risa, la freschezza delle nostre voci, richiamavano l'attenzione dei passanti frettolosi che si voltavano, si fermavano, ridevano senza motivo, presi dal contagio irresistibile della nostra allegria e della nostra folle giovinezza.

— Che cosa mi compri? — mi chiese Jane, tirandomi davanti ad una vetrina di gioielliere.

Nel centro, troneggiante come una bellezza imperiale tra l'umiltà graziosa di una vasta sudditanza di anelli, di orecchini, di fermagli, spiccava una splendida collana a tre giri di grosse perle orientali, belle come sorrisi d'amore gelati, intorno a un collo di camoscio.

— A guardarle, — sussurrò piano Jane, per velare e attutire il tumulto del repentino desiderio di possederle, — mi sembra di sentirne il brivido delizioso sul collo, qui intorno alla gola che mi trema...

Io non dicevo nulla; guardavo il cartellino posato malamente in un angolo, sotto l'appoggiatoio, come se vi fosse stato messo con noncuranza o dimenticato. Jane pure lo notò, gridando:

— Che peccato che siano false, costano troppo poco...

— Non sono false; perchè non costano cento

lire come tu credi, bensì centomila, perchè contano anche i tre zeri dopo la virgola, che tu trascuri... Ti piacciono? Le vuoi, Jane? —

— Andiamo via, — mi pregò, mezza sbigottita dalla enormità della cifra; e mi distaccò dalla vetrina per vincere e ingannare la tentazione.

— Che cosa sono poi le perle? Non sono belle, sai; e non mi piacciono... Sembrano del vetro opaco... Piuttosto comprami una cosa che ho vista qui in un negozio vicino di curiosità. —

Ma sentii che intanto la voce le tremava...

Era una rondinella di legno così bene scolpita con le sue zampine appena visibili e le alucce raccolte che pareva proprio vera...

— Sarà il più bel ricordo di Nizza, e vedrai come me la terrò di conto la mia cara rondinina! — mi assicurò.

All'albergo le fece tante moìne, strisciandosela come un gattino carezzevole alle gote, baciandola sotto la gola, dicendole tante dolcezze e facendosene una specie di confidente di gelosie e di messaggera di amore.

In quell' esagerazione d' attenzione per la rondinina di legno, mi fu assai facile scoprire la preoccupazione di nascondere e confondere il desiderio per la collana troppo bella e troppo costosa.

Sentii che quell' effusione straordinaria di

tenerezza covava una gran voglia di scoppiare in un convulso disperato pianto...

E mi nascosi dietro la porta della camera, quando ella ci salì a cambiarsi per la passeggiata, per assistere al suo grido di sorpresa nel trovarsela sulla tavola della specchiera in uno splendido astuccio di raso e d'oro.

— Cattivo! cattivo! — mi ringraziò con gli occhi più brillanti delle centosessanta magnifiche lagrime di sirena, venendomi incontro con la confusione palpitante dell'odalisca prescelta tra lo stuolo innumerevole delle compagne e incoronata principessa dall'occhio difficile del suo volubile padrone.

Mi diede in premio la divina capigliatura sciolta di cui aveva lo stesso pudore e la gelosia della sua nudità. Il godimento non fu però perfetto, perchè dovetti accontentarmi di spartirlo con una prepotente e intraprendente cagnolina maltese con la quale Jane aveva fatto amicizia durante la colazione, viziandola di carezze e imbottendola di dolciumi, e che non l'abbandonava mai un momento.

Mi vendicai della graziosa bestiola, di cui il proprietario dell'albergo, alla nostra partenza, con un'amabilità degna della tradizione della più signorile gentilezza francese, volle a tutti costi far omaggio alla bellezza di Jane vedendo ch'ella non se ne poteva più distaccare, e prima che si offrisse di com-

prargliela, buttandole il fumo della sigaretta negli occhi.

La povera Lulù, fu scossa dai più comici sternuti e colpi di tosse.

— Lo so, sai, che sei cattivo, — si volse Jane a rimproverarmi tutta stizzita battendo i piedini: — che hai fatto bruciare la povera farfallina d'argento...

Ma se fai del male a Lulù, non ti voglio mai più bene, mai, mai... Sei forse geloso?

— Sicuro! — risposi io. — Vedrai quante carezze mi ruberà questa piccola intrusa... Ma io me ne libererò, oh! te lo giuro; le legherò al collo un pietrone, magari con un nastro di seta, e la butterò in mare dalla cima dello Scoglio Alto.

— Brutto! brutto! — mi gridò col pianto in gola, salendomi accanto sull'automobile.

— Non le voglio più le tue perlacce, sono brutte, tutte brutte... Son più belli e scintillanti gli occhini della mia Lulù. —

E durante tutto il viaggio di ritorno non fece che darmi in silenzio tanti e tanti baci deliziosi; che erano baci di protezione e di difesa per il piccolo batuffolo di lana serica che le dormiva accoccolato sul grembo, nella carezza tepida delle adorate mani.

La sirena svegliava l'eco delle valli; e si andava via veloci nell'inseguimento pazzo di

un bagliore accecante, che illuminava a giorno la via e fuggiva, fuggiva...

Poichè la villa sorgeva in una posizione aerata e il giardino era freschissimo, stabilimmo di passare l'intera estate al mare. Quale sito nuovo poteva avere per noi il profumo del nostro nido? Quando non eravamo in casa, all'ora dei pasti, o ad oziare sulla terrazza, avevamo il nostro ritrovo sulla spiaggia; in un braccio deserto che faceva una piccola insenatura che si sarebbe prestata alla costruzione di un comodissimo e riparato porto, nella più perfetta solitudine, lontani dalla fiera molesta e importuna dei bagni pubblici. Qui la riva era ridotta a una strettissima lista di ghiaia aguzza, che terminava in una pittoresca scogliera contro cui stava addossata sopra i massi più alti, in un ripiano dove non arrivava lo schianto delle mareggiate e a cui si giungeva per una lingua di sabbia, una baracca di vecchie assi sconnesse, che conteneva attrezzi da pesca e un banco da falegname con tutto l'occorrente per le continue riparazioni che richiedevano due barchette sdruscite e rattoppate tirate in secca e capovolte lì accanto: io la designai subito per ricovero della sorpresa che preparavo a Jane.

Avevamo sempre con noi molti libri, molti fiori, molte delicatezze: la tavolozza dormiva in solaio e i topi forse rosicchiavano le code

avvelenate dei pennelli da quando i tubetti mi erano sembrati pieni di sieri e di colture al fenolo di bacilli. Ma le delicatezze appena sulla spiaggia non ci attiravano più, diventate ad un tratto insipide e disgustose; i fiori li abbandonavamo al sole che li cuoceva, o li gettavamo in dono all'onda capricciosa che li cullava un momento e, subito distratta, li schiacciava sui sassi. Tutti i libri si riempivano come erbari di petali messi per segnale alle pagine interrotte e più spesso alle pagine che si dovevano incominciare. Le voci dei più grandi poeti mal riuscivano a farsi intendere davanti a quella del mare, affievolivano miseramente, si facevano piccine ed umili come un ronzìo d'ape che si allontani, non erano più riconoscibili, tacevano per sempre.

Perchè quando il mare canta non vuole disturbatori; permette solo alle valli di ripetere lontano le sue canzoni selvagge; quando il mare canta, anche la voce dell'usignuolo che ondula la nostra melanconia col suo singhiozzo di fontana malata, è soffocata, è come una piccola piagnucolosa foglia sbalestrata dalla furia dell'uragano.

E il mare cantava spesso e odorava; faceva rimbombare lo Scoglio Alto e rinnovava le trine più candide sui seni abbronzati di sirene dei piccoli scogli isolati più addentro, intorno ai quali, nei giorni di bonaccia e di traspa-

renza, si vedevano ondeggiare lentamente nel profondo lunghe capigliature pallide e densi tosoni inquietanti d'erbe e di alghe.

Ai tumulti disordinati in cui si copriva di bava fino all'orizzonte, succedevano lunghi periodi di calma e di serenità: allora aveva tutte le felinità della donna innamorata; fremeva come una veste inzuppata di profumi inebbrianti, a milioni di pieghe; si stendeva sulla spiaggia, chiaro e limpido fino sulla ghiaia, con il languore voluttuoso di un corpo ignudo; si liquefaceva in un infinito sorriso di sole; faceva l'occhio d'amore ai gigli pallidi che si decidevano a fiorire timidamente il loro scialbo fiore tra il pattume secco ch'egli s'era schiumato di dosso nelle mareggiate.

Jane, per compensarsi della paura che le aveva incussa la sua prima vista, gli dimostrava ora una confidenza che raggiungeva la temerità: a me toccava di condividerla, per trattenerla e frenarla. Aveva imparato da sè con una facilità incredibile, favorita dall'incoscienza infantile del pericolo, a nuotare, arrivando d'un fiato fino al più lontano scoglio senza avere bisogno ch'io l'aiutassi e l'incitassi alla resistenza.

L'arrivo del moscone di cui avevo ordinata la costruzione a Bordighera, a sua insaputa, fu un avvenimento.

Dopo essersi assicurata della sua perfetta

stabilità e insommergibilità non sapeva più staccarsene.

— Vedrai che diventeremo due pesci, — diceva scherzando: — come mi piace il mare! come è bello! Non si ha più la sensazione noiosa e insopportabile del vestito, delle scarpe, dei cappelli; appena ci copre, o ci scopre un lieve costume di seta più che sufficiente ad avvertirci del nostro camminare col suo fruscìo discreto, e quandó si è in acqua si ha l'impressione divina della nudità completa e della leggerezza del volo. Ah! perchè non si dovrebbe andar tutti nudi?

Un buco della costa non restava inesplorato dal moscone che andava via elastico come una libellula di fuoco sull'agata liquida del Tirreno: non la scogliera della Calandre con la piccola spiaggia di sabbia fulva; non l'osteria di Latte con la tavola e i sedili coi cuscini di cemento, dove fu dolce merendare di olive in salamoia e di alìci incitanti alle bevute; non il capo della Mortola traboccante di verde cupo nell'azzurro del mare con la finestra rettangolare del suo misterioso sotterraneo, dove certo la piovra si ritirava trascinando a furia di corde la sua borsa schifosa a fare la digestione dei suoi macabri pasti, dormendo ad occhi aperti.

Dietro i giardini di garofani delle Asse, protetti da alti ripari di canne contro il vento

del mare, stavano allineati, come nelle corsìe degli ospedali, dei poveri reumatizzati sepolti fino al busto spoglio nella sabbia cocente, sotto ombrelloni neri e sbrendolati. L'arena era ammucchiata intorno alle gambe distese a guisa di tumuli. Sembravano recenti defunti risorti per metà dalla loro tomba coi panni miseri a lato, che si tergessero continuamente con la mano ossuta dalla faccia cadaverica il freddo sudore della morte che grondava grondava sempre. Non gridavano, non chiamavano aiuto; ripetevano il gesto penoso di asciugarsi automaticamente, fissi gli occhi vitrei davanti a sè, come attirati dall'incantesimo verde del mare che instancabilmente plasmava e spezzava l'acanto della prima onda sull'arena.

Una donna entrava nell'acqua facendosi il segno della croce.

Negli orti, gli asini giravano continuamente senza ubbriacarsi intorno alle norie arrugginite che cigolavano.

Come una lacrima di sole si vetrificava sulla superficie liscia ch'era il guizzo di un pesce che scendeva rapidamente al fondo, dove si scorgevano i punti neri ispidi dei ricci abbarbicati agli scogli.

Di quando in quando attraversavano l'estremo limite del mare, navi oscure che avevano l'apparenza strana e sinistra di altissime torri quadrate vaganti sulle onde sopra scogli

mobili; se s'avvicinavano alquanto, si vedevan le vele sudicie ridotte in brandelli dalle tempeste: forse vecchie fuste di corsari che venivan da Marsiglia per andare all'arrembaggio di qualche paccobotto carico di spezie, di balle di seta e di cotone, che tornava d'Oriente.

E il moscone prendeva sempre più il largo.

Sparivano le case che tremolavano nell'acqua allungandosi e rimpicciolendosi, di un'elasticità trasparentissima e voluminosa; i paesi si aggruppavano, i primi monti si facevano piccini per lasciar guardare e far posto ai monti più alti torvi e nevosi che li premevano alle spalle. Allora Jane dava una forte spinta al moscone e con un tuffo improvviso scompariva inghiottita dall'agata liquida. A mia volta mi tuffavo e con due bracciate l'afferravo alla vita. E così allacciati ci lasciavamo colare a fondo, per spingere fino al parossismo la delizia del nostro bacio, il bacio palombaro lo chiamava Jane, nel brivido inesprimibilmente voluttuoso di sentirci solo attaccati all'esilissimo filo del pericolo che s'assottigliava sempre più sempre più e già stava per cedere, scherzando con la morte e irritandola imprudentemente col voler tutto dall'amore. Alcuni scatti energici delle nostre gambe ci riconducevano a galla grondanti e sbuffanti, ebbri di coraggio e di sfida. Ma un giorno che ci eravamo troppo dimenticati nella dolcezza del bacio ed eravamo

scesi ad una profondità incredibile, vedemmo improvvisamente oscurarsi intorno a noi l'acqua, e sentimmo le nostre teste prese e confuse in un sinistro e terribile rombo di cascata che ci trascinava via perdutamente.

Come facemmo a guadagnare la superficie? Chi ci diede la forza di raggiungere il moscone che se ne andava lontano lontano dondolandosi dolcemente?

La calma imperturbabile del mare ci atterrì più del fatale mistero intravisto dell'abisso, e ritornammo precipitosamente a riva senza una goccia di sangue nelle vene, non avendo nemmeno la forza di sorriderci.

Da quel momento diffidammo sempre del mare e non abbandonammo più il sicuro moscone.

Ma quando Jane s'intestardiva nel voler portare alla spiaggia anche Lulù, malgrado i suoi giuramenti che non farebbe sciocchezze nè commetterebbe imprudenze, io vivevo nell'angustia più tormentosa; perchè appena io mi accingevo a seguirla mentre scendeva in acqua, la cagnolina che aveva dei gusti e delle ripugnanze da principessa più instabile e capricciosa del vento, incominciava ad abbaiarmi dietro con tanta prepotenza, con tutto il fiato che aveva in corpo e anche di più, chè forse il diavolo gliene dava parecchio del suo in prestito, perchè le rincresceva di restar sola e

aveva bisogno di compagnia; che, per accontentare Jane e non indispettirla, mi toccava di sedermele accanto. Solo allora si chetava e, dopo essersi scelto il posto più comodo nel cuscino girando su sè stessa, incontentabile e insofferente, lasciandomene appena un cantuccio per grazia, si voltava a guardarmi con incredibile degnazione, sbadigliandomi in faccia la sua impertinente soddisfazione.

Vedendo andar via Jane leggiera e felice sul mare come una farfalla bionda nel suo costume di seta lilla, con un orlo bianco ad onda, che sfidava il cielo; ero tentato dalla voglia di strangolare con due dita la dispotica bestiola, che mi fissava con diffidenza e malizia coi suoi occhi castani, ansando per la fatica dell'abbaiare, come se volesse ammonirmi: — Guai se ti movi!

Fu verso la fine di agosto che la mamma mi avvertì che Jane era incinta. La notizia era attesa con ansia. Ma insieme alla gioia mi insinuò nell'anima una viva invincibile preoccupazione, come un presentimento oscuro che Jane ancora così bambina, avrebbe certamente dalla gravidanza grandi disturbi e sofferenze.

Con l'incoerenza incosciente dell'ignoranza, ella passava dallo scherzo più allegro all'abbattimento più cupo sul suo stato.

Si aggrappava a me, mormorandomi tutta

sbigottita, con una voce che mi agghiacciava il sangue nelle vene:

— Ho paura, Massimo, ho paura! Aiutami dunque!

— Di che? Ma di che? — la assicuravo io, facendomi forza per non tradirmi, perchè in verità io avevo ancora più paura di lei.

— Del bambino... Mi è sembrato di sentirmi chiamare da lontano da lontano: Mammina!

— Aiutami, babbo, ho paura... fallo tu per me... —

Mi chiamava buffamente col dolce nome paterno quando voleva cambiare il mio broncio in un sorriso e far cadere la mia collera per qualche pazzìa che aveva fatto, venendomi davanti col comico gesto di minaccia del bambino che promette la correzione al genitore severo.

Lasciandosi poi trasportare dal suo naturale, scoppiava in una sonora risata.

— Sì, sì, tu non credi, ma è proprio vero! L'ho sentito puntare con le manine e coi piedini contro la pancina, qui... davvero... si vede che deve essere un gran birichino... Vedrai che belle cuffiette gli metteremo... —

Non ne aveva mai abbastanza e ne faceva tante tante, soffici come nidi, piene di gale e di nastri al vento... Non voleva occuparsi che delle cuffiette.

Nessuna deformità della gravidanza era

ancora apparente; nessuna falda di crusca deturpava ancora la carnagione immacolata del suo volto; nessuna vena si presentava più azzurra sotto il divino marmo vivo delle sue gambe.

Non era mai stata più bella di così. Solo rivelava un piccolo cambiamento nel suo umore: dimostrava una maggior ostinazione del solito nei suoi puntigli, nelle sue picche, e un poco di accredine nei suoi dispettucci.

Alle volte diceva di non voler alzarsi accusando mali imaginari, forse per sfogare la sua incontentabilità di premure e di tenerezze, rifiutando la presenza di chicchessia e respingendo i cibi; poi ad un tratto appariva tutta vispa e gaia in giardino dicendo che aveva fatto apposta.

Io però stavo in allarme per quella sua insolita varietà d'umore che la faceva passare dalla più sfrenata gioia al più disperato pianto, quasi nello stesso istante, senza un motivo apparente.

Consultammo, d'accordo con la mamma, una levatrice della città: ci assicurò che la gravidanza procedeva regolarmente e che non c'era nulla da temere.

Verso la fine di settembre però, i sintomi di un oscuro male nervoso facendosi più frequenti e impressionanti, malgrado l'apparente floridezza di Jane, attribuendone io l'origine

all'andamento sfavorevole della gravidanza, per mia tranquillità decisi di ricorrere alla scienza di un illustre ostetrico di Genova.

Jane ora veniva assalita da violente nausee improvvise, si abbandonava a cupe prostrazioni; restava fissa e incantata senza conoscenza e gelida come una morta per lunghe ore del giorno.

Proprio in quella circostanza, per una disgraziata coincidenza, forse dal dispiacere di vedersi trascurata dalla padrona, forse dal dolore di scorgerla sempre triste e distratta o anche di saperla ammalata, cadde inferma Lulù.

Rifiutava ostinatamente i cibi più delicati che cercava di somministrarle la padroncina con le carezze più tenere, con le esortazioni più commoventi, i pianti più persuasivi; guardava con i suoi occhi smarriti e rabbuiati e stava sempre raggomitolata in un canto a tremare e a perdere un filo viscido dal naso: aveva in orrore la sua cuccia morbida e imbottita come la culla d'un'infanta e guaiva disperatamente ogni volta che vi si collocava.

Per calmare Jane, risolsi di far venire un medico che rimase mortificato e quasi offeso quando fu accompagnato, grave e serio e pieno d'importanza, come esigeva l'occasione di entrare in una villa così lussuosa, davanti ad una culla dove invece di un bambino trovava una

cagnolina sofferente: solo il dolore e le lagrime di Jane lo rabbonirono e gli fecero passare il sentimento d'onta provato nel vedersi chiamato al capezzale di una bestia e abbassata la dignità della sua scienza al livello di quella di un veterinario qualunque: esaminò accuratamente la povera bestiola facendole aprire a forza la bocca, e scosse il capo.

— Che cos'è, dottore? — supplicava Jane, piangendo sommessamente, nella speranza di un verdetto favorevole...

— È spacciata, non c'è rimedio... — rispose con gravità quello, come se si trovasse al capezzale di un illustre infermo.

— È il cimurro... inguaribile. —

Non dico i pianti convulsi e la disperazione di Jane. Finalmente parve rassegnata e riuscii a trascinarla a letto. Speravo che, spossata dal gridìo e singhiozzìo di tutto il giorno si fosse dimenticata della cagnolina. Ma appena abbassai le palpebre e feci finta di dormire, la sentii scivolare dal letto in camicia. La vidi rientrare con gli occhi fuori della testa e i capelli in disordine che si stringeva al seno Lulù, cullandola. Diede in un grido disperato:

— Massimo, muore! Guardala, poverina; sembra che invochi il mio aiuto... dimmi tu che cosa le posso fare... —

Accorse la mamma a rimproverare severamente, accorse l'*anduja* che, protestando che

era idrofoba, le volle strappare di braccio la cagnina, facendole raddoppiare gli urli e i singhiozzi.

— Nessuno mi ha mai voluto bene come lei, poverina! Voglio morire anch'io, con lei... —

E sembrava, così pallida e disfatta, veramente moribonda come la cagnolina.

A nulla valsero le carezze, le preghiere, le minacce per farla ritornare a letto e slacciarla dalla sua Lulù: volle star lì accovacciata sul tappeto a tenersela stretta in grembo, perchè diceva che la sfortunata bestiola agonizzante aveva paura al solo vedermi e tremava di più.

— O Lulù, o piccola moribonda Lulù, in te era concentrato tutto il dolore del mondo; in quel momento, la povera umanità poteva essere squassata dal più orrendo cataclisma, una meravigliosa città venir subissata dal mare, una florida regione venir devastata dal terremoto e aprirsi uno spaventoso vulcano e sparire un'immensa popolazione sepolta nella cenere ardente; una nazione intera esser ridotta in ischiavitù; tutte le più atroci sciagure potevano abbattersi sulla terra e schiantarla, disperdendone gli abitanti ignudi e diseredati: nessuna avrebbe uguagliato il dolore e l'importanza della sciagura della tua infermità, nessun immane strazio umano avrebbe valso il tuo piccolo dramma oscuro di bestia; il più con-

solatore dei poeti poteva stare spirando nel suo nero tugurio, sorriso e baciato dalla miseria e invidiato dalla gloria; il più geniale uomo di Stato poteva essere sul punto di smarrire la ragione: che cos'era la loro agonia in confronto della tua? O povera, o fortunata piccola Lulù, tu, per Jane, rappresentavi in quel momento la catastrofe di un'intera civiltà che sta precipitando nel baratro tenebroso della barbarie, eri la minaccia imminente del crollo del mondo, il principio della distruzione dell'universo! —

Mi addormentai in agitazione. Quando riaprii gli occhi, Jane, che stava ancora accovacciata sul tappeto, voltò verso di me le sue chiare pupille piene d'innocenza e mi annunciò con un fil di voce in cui mise tutta la sua cara anima: — È morta, Massimo! Guardala, poverina: sembra una bambola.

— Finalmente! — avrei voluto rispondere; ma ebbi paura di provocare in Jane una nuova crisi di pianto e di disperazione, e mi morsi le labbra per mostrarmi compreso di tristezza e addolorato.

Chissà perchè mai non mi accusava di esser stato io la causa di quella morte, essendole nota l'avversione invincibile ch'io avevo sempre avuto fin da principio per la prepotente bestiola? Alle volte però mi guardava fisso fisso, quasi in aria di rimprovero, come se avesse qualche cosa di cattivo da dirmi; ma poi si

metteva a sorridere mestamente e mi buttava le braccia al collo.

I funerali furono degni di una principessa: mancava solo la musica, perchè la commozione ci aveva presi tutti quanti: eravàmo afflitti come se avessimo perso chi il fratello, chi il figlio, chi la mamma; e ci sembrava a tutti di compiangere sinceramente la fine della povera Lulù, mentre non ci accorgevamo invece che era la commozione di veder così commossa e disperata Jane: l'*Anduja* inzuppava il grembiale a forza di asciugarsi gli occhi.

Volle lei stessa comporla in una cassettina che sembrava una bomboniera, dopo averle messa una di quelle tante graziose cuffiettine destinate al nostro bambino con il quale chissà quanto avrebbe giuocato, se non fosse morta così presto, poverina!

— Lui è contento, sai... — mi disse, trattenendo a stento le lagrime.

Il giardino era senza fiori; ma la serra aveva tante camelie fiorite. Le fece un gran cuscino dei bei fiori di cera dipinta e la volle calare con le sue mani, inginocchiata per terra, nella gran buca scavata sotto la mimosa, come se fosse un sacro reliquario.

— Piano, fate piano! — si raccomandò al giardiniere che incominciava a spingerle sopra con riguardo la terra accuratamente sbriciolata con la vanga, mormorando in tono sen-

tenzioso di consolazione: — Un giorno o l'altro è un passo che, purtroppo, siamo costretti a fare tutti...

Un singhiozzo, un addio, e le esequie erano finite.

— Poverina! —

L'ostetrico di Genova aveva fatto sapere che sarebbe venuto fra due giorni. Quando arrivò, Jane si sentiva molto sollevata e non accusava più alcun disturbo.

Lo specialista però, dopo che l'ebbe visitata, ci manifestò chiaramente la sua più viva preoccupazione; e non ci nascose come a cagione del feto che si presentava capovolto la maturazione della gravidanza si annunciasse difficilissima e non scevra di seri pericoli; anzi egli da quel coscienzioso scienziato che era ci consigliava l'estrazione violenta, e tanto meno se si applicasse subito.

Jane fu così atterrita dal colpo inatteso che non ebbe quasi forza di ribellarsi all'idea del sacrificio della sua creaturina ignota, e finì ben presto per arrendersi alle implorazioni della mamma e mie e alle oscure minacce del medico; buona e rassegnata come un agnellino tutto bianco e tremante di paura che si lascia scannare senza aver più nemmeno il coraggio di voltarsi a chiamar mamma, dopo che s'è sentito alla gola il freddo del coltello del macellaio.

L'ostetrico richiese più che l'assistenza, la presenza della levatrice ottimista, e la redarguì rigorosamente, rimproverandole la sua delittuosa ignoranza di cui avrebbe tra poco la prova palmare.

Tutto l'occorrente era pronto per l'operazione.

Io intravidi in un catino la siringa per l'iniezione anestetica, i ferri lucidi che si disinfettavano e il forcipe a due branche a cuscinetto, come un mostruoso scorpione di tortura per afferrare e schiacciare il cranio ancora molle... e inorridii.

Jane non mi voleva nella camera, perchè la mia faccia la spaventava; io uscivo col proposito fermo di allontanarmi e di non ritornarci più, ma dopo poco ecco che ci ritornavo ancora: non sapevo più quel che mi facessi.

Il medico se ne accorse, ebbe compassione della mia viltà e del mio strazio, e mi mandò alla farmacia con una interminabile ricetta.

Io avevo una gran voglia di piangere; ma le lagrime non venivano e mi pareva di soffocare.

Ricordo: era una mattina afosa come un pomeriggio di luglio quando sembra, nell'aria senza respiro, che il mondo stia per asfissiarsi nel solleone implacabile.

La farmacia era situata in fondo alla città vecchia.

Gli antiporti erano coperti all'interno di tendine verdi stinte dal sole, a pieghe, aderenti ai vetri, simili a quelle che ricoprono le immagini sacre nelle chiese i rosoni e gli organi, e che si tirano su o si fanno cadere per mezzo di un filo che ha l'anello in un buco nel muro, o è nascosto dietro una porticina intonacata che accompagna la tinta della parete.

Il campanello dell'uscio fece chiedere dal buio: — Chi è? — E venne subito avanti una vecchia con gli occhiali, con in mano il pestello infarinato con cui stava pestando nel mortaio, in una stanza lontana.

Il farmacista era andato a buttarsi un poco: non si sentiva tanto bene e poi faceva un caldo! Se io non potevo venire più tardi e se la ricetta era complicata ella andrebbe a chiamarlo.

Accorgendosi dalla mia faccia stralunata che dovevo avere una premura straordinaria, depose sul banco il pestello e si fece ingoiare da una fila interminabile di stanze nella penombra: sentii in fondo un cigolìo di scale di legno.

Io, intanto, per soffocare il martellìo angoscioso del mio cuore curiosavo infantilmente in tutti i canti, movendomi e tormentandomi le mani. La farmacia era tenuta con proprietà, quasi con eleganza cittadina. Scaffali neri correvano lungo le pareti mettendo in bella mostra una doppia fila di boccali di Faenza con le iscrizioni delle droghe degli unguenti dei bal-

sami tracciate tra festoni gentili di fiori pallidi. Sul banco, nella sua custodia rettangolare di vetro, brillava la bilancina impressionabilissima che serve a pesare le polverine e i veleni. In una vetrina chiusa a chiave su boccettini colorati sghignazzavano i francobolli funebri della morte. Nel centro della tavola rotonda, in mezzo alla stanza, una moscaiola di vetro posata su di una impolveratura di zucchero su un pezzetto di carta gialla da droghiere, ronzava di mosche imprigionate che non trovavano più la via dell'uscita e a poco a poco si lasciavano cadere ubbriache e con gli occhi gonfi nel dito di aceto roseo già selciato in fondo delle incaute compagne annegate.

La vecchia ritornò scarpacciando ad annunciare che il farmacista stava levandosi, che mi sedessi, che mi accomodassi pure, che faceva caldo, eh! Per non attaccar discorso e non aumentare la noia dell'attesa e l'agitazione crescente, mi guardai bene dal rispondere, fingendo di non aver inteso. Sedetti automaticamente sulla seggiola di legno impagliata a spina di pesce di paglia rossa e verde, e prestai attenzione alle mosche golose che pompavano lo zucchero e finivano nell'aceto.

La vecchia riprese il pestello e tornò a pestare nel retrobottega, come una dannata.

— Chissà, — mi domandavo con trepidazione, — se a quest'ora sarà tutto finito? Se sarà

andato tutto bene? Se la riuscita dell'operazione dipendesse dalla prestezza o dal ritardo con cui io arriverò con le medicine? — Un sudore di gelo mi imperlava la fronte e scattavo dalla sedia come uno spiritato per risedermi poi sutito, incapace di reggermi, tutto un tremito convulso da capo a piedi. — E se fosse a quell'ora già morta? Un'emorragia inarrestabile non poteva averla uccisa in pochi minuti? — La vedevo bianca come una statua di neve in un lago di sangue... Dio! Dio! Quel pensiero come mi si ficcava nel cervello! Mi batteva come il pestello della vecchia serva, mi riduceva il cervello in polvere... mi pareva di essere sul punto di smarrire la ragione.

Mi rimproveravo di non essermi informato quanto tempo sarebbe durata l'operazione, se fosse pericolosa... Ma da quanto tempo ero lì su quella sedia, sottoposto al supplizio della maledetta vecchia che mi pestava ferocemente il cervello nel suo mortaio di sasso!

Trasalii come davanti all'apparizione di uno spettro che mi venisse incontro leggendomi la sentenza di morte, quando entrò lo speziale con la ricetta da spedire rivolgendomi non so più che parola che mi fece balzare dalla sedia.

Quando ebbi i pacchi e le fiale in mano mi diedi a correre per la discesa divorata dal sole, arrivando alla villa come un pazzo inseguito.

Trovai il medico sbracciato che si lavava in una gran bacinella piena d'acqua arrossata.

— Tutto fatto: tutto bene! — mi disse con soddisfazione, sorridendo.

— È assopita... lasciatela riposare... —

Io mi sfasciai su di una sedia, scosso e annientato dal gran pianto che finalmente veniva, veniva...

Divino rifiorimento della convalescenza, che è come un ritorno insperato alla vita, quando tutta la gaia scena del mondo era trascolorata e persino la luce del sole dava fastidio perchè gli occhi già s'erano abituati al buio così fresco e così riposante; e l'anima non sembrava più capace di sorridere che alla morte quasi invitandola ad avere più fretta, e che si era già pronti per seguirla.

Tutto il mondo appare come nuovo e insolito. La condizione della natura è la chiarezza e la trasparenza. Come è dolce la prima fogliolina verde che si vede tremare in cima al ramo, guardando fuori dei vetri con occhi torbidi di vertigine deliziosa! Come è soave il primo roseo che spunta dai fiori del pesco, il bianco odoroso dei mandorli nel verziere, che un giorno il sole di marzo veste di candidi veli come spose nell'abito verginale delle nozze!

La più piccola cosa vi riempie l'anima di un ineffabile turbamento; il semplice aspetto delle cose più familiari vi dà la consolazione

di una grande felicità. Vorreste piangere di contentezza insieme alla leggiera pioggia capillare che veste il paesaggio di una lucida gonna tintinnante di lustrini. Il verde tenero dell'erba che copre la prima riva del canale vi commuove fino alla sofferenza. Vi sembra, tanto siete deboli, che non potreste sostenere l'odore di quella rosellina che sboccia lungo il muro, senza svenire. Come avete dunque fatto a non accorgervi mai prima d'ora, della poesia sommessa del lume d'oro che mette la sera un santo e buono alone intorno a tutte le cose? Lo specchio è fresco come un lago inargentato dall'amore dei placidi cigni; vi accostate alla mensa come ad un immacolato altare; il letto vi dà una sensazione di abbaglianti bucati sventolanti al sole su prati primaverili. Chiudete gli occhi e trasalite e avete paura di vedere sulla vena chiara del fiume un lampo, di udire il grido della prima rondine, come la voce dell'amante lontana che vi chiami appassionatamente. Tutte le cose più insignificanti hanno ora per voi un'importanza straordinaria, un valore incredibile. La vostra curiosità è insaziabile di emozioni, ma la vostra sensibilità è stata così raffinata dalla malattia che non potete sopportare la più piccola dolcezza; e una carezza è sufficiente a determinare una crisi di pianto, una parola male interpretata a farvi precipitare in un'effusione di tenerezza o di disperazione.

Così, a poco a poco, Jane aveva ricuperata la salute, movendo i primi passi sorretta come una bambina; incoraggiata a mandar giù le fettine di frutta sbucciata e senza semi, a forza di baci e di carezze, aiutata a vincere le sue ostinate ripugnanze verso i cibi col prepararglieli e servirglieli in piattini dorati e in graziosi vasini di ceramica, come i pasti poetici della bambola.

— Com'era? L'hai visto? — mi chiedeva alle volte sopra pensiero, sospirando.

— Guarda piuttosto il mare com'è bello! —

Ella lo guardava e si rasserenava.

Il mare mi aiutava, prestandomi tutto il suo azzurro; l'autunno mi favoriva, interrompendo la sua putrefazione d'oro e trasformandola nella più luminosa primavera.

Ricorsi a tutti i mezzi per sollevarla, per distrarla e farle ritornare il gusto della vita e dell'amore.

E mi ritenevo fortunato di avere a mia disposizione il mare, il sole e la primavera, pensando che al mio paese la campagna autunnale era a quell'ora già infetta dal gas della canepa che bolliva nei maceri, attraversata dal fiume torpido tutto schiumante dell'acqua marcia che uccideva in un giorno i pesci, scaricatavi dagli zuccherifici dei sobborghi che alla notte s'illuminavano come fantastiche cattedrali ronzanti.

L'incanto e la fresca novità dell'amore non

erano nè diminuiti nè scemati e nemmeno avevano perduto un poco del loro profumo nei lunghi mesi della più intima e libera convivenza.

Il nostro amore era come l'unica stagione della riviera: chiedeva solo un poco di riposo per ripresentarsi più bello e più fresco in una nuvola di fiori, in una prodigalità spettacolosa di turchino.

In tutti i modi cercavo di svegliare il suo interesse, di eccitare i suoi desideri.

Appena fu in grado di reggersi e star alzata senza affaticarsi, l'accompagnai a teatro a Montecarlo.

Ricordo che si rappresentava il *Lohengrin* con un apparato scenico sfarzoso.

Tutto le piaceva immensamente, dalla musica all'azione. Ma quando si fu all'arrivo del cigno e, informatasi, seppe che non era un cigno vivo, non ne volle più sapere, e non ci prestò più attenzione. Non sapeva darsi pace e non finiva più di rammaricarsi, mezza delusa e mezza indispettita: — Ma pensa: un'oca di stoppa! Non potevano servirsi di un cigno reale?

Io le dicevo:

— Cara, cara, cara!

Tornammo spesso a teatro. Jane s'appassionava incredibilmente al lusso e all'eleganza: io ne trionfavo e intanto non m'accorgevo che non guardava quasi più il giardino e il mare.

Perchè avevo commessa l'imprudenza terribile di esporre la creatura del mio sogno a quel fuoco di infezioni pericolosissime che è un teatro?

Agli spettacoli d'opera ella aveva ben presto preferito quelli di varietà ed io l'avevo assecondata e accontentata nella sua inclinazione senza difficoltà alcuna, anzi con piacere. Non avevo dunque imparato nulla da quei giardinieri della riviera che chiudevano con cura i boccioli più belli e infiammati in leggiere cuffie di carta velina per preservarli dal contatto deturpatore degli insetti, senza togliergli il sorriso del sole?

Che indecenza quel teatro di varietà! Come non m'accorgevo che rappresentava una specie di anticamera della prostituzione più raffinata e perversa?

Non vedevo l'uditorio di che genìa di spettatori si componeva? Come ridevano e applaudivano oscenamente le sconcie allusioni degli scurrili macchiettisti napoletani! Non erano disseminate qua e là ad arte, per le sale, cortigiane pitturate e cariche di gioielli lascivi, quasi per impedire alla concupiscenza eccitata di battere in ritirata? Le bibite stesse erano inebbrianti come afrodisiaci. E tutta l'atmosfera era carica di sensualità e di peccato. Il profumo delle sigarette, la musica svenevole annebbiavano lo spirito e riscaldavano irresi-

stibilmente i sensi. Tutto là dentro era adescamento, voluttà e perdizione.

Non m'ero accorto che da un certo tempo Jane metteva nei suoi trasporti d'amore come una foga di distruzione, che i suoi baci avevano un sapore di pervertimento? Aveva un modo particolare di ridere che la denudava da capo a piedi. Mi si rovesciava addosso singhiozzando tutta ignuda, coi capelli tirati sul viso e sul seno, come un grande angelo libidinoso che si coprisse il volto con due ali di sole, palpitante e vergognoso della sua foia furente. Dopo l'amplesso, restava tutta vibrante e ancora calda di carezze come la statua animata dal tocco creatore e dal soffio d'ispirazione dello scultore geniale che la palpa e l'ammira appena giunta alla perfezione, sentendosi così divinamente leggiero da fargli parere che tutto il peso materiale del suo corpo per un miracolo sublime dell'arte si sia trasfuso nel simulacro, che lo porta con una forza piena di grazia e di bellezza. Adoperava ancora per i capelli il profumo ch'era così dolce e mi faceva chiudere gli occhi come il canto dell'usignuolo nel cuore della mimosa pudica e mi suscitava la visione del vecchio umido pozzo odoroso di muschio nell'orto della casa paterna lontana e abbandonata.

Del profumo se ne dava tanto ch'era costretta a sedersi perchè le passasse il capogiro.

Ma continuava a darsene sempre di più per

sentirlo. Ed io l'accompagnavo per ricompensa nel luogo della perdizione, inebbriandomi di quella esasperazione d'amore di cui ormai non potevo fare a meno.

Una volta però ebbi orrore della scuola di traviamento alla quale portavo Jane, guardando in faccia la nuda realtà. Il teatro illuminato sfarzosamente a giorno, mi sembrò impregnato di un tanfo pestilenziale di vizio e di corruzione che mi prese alla gola. Mi fecero ribrezzo quei vecchi calvi, accuratamente rasati della platea, che sbirciavano attraverso i loro occhiali leggermente verdognoli, le gambe della cantante equivoca che sul palcoscenico si dimenava spudoratamente, come per scrollarsi di dosso le vesti importune che le imponeva la convenienza, e le signore scollatissime che nei palchi facevano vento con freschi leggieri paesaggi di nuvole, di monti e di marine di seta al fiore rosso della loro bocca avvolto in una nebbiolina di cipria.

Rabbrividii avvedendomi della compiacenza vanitosa di Jane nel sentirsi investita da quegli sguardi osceni che la contaminavano fin dentro l'anima.

Quelle sinistre glabre facce senili, invescate nel basso vizio della donna mi fecero schifo. Tutte le diverse fecce della società avevano i loro degni rappresentanti in quegli uomini osceni che occupavano le poltrone più in vista con aria

di iattante dominio e di volgare spregiudicatezza. Il quadro della loro turpe vita mi si presentò agli occhi della mente in tutta la sua turpitudine. Pur di accumulare il denaro indispensabile per coltivare e accarezzare i loro bassi istinti, essi non avevano mai indietreggiato davanti a nessuna infamia, non si erano ritirati davanti a nessuna viltà; avevano fatto i negrieri, barato al giuoco, trafficato senza scrupoli in borsa, diffondendo il panico tra i possessori di titoli, con false notizie allarmanti; avevano ricorso ai guadagni illeciti dello strozzinaggio; eran riusciti con le astuzie più volpine ad accaparrarsi la fiducia degli ingenui e a tradirli non appena si fosse presentata l'occasione opportuna spogliandoli fino all'osso; avevano fatto i falsi monetari, i ricettatori, i ruffiani; avevano tradita la patria, attirati dal lucro favoloso dello spionaggio, scroccandone invece del castigo ignominioso, onori e ricompense; per avere sempre la borsa carica d'oro, per essere coperti d'oro e poter sfogare la sete irrefrenabile di godere egoisticamente, irridendo la gonzità dei propri simili.

Erano passati attraverso tutte le degradazioni del piacere sensuale. Corrotti fino alla midolla (col cervello diventato una fetente pappa spermatica), bruciati fin nell'anima, avevano chiesto alla loro sfrenata libertà sempre nuovi piaceri, godimenti sempre più acuti e sferzanti.

Avevano approfittato di tutte le occasioni : dallo stupro, tra gli urli di dolore e i pianti di vergogna, della vergine venduta dalla madre snaturata, alla seduzione dorata della giovane vedova muoridifame. Avevano deflorate le minorenni glabre, con la complicità atroce delle amanti che se li eran sentiti scappare per stanchezza e svogliatezza, e avevano voluto vederseli ancora legati se non altro dal debito della riconoscenza e dal timore dello scandalo e della condanna rovinosa.

Avevano conosciuto tutte le abominazioni dei tristi amori : davanti alle porte sbarrate delle mantenute infedeli che avevano nel loro letto pieno di morbidezze procurate dalla loro inesauribile generosità, l' amante giovine, l'amore vero del cuore, si erano inginocchiati gemendo con le rughe piene di lagrime amare, supplicando un bacio di perdono (essi i traditi) una carezza di compassione, una parola di disprezzo pur di sentire l'adorata voce ; trovando persino nell'abbiezione di essere esecrati e nell'umiliazione di venire calpestati dalla donna che si era venduta, una fonte satanica di nuova amara voluttà che sferzava a sangue i loro sensi stanchi ed esausti.

Nessuna corruzione era ad essi ignota. Nessun fango troppo denso, basso, lurido per non imbracarcisi dentro. I loro nomi odiosi erano stati sputati da tutte le bocche fetide della

folla; avevano figurato in prima linea nei crach fraudolenti delle banche; erano stati urlati a squarciagola come imprecazioni dagli strilloni dei giornali nelle edizioni straordinarie, all'indomani della dichiarazione di un fallimento colossale, della scoperta di uno scandalo mostruoso. Erano stati mescolati in tutte le truffe governative; si erano trovati coinvolti in tutte le macchinazioni finanziarie che avevano spiantate le piccole fortune di intere famiglie di onesti commercianti, riducendo sul lastrico turbe di operai.

Erano precipitati ogni volta sempre più in basso, nelle transizioni più ignobili; s'erano onorati delle promiscuità più rivoltanti; si accontentavano di leccare la schiuma del vizio, di cogliere golosamente le briciole afrodisiache del piacere cadute dalle tavole imbandite sardanapalescamene per altri, per i più giovani, per i fortunati, i prediletti. Credevano di aver comperato l'amore, la fedeltà, la giovinezza, con l'oro; non avevano acquistato che la perfidia, non si erano procurata che la patente della propria impotenza, il disprezzo, la irrisione, la turpitudine della sottomissione brutale, la vergogna del tradimento, l'esasperazione della ripulsa.

Abbrutiti da una vita di libertinaggio e da una professione ininterrotta di cinismo ributtante, stavano lì oscenamente esposti, pronti

sempre a peccare ancora, a scendere più in basso, con gli occhi che covavano una nuova frode e i sensi che domandavano l'ultimo pimento dell'orgia sconosciuta.

Non ero io colpevole di aver condotta Jane, la pura, l'ingenua, là dentro in quella sentina di concupiscenze e di malsani piaceri mondani, col pericolo di vederla mortalmente tocca dal veleno insinuante e sottile della curiosità? Non sapevo dunque che il bisogno della mondanità è istintivo nella donna come la smania della velocità nel cuore del cavallo di puro sangue?

Il lusso e la vanità dell'ammirazione sono sempre per la donna la fiamma notturna da cui è calamitata a bruciarsi e a dannarsi la farfalla curiosa.

Non avevo io minato delittuosamente con le mie stesse mani la mia felicità? Come facevo a non accorgermi dell'abisso su cui ci avviavamo sorridendo?

Un giorno volle entrare nel Casino.

— Solo per vedere, — pattuii io, — altrimenti non ti accompagno.

Prese un interesse straordinario al giuoco e non voleva più staccarsi dal tavolo come se ci fosse affascinata. Ma non ebbe il coraggio di domandarmi nulla: forse si aspettava da me un'offerta spontanea, un incitamento a puntare e a tentar la sorte.

Mi tenne il broncio tutta la sera; e non aprì bocca che per chiedermi:

— È vero che tanti s'ammazzano, dopo?

— Come? —

— Ma sì, quando hanno perduto tutto, con la rivoltella, o gettandosi sotto il primo treno che passa. —

— È vero purtroppo. —

Sospirò, ma non seppe resistere a continuare:

— È bello però il giuoco... non dico mica perchè abbia voglia di vincere... cos'è poi il denaro? Ma mettervi così, tutto nelle mani del destino, affidarvi ciecamente al capriccio della fortuna che gira gira la sua ruota dov'è chiusa la vostra sorte di vita e di morte; sentirvi gettati d'un colpo sull'orlo dell'abisso o trasportati sulla più alta vetta, due brividi terribili, due vertigini mortali... E quel rastrellino da gnomo che passa come un pettine, rastrellando via le foglie morte dei biglietti di banca, le somme d'oro impilate dei napoleoni, e li respinge, attira, accumula a destra o a sinistra secondo le vincite e le perdite... Ah! che magìa quei nomi e quei numeri gridati con voce d'oracolo dal *croupier*: *trois, rouge, impair, passe!*... Ai giuocatori devè sembrare di avere il cuore portato via nel vortice della piccola ruota cieca: hai visto come tutta la loro attenzione è concentrata sulla velocità della *roulette* e della

bilia, più che sui mucchi del denaro che pur rappresentano ognuno un importante patrimonio? Vorrei provare anch'io...

La lasciai provare.

E ci prese una passione così viva, che sembrava morta quando non era seduta al tavolo fatale della perdizione.

Come ci stava fissa e incantata! Non si voltava nemmeno a richiedermi il denaro: allungava semplicemente la mano dietro la spalla per prenderlo, sicura ch'io lo tenevo già pronto nella mia. E s'accaniva sempre più intorno al maledetto tavolo verde.

Tutto quello che feci per strapparla a quel fascino sinistro! Inutilmente.

— Ti rincresce di aver perduto tanto denaro? — mi domandava, vedendomi pensieroso.

— Perchè? — rispondevo io.

Che cosa mi costava il denaro?

Nella visita che avevo fatta al mio banchiere di Milano, prima della fuga con Jane, non aveva egli avuto cura di avvertirmi che ricorressi pure liberamente a lui ogni volta che avessi bisogno di denaro, anche per somme fortissime? lasciandomi chiaramente intendere di avere oltrepassato chissà da quanto tempo il credito apertomi presso la sua banca dalla nostra amministrazione di Ferrara, dietro l'ordine del nonno. Chissà a quanto già ammontava il mio debito? Io non ne avevo mai tenuto conto, nella

mia noncuranza e nel mio disprezzo per il denaro. Del resto avevo sempre avuto per lui la stima più sincera, condivisa da un'infinità di industriali di tutta la Lombardia, dove era conosciutissimo per l'onestà specchiata; e gli avevo sempre rilasciato con la massima fiducia le mie cambiali in bianco ogni qualvolta egli me le ebbe a richiedere.

Fu riscuotendo uno dei suoi vaglia a Ventimiglia che mi incontrai con un amico carissimo, più anziano di me, che a Ferrara avevo aiutato generosamente quando si era trovato in condizioni finanziarie disastrose: ci abbracciammo e ci baciammo come due fratelli ritrovati. Io l'invitai alla villa; egli si scusò gentilmente, perchè non voleva in nessun modo interrompere il nostro dolce idillio di colombi. Si era stabilito da tempo a San Remo, abbandonando l'arte e dedicandosi completamente al commercio dove aveva fatto fortuna. Ci aveva visti a Nizza il Sabato Santo, ma gli era mancato il coraggio di presentarsi, perchè gli eravamo sembrati due sposini sbarcati freschi freschi in una città del paradiso.

Andavamo avanti e indietro per il bellissimo viale delle palme.

Gli chiesi se conosceva Jane. Non l'aveva mai vista prima, ma anche se non avesse dovuto più incontrarla, sarebbe restata impressa per sempre nella sua mente: una vera bellezza!

— Non ho dimenticato mai tutto quello che un giorno facesti per me; — mi disse, quando ci congedammo, — se avrai bisogno di me per qualunque cosa, ricordati che io sono sempre a tua disposizione, a San Remo.

Bastava dunque che inviassi un semplice dispaccio al mio banchiere, perchè avessi subito il portafogli imbottito di biglietti. Il nonno non aveva realizzati risparmi colossali, inesauribili, con le rendite delle nostre terre? Le stalle non erano rigurgitanti di buoi? I granai non erano traboccanti di grano? I magazzini non erano colmi di canepa d'oro e le cantine di vini apprezzatissimi?

Ed io continuavo a gettare, per soddisfare la smania infrenabile per il giuoco di Jane, nel piccolo vertiginoso baratro della *roulette* i buoi bianchi, le balle di canepa, i sacchi di grano, ininterrottamente; le cantine si vuotavano, i granai scemavano, si sgombravano le stalle; e la piccola mano bianca di Jane si tendeva palpitante: ancora! ancora!; e la piccola vorace insaziabile bocca della *roulette* gridava dal fondo del suo abisso incolmabile: ancora! ancora! dell'altro! tutto!

I primi screzi, le prime discordie con Jane, ebbero appunto origine dall' opposizione che tentai di fare a quella pazza corsa verso l'abisso.

Si indispettì, poi pianse e mi domandò perdono delle sue pazzìe; mi restituì tutti i gioielli

costosi che le avevo regalato, anche la collana di perle: non voleva più niente, nemmeno i vestiti di lusso: vendessi tutto e mi rifacessi delle perdite che aveva avuto al giuoco.

Sembrava sinceramente pentita e ravveduta: non voleva poi rovinarmi: dal momento che mi vedeva così attaccato al denaro! Ma lei non l'aveva fatto per interesse, no: ecco, me lo dimostrava restituendomi tutti i suoi preziosi, adorati doni!

Ma intanto mi teneva il broncio e soffriva.

E fui il primo io a cedere e a riaccompagnarla a Montecarlo.

Quando le perdite non erano molto sensibili, si ritornava la notte con l'ultima corsa, la corsa speciale dei giuocatori cosmopoliti disseminati per tutta la costa da Bordighera a San Remo (che orrore, una corsa per i giuocatori: la corsa della rovina e dell'infamia!); ma quando la sorte era stata favorevole o decisamente avversa, si restava all'albergo col proposito di sfruttarla fino in fondo o di rifarsi.

— Vedrai! Con un colpo straordinario di fortuna svaligeremo il Casino; ricupereremo facilmente tutte le perdite e anche di più. —

Appariva evidente nella sua speranza indomabile l'ostinazione del lottatore sfortunato sopraffatto dall' avversario, che pure così distrutto e mezzo spappolato e già insensato,

trova ancora la forza terribile di risollevarsi a fare atto di offesa contro l'implacabile vincitore, provocandone i colpi più tremendi e affrettando la fine orribile.

Il telegramma con cui Regana mi annunciava la perdita del nonno lo trovai dopo una di quelle torbide assenze.

Andare? Che cosa dovevo fare? La mia famiglia, la mia casa mi parevano ormai così lontane ed estranee...! Mormorai: povero vecchio! Scrissi una lettera di condoglianze. E restai.

Tutto l'inverno trascorse così: giuoco e teatri a Montecarlo, pazzìe a Nizza. Poi la colonia dei gaudenti dissipatori era partita per altri lidi; e non erano rimasti che i malati, gli impotenti e i munti, forse a sperare ancora, adattandosi per campacchiare ai più umili ripieghi, che trovavano ancora un fascino sinistro a trattenersi nel luogo della loro rovina a sognare e a rimpiangere.

Solo la primavera ci portò un po' di pace. Ritornava l'interesse del giardino e l'amore del mare, sparendo quello per i luoghi di perdizione; riprese la poesia delle suore nell'alto convento, che sembravano Madonne di legno e d'avorio portate fuori a spolverare prima della processione; delle vele stracciate che passavano dondolandosi, facendo pensare a navi di corsari che andassero all'arrembaggio verso Genova;

dei tesori di gemme che Nizza al termine del carnevale buttava tutte le sere in mare, accendendo i suoi fuochi d'artifizio, come il re di Tule alla fine del banchetto: corone esplodenti di topazzi e di zaffiri, mitre di crisoliti e di lapislazzuli di re folli e di pontefici sacrileghi, buttate in acqua dalla reggia incendiata e dalla basilicata crollante.

Ma che cambiamento aveva fatto Jane!

Quanto al fisico si sarebbe detta più bella. Ma il suo amore non era più l'amore innocente di pochi mesi prima. Ora portava nei suoi trasporti una foga così veemente, un fuoco così torbido e malsano ch'io ne restavò tutto scosso e conturbato. Mi si abbandonava tra le braccia, avida di baci e di carezze, solo vestita dei suoi capelli, come un grande angelo libidinoso che coprisse la propria vergogna con due ali di sole. Punzecchiava il mio amor proprio con mille piccole malizie di gelosìa sul mio passato, minacciandomi per castigo di farsi corteggiare alla prima occasione dal mio più aborrito avversario: non avevo visto a Montecarlo e a Nizza com'era seguìta e ammirata? Sopratutto da uno... che la seguiva in tutti i passi che faceva? Io non sapevo niente, cioè non volevo sapere niente... Ma badasse bene, che io non rinuncerei mai a lei, che ero sempre disposto a mantener fede per primo al famoso giuramento...

Ella allora rideva, rideva, con la gola tutta sussultante di piacere; e veniva davanti al mio cupo dolore con la sola forza della sua nudità.

Il veleno del peccato era entrato nel suo sangue ed ora lo comunicava al mio.

Ed erano abbracci quasi delittuosi. Ci alzavamo sempre dal letto disfatti e ubbriachi, come dopo un'orgia.

Non mi baciava più; mi succhiava l'anima, mi mordeva il cuore.

E l'usignuolo cantava sempre nella nuvola d'oro della mimosa pudica, ondulava della sua morbida malinconìa la nostra furente passione, fustigava la nostra carne, aizzava fino allo spasimo delle carezze proibite la nostra sensualità. E il chiaro di luna era la cocaina per prolungare il godimento delle nostre malsane ebbrezze che fiaccavano lo spirito e i sensi, rendendoli sempre più incontentabili, sempre più esigenti...

Quanto tempo si poteva durare ancora una vita così, senza precipitare di schianto in qualche infermità risolutiva o scivolare irresistibilmente nella follìa?

Ai primi di Maggio, Regana mi annunciava con un secondo telegramma che la mamma era stata colpita da una grave malattia. Siccome il dispaccio era urgente, non ci voleva tutto il

mio acume per capire l'intera verità: la mamma era morta. Bisognava questa volta che andassi.

L'ultima lettera di Vivina era proprio di quei giorni.

Io leggevo sempre le belle studiate lettere, che distruggevo subito dopo, per semplice curiosità, perchè le lasciavo invariabilmente morire senza risposta: la fedeltà disprezzata e pur tenace di quella donna mi eccitava il disgusto, tanto che non mi sentivo nemmeno la forza e la dignità di romperla definitivamente con lei con una parola atroce. E seguitavo a ricevere le sue lettere sdolcinate, a leggerle sorridendo di compassione e a seminarle in tanti pezzettini per la strada, affidando ai capricci del vento l'incarico di disperderli.

La lettera diceva: — Sono stata ieri, in bicicletta fino laggiù nel prato magico, dove tu mi conducesti una lontana primavera sempre viva e fresca nel mio cuore, ad ammirare l'apparizione medianica del Castello sanguigno e della Cattedrale nera e rosea quando piove (sono le tue parole!), posati sull'erba verde. Io ti avevo vicino, con la testa sui ginocchi come allora, ti ricordi? ma più buono e più savio; e ti accarezzavo i capelli lentamente, bevendo la musica lenta e insinuante della tua voce.

Perchè non torni più? Nulla è cambiato.

Nereggiano ancora sulla facciata del Duomo contro l'azzurro il cane e la croce e l'aquila; e

l'acqua del Castello (quest'inverno era una spessa tavola di ghiaccio: mi sarebbe piaciuto di veder scivolare sotto i ponti dei pattinatori stridenti!), che le nuvole fanno profondissima, è verde e glauca, leggermente increspata come quella di una palude: le barche ora sono in faccende per il diserbamento primaverile, oh come dolce!

Non ho avuto il coraggio di visitare Casa Romei.

Chissà il cortile come avrà fiorito di mughetti ed ora come sarà illuminato di roselline!

Ho paura di tutti i ricordi soavi che vi ho lasciati. Andrò però ad attenderti una di queste sere alla prospettiva della Giovecca, sulla meravigliosa scalinata dell'immenso teatro di lucciole e di stelle.

Ti mando questo fiore campestre, d'oro, cercato e colto per te in un fosso.

Possa recarti il profumo della tua campagna e la poesia della mia anima. Vivina. —

Ma perchè Regana aveva ricorso a quella bugia inutilmente pietosa, dal momento che sapeva la relazione di freddezza che esisteva tra la madre e il figlio da tanto tempo, immutabilmente?

Jane, spaventata da questo viaggio improvviso e dall'idea di un'assenza di una quindicina di giorni e dal mio rifiuto di portarla con me, di farla scendere magari alla più prossima città,

dove nessuno si sarebbe accorto della sua presenza, promettendomi di vivervi ritiratissima fino al mio ritorno; si era dapprima opposta, aveva tentato di smuovermi con le suppliche, le carezze, le lagrime, le minacce: — Non andare, la tua mamma è stata una mamma cattiva che ti ha fatto piangere; non merita che tu ti ricordi di Lei! — Vedendomi poi silenzioso e come sopra pensiero, in preda ad una cupa tristezza, mi si era aggrappata al collo esortandomi ad andare con voce commossa e soave: — Va', va'; sei sempre suo figlio. Chissà come ti aspetta, povera donna! Chissà come è pentita e come attende per morire in pace il tuo perdono, la tua benedizione: tu non le puoi negare questa grazia. Io sono felice di farle questo grave sacrificio del mio distacco da te. Va' dunque. —

Io non ero andato per questo, ma per un'altra ragione che volli tener nascosta a Jane.

Io avevo saputo indirettamente, molti giorni prima che arrivasse il telegramma della sorella, che la mamma era ferma a letto senza speranza di guarigione. Ora ero certo che la mamma era morta. Io avevo anche saputo che spesso la mamma si era lamentata della mia lontananza e che più volte aveva espresso il rammarico di dover chiudere gli occhi senza più rivedermi, ma che nello stesso tempo aveva raccomandato, impedito e proibito alla servitù

e alla sorella di avvisarmi in qualche modo. Questa lucida rassegnazione a morire senza aver prima la consolazione di stringere la mano al figlio, di sentire la sua voce tremante di emozione dire la parola divina che cancella tutte le cattiverie e le brutture della vita, la parola santa per cui l'uomo ogni volta che la pronuncia diventa Dio : — ti perdono! — questo volontario sacrificio, sopportato con coscienza tormentosa fino all'ultimo istante di vita, contro la ribellione di tutte le viscere materne, contro la prepotenza della irresistibile natura umana; questa privazione impostasi per castigo ed espiazione; questo eroismo di una madre che voleva scendere nella fossa con l'amarezza atroce del dubbio di non avere nemmeno in quell'istante supremo la benedizione del figlio, del nato dalle sue carni e dal suo stesso sangue, ma di esservi forse accompagnata dal suo disprezzo invincibile e dalla sua spietata maledizione; questo suo sublime pudore di chiamarsi davanti alla nudità della morte ancora una volta colpevole e di riaprire la piaga del passato col proibirsi l'assoluzione del perdono figliale; che elevazione costituivano per quella povera creatura ch'era stata mia madre, in quale atmosfera di purificazione e di redenzione trasportavano e sollevavano quell'anima travagliata!

Io ero venuto solo per questo!

Perchè ancor già prima di partire mi ero già immaginata la madre composta nella solennità della morte sul suo letto, tutta pura e bianca, santificata e riscattata dalla fine della materia caduca. L'avevo vista lunga ed esile, sul suo letto candido, con le mani di cera disposte in croce sul petto; col volto scarnificato dalla lunga malattia, pallidissimo nella corona di spuma dei capelli bianchi, dei suoi cari capelli incanutiti in una notte, nella rivelazione improvvisa della colpa orribile, che le illuminavano la fronte: non più la donna sempre avida di piaceri, la donna dagli occhi diabolici scrutatori e cercatori di esca, la donna di maledetta carne insaziata di vivere e di godere anche a costo di cattiverie e di crudeltà; ma il povero corpo fragile che s'era spezzato come un canna, che non s'agitavà e fremeva e palpitava più; ora la bocca che aveva pronunciato tante amare parole, che aveva esaltata l'ebbrezza della vita e della gioia oltre il bene ed il male, che aveva vomitate le parole atroci di disprezzo sopra le cose più sante della vita: l'onore e l'amore; avevano espiato il loro cupo ardore, ora erano dissanguate, bianche come le rose che s'appassivano sui cuscini nell'afa irrespirabile della camera ardente, bianche come le rose e le cere che si sfacevano pregando e illuminando. Gli occhi che avevano inseguìta la voluttà con tanta frenesìa, erano chiusi sepolti per sempre

sotto le palpebre azzurre, spenti e ciechi per sempre.

Io non mi ero ingannato in nulla. Perchè la sorella mi era venuta incontro piangendo come una bambina per le scale. Aveva voluto condurmi nella sua stanza, prima di farmi entrare nella camera ardente, per dirmi e raccontarmi le sofferenze morali della povera morta negli ultimi giorni di vita.

— Non faceva che nominarti ed opporsi continuamente al mio desiderio di supplicarti di venire: oh! sì, tu saresti venuto, dimmi che saresti venuto: è nostra mamma, poi!

Che combattimento ha dovuto sostenere per vincere il suo desiderio di rivederti e parlarti ancora una volta! Quante volte mi ha chiamata vicino al letto per dirmi una cosa; poi mi prendeva una mano, me la stringeva forte e la portava alla bocca, chiudendo gli occhi e mettendosi a piangere. Che strazio! Io capivo che voleva parlarmi di te, che ti voleva: e sentendo che cercavo di liberarmi dalla sua stretta, mi stringeva più forte e scuoteva la testa: no, no. Capisci: voleva piuttosto morire così! All'ultimo momento, rantolando, con un fil di voce mi disse: « Sono sicura che egli non mi perdonerà mai; ma tu promettimi di dirgli, che gli dirai che io gli ho sempre voluto bene, tanto bene, tanto, e che la sua povera mamma... ».

Era già morta! Dimmi, dimmi che le perdoni, che le hai già perdonato. Vieni a vedere: sembra una santa. —

Io mi lasciai condurre per mano dalla dolce sorella. La morta era là, sul suo letto candido, purificata dal trapasso come io l'aveva vista con gli occhi infallibili della mente. Una cosa così bianca e pura ch'io non osai di toccare e nemmeno di guardare: chinai solo la fronte e nascosi il viso nella mano per raccogliermi. Le perdonavo, le avevo perdonato? Io non me lo sapevo dire: sentivo solo salire dal mio essere un impeto indistinto e confuso di riconoscenza e di benedizione verso la mamma delle prime carezze e dei primi baci. E non volli indagare e analizzare più a lungo le cause della mia emozione in presenza del cadavere; per vincere il mio turbamento e non costringere la mia anima a fare un atroce esame di coscienza e un processo iniquo alle anime, cercai di non pensare a nulla. Non dissi nulla: sentii che la mia voce in quel luogo avrebbe avuto un suono falso, sarebbe stata una irriverenza e forse una profanazione. Desiderai di essere solo.

La sorella mi accompagnò nella mia stanza dopo aver insistito con premura per farmi prendere qualche cosa. Io a questo proposito l'avevo trattata quasi sgarbatamente. Pensavo: — Anche davanti al mistero e alla solennità della morte, anche nei momenti in cui sembra

che il nostro spirito riesca a ritirarsi, a distaccarsi dal più grande dolore e ad isolarsi in una pura atmosfera, in una zona di libertà e di indipendenza; perchè sentiamo il bisogno di insozzarci e macchiarci con la preoccupazione delle necessità del nostro corpo, cioè della parte più transitoria e meno nobile del nostro essere? — Io mi sentivo preso alla gola dal disgusto; mi sentivo preso d'astio e da dispetto contro la dolce sorella premurosa, l'accusavo quasi d'indelicatezza, di grossolanità e semplicità per avermi ricordato proprio in quel momento di solitudine e di raccoglimento i legami della nostra schiavitù, l'atroce accondiscendenza e dipendenza dalla materia di tutte le più belle e grandi nostre facoltà.

Chiusi rapidamente l'uscio, cercai il letto e mi ci buttai sopra vestito, chiudendo gli occhi. La vecchia grande casa era piena di silenzio: ma tendendo l'orecchio, mi sembrava di udire il ronzìo della preghiera delle suore inginocchiate intorno al letto della morta: riudivo ora distintissimo, benchè durante la mia breve permanenza nella camera ardente non vi avessi posta attenzione, la caduta dei colaticci che si staccavano dai torcetti col rumore dei pezzi di galaverna che cadono dagli alberi al sorgere del sole.

Qualche rosa rapidamente appassita dall'afa dei ceri, si sfogliava sui tappeti. A tratti

mi scuoteva l'impressione di sentirmi soffiare vicino il mio nome. Guardai intorno su per le pareti come per orientarmi in quella vecchia casa dalla quale era stato assente tanti anni: la riconobbi e mi ricordai che lì accanto doveva essere la mia cameretta, così curiosa con le sue bizzarrie e fanciullaggini poetiche. Forse non era intatta come io l'avevo lasciata: era stata manomessa: il mio lettino non aveva più la cortina sospesa di cannucce palustri che la faceva rassomigliare alla capanna di Robinson; non c'erano più le zucchettine di polvere appese alla parete, lo schioppo coi cani lavorati, il mio primo zufolo di salice perfetto e gli schizzetti di sambuco: tutte insomma le care cose dell'infanzia lontana, le testimonianze della mia innocenza, dei miei divertimenti, dei giuochi prediletti di quell' età lontana dei miei amori. Io non seppi resistere alla tentazione di rivederla. Presi il lume e spinsi la porta. Niente era stato spostato. Ogni cosa era al suo posto: il lenzuolo ricamato sul lettino era ancora rimboccato come io mi ero figurato. Solo le quaglie di piuma dei piccoli quadretti non erano più quelle d'una volta. Sotto il vetro, la colla aveva col tempo perduta la forza, s'era invecchiata, e le penne non più trattenute e mangiate dalle tignole, erano scese lungo il vetro sull'erba finta sotto i piedi delle corritrici. Sullo scrittoio si vedeva ancora il mio calamaio: ch'era

una mela rosa di maiolica su di un piatto che si apriva per il corto e grosso picciuolo: l'aprii: lo scossi: l'inchiostro s'era seccato e condensato, s'era trasformato in polvere, una po' di minuta polvere come quella dei papaveri. Il mio primo ritrattino era stato staccato dal muro e collocato nel mezzo della tavola: accostai il lume e vidi che la cornice d'oro era tutta intrecciata di violette appassite secche che a prenderle in mano si sbriciolavano. Mi sedetti con commozione davanti a quella imagine sbiadita del lontano passato. Quella fotografia me l'aveva fatta fare la mamma, quand'era buona, quando ancora era la dolce mamma delle carezze sui capelli e dei baci in bocca e delle tenere parole che suonano ai cuori dei bambini come un musica di paradiso; me l'aveva fatta fare la prima volta che eravamo andati insieme in città. Io mi ricordavo tutti i particolari di quella seduta fantastica. L' entrata nella sala col tetto di vetro, il grande cavallo di legno bardato, con una zampa sollevata come in atto di camminare o di comandare e il vecchio fotografo calvo che nascondeva ogni tanto la sua zucca lucida sotto una coperta dietro una macchina rivolta nella mia direzione, e che ogni tanto la tirava fuori come un orco od un mago che si preparasse a qualche operazione miracolosa: io stavo come sulle spine sulla poltrona, un po' incuriosito, ma più

spaventato, malgrado i consigli e le raccomandazioni della mamma che sedeva in disparte. Non volevo lasciar trasparire la mia agitazione ma non ero capace di star fermo, sentivo una certa soggezione ed ero come soggiogato da quel tubo che mi si appuntava addosso. A un certo punto, il mago era venuto fuori con la testa dalla coperta nera e prendendo in mano una pera di gomma attaccata a un lungo filo mi aveva pregato di guardare fisso all'imboccatura del tubo, assicurandomi che avrei visto venir fuori un uccellino rosso e verde.

Ah! sì, quei piccoli occhietti grigi sbarrati erano bene gli occhi che passavano di meraviglia in meraviglia, che sgranavano tutto il mondo come un rosario di sorprese, di miracoli e di incanti, nella lontana infanzia; che si erano tante volte stupiti a guardare passare per la strada i grandi buoi bianchi che volgevano lentamente la testa cornuta, con gli occhi dolci grandi come palle di vetro in cui si muoveva tutto il cielo con le immense nuvole della primavera sopra il verde brillante delle praterìe smaltate di ranuncoli d'oro; gli occhioni innocenti che brillavano e splendevano di riconoscenza per il fiore rosso che si mostrava tra l'erba del fosso e si lasciava prendere, pieni di affezione per gli uccelletti che covavano nei nidi caldi sotto le foglie della siepe e si raccomandavano con i loro occhiettini fissi: lasciami stare,

non pigliarmi, non farmi paura; nell'età benedetta in cui l'uomo è felice e spensierato, solo contento di vedere e toccare, di respirare come gli uccelli, come le bestie, come i fiori. Ma anche lì mi sembrava di respirare l'afa triste dei ceri che vegliavano la morta pallida; anche lì avevo sempre negli orecchi quel ronzìo insistente delle suore inginocchiate che pregavano.

Uscii e tornai nella mia stanza, ma il solo pensiero di svestirmi di adagiarmi sul letto ad attendere il sonno mi sconvolse: mi ripugnava di compiere uno dei soliti atti quotidiani ai quali l'abitudine ha avvezzato con una precisione di macchina automatica il nostro corpo obbediente. Spensi la candela e andai tastoni ad una finestra: tirai il catenaccio e spinsi le imposte contro i muri. Un alito fresco di brezza mi passò sui capelli, mi soffiò sul viso e sul collo gonfiando dietro di me la tendina, ingolfandosi nella stanza chiusa. Io desiderai e pensai Jane, e mi appoggiai al davanzale.

La finestra si spalancava sopra un infinito di stelle e di oscurità. Il buio era così fitto che non si distingueva nulla per la campagna sterminata: s'indovinavano però gli alberi e le case da un infoltimento sparso di tenebre. Le lucciole palpitavano, sciamavano nell'orto invisibile, si alzavano, si abbassavano, deviavano improvvisamente, si lasciavano cadere giù

e balzavano in alto: che cosa cercavano? forse s'inseguivano, si chiamavano all'amore in una piega di una foglia odorosa, ad una passeggiata lungo un filo d'erba umido di rugiada; s'avanzavano, s'avvicinavano al muro della casa, lo costeggiavano senza toccarlo, innalzandosi verticalmente come per scavalcare l'ostacolo, poi, impressionate forse dalla sua altezza, svoltavano bruscamente, filavano verso lo spazio libero: si confondevano con le altre, accorrevano a mescolarsi con le soprarrivate, si dividevano, si incrociavano, si tagliavano la strada: non si riunivano mai a sciame; volando, abbassandosi e innalzandosi in tutte le direzioni, restavano sempre sparpagliate e diffuse come una viva seminatura, come le stelle del cielo: che non si sente che sono buttate a casaccio nello spazio, ma che ognuna d'esse occupa il suo posto stabilito o pensato da un artista divino, espertissimo di tutte le più sottili regole del ritmo e dell'estetica. Dai fossati, dai prati, dai canali le rane gracidavano facendo per tutta la campagna un interminabile coro: i rospi solitari tenevano il fiato più a lungo, prolungavano all'infinito i loro assoli delicati e fragili: tutte quelle note sembravano danzare come una pioggia di palline di vetro sopra un immenso piatto sonoro. Laggiù lontano si scorgeva un debole chiarore d'incendio: un paese! forse Copparo: domani io rivedrei tra i pioppi

la pallida punta aguzza del suo campanile; forse se il vento fosse propizio, udrei anche il dolce suono delle campane. Un usignuolo incominciò a cantare nel buio. Ogni tanto si fermava come soffocato dall'emozione della musica, singhiozzando: dio! dio! dio! dio! Come era dolce e paradisiaca quella musica! Quell'usignuolo sembrava cantare laggiù ai confini del mondo; dalla lontananza più profonda dell'innocenza della mia infanzia; dalla felicità perduta del mio primo amore; dal regno beato di tutto ciò che non è più e non potrà mai più tornare.

Sembrava dirmi: — Perchè sei infelice, perchè pensi e ti rattristi? La notte è dolce e la rugiada piega i fiori e imbeve i fili d'erba; è la notte più dolce della primavera. Le stelle sono fitte fitte in cielo; sembrano tanti occhi ansiosi di trovare questa piccola terra avvolta nell'ombra, ch'essi non vedono più e che forse sognano il paradiso dell'infinito e della felicità; le lucciole danzano come una musica di luce e i fiori odorano e la terra è buona e soffice, respira da tutti i suoi pori aperti; la brezza è una carezza così voluttuosa che fa tremare tutte le foglie e gli alberi. Io canto, io canto, io canto. Dio! dio! dio! —

Ma io ero triste, perchè non potevo godere pienamente la divina dolcezza di quella notte che non si sarebbe mai più ripetuta nella mia

vita. Che cosa mi impediva il perfetto godimento? Il dolore di trovarmi nella vecchia casa di vegliare la mia mamma morta, il pensiero del passato inquieto? Che cosa mi mancava? Jane? Ma col desiderio non la potevo avere al mio fianco palpitante e leggiera e abbandonata o languida? Ah, sì, ci manca sempre qualche cosa davanti agli spettacoli della bellezza della natura, della notte, del mare, davanti al canto dell'usignuolo e all'amore della donna; sentiamo sempre che ci manca qualche cosa anche nei momenti di ebbrezza più intensa e di gioia più spensierata: una mancanza vaga e indefinita, ma che anche in quei momenti ci fa istintivamente trarre un profondo sospiro. È il sentimento oscuro e implacabile che questa bellezza, che questa nostra felicità attuale non la potremo mai più godere così, con una intensità uguale, con un delirio così pazzo, con una dedizione così completa; è il sentimento della precarietà e della fugacità del nostro godimento, mentre gli oggetti della presente bellezza e di questa gioia, saranno sempre, esisteranno sempre, si riprodurranno sempre per altri, che non saremo più noi, che non li potremo mai più godere. Pensavo: — Fra cinquant'anni, un altro forse sarà appoggiato a questo davanzale: avrà anche lui il cuore gonfio forse della mia stessa pena, del mio stesso rammarico, ascoltando il divino usignuolo e mirando

la danza di fuoco delle lucciole. Ma cosa importa? Non sarò io: io sarò sparito. Che cosa importa se non sarà lo stesso usignuolo, se non saranno le stesse lucciole? Io non potrò più godere questo incanto. Ecco la ragione della sofferenza del mio disincanto, del mio tormento incancellabile! Ah se si potesse sradicare dalla mente il pensiero, almeno addormentarlo, renderlo innocuo quando esiste solo per farci soffrire e angosciarci! —

Non volli più restare così curvo ad un' altezza vertiginosa, ad una lontananza che era come quella della più lontana e misteriosa stella appena visibile nella volta dell'infinito, su quell'abisso di oscurità, di musica e di incanti: ma non ebbi il coraggio di chiudere le finestre in faccia all'usignuolo; scostai le tende ed andai a buttarmi sul letto, vestito, con la testa affondata sul cuscino, piangendo come un bambino; piangendo il dolce pianto ristoratore dirotto di me stesso bambino, per un giocattolo rotto o perduto, una covata d'uccelletti distrutta.

Il fresco del lino, la liberazione del pianto e il rilassamento del corpo abbandonato sul letto, mi sciolsero il groppo che quella giornata di emozioni mi aveva fatto nell'anima: entrò nel mio spirito insieme a quello scioglimento una grande calma, una pace rassegnata

e mi addormentai col bacio del nome di Jane sulle labbra.

Mi destai di soprassalto, ch'era già mattino; e il sole entrava dalla finestra spalancata nella stanza inondando il pavimento rosso di una striscia di fuoco liquido che le lunghe tendine mosse dal vento si affannavano senza riuscirvi a spazzare. Stentai alquanto a raccapezzarmi a riordinare le mie idee e a raccogliermi.

Mi stropicciai gli occhi e guardai in giro. Ora ricordavo: il mio lettino di Robinson, Jane, la mamma morta: tutto un guazzabuglio di pensieri e di sentimenti mi si affacciò alla mente e mi si riversò nel cuore. No no, non era stato un cattivo sogno: era la crudele, l'amara realtà! Io mi sentivo ancora tutto inebbriato del canto dell'usignuolo e del profumo selvaggio della notte di primavera aspirato a pieni polmoni dalla finestra spalancata. Ma ora l'incanto si era cambiato: la scena della notte era stata tolta per far luogo all'irruzione della luce. Oh la luce, la luce del sole che conforto porta allo spirito turbato, che forza dà all'anima smarrita! Ritornai al davanzale e guardai nel regno misterioso che la notte mi aveva nascosto e velato: ora tutto era chiaro e trasparente. Le rondini non finivano più col loro allegro chiacchierìo, che ora mi sembrava di aver avvertito nel mio sonno leggero prima della sveglia: frullavano via dal

vecchio cornicione, si disficcavano con gridi di gioia dalle aperture strettissime dei nidi, come tagli di salvadanai, e si lanciavano tra gli alberi, tagliavano l'aria ebbre di movimenti e di luce; una vite che s'arrampicava lungo il vecchio muro fin sotto le finestre aveva tutte le foglie di un verde trasparente chiazzate delle piccole macchie di cipria aderente del latte di calce; dei pulcini di seta bianca correvano pigolando tra i sentieri dell'orto, sbucavano da sotto la siepe tra gli spini, si cacciavano tra l'erba alta pigolando in cerca della chioccia che aveva trovato raspando un verme e croccolava dandone l'avviso: nella corsa scuotevano i piccoli steli che gocciavano di rugiada e svegliavano bruscamente qualche insetto addormentato attaccato ad una foglia.

L'erba era tutta scintillante e stillante di rugiada; le foglie degli alberi fruttiferi mosse dal vento erano piene di pagliuzze d'oro e d'occhi di diamanti. La siepe era carica di rose sbocciate e di boccioli teneri. Più in là, incominciavano i campi; un'onda si formava e correva rapidamente sulle spighe del grano tra cui abbagliavano i ciuffi di rosso violento dei rosolacci. Veniva il mugghìo dei bovi da una stalla invisibile. Apparivano delle finestre bianche laggiù in una casetta sbiadita tra il verde cupo della canepa. Un picchio faceva sentire il suo rapido campanello di legno fesso. Passarono due

tortore velocissime, radendo gli alberi. Un galletto da un mucchio di terriccio grasso che fumava gettò il suo grido strozzato e roco. Tutto era luce, trasparenza, pace, serenità.

Adempiuti i doveri che mi imponeva la pietà filiale: aiutati i famigliari nei tristi preparativi dei funerali che si fecero verso sera, e di cui la cosa più triste, ancora più commovente dello spettacolo della salma stessa della defunta, era stato il dolore e la disperazione di Regana che ad ogni mia parola di conforto non aveva fatto che rompere in singhiozzi e in pianti; assistita la stazione del feretro nella sala terrena per la benedizione, che s'illuminò tutta del funerale aggruppato nel giardino; accompagnato il carro alla chiesa con piccole soste per dar modo ai massari, vestiti di rosso con un grande cuore d'ottone luccicante sulla mantellina, di darsi il cambio, perchè la povera morta aveva voluta bandita ogni pompa dalle sue esequie, imponendo che avvenissero con la più grande semplicità, e adoperando il cataletto dei poveri che si sarebbe dovuto solo coprire di fiori: ed essi non aveva saputo rinunciare, che non le erano sembrati un lusso; sorretta la tenera sorella che ad ogni fermata aveva ingrossato il cuore e raddoppiato i pianti e i singhiozzi, come se l'« oh » dei portatori le riaprisse la piaga che portava nel cuore; presen-

ziato alla nuova benedizione nel mezzo della chiesa con l'anima trapassata dal canto d'un chierichetto che aveva una voca acuta e straziante di angelo volastro caduto da un nido celeste, e a cui gli uomini imponessero crudelmente di rimanere sulla terra strappandogli ferocemente le ali; sopportata tutta l'angoscia indicibile di portare la dolce sorella verso il cimitero, la quale ad ogni ripresa di canto e ad ogni avanzamento era sembrata sul punto di esalare l'estremo spirito e di abbandonarmisi sulle braccia; che cosa più mi tratteneva in quella casa dove tutto mi parlava di dolore e di morte, e dove ogni cosa aveva il sapore dell'arida cenere?

Il giorno dopo, per accontentare la nonna, fu speso in tante visite alle cascine e in lunghi colloqui con il fattore generale, al quale non seppi far di meglio che impartire l'ordine di mantenere all'azienda l'indirizzo e i sistemi disciplinari seguìti fin lì così fruttuosamente dal povero nonno. Mi raccomandai inoltre che nelle occasioni in cui sorgessero controversie e dissensi coi contadini, egli si regolasse sempre secondo il parere della nonna, così saggia e assennata, e che non mancasse mai di consultare il nostro amministratore di Ferrara.

Vedendomi pronto per lasciarla, Regana mi domandò con un sospiro che tradiva quanto le

costasse quel timido rimprovero: — Parti così presto?

Risposi con una menzogna di cui porto ancora l'indelebile rossore: — Ho tanto da fare, Regana; ma tornerò presto, sai, e non mi muoverò più dal tuo fianco.

Mi porse la candida fronte che baciai immeritamente con religione, prendendole le mani:

— Cara anima, coraggio...

— Hai ragione, — mi disse, sorridendo coi suoi occhi buoni e chiari come il nostro cielo: — qui non ci sono che ricordi amari...

Sfiorò appena la breve e terribile malattia della mamma sopportata con rassegnazione di santa, ma si dilungò con commozione sui particolari del malore che aveva rapito il nonno: ella era allora appena convalescente di una grave malattia in cui aveva vista la morte in faccia e di cui mai nessuno mi aveva fatto parola per non spaventarmi. Dopo una lotta disperata contro il male terribile che l'aveva assalita, aveva vinto, era guarita: la grande pallida, la morte, era stata sconfitta, ma non si era allontanata; si era nascosta inosservata e insospettata in un angolo buio della casa dove aveva teso un nuovo agguato, che non si sarebbe potuto sventare, attendendo pazientemente. E un bel giorno aveva rapito il nonno. Aveva fatto come quei ladri che, avendo finito di scardinare dal di fuori una porta, si accor-

gono che è rinforzata dal di dentro in modo tale che, per quanti sforzi essi sprechino, non riusciranno mai a smuoverla: non s'accaniscono nel lavoro inutile, ma non vogliono battere in ritirata a mani vuote, portando via magari, in segno di protesta e di minaccia, i chiodi e il catenaccio sconficcati.

Al mio ritorno mi fermai a Milano. Non avevo potuto resistere al desiderio di rivedere e salutare alcuni amici: così allora cercavo di rendermi ragione di quella assurda fermata e di giustificarla davanti alla mia coscienza che non riuscivo a far tacere: — Perchè non sei sincero e non confessi che il motivo è un altro? Tu non sei mai riuscito a liberarti dai sospetti più obbrobriosi sull'origine e sulla condotta di Jane prima che tu la conoscessi: questi turpi sospetti sono sempre stati l'ombra e l'amaro persistente della tua felicità: ed ora tu vorresti sapere se sono infondati; per farlo, sai troppo bene che ti è necessario ricorrere ad un individuo losco che può in un certo periodo di tempo e magari subito fornire le più preziose informazioni, e metterti il cuore in pace con le sue scrupolose assicurazioni: il Gasteropide. —

Quel dubbio angoscioso che tante volte mi aveva piombato nella più cupa angustia, ora si abbatteva sull'anima mia con la velocità della folgore domandando una risposta definitiva: — Se tutta la soave inegnuità, se, direi quasi,

l' innocenza scandalosa, e l' ardore divino di quella fanciulla non fossero che il frutto e il risultato di una satanica facoltà di simulazione? Se ella, invece di essere il fiore intatto, dal profumo nuovissimo, colto dalle tue mani con devozione tremante, fosse invece la schiuma del più profondo vizio? Se la sua anima e la sua carne fossero già passate attraverso a tutte le contaminazioni, si fossero macchiate di tutte le impurità? I fanciulli prodigio non possono esistere anche nell' esercizio dell' amore? Appunto la più straordinaria precocità nell'amore non è la cosa più semplice e più naturale del mondo? La fanciulla non ha la proprietà miracolosa di mantenere a lungo inalterabile la propria freschezza e di rinnovare continuamente la propria verginità, quando questa sia stata colta ancora in acerbezza? Non avevo io tante volte riscontrato lo stesso miracolo nelle piante? Accanto alla ferita appena rimarginata del taglio prodotto dalla mano dell' uomo, accanto alla stroncatura compiuta dall' uragano, non avevo visto riprodursi la tenera vita interrotta della vermena, ripresentarsi leggiero e fresco il fiore ucciso prima di raggiungere la perfezione del suo sviluppo naturale?

La donna che le viveva accanto, che io avvolgevo in un'unica tenerezza, chiamandola col santo nome di mamma, non poteva essere invece una scaltra infernale corruttrice e alleva-

trice di minorenni, una spudorata abilissima mercantessa di frutti acerbi? Non si era dedicata, raccogliendo forse Jane in mezzo alla strada, forse anche in un ospizio di trovatelli, all'opera paziente e sapiente a cui ricorrono i giardinieri sottoponendo le piante da fiore a quel trattamento eccessivo di ingrassi e di calore che si chiama forzatura, per eccitare anzi tempo lo sviluppo del fiore ed esagerarne la bellezza?

Che cosa sapevo io della loro vita trascorsa? Non me l'avevano tenuta con ogni cura nel più assoluto mistero? Non erano avvalorati i miei sospetti dal fatto, tante volte osservato, che nella fisonomia fisica e morale della supposta mamma non si riscontrava il più lontano carattere di rassomiglianza con quella della figlia? La mia accondiscendenza ad accontentare tutti i suoi capricci, a favorire tutte le sue manìe non rappresentava forse una determinazione istintiva e quasi incosciente del mio spirito di sottoporla ad una prova che la costringesse a smascherarsi, a svelare a nudo la propria natura soffocata, e la regola licenziosa di vita interrotta forse per calcolo di interesse e tenuta nascosta a forza di artifizio e di simulazione?

La mia non era stata una di quelle intuizioni che l'istinto, sempre vigile e desto, compie da sè, anche quando la volontà ha abdicato?

La prova non si poteva ritenere rispondente?

La stessa falsa mamma non era visibilmente allarmata della rivelazione troppo brutale e compromettente? Potevo io mai credere che un gusto così sfrenato del lusso, un bisogno così prepotente di godere, fosse nato da un momento all'altro in lei, sconvolgendo e soppiantando completamente un sistema di educazione contrario, abolendo d'un tratto ogni rapporto con la vita trascorsa, tutta fatta di modestia casalinga e di monotonia pacifica di sentimenti e di opinioni? —

Mi ribellavo contro il dubbio mostruoso presentatomi dalla mia coscienza; lo attribuivo all' esaltazione della vita intensa e sovraeccitante che conducevo da un certo tempo; e mi davo del pazzo, riflettendo e convincendomi che con tutti i miei sospetti, le mie introspezioni e le mie analisi spietate, arriverei anche fiutando ed ammirando un giglio a trovare ch'esso non è altro che una sublimazione del fango e della putrefazione, provando disgusto e ripugnanza della sua candida nudità e nausea del celestiale profumo.

La mamma era una santa e Jane un angelo.

L'esperimento non era riuscito?

La prova non aveva risposto all'attesa?

Quando l'usignuolo ondula la nostra malinconia col suo singhiozzo di fontana malata, chi è il disgraziato mortale che riesce a pensare che è un povero uccellino come il passero,

color di foglia morta, e nutrentesi di vermi crudi che canta così?

Io mi affrettavo sì a respingere e a soffocare le insinuazioni maliziose della mia coscienza: — No, non è vero niente; Jane è insospettabile ed io non ho mai nutrito sulla sua condotta passata alcun dubbio di sorta che del resto quella presente non giustificherebbe in alcun modo... Ella mi adora, non vive che per me, è un angelo; ed io sarei un mostro ributtante se mi abbassassi e degradassi al punto di insozzarla dei miei delittuosi sospetti... —

Ma intanto battevo le vie che potevano portarmi alla scoperta del Gasteropide, perchè ben sapevo che tutta la mia tranquillità o la mia disperazione erano nelle sue mani, che egli solo poteva mettermi il cuore in pace con una sua parola. Chi era costui? Non saprei dirlo. Lo chiamavamo tra di noi così: il Gasteropide; e niente gli era più appropriato di questo soprannome per la sua natura untuosa e strisciante che lo faceva sempre pronto e disposto a sbavare e ad abbassarsi, dove appena gli si presentasse l'occasione di fare della maldicenza e di sfogare il prepotente bisogno di malignare sul prossimo.

Il suo passaggio si riscontrava facilmente dal veleno abile e sottile che si lasciava dietro, come la viscosità lucida dei lumaconi che camminano nel sudore vischioso della loro lingua.

che si trascinano dietro silenziosamente come un mantello schifoso di muccosità, gongolanti e sdilinquentisi nel sciroppo orribile della sua mucilagine. La sua doppiezza era incomparabile, la sua elasticità e la sua estrema facoltà di contrarsi, con quei suoi occhi tentacolosi, con quelle sue labbra gelatinose, toglievano, col ribrezzo che suscitavano, ogni forza al piede che si avanzava per spappolarlo quando si ritirava nella lurida conchiglia del suo silenzio, barricandosi dietro una porta insormontabile di sputi e di sterco. Il suo contatto anche fuggevole, era così deprimente, che il mondo sembrava cambiarsi per opera di una mostruosa deità nel guscio moccioso abitato dall'immenso nauseante mollusco di catarro cereo dell'umanità.

L'unico mezzo per sfuggire la sua sozzura, era di avere costantemente bisogno di lui. Per tanti era diventato indispensabile.

Era il malizioso e prudente sistema di allevare nella propria casa un serpente per dare la caccia ai topi, e di deputare alla custodia sicura del proprio tesoro il peggiore dei ladri.

La cosa più pura, l'affetto più caro, l'ideale più santo, se avevano la sventura di essere masticati anche per un attimo da quella bocca infettiva, acquistavano immediatamente, irrimediabilmente un sapore di ambiguità; perdevano ogni profumo, diventavano vuoti di senso,

si coloravano di un colore indelebile di atroce delusione. Come gli esseri misteriosi della favola che, con una parola magica o il semplice tocco di una loro bacchetta fatata, trasformano le materie più vili, le pietre e il legno in oro e in diamanti; egli pareva bene possedere la satanica potenza di tramutare le cose più alte e più nobili in fango e in fimo, con il più piccolo moto della sua lingua. Rendeva irridevole l'onestà, infettava l'innocenza, insudiciava l'amore.

Non mi fu difficile scovarlo in uno dei tanti bar che erano come le stazioni della sua via crucis quotidiana di perfetto gaudente e fannullone consolidato.

Là dentro, sgretolando i dolciumi coi suoi denti d'oro sporco, sorbendo le bibite avvelenate che le signorine dietro il banco umido sorridendo oscenamente versano nei bicchieri vaporosi come afrodisiaci ardenti, egli raccoglieva il veleno delle confidenze cattive e spietate degli amanti disillusi, che acquistavano nella sua bocca il sapore dolciastro e appiccicaticcio della qualità indimenticabile delle bevande ingurgitate insieme. Tutti i pettegolezzi più futili, le dicerie più innocenti, le reticenze più pudibonde, le confessioni più prudenti e riservate, passando su quella lingua sacrilega ricevevano un marchio indelebile di malizia, di ambiguità, un carattere scandaloso di disonestà e di vi-

zio, e le apparenze più fugaci una consistenza di verità inconfutabile.

Come la lumaca da cui egli aveva ricavato il nome, egli pareva condannato dal destino a strisciare sulla propria lingua e a sbavare e a perdere continuamente la bava viscida sul proprio cammino.

Egli possedeva un fiuto infallibile, per ricercare e seguire le tracce più difficili e complicate delle tresche più nascoste: era attirato a questo genere di caccia dal bisogno irresistibile di impadronirsi dei segreti peccaminosi degli altri, di scoprire e poter additare con satanica compiacenza, per una semplice perversità della sua anima nera, le piaghe del prossimo; come il poliziotto dilettante viene spinto alla scoperta dei misfatti e all'agguato dei delinquenti, da una passione di sacrificio a pro della società di cui egli sente inconsciamente di essere l' istrumento necessario di difesa e di riparazione.

Il Gasteropide fiutava il marcio della corruzione, lo sfacelo morale e materiale sotto le sembianze più floride di salute, sotto le più impassibili maschere d'indifferenza e di dissimulazione; indovinava e palpava l'oscuro dramma intimo sotto le più rosee parvenze di felicità domestica.

Le sue affermazioni scandalose, le sue definizioni ambigue disonoravano per sempre la

signora onesta, infamavano senza rimedio la minorenne. Una sua particolare risata ironica sganasciata dietro ad un dato nome, era come la parola che svergogna per tutta la vita una donna sulla cui porta è stata malamente tracciata: che la serba stampata nella sua veste, la porta tatuata a sangue sul volto, ne è preceduta e seguìta per la strada in cui si avventura come da una lurida tromba.

Egli era il depositario incolmabile di tutti i segreti più gelosi, di tutte le nefandezze nascoste, di tutte le ignominie mascherate, di tutte le miserie più tristi e innominabili della vita.

Quando qualcuno aveva la disgrazia di sentirsi raggiunto da una schizzata del suo fango e del suo fiele, poteva giudicarsi perduto.

Per questa temutissima facoltà di offendere e di rendersi estremamente pericoloso, veniva accolto ovunque coi segni della più viva deferenza e cordialità.

Tutti cercavano di aver bisogno di lui per ingraziarselo e come per mettersi sotto la sua protezione e salvaguardia. Il ricorrere urgentemente all'opera sua era riguardato da lui come il più ambito premio, la più preziosa ricompensa e un particolare segno di stima e il riconoscimento della sua competenza infame nell'intrufolarsi nei più loschi affari, nel districare le matasse più sporche.

Egli non faceva però mai professione aperta di questa sua prerogativa maledetta che adoperava solo se richiestone, come una degnazione che usasse verso il cliente nuovo, un segno di amicizia inalterabile verso l'amico vecchio.

Sapeva introdursi a far bottino in tutti gli ambienti; ma preferiva a tutti, per una sua certa inclinazione naturale, l'ambiente artistico e il mondo dell'eleganza spregiudicata.

Se il passato di Jane fosse censurabile sotto qualsiasi rapporto, egli solo possedeva le fila invisibili per venirne in chiaro, sempre che non ne sapesse già qualche cosa, spinto all'indagine dalla curiosità istintiva che gli poteva aver svegliato la notizia della mia nuova relazione. Nessun trascorso di impurità o di sospetto poteva esser passato attraverso quella mente senza restarvi impresso e riceverne un'impronta di riconoscibilità perpetua.

Lo scovai in un bar famoso, segreto e fresco come una cappella votiva; appollaiato come un gatto magro su una di quelle alte e scomode sedie moderne che assomigliano ad un inelegante sgabello quadrato, una specie di mensola per vasi da fiori; che stava corrompendo coi suoi occhi di serpe lasciva un'esile bambina col volto stupito, annegato in un'onda calma di capelli biondi chiari come lo sciampagna che, dietro il banco, chinava la testa e, per confondere l'impaccio e la suggestione che gli ispirava

quell'uomo malefico, stuzzicava il pizzo delicato del suo grembiulino bianco, come un'educanda alla prima dichiarazione d'amore.

Il Gasteropide aveva in mano e lisciava e accarezzava voluttuosamente un calice leggiero come un soffio, un bicchiere di fiato gelato riempito per metà di un liquore azzurro che sembrava lapislazzuli liquido, una bevanda mortale affatturata, fatta con pupille di vergini bionde stuprate.

Non era immorale tutto quello che io stavo facendo, in riguardo del ricordo di Jane e della povera morta perdonata ch'era appena discesa nella gran pace della tomba?

In quel momento io ero tremendamente egoista. La morale del mio amore e del mio interesse più importante passava spietatamente sopra a qualsiasi considerazione di rispetto e di convenienza.

Il Gasteropide non si scompose; non apparve per nulla meravigliato della mia visita, come s'egli l'attendesse da tempo, anzi come se io non mi fossi mai allontanato da Milano. Il suo contegno mi confermò nei miei sospetti e nella mia brama insopportabile di saperli o confermati o infondati. Il supplizio dell' incertezza era così inumano ch'io non vedevo l'ora di arrivarci al termine, anche se quella mia ricerca avesse dovuto fruttarmi la più amara delusione della mia vita.

— Signorina, — disse, — dia qualche cosa al signore, uno dei miei più cari amici, e gli sia riconoscente...

Io capii l'allusione velata e gli risposi:

— Bravo, ma bravo! — L'avevo interrotto nel punto più bello e forse culminante di una sua opera di seduzione, ed egli non se ne sconcertava e visibilmente mi si mostrava grato, dando a divedere come fosse quasi annoiato della facilità di quella conquista, da uomo superiore e disgustato.

— Che cosa desidera? — mi domandò, con un broncio affabile, la signorina del bar.

— Mi rimetto completamente nelle sue mani, — le risposi galantemente.

Non avevo sete, ma volevo ingraziarmi il Gasteropide e mi convenne bere, vincendo la nausea.

Mandai giù, chiudendo gli occhi, la bibita rosea che col suo sapore evocava un paese pieno di un odore di polvere primaverile e di fragole, e mi sciacquai la gola con un bicchiere di seltz.

— Vuoi che usciamo? — mi domandò premurosamente, come se subodorasse qualche cosa, mettendosi a mia completa disposizione, con un fare così servile di cane che mi fece venire alla gola un mucchio di improperii e di villanie: — Mi fai schifo, sai; mi verrebbe voglia di prenderti a sputi e a calci...

Conveniva tacere, e ringoiai l' amarezza atroce della mia anima vincendo l'impulso del vomito.

Incominciai a raccontargli della mia recente disgrazia, esagerando ad arte l'intonazione del mio rammarico, trovando abili accenti di disperazione. Ma chi poteva ingannare e deludere quell'anima nera? Sotto la sua composta apparente compunzione, la mia sagacia leggeva il suo pensiero recondito: « No no, io lo so bene perchè mi hai cercato, che cosa vuoi da me, che cosa io posso darti per la tua pace... ».

Ebbi come un senso di ritegno a continuare a parlare della povera morta, perdonata, coperta per sempre dal silenzio nero della tomba; mi parve di profanarla e di infangarla; mi feci raccapriccio e cambiai discorso.

— Vieni a far colazione con me? Io riparto alle tre, potremo stare un po' insieme. —

— Sono a tua disposizione, — mi rispose, guardandomi in fondo agli occhi con un sorriso ironico, scrutatore, e che voleva aggiungere: — Entra dunque in argomento, senza tanti preamboli, e confidami ciò che ti sta tanto a cuore... avanti!...

Io non sapevo da che parte incominciare; d'altronde, al solo pensiero di annunciargli il nome di Jane, mi pareva di insozzare la mia divina amante, di trascinarla nel fango, irrimediabilmente.

Mi dicevo: — Egli stesso accennerà al mio amore; altrimenti alla fine del desinare, gliene dirò qualche cosa io stesso...

Cercavo in tutti i modi di tenere a freno e di domare la mia impazienza: volevo differire la sentenza di vita o di morte più che potevo senza però sottrarmici.

Egli doveva essersi accorto del combattimento disperato che sostenevo nel mio interno e dell'agitazione spasmodica che mi teneva; perchè più d'una volta tralasciò di mangiare, si pulì la bocca col tovagliuolo ripiegato e mi alzò gli occhi in volto nell'atto che domanda: — dunque?

A me bruciava la lingua a mettere fuori quella parola, a lasciarla raccogliere da quella bocca sacrilega e masticare per riconoscerne e giudicarne la qualità.

Divagavo con una parlantina irresistibile da un argomento all'altro, senza curarmi della connessione dei pensieri, quasi con un'incoerenza di esaltato e di farnetico: credevo di non sentirmi nello stato psicologico propizio a ricevere rivelazioni emozionanti, e con quella mia convinzione non facevo che accelerare e centuplicare la mia ansietà.

Il Gasteropide ebbe compassione del mio autosupplizio e venne prontamente in mio aiuto.

— Ho imparato che hai un'amante e che sei proprio felice... i miei complimenti sinceri... —

Io, una volta il ghiaccio rotto, quasi con fare annoiato, come se quella faccenda non mi riguardasse o avesse per me un'importanza limitatissima e subordinata, risposi distrattamente:

— Ah, lo sai anche tu? Dì, dunque, la conosci pure tu Jane? Non la sentisti mai nominare?

— Dicono che è proprio una bellezza da cartello, autentica... —

— Una bellezza capricciosa sai, più che altro: in fondo, una cara bambina che mi vuol molto bene. Uno dei miei soliti amori passeggeri, (invece l'amavo alla follia: sentivo che non avrei mai potuto far a meno di lei in tutta la mia vita: e che la sua perdita sarebbe stata per me la morte più straziante!)... Tu sai bene che io non mi attacco mai troppo alle donne (se le ero attaccato! anima e corpo!), verso le quali sono costantemente armato di diffidenza e di sospetto (Jane godeva una fiducia da parte mia illimitata, o per meglio dire, io sarei impazzito se i miei dubbi avessero avuto una qualunque conferma!)... —

Io intanto gli mescevo instancabilmente; il vino scioglie le lingue più tarde, apre i cuori più ermeticamente chiusi sui gelosi segreti...

Il Gasteropide taceva. Ma le sue labbra si muovevano impercettibilmente: quale parola infame stavano confezionando da scagliarmi nel viso per bruttarmi l'anima e spezzarmi il

cuore? Ma la parola si faceva attendere inutilmente.

Il Gasteropide aveva le labbra inchiavate.

— Tu non la sentisti mai nominare? — mi decisi a chiedergli per la seconda volta.

Il mio ritegno stava per traboccare: — Dimmi, dimmi tutto quello che sai sul conto di Jane; io vedo dal tuo silenzio che tu sai qualche cosa che mi nascondi... Perchè ti trattieni, se sono io stesso che te lò chiedo? Ma non vedi come ti supplico?

— Sì, sì l' ho sentita nominare qualche volta, — rispose in fretta e si passò bruscamente il tovagliuolo ripiegato sulle labbra, come se volesse spazzar via e distruggere le nefande terribili parole ch'io vedevo con gli occhi della mia pazza gelosia formarvisi continuamente.

Non ci fu verso di cavargli di bocca altro.

Io respirai: ero salvo.

Solo più tardi capii la terribilità tragica di quell'ostinato silenzio del Gasteropide.

Egli, malgrado la mia esasperata disinvoltura, malgrado le mie finzioni, aveva facilmente veduto, da quell'uomo acuto e profondo che era, in tutta la sua bruttezza, in tutto il suo schifoso orrore, la mia passione; aveva compresa la mia disperazione di sapere e di scoprire, ed aveva avuto compassione di me, forse

l'unica volta in tutta la sua vita, e mi aveva nascosta la verità tacendo.

Ora che avevo la mia felicità bella e splendente sicuramente in pugno, da cui nessuna forza sarebbe mai riuscita a strapparla, nemmeno Iddio, con un pretesto qualunque mi liberai della presenza del Gasteropide che mi era ridiventato odiosamente ributtante; e mi precipitai alla stazione per prendere il primo treno in partenza per Genova.

Arrivando avevo acquistato uno splendido solitario e alcune scatole di dolciumi.

— Jane! Jane! — urlavo internamente: — tu sola esisti per me! Che cos'è la famiglia, che cosa sono gli amici, le conoscenze, che cos'è il mondo? Sono tutte labili ingannevoli e distruttive parvenze... Tu sola, o bambina, sei una divina realtà... Ti vedo lassù, lassù sulla piccola terrazza che s'addentra come uno scafo miracoloso nell'azzurro del cielo e del mare, e tu sei appoggiata, come un'apparizione folgorante, alla prua, e guardi a me e mi aspetti e agiti il tuo fazzolettino verso di me, impaziente del mio arrivo, e sciogli il mucchio dei tuoi capelli di seta perchè il vento me ne porti fin qui il profumo selvaggio e m'inebrii.

Nella stazione di Genova, il lungo convoglio che doveva portarmi fino al confine era già formato e pronto: che cosa si aspettava per la

partenza? non era ancora l'ora? Pensai con raccapriccio che per un evento imprevisto il treno avrebbe potuto subire un ritardo fortissimo, o pure non partire affatto. Per vincere la mia agitazione, interrogai un ferroviere che mi rispose il treno essere in perfetto orario. Io salivo e scendevo continuamente nel mio scompartmento, in preda alla più tormentosa e ansiosa impazienza; andavo avanti e indietro lungo i fianchi del treno, in fretta, come se con i miei movimenti precipitosi potessi trasfondere un poco di attività in tutti quei congegni ancora inerti e addormentati, obbligarli a scattare, a prendere la rincorsa senza mai fermarsi, a velocità pazza, prima di essere arrivati a Ventimiglia. Il fuochista annerito dal fumo e dalle macchie dei lubrificanti, girava lentamente intorno alla gran pancia bollente e orizzontale della locomotiva, versando olio pesante nei congegni di ottone scottante, che svitava con un rapido colpo dell'indice, da una specie di lucerna con un beccuccio lungo, che poi forbiva e asciugava col torcione bisunto: il vapore friggeva da tutte le guarnizioni; ma il manometro che doveva dare la stura al vapore e far muovere gli stantuffi, era nella posizione di chiusura: non si partiva ancora; il meccanico con una gran borsa di cuoio a tracolla, batteva la sua mazza di ferro sulle ruote dei vagoni; un operaio saltava di carrozzone in carrozzone, chi-

nandosi ad esaminare attentamente le lampade e a rifornirle di essenza: erano gli ultimi tocchi di toeletta al treno prima del lungo viaggio che s'accingeva a compiere. Ma quei minuti come erano eterni!, quanto tempo impiegavano a passare!... Oh! quando si sentirebbe finalmente il dolce sbatacchiare degli sportelli e il fischio liberatore della macchina!

Finalmente il momento sospirato venne... La locomotiva sbuffò e soffiò fischiando e si mosse, propagando una scossa dal capo alla coda del traino.

— Tetta-ppu! tetta-ppu! — faceva il treno, passando sulle disuguaglianze delle giunture dei binari; svoltò a destra, scelse la sua via in mezzo a una rete di linee e smorzò le sue due parole fragorose in un rotolìo uguale e monotono.

Una folla di sentimenti indefinibili e confusi, un mucchio di ricordi e di pensieri mi oppresse allora il cuore: non mi rasserenai che quando il treno incominciò a costeggiare il mare, quando riudii la cara voce che mi assopiva e aveva la virtù di quietarmi come per incanto le più tristi agitazioni dell'anima. Veniva a morire calmo e buono sulla ghiaia della spiaggia che appena ne fremeva; mormorava appena intorno a qualche scoglio contro cui faceva un po' di spuma ciarliera; e la luna alta disegnava sulla sua superficie una lunga

strada di latte opalino che seguiva il treno nella sua corsa.

Riassaporai lentamente la dolcezza di quel-l'altro viaggio, del viaggio della felicità, con Jane fra le braccia tutta spaurita e palpitante come un uccellino imprigionato nel pugno; rivissi minuto per minuto in tutte le sue particolarità tutte le sensazioni di quella notte indimenticabile, che mi aveva fatto possessore del tesoro più prezioso a cui potesse aspirare l'anima mia.

Rivedevo con una lucidità impressionante tutte le persone accostate nel corridoio, riudivo le loro voci; rivedevo sanguinare nella pioggia, fuori, gli occhi assonnati dei dischi; riudivo il martellare dei frenetici campanelli delle stazioni nelle fermate del treno e lo scroscio tranquillo del mare invisibile, interrotto dalla domanda stanca: — Non siamo ancora arrivati? — a cui io rispondevo con un bacio...

Che delizia quel treno che partiva da Genova con una foga di fulmine, e, a mano a mano che s'avvicinava alla meta, rallentava la sua corsa, moltiplicava e prolungava le soste nelle più piccole stazioni, dove l'unico segno di vita era dato dal frenetico riso del campanello!

Se non si fosse mai fermato!

Se fosse andato più lontano, in capo al mondo, costeggiando le rive di tutti i mari, di tutti i laghi, rasentando tutte le elettriche città

dai nomi voluttuosi di donne, addormentate nei letti delle loro miserie e delle loro gioie piccine! Io ero così felice che non avrei voluto più muovermi, per non distaccarmi dal corpo di Jane che mi stava abbandonata addosso come un gran fiore languido...

Ora lo stesso treno era di una lentezza esasperante: ad ogni sosta, sembrava perder forza, e si muoveva misurando lo slancio indispensabile che doveva condurlo fino alla più prossima stazione: ma perchè non correva invece sempre di più, sempre di più?

Il fuochista s'era addormentato sul carbone e il macchinista sonnecchiava con la mano sul manubrio, perchè andasse così adagio, con quella accorante lentezza? Ad ogni fermata, mi riafferrava una smania inconsulta di scendere e di correre a piedi, nella certezza che sarei arrivato più presto del treno. Poi, quando si rimetteva in viaggio, sorridevo di quella fanciullaggine e ripiombavo nel torpore e nella malinconia: chiudevo gli occhi per dormire e per abbreviare così quel tormento insopportabile fino al riscossone dell'ultima fermata alla stazione di Ventimiglia, dove il treno moriva: ma non ero capace di prender sonno. M'invadeva l'anima la folla dei ricordi del felice tempo trascorso: mi vedevo tremolare davanti agli occhi come in una cortina di pioggia, come le cose nella pioggia torrenziale del cinematografo, indistinta e

imprecisabile, benchè così vicina che quasi l' avrei potuta toccare, la villetta ch' era il nido del nostro amore, con la screpolatura a fulmine nella facciata rosea ch' era la pianta rampicante di bougainvillea, e, apparsa e inseguita inafferrabilmente di finestra in finestra, la faccia sorridente di Jane che giuocava a rimpiattino: poi la casetta rimpiccioliva e s'allontanava, spariva del tutto dietro la cortina odorosa della pioggia, sempre più fitta e veloce, che assumeva la morbidezza e la biondezza di sole di una grande chioma sciolta, la chioma meravigliosa di Jane, attraverso il velo palpitante della quale s'illuminava e spariva la visione della sua nudità.

Tutte le imagini di quelle rievocazioni, si incalzavano e succedevano nella mia mente con una frequenza così rapida, che non avevano il tempo di svolgersi interamente, permettendomi di afferrarne il nesso; era una confusione tumultuaria di tentativi di costruzione di realtà a cui si mescolavano impensatamente, frammenti di visioni, abbozzi di sogni: il tutto in un'onda agitata di sentimenti che mi sconvolgeva l'anima e mi lasciava nella più viva inquietudine. Perchè non riuscivo a coordinare le mie idee e le mie sensazioni e mi lasciavo così sopraffare dalla torbidità e dall'incompostezza delle farneticazioni? Era forse il presentimento oscuro di una sventura immensa

che mi attenderebbe fra poco? Perchè non riuscivo più a dominare il flusso delle mie percezioni e mi lasciavo così trasportare da tali aberrazioni psichiche?

Mi sorgevano davanti i fantasmi del tempo trascorso e dileguavano improvvisamente. Ora mi vedevo a Bordighera, una sera di grande burrasca. Tutte le strade erano deserte, spazzate dalle raffiche violente di polvere che avevano costretto i cerei malati di polmone a ripararsi e rinchiudersi nelle ville lampeggianti di vetri. Le palme fischiavano come serpi, divincolandosi e arruffando i loro ciuffi arsi nella maniera delle code dei volatili sotto l'impetuosità del vento. Io non ero riuscito a trattenerla sulla riva, quando lei, inebbriata e eccitata dal fragore delle onde che venivano a fracassarsi sugli scogli, di cui è coperto il tratto di spiaggia che svolta bruscamente verso Ospedaletti, mi aveva consegnato l'ombrellino e il cappello, saltellando sicuramente come una capra di sasso in sasso, con dei piccoli gridi di piacere, verso la marea vorticosa, col rischio mortale di farsi rovesciare da un'ondata e vedersi strappata dal riflusso. Io l'avevo sconsigliata e scongiurata. Le mie ragioni di prudenza erano state beffate: — Hai paura, perchè non confessi che hai paura? E siediti lì sulla ad aspettarmi!

Per non parere da meno, e toccato nella mia

dignità di uomo, mi ero ingegnato di seguirla; ma avevo dovuto ben presto rinunciare a quell'operazione, perchè una difficoltà insormontabile si frapponeva alla mia rassegnata risoluzione: i massi erano vischiosi e scivolanti ed io mi ci mantenevo su a gran fatica, rischiando ogni momento di precipitare. Ma lei come aveva fatto a raggiungere lo scoglio più avanzato? Era pazzamente temeraria, perchè proprio allora la marea aveva raddoppiato di violenza. I massi più sporgenti erano già coperti e spazzati dalla furia delle onde. Io la guardavo terrorizzato, là, diritta e imperturbabile, felice come se fosse in mezzo a un'aiuola di fiori. Ero costernato e entusiasmato.

— Jane, Jane, — la supplicavo, — torna a riva, se no corro a chiamare aiuto e ti faccio strappar via a viva forza...

— Vieni tu a prendermi! — mi derideva, — allora vengo...

Ella non mi ascoltava più; presa dallo strepito di quella musica inimitabile fatta di scrosci, di schiaffi, di scricchiolii, di sibili, di soffi; e dava al vento la gran fiamma bionda della sua chioma, ricevendo con gridi di gioia nel volto e sulle vesti leggiere la polvere iridata della spruzzaglia. I gabbiani si lasciavano trasportar via dal vento come grandi foglie bianche, rasentavano, sfioravano le creste delle onde balzavano via, si capovolgevano, si tuffavano

anch'essi ubbriacati da quel fracasso fresco del mare in subbuglio.

Enormi cavalloni s'avanzavano dal largo verso la sua direzione, come se fosse lei a chiamarli con le braccia levate; ingrossavano spaventosamente, a mano a mano che s'avvicinavano alla riva; poi ad un tratto, col fracasso di una frana precipitosa, si infrangevano sui precedenti, si confondevano con essi in una vasta ondulazione che si risollevava con un bollore fulmineo, riformandosi in una massa più formidabile e più impetuosa, rassomigliante a un mostruoso cornicione frastagliato di volute che fosse sul punto di precipitarsi, che si slanciasse con la furia mugghiante e travolgente di una mandra di tori inferociti, che si abbattesse sull'ostacolo irresistibile della scogliera; ma giunta a poche braccia dal masso su cui stava piantata Jane, come la statua della temerità, ecco l'onda immensa si arrestava di colpo, come spezzata e sfibrata nel suo slancio da una forza sconosciuta, come fermata e incatenata da una mano invincibile: si ammansava e si disfaceva in pieghe calme fiorite di spuma, sparpagliando e sminuzzando la sua furiosa spinta in uno scoppiettìo innumerevole di sbollettature e di tremolii, aprendo verso tutta la riva un ventaglio iridescente di spruzzaglia: domata e vinta; come il cane che è arrestato nella sua pazza corsa dal richiamo energico del padrone ai cui

piedi si accoscia e si arrotola tutto palpitante e languido, sotto il gesto del castigo minacciato.

Poi mi trovavo sul Belvedere, come un prato di sole senza erba, sulla terrazza che guardava la costa di Francia e il bianco temporale fermo delle montagne della Corsica. Ella andava avanti e indietro, irrequieta e leggera come una farfalla, da un muricciuolo all'altro, scuotendo col profumo della sua allegria e della sua giovinezza i vecchioni che stavano sdraiati sulle panchine di marmo o, seduti, tenevano reclinato il capo bianco sulle mani chiuse sul bastone puntato per terra. Alzavano la testa lentamente, si facevano solecchio con le mani tremanti e la seguivano con gli occhi appassiti nelle sue liete corse di bambina.

Il Belvedere sembrava in quell'ora il cortile deserto di un ricovero di mendicità, dove i vecchi prendevano il sole nell'ora della ricreazione.

Dal convento superiore si affacciava giù dal muro del recinto a guardare nell'abisso una suora. e si ritirava lasciando a lungo nel posto dove si era appoggiata il riflesso del candore abbagliante.

Poi d'improvviso quei ricordi svanirono in una nebbia confusa che mi riempì la mente smemorata; e tutti i miei sentimenti si rimpicciolirono e si limitarono alle percezioni delle cose circostanti: al rumore monotono di ca-

scata uguale del treno che avanzava nella notte, senza scopo e senza meta; allo stupore assonnato dei viaggiatori che s'affacciavano a testa nuda ai finestrini e si ritiravano con una smorfia di disappunto, ravviandosi i capelli scomposti dalla violenza del vento o si voltavano e rivoltavano sul divano, gemendo, in cerca di una positura comoda introvabile; ai bagliori istantanei dei caselli ferroviari o delle ville sparse sulla linea che passavano come spettri lampeggianti davanti ai vetri; alla strada di latte opalino che seguiva la corsa del convoglio.

La scossa dell'arrivo mi ridiede ai miei pensieri e al potere netto dei miei sentimenti.

Jane, non c'era. Come mai non mi era venuta incontro? Io le avevo scritto e telegrafato tutti i giorni preannunciandole il mio arrivo. Che non avesse ricevuto i miei dispacci? Che si sentisse poco bene? Ma in questo caso la mamma o almeno la cameriera avrebbe ben dovuto esserci!

Mentre, alzandomi sulla punta dei piedi, guardavo in giro tra la calca confusa dei viaggiatori scesi che ingombravano il marciapiedi, in attesa che il passo dell'uscita fosse libero, mi parve che tutti mi guardassero con un'aria di compassione.

Nessuno! non c'era nessuno!

Se ci fosse stato qualcuno, mi avrebbe facil-

mente riconosciuto e m'avrebbe dato una voce. Nemmeno lo chauffeur.

Un sentimento di ansia mi sopraffece.

Incaricai del ritiro dei bagagli un facchino e, a gomitate e spintoni, mi spinsi verso l'uscita, impaziente di arrivare a casa e rendermi conto di quello che poteva essere accaduto. Rammento che attraversai di corsa il piazzale della stazione e nella mia furia urtai una vecchia traballante sotto il peso di una gran valigia di tela da una parte e dall'altra di un gran fagotto di cenci: la vecchia depose i suoi carichi e mi brontolò dietro. Seduti intorno ai tavolini d'un caffè, dei clienti che stavano discutendo e gestendo, si voltarono sul mio passaggio concitato, dissero qualche cosa che non riuscii ad afferrare...

— Jane! Jane! — mi gridavo internamente così forte, che mi pareva di sentir rimbombar la parola lontano facendo fermar la gente che era per le strade.

Col cuore in tumulto e la mente affollata dai più atroci sospetti, io correvo come un pazzo lungo il viale delle palme appena fruscianti come zampilli nebulizzati di fontane. Arrivato in fondo, svoltai sulla passerella che attraversa il Roja, in quel momento calmo e sereno come un rigagnolo di pianura, e mi cacciai nel borgo dello Scoglio Alto. Anche il mare era calmo, liscio come un prato, e mormorava

appena, dolcemente, con la striscia della sua frangia ondulata sulla spiaggia.

Tutte le povere case di pescatori erano chiuse e addormentate.

Sulla spiaggia stavano capovolte delle barche nere come enormi conchiglie lasciate scoperte dalla bassa marea.

A metà della scala ripida, stretta tra due muricciuoli, che va su costeggiando orti e giardini e terrazze di casette pittoresche fino alla strada comunale, trasalii parendomi di scorgere un'ombra mobile addossata diritta in un angolo: il cuore mi diede un tuffo e fui per cacciare un grido.

Balzai avanti: era l'ombra d'un fico selvatico che si profilava frastagliata di luna sul muricciuolo, nella svolta. I presentimenti del cuore? Anche il cuore s' inganna ed è cieco, perchè non vede e non sente che attraverso gli occhi e il cervello. Se corre sempre avanti, è la nostra ansietà e la nostra impazienza che glielo comandano: non rimproveriamolo dunque, se non riesce a prevedere e a indovinare: perchè il suo ufficio non è che quello di battere per la gioia e coi suoi palpiti di accelerare ed esasperare la sofferenza del dolore.

Giunto sulla strada maestra, mi fermai un istante per prender fiato; ansavo ed ero tutto trafelato dalla salita precipitosa. Adesso mi verrebbe incontro: dovevo guardare il mare:

me la sentirei venire dietro alle spalle, di sorpresa: si butterebbe nelle mie braccia, come aveva fatto tante volte. Uno due tre... I minuti passavano senza che si sentisse il più fievole scricchiolìo di passi... Forse mi attendeva lassù, sulla terrazza, al cancello del giardino... E se fosse invece gravemente ammalata di un terribile male improvviso senza rimedio? se mi avessero nascosta la notizia perchè avevano avuto pietà di me? Non potevo trovare al mio arrivo Jane già aggravata, già in agonia? Si fa così presto a morire! Se la mia fretta non mi conducesse che verso la più orribile delle sventure che possa colpire un amante assente: di trovare al suo ritorno la donna a cui ha dato tutta la vita, sfigurata e deturpata per sempre da un morbo insidioso?

No, no, l'ansia dell'incertezza, del non sapere era così tremenda che non sarebbe superiore la più crudele certezza.

Feci di corsa un altro pezzo lunghissimo di salita, e mi fermai di nuovo per riposarmi.

Ora, dal punto in cui ero arrivato, si distingueva nettamente il primo piano della villetta emergente dalla verdura del giardino, tutto illuminato dalla luna: ma non vi appariva nessuna traccia di vita e di abitazione.

Nella terrazza a vetri la lampada era spenta: tutte le finestre erano chiuse. La vista

mi si abbarbagliò e non ebbi più la forza di proseguire, sentendomi mancare le gambe, la testa presa in un vortice di nausea; e mi appoggiai ad un masso per non stramazzare nel mezzo della strada. Ripresi conoscenza e riacquistai un po' di anima ascoltando il mare che frusciava dolcemente come un'immensa veste di seta scura che la brezza gonfiasse delicatamente, senza pieghe. Un usignuolo cantava come un ubbriaco nel silenzio, forse dalla chioma della mimosa sotto cui tante volte, stretti abbracciati, c'eravamo sdraiati sull'erba cercandoci al buio le bocche avide, ricevendo quell'effusione di canto sull'anima come una doccia di deliziose emozioni sempre nuove e gradatamente intense.

Vinsi con uno sforzo disperato lo sbigottimento mortale che stava per travolgermi, e superai di corsa l'ultimo tratto di salita che mi separava dal cancello del giardino, dal quale mi precipitai chiamando col tremito del singhiozzo: — Jane, Jane!

Nessuno mi rispose. L'usignuolo tacque impaurito, nascondendosi nel più folto della chioma della mimosa; il mare frusciava ininterrottamente, come se l'immensa veste invisibile della brezza sfiorasse la terra inebbriandola d'un acuto profumo di rugiada. Un grillo, sulla soglia del suo buco nascosto tra l'erba, ripeteva la sua canzone monotona evocatrice

nostalgica del raccoglimento intorno ad ampi focolari accesi nell'inverno, col vento che fischia nella gola del camino e la neve che fuori imbacucca nella sua soffice coltre tutta la pianura. Una cosa veloce che si fece piccola e lunga, forse una donnola, mi attraversò la strada e si ficcò tra il verde.

Varcando la soglia, mentre spingevo la porta socchiusa, mi investì l'effluvio pepato dei garofani di cui il giardino era tutto seminato. Spalancai tutti gli usci in furia, corsi alle finestre: nessuno nel salotto, nessuno nella camera da letto. Allora il cuore che fino a quel momento mi aveva battuto nel petto con un crescendo spaventoso come se mi volesse uscire dalla gola, mi cadde giù come un peso morto: come un uccellino che posato in terra, libero, non si muove più, quasi non palpita più, avendo esaurita tutta la sua forza nella tensione ansiosa dello scatto e della fuga dal pugno che lo tenne implacabilmente imprigionato. Ebbi appena il fiato di singhiozzare: Jane! e caddi come uno straccio su un divano.

Quando il pianto mi ebbe sgroppata l'anima e rinfrancato un poco, mi risollevai e andai alla finestra.

Il mare frusciava sempre dolcemente laggiù, con la sua strada di luna come una strada di latte d'opale che, per il posto elevato da cui la contemplavo, ora sembrava diventata sconfi-

nata. Saliva dal giardino l'odore pepato dei garofani, interrotto dal canto malinconico del grillo nascosto nell'erba.

— Fuggita! fuggita! Sciagurata! Poteva avermi abbandonato così, senza un motivo, senza dirmi nulla, dopo tante prove del più pazzo amore? — La smorfia di un sorriso ebete mi contrasse i muscoli del viso. — E se tutto non fosse che il farneticare di una mente malata? Se quell'assenza avesse una spiegazione semplicissima? Non poteva ella essersi recata a Mentone per compere, aver approfittato della mia lontananza per spingersi fino a Montecarlo per soddisfare l'irresistibile mania del giuoco? Ma allora come si spiegava la porta aperta di casa? —

Mi avventai al guardaroba: tutte le vesti preziose erano là attaccate come spoglie di carezze, e le scossi per sentirne il brivido e il divino profumo sul viso.

Possibile che fosse fuggita senza prendere con sè i suoi abiti prediletti? Corsi alla specchiera ch'era come l'altare misterioso della sua bellezza, dove ella attendeva discinta, davanti allo specchio ovale velato di pizzi, alla cura minuziosa dei capelli, dell'acconciatura, tra le fiale colorate delle essenze, gli astucci lucidi dei cosmetici. Nel cassettino teneva i cofani con le gioie. Era aperto.

Un grande biglietto era spiegato sotto un

piccolo tagliacarte d'argento: « Non cercarmi, perchè non mi troveresti mai: fuggo perchè non ti amo più, perchè non ti ho mai amato: fuggo con l'essere adorato che mi diede il primo bacio prima che io ti conoscessi. Mi fai pietà e orrore. Non voglio nulla di te: nulla che mi ricordi la dimora in questa maledetta casa insieme ad un essere abbietto e spregevole come te. Jane ». Era la sua scrittura fine e saltellante, non v'era dubbio; come suo era il modo di esprimersi incoerente e pieno di contraddizioni.

In un angolo del cassetto attrasse la mia attenzione un mucchietto di polvere luccicante: prima di partire aveva polverizzate una per una, in uno di quei suoi scatti di furore e di mania di distruzione, l'intera collana di splendide perle che le avevo comperata a Nizza il giorno famoso del nostro giuramento nel cimitero ad Eza.

Era fuggita, fuggita, irrimediabilmente, lanciandomi una frase vituperosa, confessandomi sfrontatamente di avermi tradito dal giorno che mi conobbe e rinfacciandomi con una mostruosa perfidia l' incoscienza di aver sopportato il suo iniquo tradimento ricambiandolo con baci e carezze in cui avevo messa tutta l'anima mia.

Così l'ebbrezza dei dolci vini e dei cibi prelibati prende alla gola irresistibilmente il con-

vitato, soffocandolo di orrore col getto nauseoso del vomito.

Tutto il mio strazio disparve di colpo; un sentimento di energia virile mi drizzò sulla immeritata sventura, riempiendomi il cuore di odio e di disgusto.

Ora che ero convinto che lì non avevo più nulla da fare, non dovevo trattenermici neppure un istante. Nessunó doveva sospettare il terribile segreto della mia intima tragedia; la luce del giorno non mi sorprenderebbe disfatto e disperato in quei luoghi dove avevo imparato a conoscere la più pura felicità. Andare! Bisognava sparire, come era sparito l'amore, gettarsi di nuovo nel vortice della vita, sparire! dimenticare!

Uscii traballando nel giardino e mi diedi uno sguardo intorno: nulla era mutato nella natura impassibile e indifferente. Mai non avevo conosciuto nella mia vita una notte più calma e serena, più dolce di quella. Tutte le cose, che sembravano essere disposte solo per accrescere il godimento e il sentimento della voluttà, erano ancora lì, intatte: ma io non ne ricavavo più alcun lenimento, alcuna consolazione per la mia disperazione; non ero più nello stato di spirito favorevole a riceverne la bellezza ed arricchirne le emozioni di brividi, di fluidi di gioia. Sembravano tutte cose fredde, estranee, anche un poco ostili. Addio! addio!

Mi gettai giù per la strada, di corsa, leggiero e quasi calmo come se andassi incontro ad una grande liberazione, come se, arrivato laggiù, mi si dovesse aprire uno sconfinato regno di serenità; ma quando giunsi alla svolta da cui si scopriva il tetto e l'ultimo piano della villetta ch'era stata per tanti mesi il nostro tepido e profumato nido d'amore, non potei trattenermi dal fermarmi e dal voltarmi indietro a darle l'ultima occhiata.

Ora le vetrate delle ampie finestre lasciate aperte scintillavano battute dalla luna, dando un'apparenza di vita alla sinistra casa abbandonata, nella solitudine inutile dei fiori e del verde della primavera.

C'era sempre sul mare che frusciava dolcemente, come una gran gonna di brezza che passasse sulla terra carica di odori inzuppata di rugiada, quella interminabile strada di latte opalino.

L'usignuolo cantava come un ubbriaco.

IL FOCOLARE

Sul piazzale della stazione, mi fermai un momento per guardarmi intorno e riconoscere i luoghi che avevano per tanto tempo influenzata e nutrita la mia malinconia, inclinandomi alla solitudine e facendomi innamorare del silenzio. Il cielo era vitreo e terso. Tutte le fronde novelle degli alberi nella luce straordinaria che pioveva il crepuscolo apparivano coperte dell'argento rapido della brina invernale; avevano la delicatezza di quelle pianticelle chiamate fiori alpini che nelle lunghe bottiglie di rosolio profumato sono tutte bianche di incrostazioni di zucchero.

L'aria era leggera e frizzante come l'odore glaciale che rimane in bocca dopo il bicchierino di verde tracannato. Ma quella dolce impressione di primavera cristallina dileguò istantaneamente, al contatto degli aspetti brutali della città di provincia meschina e malnetta. Prima ancora che varcassi la sua porta, mi afferrò alla gola la miseria della sua vita monotona e

scialba, trascinata tra la Certosa in dentro, presso le vie più popolose come una cosa viva della città, il suo Castello burocratico che marciva lentamente nel macero della sua fossa, e la Via delle Volte che sembrava l'avanzo di una lurida cattedrale.

Il cavallo di una carrozza pubblica che attendeva davanti alla stazione, sembrava orribilmente deformato dal lungo gozzo nero del sacco in cui teneva affondata la testa mangiando: ogni tanto, lo sballottava in su e in giù per arrivare a toccare i rimasugli di biada. Il vetturino sbadigliando mi fece segno con la frusta, offrendomi i suoi servizi. Accettai per arrivare più presto al mio appartamento e liberarmi di quella cappa di piombo che mi metteva addosso la città, con la tristezza straordinariamente familiare delle sue vie, che erano come corridoi per mettere in comunicazione una serie di stanze con un'altra, le piazze sudicie come cortili interni di un'unica grande casa imbrattata.

Il roseo chiarore del crepuscolo si spense; e il cielo non fu più che una nuvola grigia di polvere sulla città. Dov'erano le dolci sere in cui andavo come un ebbro, nell' illuminazione sonnolenta delle sue vie deserte, indugiandomi ad ascoltare il canto selvaggio dell'incudine davanti ad una nera fucina di qualche fabbro armonioso, e introducendomi furti-

vamente a spiare in qualche andito buio, dove un ciabattino nel suo gabbiotto, tutto chiuso nel suo grembiule talare stava battendo la suola davanti al deschetto rischiarato dal lume di maiolica in cui ballava il petrolio roseo, con una faccia tra curiosa e smarrita d'*apprenti sorcier*?

Era il tempo in cui la forza severa delle sue torri, la bellezza imponente della sua Cattedrale, nella grazia serena del cielo, mi facevano pensare ad un formidabile guerriero arrugginito, nell'atto goffo di offrire un fiore ad una languida donna seduta sorridente in un prato d'aprile.

Ora il Castello appestava. Nell'acqua marcia, una barca era come una scarpaccia sdrucita. La Cattedrale era ancora tutta affumicata da un incendio malspento.

In una piazza, dei vecchi seduti intorno a un brutto re di bronzo, gli facevano una ghirlanda votiva di sputi tutto intorno, pipando. La carrozza rasentò un palazzo nero con le altissime finestre a tramoggia, simili a mangiatoie di grandi bestie antidiluviane.

Come mi avrebbe accolto Vivina? Non era opportuno, per la mia pace, che io riallacciassi al più presto possibile quella relazione che avevo così trascurata dal giorno della mia partenza per Milano? Ma con che cuore potevo presentarmi a lei e dirle: ecco sono ancora qui,

sono sempre quello di una volta... ti voglio sempre lo stesso bene?

Come fingere dopo tutto quello che era accaduto? Dove trovare la forza per dissipare il malessere mortale che mi teneva e ingannare la mia disperazione? Il solo pensiero della sua fedeltà giurata, sempre pronta ad aprirmi le braccia, a consolarmi e forse anche a perdonarmi qualora io mi fossi sentita la voglia di confessarle la mia colpa e il mio tradimento; me la fece diventare ad un tratto spregevole ed odiosa, una povera creatura dozzinale, immeritevole persino della mia pietà.

In prossimità della mia casa, fui invaso da una torbida agitazione: volevo tornare indietro, fuggire, andar lontano; mi mancava il respiro, mi sentivo soffocare perchè mi pareva di andare a chiudermi spontaneamente in una tetra prigione a piangere e ad espiare le mie più che colpe, disgrazie, e gridai concitatamente al cocchiere: — Volta! Volta!

Il rumore delle ruote sulle selci coprì il mio contrordine; e il cocchiere seguitò la sua strada verso l'indirizzo che gli avevo dato montando in carrozza.

Quel grido mi calmò; mi riadagiai sul sedile sgangherato, rimettendomi al destino, senza più volontà e forza di ribellione.

E la mattina dopo, per sentirmi ancora aggrappato a qualche cosa di vivo e di stabile, in

quel naufragio spaventoso di tutte le mie speranze, in quel crollo di tutto il mondo intorno a me, andai da Vivina.

Ricordo che passando per una piazzuola vidi degli ammaratori di canepa che sulle porte spalancate del magazzeno scuotevano lunghe chiome bionde impolverate. Un raggio improvviso illuminò nell'interno un mucchio di stoppa come un immenso letto d'oro. Ad una finestra una vecchia sdentata, prendendo con l'indice grinzo la saliva avara della sua lingua mezza secca, filava la ròcca quasi vuota, che ballava ad ogni prillo del fuso.

Vivina non si aspettava la mia visita, e mi accolse, forse per celare il suo turbamento, freddamente, con riservatezza. Aveva saputo della disgrazia e credeva che venissi allora dalla campagna. Sentendo che non mi sarei più allontanato da casa mia dove intendevo di stabilirmi, buttò la maschera e mi fece vedere tutto il suo giubilo. Mi disse in fretta, quasi con un'aria sbadata: — La mamma è andata a messa col babbo... — Ma si pentì subito di essersi lasciato scappare di bocca quel segreto pericoloso, perchè aggiunse immediatamente, con forza: — Staranno poco a tornare... dovrebbero essere già qui... — Ma io avevo capito benissimo che lei, con quella notizia ch'io non le avevo chiesta, intendeva di avvertirmi che, essendo soli in casa, io sarei libero di baciarla

e di prenderla... Soltanto la paura che il fatto si avverasse, le aveva fatto aggiungere la bugia difensiva di quelle altre parole... Io sapevo bene che i suoi non sarebbero tornati tanto presto, e la presi attraverso alla vita attaccandole un avido bacio sul collo. Mise un lungo sospiro e mi tremò addosso con tutta la sua carne e la sua anima, come l'uccellino che liberato dalla prigionia della mano e posato per terra non ha più la forza di volare e di muoversi, tutto soffocato dal gran palpitare del cuore.

Com'eri bianca, Vivina, e che nuvola profumata di capelli avevi! Ma quando i sensi s' addormentavano paghi tra le tue fresche e rotonde braccia, ubbriachi del filtro ch'esalavano le turgide magnolie del tuo seno, l'anima insaziata gridava ancora più alto e più terribile il suo strazio solitario; perchè io avevo creduto di farla tacere soffocandola e travolgendola nella stessa caduta della carne, mentre non avevo fatto che renderla più nuda e indifesa.

Io l'avevo trovata sempre la stessa: anzi mi parve di notare in lei una maggior floridezza che non le toglieva però nulla dell'antica grazia. Solo il sorriso mi sembrò un po' stanco, un pochino attenuato dalla polvere del tempo, quella polvere fine impalpabile che si posa sulle labbra stinte dei ritratti e le scolorisce come

le violette che si mettono tra i due vetri baciati di un medaglione, per ricordo.

Valeva la pena, povera Vivina, di serbarsi per tanto tempo gelosamente pura e immacolata, facendomi provare le caste indicibili ebbrezze dell'astinenza più feroce e del desiderio insoddisfatto, per cadermi così d'un colpo tra le braccia, con la facilità della prima fanciulla compiacente che s' incontra per la strada, quando la tua dedizione non poteva essere per me che una nuova amarezza, una delusione atroce di più?

Fuggii da quella casa come un ladro, con il disgusto nel cuore e la smorfia del sarcasmo sulle labbra. Vagabondai per le strade deserte ruminando il veleno della mia anima; entrai nella chiesa vuota della Certosa, rossa nel sole come una città dell'inferno dantesco: il rosone rifletteva sul pavimento una corona trasparente di violette, che riempiva d'odore d'incenso tutta la navata. Sopra un altare c'erano delle palme di carta tagliuzzata gialle e verdi, in forma di fiamme. Uscii e attraversai una piazza con l'erba come un prato dove un prete con la sua aria contenta di vedova grassa andava dietro un pattumiere che suonava la sua schifosa trombetta d' ottone verso le case chiuse. Non rammento più come passai il resto della giornata fino alla sera, quando la miseria della città di provincia mi strinse di nuovo il

cuore. Mi passarono lentamente davanti agli occhi alcune particolarità dei suoi aspetti più caratteristici: le macellerie addobbate di buoi rossi e gialli sparati, illuminate a luce elettrica come cappelle votive e teatri; l'osteria col soldato seduto ipnoticamente davanti al litro mezzo nero e mezzo bianco, col berretto posato accanto al bicchiere; la bottega del maniscalco, con gli scacciamosche di peli per insegna, che appesta la strada del tanfo d'unghia torrefatta; ma il più triste dei suoi rumori, più triste di quello dell'arrotino, più del cigolìo dei cordai sulle mura, più deprimente del battere delle lavandaie che lavano la sporcizia della città nel Volano, tutto fetente dell'acqua marcia che fa morire i pesci, scaricatavi dagli zuccherifici che s'illuminano la notte come cattedrali fantastiche; il rumore danzante del coltello che pesta il lardo sui taglieri nelle cucine dei poveri, il più triste dei rumori umani, suscitandomi la visione simultanea di tutti i pasti serali, mi diede la nausea; mentre le campane sparse, con un suono secco e fesso di utensili casalinghi, battevano l'avemaria.

Quando entrai nella mia camera, benchè fosse già buio, non accesi la lampada e non aprii la finestra. Mi abituai a poco a poco all'oscurità, diradata debolmente dalla luce dorata che filtrava dall' impannata chiusa: il primo ad apparirmi davanti come uno spettro

fu lo specchio; poi distinsi le forme tozze dei mobili: biancheggiò distaccandosi da una parete il letto. Automaticamente mi spogliai ed entrai sotto le lenzuola lungo e disteso come in una bara. Sentii che in quel momento avrei potuto morire, addormentarmi per sempre, non destarmi mai più. Cos'era la vita ormai per me? Invece di venticinque anni, avrei potuto averne ottanta, che non mi sarei per questo sentito più vecchio e inutile. Provai a non pensare più e vi riuscii. Ma pure sentivo sempre che il mio amore in fondo al cuore era ancora vivo, sempre pronto a balzar fuori bello e violento con l'istantaneità della fiamma dal legno arido, la scintilla dalla selce, la polla dal sasso umido. Non era più mio che in un gruppo di pianto, era lontano e perduto, non esisteva più; eppure era ancora tutto lì, sempre lì: dal momento che un piccolo avvenimento qualsiasi avrebbe potuto farlo risuscitare in un istante. Come una fiala ermetica: basta levare con un piccolo gesto il tappo di vetro, perchè il profumo invisibile vi investa e bruci l'anima con tutta la sua forza fresca e inebbriante.

Tornai a casa come un colpevole, con l'amara certezza che non mi attenderebbero nè il castigo meritato nè le rampogne di sollievo; ma le moìne, le carezze, le benedizioni. Chissà che faccia dovevo avere perchè il vecchio e fedele servitore al rivedermi corresse dentro,

piangendo così a dirotto come se fosse accaduta qualche disgrazia, ad annunciare il mio arrivo!

Varcai quella soglia, andai incontro ai dolci visi sorridenti dei miei cari superstiti che avevo trascurati e traditi per correr dietro al fallace amore; ebbi così onta di me stesso che mi sentii morire. Ma non dovevo da quel momento incominciare la vita nuova di rigenerazione e di riparazione per tutto il male che avevo commesso coi miei falli trascorsi? Come mai avevo potuto dimenticare i miei imperiosi doveri di figlio per tanto tempo? Non mi interesserei dunque direttamente alle sorti della mia vastissima azienda? Non sentivo già invadermi dal nuovo, dal grande, dal puro e consolante amore della mia terra? Oh! se il nonno fosse ancora al mondo, allora sì che vedrebbe!... Non avrebbe più vergogna di me, del rinnegatore, del degenere... Non mi dovevo dedicare d'ora in avanti completamente all'amore fraterno che avevo disconosciuto per correre dietro ai futili amori che lasciano in fondo all'anima il loro tartaro acido e indelebile che avvelena e rende sterile l'esistenza?

Tutto quello che avevo cercato fuori nel mondo, con un'ansia continua e tormentosa dell'anima che aveva bisogno di un'atmosfera più nobile ed elevata, accontentandomi dei piaceri cattivi, degli affetti tristi, della gioia bassa

dei sensi appagati, era lì dentro fra quei quattro muri, tra quella vergine dolorosa e rassegnata e quella vegliarda candida e beata.

Mi accolsero con effusioni di tenerezza come se fossi stato assente da tanti anni, e mancavo appena da alcuni giorni; mi accolsero come se non avessero più nutrita la speranza di rivedermi, come se non avessi mai più dovuto ritornare e fossi partito anch'io per il regno delle ombre e dei fantasmi.

Il dono spontaneo della loro bontà fu come il premio nelle mani del delinquente ancora lorde del delitto commesso.

Avvertii una voce maledetta che nell' interno mi diceva: — Aspetta che passi un po' di tempo e vedrai i tuoi buoni propositi quale sorte avranno! Appena ti sarai rimesso dal colpo mortale che ti ha atterrato, che ti ha quasi disfatto, non sarai riafferrato dal demonio della tua insaziabile curiosità? Non riprenderà decisamente il sopravvento; sulle tue risoluzioni di virile fermezza, la tua natura volubile e capricciosa che ti ha imposto fino ad ora di andare andare, senza pace e senza sosta, per il mondo delle falsità e degli inganni, come l'ebreo errante della leggenda?

La tua sensualità non risorgerà più prepotente ed irresistibile, dopo il periodo dell'astinenza forzata, della macerazione contro natura? Io non dubito che tu, tra poco, ti troverai

disposto a tradire di bel nuovo, senza scrupolo e senza pietà, le dolci creature che confidano in te; a ripudiare l'amore fraterno, a calpestare allegramente la tradizione di laboriosità e di sanità della tua famiglia; per lasciarti riafferrare dal gorgo delle tristi passioni, per immergerti fino al collo nel tuo vizio, per soddisfare la tua smoderata smania di godere, di godere ancora, di godere sempre. —

Non ero anch'io simile a quel condannato a morte, incorreggibile gaudente e assassino occasionale che, dal patibolo, pur col filo freddo del coltello sulla nuca, aveva avuto lo spirito di sorridere un ultimo sorriso di simpatia verso lo spettacolo del mondo e di mormorare: — la vita è bella? —

Avevo bisogno soltanto di pace per raccogliermi un poco e meditare un nuovo piano di vita, concretare un programma d'azione per tutti i giorni, per modo che nemmeno un' ora fosse disoccupata e lasciasse un'apertura favorevole alle infiltrazioni della noia e delle malsane tentazioni. Che cosa importa se vedevo tutto grigio e scialbo, sotto il funebre velo di pianto della mia disperazione? La piaga orribile col tempo si rimarginerebbe, tornerebbe la serenità benedetta dell'adolescenza, e conoscerei di nuovo la calma stanca ma soddisfatta dell'uomo che può dirsi: oggi ho bene impiegato il mio tempo, ho ben meritato del

riposo che mi concedo, perchè il giorno non è stato un'ulteriore dissipazione, una nuova spinta più forte verso la rovina. Non avevo tutto da riparare, da rifare? Chissà gli intacchi che avevo fatto nel mio patrimonio, in quei pochi anni di dissolutezze e di pazzie! Ma forse ero ancora in tempo per rimediare; e davanti alla mia buona volontà ed al mio coraggio si stendeva un piano di ricostruzione così vasto, complesso e formidabile da contentare e attirare l'ambizione dell'uomo più intrepido e risoluto.

La maledetta voce insisteva dall'interno, con il suo ronzìo antipatico d'incredulità: — Aspetta che le soavi mani sororali abbiano calmata l'agitazione del tuo spirito, prodigandoti tutti i tesori delle loro carezze, che la pace casalinga abbia rinvigorita la tua mente, e poi vedrai se ho ragione! —

Più la scacciavo, e più tornava ad importunarmi ed avvilirmi col suo sinistro ronzìo di vespa cocciuta. Ed io ero sgomentato dal sentirmi tumultuare in cuore le più disparate e discordi passioni: il livore per la delusione patita, la sete feroce di vendetta, l'amarezza e il vuoto della felicità distrutta; come un ribollimento impetuoso di impurità, un'insurrezione di sentimenti straordinariamente inveleniti ed eccitati da cui fossi minacciato di strangolamento, senza sapere quello che mi convenisse di fare o tentare per sedarli.

La nonna bussò leggermente all'uscio di camera, chiedendo se poteva entrare. Mi recava l' incartamento del bilancio dell' anno scorso, con il conto particolareggiato del banchiere di Milano che la nostra amministrazione di Ferrara le aveva rimesso proprio in quei giorni.

— Domani, sai, nonna; ci guarderemo insieme: questa sera mi sento così stanco! — la pregai io.

— Oh, non c'è fretta, guarda pur tu... — rispose la buona nonna ignara e confidente. — Ce n'è del tempo, ora che hai deciso di non muoverti più di qui...

Ma non era che un pretesto per guadagnare ancora un po' di tempo, prima che mi decidessi a mettere a parte le mie creature del disastro che indovinavo, avanti di mettere una mano in tutte quelle dannate carte in cui era scritta la mia condanna. Appena uscita la nonna, slegai il pacco e gettai uno sguardo atterrito alle cifre dei debiti, delle cifre così fitte e così immense che non finivano più: la realtà superava di gran lunga ogni mia più ansiosa previsione.

Mi vidi perduto ed apersi il cuore esulcerato alla santa donna ch'era la mia nonna. Da quella gran savia serena e forte che era, si congratulò del mio allarme e della mia costernazione ch'erano un indice sicuro della mia risoluzione indomabile, che ne sarebbe naturalmente derivata, di mutar vita e adoperarmi con

tutte le mie forze a colmare i vuoti che io avevo apportato al patrimonio con le dilapidazioni bestiali; e mi diede i più preziosi suggerimenti circa il modo più sicuro e più conveniente per far fronte ai numerosi impegni che m'ero fatto, senza che dovessi per ciò ricorrere a nuove onerose ipoteche o, quel che era ancora più deplorabile, ad amputazioni della vastissima tenuta, mediante la vendita di alcune terre. Perchè intanto non incominciavo a realizzare sensibili economie col sopprimere l'amministrazione di Ferrara, costosissima, senza che si sapesse bene l'utile ch'essa rendeva al bilancio dell'azienda? Il povero nonno le era sempre stato contrario, e l'aveva tollerata un po' per non contrastare troppo apertamente la mamma e un po' per un certo rispetto che non riusciva a sconfessare verso la memoria del babbo di cui era stata la più laboriosa e convinta creazione. Anche la scuderia si potrebbe ridurre a minori proporzioni, dacchè nessuno di noi amava far sfoggio di pariglie e di gran passeggiate. Niente nuovi debiti per carità: fare, e cercare soprattutto di far bene, ma sempre con quello che si aveva.

Benedetti consigli dei nostri vecchi! Non si vogliono mai ascoltare, o si ascoltano solo per non seguirli; perchè ci sembrano sempre dettati da considerazioni di soverchia prudenza ed anche di paura. Quando si è vecchi

noi, allora sì che se ne riconosce la giustezza, ma è troppo tardi per metterli in pratica mentre chi ora lo potrebbe fare è troppo giovine. La gioventù è smaniosa di camminare. Non è un gran male; anzi è sempre un esercizio fisico salutare; ma la gioventù troppo spesso pretende di ragionare, e qui sì che il più delle volte incomincia il male, perchè non s'accorge di sragionare.

Io credetti opportuno di mantenere l'amministrazione costosa ma utile, per la regolarità dei più svariati conteggi, ai quali da solo era impossibile ch'io potessi tener dietro, senza trascurare la campagna, come pure di non scemare l' importanza della scuderia dalla quale anzi mi ripromettevo di ricavare notevoli frutti, una volta che vi fossero state introdotte le migliorìe che contavo di apportarvi. Su di un punto solo mi trovai pienamente d'accordo con la nonna: sulla convenienza evidentissima di non contrarre nessun debito nuovo e di ricorrere per i più urgenti bisogni ad una leggiera e prudente schiumata alle nostre numerose stalle rigurgitanti di bestiame.

La nonna non si dimostrò troppo convinta delle mie buone ragioni, ma fu felice e contenta egualmente, sicura come era che in tutti i modi me la sarei cavata bene, ora che mi vedeva invaso da una gran febbre di attività e chè non aveva più da dubitare sulla durata del mio

rinato amore per i campi. Sembrava aver dimenticate tutte le disgrazie che si erano abbattute una dopo l'altra sulla nostra vecchia casa, non ultima per gravità e importanza la mia scioperataggine pazzesca e dispendiosa; e andava e veniva sopraintendendo alle faccende domestiche, benchè un po' più curva, più tremula e più bianca, con la stessa vivacità e lo stesso interesse d'una volta, quasi rinvigorita. Regana poi sembrava addirittura risuscitata, col sorriso buono e carezzevole sempre sulle labbra e il divino lampo dell'innocenza nelle chiare pupille; sempre ancora però così amante della solitudine, come quand'era bambina che non s'ardiva mai di avventurarsi nemmeno nel giardino oltre la zona in cui sbocciavano i fiori. Mi guardava come incantata, e ripeteva con compiacenza alla nonna che non si stancava mai di fare le meraviglie per il mio cambiamento: — Sembra il nonnino, tale e quale, così giudizioso e interessato.

La sera, quando mi buttavo stanco morto sul mio lettuccio, mi sentivo il cuore colmo di felicità; che cosa importa se di tanto in tanto avvertivo alla gola un rigurgito amaro di pianto contenuto e di odio irrompente? Non avevo trovato nella mia vecchia disprezzata casa, ancora intatte tutte le vergini emozioni che vi avevo abbandonate nell'infanzia lontana? Persino le mani scheletriche delle pareti

dello scalone, allorquando mi avviavo la sera verso il riposo guadagnato, parevano ora tendersi verso di me in atto di carezza, continuando la benedizione della nonna e le tenerezze della Regana.

Le statue non avevo più tempo di guardarle che di sfuggita, ma me le sentivo lì intorno al letto coi loro lievi e silenziosi fantasmi, col loro refrigerante chiarore, che mi facevano compagnia e mi rinfrescavano l'anima sussurrandomi: — Bravo! bravo! Ma continua, sai, ci raccomandiamo! Sta' attento di non tradirci mai più...

A piedi, a cavallo, dalla mattina alla sera; da un capo all'altro della tenuta, sfidando il sole e la bufera; sempre vigile e sempre attento, in tutti i posti dove si lavorava e si richiedeva l'occhio del padrone. Ora entravo anch'io nelle stalle, e le esalazioni d'ammoniaca non mi facevano più pizzicare gli occhi. Tutto mi piaceva: dal mucchino che veniva fuori tutto bagnato e fumante, che cercava subito il latte, mentre la madre per asciugarlo lo leccava tutto amorosamente, alle immense distese di frumento falciato del luglio che sembravano del sole coricato, che sembravano il sole innamorato che avesse voluto rimanere sulla terra.

Pensavo, andando a piedi per la campagna, sull'ora del mezzogiorno, un anno dopo il mio ritorno definitivo: — Come ho mai fatto a di-

menticare questa santità rustica per il lusso molle e vile della città? come ho mai fatto a trovare un gusto qualunque nella superfluità dell'arte, nella vanità della donna? La donna! Sembra che non si viva che per essa, come se fosse il perno del mondo, la condizione stessa della vita! Invece... —

In quel momento, peccavo forse mortalmente d'orgoglio smisurato e di troppa sicurezza in me stesso; e il destino avverso, molto probabilmente quello che nel bel principio d'esecuzione dei miei buoni propositi mi aveva insinuato tanti dubbi angosciosi, doveva star preparandomi un tranello per castigarmene crudelmente, come più tardi ebbi molte volte a pensarci su.

Ero giunto allora alla biforcazione della strada che conduceva, da una parte, attraverso il terreno coltivato a grano e a canepa, ad una cascina lontana piccola come una scatola rosa posata sulla polvere, dall'altra, attraverso il prato grande con la vasca appartenente alla fattoria vicina a casa nostra. Potevo prendere indifferentemente per una strada o per l'altra; e quasi automaticamente, e senza sapere che con quella scelta decidevo del mio destino, presi per quella del prato. In cui mi incamminai lentamente, divertendomi a dar dei calci e a distruggere tutti i monticelli di terra farinosa

buttati su dalle talpe, che incontravo sul sentiero.

Quando fui in vicinanza della vasca, mi fermai un momento: m'era sembrato di sentire un rumore di acqua smossa, una specie di sciacquìo subito spento. Stetti in ascolto; e lo strano rumore si ripetè, una, due volte. Ma dal punto in cui mi trovavo, la vista della superficie totale della vasca mi era impedita dai grandi mucchi quadrati di mattoni rossi che s'innalzavano a pochi metri di distanza gli uni dagli altri sulle due rive: negli specchi d'acqua chiara e verdognola che si potevano vedere attraverso gli spazi liberi, non si scorgeva nulla nè di anormale nè di sospetto. — Qualche uccello palustre, — pensai, — che si è tuffato in cerca di pesce. Peccato che non abbia con me il fucile. — Mi avvicinai cautamente, aggobbandomi, ad un mucchio di pietroni, vi appoggiai su una mano, ed allungai adagio il collo per esplorare la vasca. Un improvviso grido di donna spaventata mi fece trasalire. Guardai, vidi un gran barbaglio bianco e mi spiegai subito la ragione di quello sciacquìo udito poco prima.

Una donna che stava bagnandosi nella vasca, ne era rapidamente uscita sentendo avvicinarsi i miei passi; ed ora strillava infilandosi la camicia con grandi gesti folli che, per la

fretta disordinata di coprire la nudità grondante, ottenevano proprio l'effetto contrario.

Io non mi avvicinai di più, nè mi scostai di poco: ma rimasi lì come incantato da quell'apparizione inaspettata. Le gambe! Dio, che due meravigliose gambe! Non potevano essere state tornite e lisciate che dagli angeli. Si sentiva subito che nessuna cosa al mondo avrebbe superata la dolcezza di farsene abbracciare strettamente.

Non trovai una parola da dirle e stetti lì a guardare così stupido e cieco, da non pensare e da non vedere nient'altro all'infuori di esse. Mi scossi soltanto quando mi sentii gridare dalla bella faccia di rosa su, in alto, dopo tant'altro delizioso rosa, sopra quelle gambe divine: — Se ne vada subito! se ne vada via, se no, le tiro dietro un pezzo di mattone... — Intanto si voltava di profilo, fissandomi fugacemente con una comica e graziosa smorfia di rabbia e di pudore.

Mortificato da quella minaccia, mi allontanai, non senza prima voltarmi a dare una occhiata di desiderio e d'amore al meraviglioso panorama; ma non vidi più nulla: la ragazza, era Emma, la sorella minore di Lina andata sposa da parecchi mesi in un paese lontano in capo alla provincia, aveva avuto già il tempo di appiattarsi dietro un mucchio di mattoni,

dove attendeva indubbiamente a completare il suo sommario vestimento.

Andavo di qua e di là calpestando l'erba, come un ubbriaco: davanti agli occhi non avevo che quelle due gambe nude che mi danzavano la più pazza danza del mondo. Che gambe! che gambe! Io mi dicevo: — Io non sarò mai più felice e quieto se non riuscirò a possederle e a goderle. Farò qualunque sproposito, pur di rivederle e accarezzarle. Pur di farle mie per sempre, sono disposto fin d'ora a privarmi dell'intero bestiame, a spogliarmi di tutte le mie terre, e d'ogni mia ricchezza, insomma. Esaù, stando a quello che si racconta nella storia sacra, non rinunciò ai diritti di primogenitura per una miserabile minestra di lenticchie? Io, per conquistare quelle due splendide gambe, rinuncio volentieri a tutto l'universo.

Non imitavo l'eremita che, segregatosi dal mondo col rifugiarsi in una grotta, dove non vide mai anima viva e non si nutrì che di erbe e di radici, dormendo vestito e inginocchiato sulle pietre aguzze, è arrivato alla più tarda età, passando incontaminato sul fuoco delle tentazioni; e d'un colpo fa crollare miseramente tutto l'edifizio dei suoi meriti guadagnati a forza di penitenze e di privazioni, cadendo nel tranello che per ultimo gli serbò l'astuzia raffinata del diavolo per rendergli la caduta più

vergognosa e irrimediabile, col presentarglisi sotto la stuoia nella forma di una donna ignuda, alla quale il povero vecchio si getta addosso con la tremenda foia della sua triste carne macerata da tanti inumani digiuni; rinnegando nel fatale abbraccio la sua santità, e maledicendo Iddio e il suo vano paradiso?

Ma allora non volli ammettere a nessun costo che l'animalità stesse prendendo il sopravvento sul mio spirito, anzi cercai in tutti i modi di convincermi del contrario. — Ma non è troppo giusto e naturale, — pensavo, — che sia così? E chi ha mai detto che per vivere sano e in pace e nutrire buoni propositi di lavoro e coltivare ideali elevati, sia proprio necessario ridursi a far vita da eremiti? E chi si è mai sognato di imporre agli uomini di azione e di pensiero, di privarsi della distrazione delle donne? E l'amore carnale non è forse una funzione di cui hanno bisogno per il loro sostentamento e la loro sanità, e l'anima e il corpo, come del mangiare e del bere? In fondo, non si tratta di una donna pericolosa... una donna bella sì, immensamente bella, ma sana, senza pretese, una vera figlia dei campi, una mela renetta colorata e sugosa. Appunto: perchè non la sposerei? Sarebbe il rimedio più indicato contro tutte le tentazioni, la più bella pietra sepolcrale sul torbido passato; e la famiglia,

i figli, l'occasione magnifica per la mia rigenerazione, il rinnovamento più duraturo... —

Tutte le volte che un passo rappresentava a mio giudizio un'immensa fortuna per me, la felicità o la salvezza, io ebbi a combattere sempre con le irresoluzioni più angosciose; ma fui l'uomo delle rapide decisioni, ogni volta che si dovevano tradurre in irreparabili disastri e in precipizi.

Malgrado lo stupore di Regana, l'incertezza della nonna, e la disapprovazione aperta di tutti i parenti, decisi di sposare al più presto Emma.

Ah! che inesprimibile sapore selvatico avevano quegli appuntamenti fuori di casa, nella notte, che mi ricordavano i liberi amori dell'adolescenza, col pagliaio come talamo immenso!

Che delizia grattare nella finestra quando tutti erano a letto, e introdursi al buio nella vasta casa misteriosa, rintanarsi nella cucina a scaldarsi e ad accarezzarsi accanto al fuoco che moriva, facendo ogni tanto scappare precipitosamente qualche sorcio con lo scricchiolìo delle nostre sedie!

Avevo presa l'abitudine democratica di andare al circolo del paese tutte le sere che non erano destinate all'amore; mi accompagnava il fattore, quando non era trattenuto a conversazione dalla nonna: allora mi attendeva nella

sala terrena, per ricevere gli ordini per il giorno dopo e augurarmi la buona notte.

Quella volta tornavo solo, piano piano nella più fitta oscurità, a capo basso, almanaccando le più strane allegrie, alle quali invariabilmente attaccavo a mò di conclusione: — Sono proprio contento! — quando, arrivato nel largo, tra il palazzo e le scuderie, fui arrestato da un'ombra che mi si parò innanzi minacciosa: vidi un'arma brillare nel buio puntata contro la mia faccia.

Riconoscendola subito, malgrado fosse chiusa in un lungo mantello, le gridai con la più perfetta tranquillità: — Spara dunque, ti ringrazio anticipatamente. — Non feci un gesto di difesa, non mossi piede per fuggire.

Invece di rispondere l'arma vendicativa che si abbassò, rispose il singhiozzo disperato di Vivina che mi cadde tra le braccia.

Quando rientrai in casa, trovai il fattore che dormiva con la testa sulla tavola. Teneva ancora il lume acceso; ma non ce n'era più bisogno, perchè l'alba stava per spuntare.

Nessuna devastazione compiuta dagli elementi ciechi, nessun scrollo di terremoto, nessuna rovina di tempesta sulla terra uguaglia la devastazione e la distruzione che un amore disgraziato porta nella vita d'un uomo.

Dopo il ritiro delle acque dilagate, dopo

lo spegnimento del fuoco, dopo lo sconvolgimento del terremoto, dopo il passaggio della bufera, la terra riprende a verdeggiare d'erba e a chiazzarsi di fiori: tutto si affretta a nascondere, a dimenticare, a riparare gli effetti della recente rovina: il cielo è più azzurro, il tripudio degli uccelli innocenti è più dolce, il profumo dei fiori più inebbriante, le messi e i frutti in quantità più abbondante e di qualità più saporita. L'albero colpito dalla folgore riprende la vegetazione bruscamente interrotta, innesta sui moncherini delle braccia stroncate nuovi polloni pieni di forza e di rigoglio, ogni sua foglia è una benda per fasciare le ferite che si rimarginano e scompaiono: sembra quasi miracolosamente ringiovanito dal guasto prodottogli, e già sogna e sospira nuovi rami, nuove foglie, nuovi fiori e nuovi nidi.

Ma la rovina del cuore, come è diversamente triste!

I ricordi del passato felice, l'incertezza del presente, l'oscurità dell'avvenire, sono tanti ferri roventi che lavorano senza pietà le sue piaghe, aggravandola sempre più e rendendola irreparabile.

Che cosa importa se di tanto in tanto erra sul volto un mesto sorriso come una promessa di sole in mezzo alla fosca nuvolaglia invernale? È l'ingannevole maschera d'oro che il

pudore e l'orrore mettono alla nostra illusione, per nascondere lo scempio della nostra vita.

Che vale solo in quanto che, rinunciando alla sua miseranda condizione, verremmo a privarci persino dell'amara voluttà d'indugiarci nel sentimento della nostra infelicità immeritata e di considerarci un'implacabile accusa, una maledizione vivente contro il destino ingiustamente avverso.

Avevo io saputo quello che facevo, ammogliandomi? Non saprei; ma certo avevo obbedito ad un irresistibile impulso di rappresaglia contro Vivina e contro Jane. Erano esse delicate e fini e spirituali? Ebbene, io preferivo a loro una donna rozza e banale. Rappresentavano esse la bellezza ed il fascino dell'intelligenza e dell'eleganza? Ebbene, io anteponevo ad esse una ch'era la loro negazione incarnata. Rinnegavo la sublimità dell'azzurro, per proclamare la bontà del fango; ingiuriavo la luce del sole, per trovar comoda e utile la mia oscurità; sputavo in faccia alla felicità difficile, per non morire di crepacuore nella mia disperazione.

Emma era bella sì, ma della bellezza impudica della carne, e null' altro... Ma Vivina e Jane erano due atroci delusioni, ed io avevo voluto vendicarmene su me stesso. Furente contro Jane che era fuggita, disgustato di Vivina

che mi si era abbandonata, avevo presa colei che mi si era negata.

Se non si può pensare ad un angelo nell'atto di pisciare, senza insudiciarne e profanarne l'immagine immacolata, ecco che cosa sono l'amore e il matrimonio. Si è affermato che quest'ultimo è la tomba del primo, ma si è detto male.

La tomba è una bocca che si chiude ermeticamente, una pietra pesante che copre e nasconde e qualche volta verdeggia d'erba e sorride di fiori; ma l'agonia è peggiore della morte, perchè è il cadavere stesso che si mostra in tutta la sua orribile nudità, la putrefazione che impreca e piange, sciogliendosi.

Il matrimonio non è la sepoltura dell'amore, ma la sua spaventosa agonia.

Dover dire: questa donna ch'io elessi fra tutte come la più bella rosa d'un giardino per mettermela in bocca, è destinata, per compiacermi, a spogliarsi a falda a falda finchè non abbia per me più alcun segreto; anzi io stesso le farò cadere ad uno ad uno, davanti alla mia impaziente curiosità, alla mia insaziabile brama, tutti i veli del pudore, che mi divertirò a calpestarle col mio orgoglio di maschio e la mia vanità di conquistatore!

Pensare: domani non troverò più una voluttà ingoduta in tutto il corpo dell'amata; non assaporerò più una carezza ignota, perchè

avrò distrutta con la mia fretta brutale ed esigente ogni probabilità di nuove scoperte; perchè la conoscerò in tutte le più intime pieghe della carne e dell'anima, avendo voluto giungere oggi stesso, d'un colpo, alla possessione completa di tutte le sue bellezze; condannandomi così a rimasticare per tutta la vita l'identica dolcezza, che ben presto mi sarà più amara del più amaro veleno, come un vomito disgustoso che si fosse condannati a ruminare.

Accorgersi subito che il fatto stesso della convivenza quotidiana in comune con l'essere amato, che la constatazione deprimente del suo sottostare alle ordinarie necessità della vita come tutti i miseri mortali (quando lo credevate un angelo, lo consideravate una stella, lo riguardavate e ammiravate come un fiore ed una farfalla!); sono ragioni più che sufficienti per provocare un raffreddamento successivo del vostro ardore, per diminuire e far sparire quel delicatissimo sentimento di novità e di mistero che forma per la maggior parte l'incanto dell'amore per tutti gli amanti del mondo: ecco la delusione, ecco la sudiceria, ecco la violazione e l'agonia dell'amore, nel matrimonio.

Oh! lasciatelo intangibile e bello, in fondo al tempio misterioso, alto e bello sui fedeli inginocchiati, scintillante tra le bende dell'incenso, il tremolìo corrusco delle gemme votive e la pura passione delle fiamme!

Perchè vi illudete di poterlo adorare di più quando sarete riusciti ad accarezzarlo con le vostre mani sacrileghe, al cui tocco si cambierà sull'istante in un falso simulacro di cartapesta e di cenci?

Sì, sono d'accordo con voi, l'ammetto anch'io che l'amore, anche senza il matrimonio avrebbe pure la sua fine; ma sarebbe una morte naturale, molte volte soave e a decorso lento: una specie di svaporamento e di morte luminosa ed odorosa, come quella d'un fiore che ha dato e ricevuto tutto quello che doveva dare e ricevere; senza contare che vi resterebbe sempre nell'anima il profumo, la musica del suo ricordo, e che a vostro piacimento potreste farne rivivere e suscitare il dolce fantasma, ricomporne la grazia, rigustarne tutte le voluttà.

Ma ucciderlo così a tradimento con una sozzurra; farlo morire di morte infame e violenta; distruggere persino la possibilità di ricostruirne l'immagine per appagarne la nostalgia dell'anima: questo è il matrimonio.

Portare con voi, ovunque andiate, la certezza che imbeverà e intorbiderà tutti i vostri pensieri, che quella donna sarà sempre vostra; che l'avrete sempre vicina in carne ed in ispirito come se vi fosse attaccata con un'eterna, infrangibile catena, a tutte le ore, in ogni circostanza della vostra vita, come un'implacabile dannazione; legata per sempre a voi con i vin-

coli contro natura impostivi dalla convenienza della società, ed esecrati dal vostro sangue (ah! ma l'amore è invece la divina ansietà di perderla, di sentire che vi potrebbe sfuggire, che è un tesoro vagabondo, lontano lontano, e che voi non avrete forse mai tanta lena abbastanza per raggiungerla!); non è dunque essere di già condannati all'inevitabile stanchezza, alla noia, all'apatia più triste, e spesso all'odio reciproco più feroce, che per il gusto della vendetta insaziata non avrà mai abbastanza denti per rimangiarsi famelicamente il cuore?

La coscienza che il vostro tesoro è così legittimamente riconosciuto vostro, così a portata di mano, che non avete che da aprire gli occhi per rivedervelo ai piedi e toccarlo, non vi ispira dunque la ripugnanza e la nausea?

Oh! ma l'amore era l'ansietà della conquista incerta, le immense speranze, l'ebbrezza del sogno divino, l'avventura impensata, l'idolo appena intravisto e sparito per sempre, il tremito che bisognava affrettarsi ad afferrarlo e a riconoscere, prima che fosse già lontano e che cadesse in mano d'altri, la preoccupazione, l'angoscia di non arrivare in tempo e di far tardi... Ora non c'è più bisogno di vegliare, di correre, di attendere, di cercare e di vivere in ansia: la bella preda libera e selvatica, è diventata per sempre (piantatevela bene in mente, questa affermazione che nella vita ha una terri-

bilità ben più tragica della morte, che in fondo è sempre riposo dell'anima e purificazione della materia!), è diventata per sempre un placido e docile animale domestico. Per trattenere l'angelo del vostro ideale, gli avete tagliate le ali, trasformandolo nel volatile da cortile della vostra realtà.

Mi direte: i figliuoli vi ricompenseranno della perdita dell'amore...

Sì, il sentimento della paternità è nobilissimo, e forse più grande dell'amore; ma non potrà mai sostituirlo, perchè l'amore è un'altra, è tutt'altra cosa.

Fin dal primo giorno del matrimonio, ebbi occasione di meditare queste amarissime verità, quando il parroco mi infilò nel dito l'anello nuziale e il campanaio suonò a festa per me, che ricevevo invece nel cuore quei suoni come dei rintocchi funebri, e il sindaco mi dichiarò, in nome della legge, (l'iniqua legge degli uomini che legano quello che è sciolto e chiamano amore e luce le tenebre più nere in cui sommergono la coscienza!) unito per sempre alla donna che mi stava a fianco così vicina ch'io non la sentivo nè vedevo più.

Dicono che è stato solo quando l'uomo si è trovato libero dell'amore, che ha potuto creare intorno alla donna la divina atmosfera di poesia e di luce della verginità e della ma-

ternità: che la circonfonde, bambina, di un chiarore così puro che diventa simbolo ed emblema di tutte le sue più nobili azioni, d'ogni suo eroismo generoso, e la insignisce, sposa, regina della casa, e la cinge, madre, dell'aureola della santità. Così l'uomo si è spogliato di tutto per arricchire la donna di queste due dignità. Nella donna il titolo di vergine è il più grande titolo di onore e di omaggio, il velo abbagliante del mistero, quando per l'uomo è oggetto di scherno e accusa d' impotenza. E quale funzione più nobile della vita che la procreazione, che è riservata dalla natura alla donna? Eccola divinizzata dall'adorazione dell'uomo! La donna, come le deve mai tremare il cuore di felicità, ogni volta che si sente chiamare mamma! È la sua voce stessa che la chiama, il suo amore incarnato che le viene incontro nella più pura forma dell' innocenza nella sua creatura, a reclamare il riconoscimento del palpito concorde e della consanguineità!

L'uomo non è che il sacerdote commosso, a volte indegno, di questo rito divino: la maternità; ma la donna ne è l'essenza stessa, è il sacramento vivo di sangue del grande miracolo che accosta e solleva al livello della stessa divinità la povera carne umana, purificandola e trasformandola in una luce di benedizione.

Ogni volta che la mia donna diventava deforme a cagione della gravidanza, l'orrore del matrimonio mi faceva provare una stretta più forte al cuore; ma quando si metteva a letto con le doglie, smaniando e chiamandomi in aiuto, mi coricavo anch'io con lei a condividere la mia responsabilità di miseria umana e di dolore.

Ed era veramente come se si estraesse qualche cosa di vivo, che urlava e sanguinava, dalle mie più profonde viscere.

E di strazio e di gioia piangevo a gara con la piccola nudità formicolante che la levatrice patullava sul letto nelle sue forti mani, per consolare e far sorridere la mamma.

Un grande pianto di vitelli che veniva dal mercato vicino, ci svegliava due volte alla settimana nel sobborgo della grigia cittadina lontana, in cui eravamo andati a nascondere la nostra sventura, mia moglie ed io col primo nostro bambino, dopo la vendita disastrosa della tenuta e della casa natìa.

Simultaneo al lamento dei mucchini, veniva il battere energico sull'incudine del maniscalco che aveva la bottega in una viuzza umida: passandoci davanti, dalla porta aperta, sui battenti della quale pendevano lunghi scacciamosche di crine, si intravedeva l'ombra rossa di un cavallo con una zampa sollevata a due mani

e tenuta stretta contro il ginocchio inarcato dal garzone, sull'unghia della quale il maestro correva ad applicare con le tenaglie il ferro arroventato che strideva e si spegneva in una nuvola fetente di fumo, come la mezza luna che cala rapidamente e sparisce nel vapore torbido che sale dal fiume.

Il borgo propriamente detto, era formato da un'unica strada ad esse di case alte e basse rattoppate di iscrizioni a coloracci di arcobaleno e di tabelle arrugginite ed ammaccate; la chiesa nera con l'alto campanile di pietra rossa, con scolature verdognole di muffa e di muschi nella cella campanaria, era un po' fuori dell'abitato, in fondo al piazzale che serviva per la fiera del bestiame; dalla parte opposta, il ponte di ferro con le statue bianche che a poco a poco, a forza di vandalismi, ridiventavano grandi blocchi di sasso informi, univa le due rive del fiume gremito di barche che andavano e venivano dalle valli, cariche di sacchi, di legna di paglia di canepa e di torba in polvere. Alzandosi dal letto, se l'orologio di casa era fermo e non si aveva la pazienza di aspettare lo scocco di quello della torre, si poteva sempre sapere con precisione l'ora, guardando fuori dai vetri se la fruttivendola aveva aperto, se il farmacista era sull'uscio, e ascoltando se il maniscalco già batteva sull'incudine: dirimpetto, lo stemma della rivendita di sale e ta-

bacchi funzionava da indicatore e misuratore della forza e della direzione del vento.

Le case erano conosciute in tutti i più minuti particolari, imparati per distrazione guardando fuori, scoperti uno per uno con compiacenza e impressi indelebilmente nella memoria, perchè legati al passaggio di un individuo che vi aveva colpito, o associati all'accadere di un avvenimento che, non si sapeva bene il perchè, ne aveva rivelata l'importanza e l'essenzialità.

In un muro, si stendeva una macchia che i giorni di sole scoloriva a poco a poco e svaniva come una nuvoletta nell'azzurro: alle volte, anche col sole, riappariva più cupa e distinta e si metteva a sudare come il mortaio del sale nella dispensa: indizio sicuro di prossima pioggia.

Un'altra era nota per la sua strana e vecchia porta turchiniccia piena di mistero: sembravà che si chiudesse silenziosamente, come ingoiando, su chi entrava dentro in fretta, tirandosi sul collo il bavero della giacca o del pastrano, come sotto l'impressione di un gran freddo che lo investisse all'improvviso. Lo scalpiccìo dei piedi finiva sempre sulla soglia, come se dentro ci fosse un pavimento di terra e che fosse coperto di cenere spenta. Non si distigueva più il minimo rumore: solo dopo molto tempo, quando già non si ricordava più di aver visto entrare qualcuno, si udiva uno

sbattere tremolante e come soffocato di un uscio interno, lontano, lontano. Una facciata aveva tante scrostature rosee e tante verdognole.

Dietro la tale vetrata, stava sempre un gattone nero che faceva la gobba e sbadigliava. Sullo scalino usato di una certa porta, quando il sole scaldava, si fermava sempre qualche vagabondo o disoccupato a sonnecchiare con la giacca sulla spalla, curvo, col cappello tirato sugli occhi.

Da una porta bassa il meccanico veniva fuori con un secchio d'acqua, con l'anguilla rotonda d'una camera d'aria che v'immergeva, per trovarvi le forature.

Quando si sentiva buttare dell'acqua da una finestra, regolandosi sull'intensità del suo rumore, si poteva stabilire da quale casa fosse buttata.

Il caffè, aveva attaccate di qua e di là dall'ingresso, le targhette con le iscrizioni smerigliate delle bibite che scintillavano come allumacature.

Fuori del negozio del pizzicagnolo, d'inverno, pendeva sempre il grappolo sanguinoso del fegato, coi rosari di topolini scorticati delle salsicce e, in mezzo, troneggiante come un mascherone rosso da fontana, il muso di un maiale con gli occhi imbambolati e le ganascie tenute aperte da uno sbadiglio di legno.

La drogheria teneva sospesa sull' entrata un'enorme stella di sugheri, e la bottega della fruttivendola era tappezzata di ventagli massicci di fichi secchi.

Molte volte al giorno passava attraverso il borgo un trenino scarabattolante, che andava fino al più lontano paese della bonifica.

Com' era ridicolmente caro con tutto il chiasso e il fumo che faceva, quasi per darsi importanza e far vedere che non era da meno dei pesanti treni dello stato che fuggono via veloci e sprezzanti sui lucidi e diritti binari! Il suo avvicinarsi veniva annunciato dal cantoniere che lo precedeva correndo a rotta di collo in mezzo alla strada, agitando una bandierina verde e molte volte il corto bastone a cui stava involtata: le sera gli faceva strada con una lanterna rossa; ma nessuno si prendeva la briga di scostarsi, se non quando l'aveva proprio addosso. Era uno di quei trenini di campagna che vanno via per le strade maestre, coi binari sepolti in mezzo all'erba e che tutti sono avvezzi a trattare con confidenza e famigliarità.

Si vedeva il macchinista che spaccava la legna sulla macchina con la scure. Si afferravano brani di conversazione scambiati tra i passeggeri e la gente del borgo che stava a guardare.

Chi aveva perduta la corsa, se aveva buone

gambe, era sicuro di raggiungere il treno alla prima svolta, dove rallentava. Tutte le sere attraversava il paese sbuffando e riempiendo di scintille e di fumo illuminato il cielo, come una meteora, scaricando il vapore sui monelli che gli si affollavano intorno urlando e strepitando.

Era il tempo in cui, ancora sotto l'impressione ineffabilmente dolce e triste di essermi alfine liberato dall'incubo delle mie terre, non mi spaventava l'idea della miseria e delle ristrettezze sempre più numerose e pesanti verso cui s'avviava la mia famiglia, perchè trovavo una grande consolazione nell' arte e il solo fatto dell'indipendenza mi dava la più completa felicità. Non avevo ancora avuto il tempo di considerare la portata della mia duplice sventura.

Mia moglie entrava spesso nello studio chiaro, che riceveva tanto sole e tanta luce riflessa dal fiume, proprio quando io mi trovavo nel fragilissimo stato di grazia dell'ispirazione; tutto concentrato e assorbito nell' estasi del mio sogno, che cercavo nervosamente di fissare sulla tela per mezzo di accordi delicatissimi di toni e di sfumature; e si spostava davanti ad essa a contemplare con le mani sui fianchi: stava zitta e ferma un momento, poi batteva un piede per terra, indispettita, per richiamare la mia attenzione sulla sua presenza; ma accor-

gendosi che io non le badavo e continuavo imperturbabile nel mio religioso fervore, scoppiava in una di quelle fragorose sghignazzate degli ignoranti davanti alle cose sacre incomprensibili dell'arte, che sono più terribili e depressive delle critiche ostili dei competenti difficili e maligni.

Io scattavo sdegnato, gettando a terra i pennelli, ed ella se ne andava sbattendo la porta con rabbia. Aveva la vanità di venire riprodotta in tutti i miei quadri e di servire da modella; e siccome io la respingevo costantemente, ella si vendicava deridendoli e disprezzandoli.

— Io ti faccio il ritratto, — le dissi un giorno, scherzando, — purchè tu ti accontenti ch'io adoperi la pennella...

— Cosa credi — mi rimbeccò, — di essere forse un grande pittore? Non vedi dunque come tutti ridono davanti ai tuoi quadri? Nessuno te li compera. nemmeno per un baiocco... Ma se tu valessi realmente qualche cosa, il tuo valore sarebbe riconosciuto da tutti e tu faresti di gran denari... —

Davanti a questa obiezione piena di logica, chinai il capo, confessandomi vinto.

La sua vanità di essere ritrattata scomparve quando incominciai a maneggiare la scagliola: le sembrò una materia troppo vile per riprodurre le sue fattezze.

Spesso si pentiva delle sue cattiverie, riconosceva spontaneamente la sua inferiorità di educazione e di sentimento, e si studiava in tutti i modi di farsi perdonare: mi veniva davanti imbronciata col bambino che mi sorrideva e tendeva le manine; e mentre io la sera stavo curvo e quieto sul duro lavoro, si faceva sentire di là a sventolare la camicia: io resistevo con tutte le mie forze; ma quando me la vedevo comparire innanzi scalza e coi capelli sciolti, con ombre voluttuose che correvano dietro i lini profumati, balzavo dalla sedia e, afferratala ai morbidi fianchi, la portavo in trionfo sul letto tutta fresca e palpitante.

Io m'ero accorto che l'unico legame che mi univa a lei non sarebbe mai altro che quello della carne, essendo l' anima rimasta ostilmente estranea e fredda; e ne soffrivo, sapendo che la povera incolpevole creatura mi aveva fatta la più assoluta dedizione di corpo e di anima.

Quante volte più tardi, quando fummo immersi completamente nella più sordida miseria, la scopersi che mi covava furtivamente, avvolgendomi nella carezza commossa dei suoi grandi occhi! La vidi anche piangere e disperarsi di non potere venirmi in aiuto in alcun modo: — Dimmi, Massimo, che cosa posso fare per te? Se sapessi che pena è per me ve-

derti in una situazione così disgraziata! un uomo come te...

Dalla sua bocca non uscì mai una sola parola che potesse suonare allusione all'uso cattivo ch'io avevo fatto della mia fortuna.

Eppure io non le potevo avere riconoscenza; il suo attaccamento fedele mi pesava come un'accusa e un'irrisione, sentendo che anche l'interesse sensuale ch'ella aveva per me, incominciava a scemare, e ben presto non sarebbe più che un molesto ricordo, una necessità disgustosa per coprire l'ipocrisia dei miei sentimenti. La sua bellezza materiale non aveva ormai per me più segreti e mi era resa dalla consuetudine quasi odiosa; già prima ch'ella lo assumesse, io sapevo in anticipo quale atteggiamento di voluttà avrebbe provocato in lei il mio gesto di desiderio; quale grido le avrei strappato con la tal carezza profonda, come avrebbe risposto al mio bacio; indovinavo e vedevo l'abbattimento languido in cui l'avrebbe piombata il mio abbraccio, il sussulto di tutto il suo corpo sul letto meno bianco, come se fosse in preda ad un'agonia deliziosa; e questa lucidità del mio spirito, questo presentimento della mia sensibilità, bastava ad annullare ogni importanza all'atto d'amore che stavo per compiere, che mi appariva ributtante come una prostituzione dell'anima. La presenza della

donna mi riscaldava, il suo accostamento mi raffreddava e avviliva.

E il sentimento della mia miseria era ancora più triste perchè lo vedevo condiviso dalla sua sincera commiserazione e dal suo strazio di cui mi sentivo indegno.

Quando ci pensavo, non riuscivo mai a convincermi che un pezzo qualunque di carta, con la mia semplice firma scarabocchiata in fondo, in un momento di incoscienza e di apatia, avesse potuto avere la facoltà di privarmi per sempre di tutta la mia proprietà, casa, terreni e fabbricati, di spossessarmi d'ogni bene e di denudarmi fino alla mendicità; lasciandomi fra le mani, in cambio, per irrisione della mia spaventevole cecità, un misero pacchetto di fogli di banca che volarono via come foglie secche. Ma forse avevo sognato: quel pezzo maledetto di carta che aveva segnata la mia irreparabile condanna e la sentenza feroce della mia rovina, sottoscritta da me medesimo in un momento di follìa, non esisteva, ed era un incubo della mia fantasia esaltata.

Non potevo in nessuna maniera capacitarmi che quella già mia immensa proprietà fosse stata messa insieme dal nonno e dal babbo proprio così: a furia di piccoli pezzi di carta, a furia di poveri scarabocchi di firme che avevano segnato come la mia, rovina miseria e morte.

Ah!, perchè non si poteva più prendere in

dietro e cancellare quella firma che, per restar viva e valida, pareva che si bevesse insaziabilmente tutto il mio sangue? E averlo lì in mano quell'esecrato pezzo di carta, e leggerlo e rileggerlo singhiozzando, e appallottolarlo a forza di morderlo, pestarlo coi piedi e sputargli sopra, prima di lacerarlo in mille pezzettini da buttare uno per uno sul fuoco a bruciare e vederli confondersi nella cenere della legna!

Qualcuno, non so più dove nè quando, ha affermato che soltanto allorchè una cosa non si possiede più, allorchè non ci si trova più in un dato stato, se ne comprende il valore e la bellezza.

Io credo che non sia mai stata pronunciata sulla terra una sentenza più vera e terribile. Avete voi mai avvertita l'importanza e la dolcezza dell'amore, prima della sua irrimediabile perdita?

Chi mai è in grado di avvertire il sentimento di felicità della giovinezza? La divina adattabilità alle circostanze più impreviste ed importune della vita, l'inclinazione delle belle ragazze, sempre pronte a rispondere ai vostri sorrisi e ai vostri trasporti di tenerezza, la fede serena nell'avvenire, la limpidità degli occhi e dell'anima: ma sono le cose più semplici e naturali del mondo, come i fiori e le randini in primavera! Tanto che alle volte ve ne sentite il cuore così carico da credervene

quasi annoiati e stanchi, quasi in diritto di trascurarla un poco e di farne anche a meno.

Quando sarà fuggita e lontana per sempre, come una dea che volle restare gelosamente nascosta ai vostri occhi mentre vi si concedeva ed era a vostra completa disposizione, solo allora vi accorgerete del supremo bene posseduto, ma solo per rimpiangerlo e richiamarlo invano.

La giovinezza è un inganno, l'amore un'illusione, la felicità un miraggio, perchè aspettano a svelarvisi quando li avete perduti senza più speranza di ricuperarli e di farne alcun uso; la vita stessa un'irrisione feroce, perchè vi appare in tutta la sua misteriosa e sfolgorante bellezza, quando già ponete il piede sull' orlo della vecchiaia e vi preparate ad abbandonarla, quasi per amareggiarvi la gioia di vendicarvi finalmente di tutti i disinganni patiti, con la morte.

M'ero io mai accorto di essere padrone di un'immensità di bellissimi campi, prima che fossero d'altri? di possedere una casa, prima di non averla più? In una parola avevo mai provato il sentimento della proprietà?

Che tristezza che la verginità sia quando si perde, l'amore quando si sogna e la ricchezza quando non si ha più!

A dire la verità, rientravo spesse volte, dopo lunghe assenze, nella mia casa con un senso di noia e di stanchezza: mi sembrava che non

mi dicesse più nulla e fosse di una freddezza sempre più insopportabile. Il pensiero che avrei dovuto rifare la stessa scala, che sarei stato costretto a ricontare per la millesima volta gli stessi scalini e ad assicurarmi che non portavano alcuna novità nei particolari delle loro screpolature e delle loro macchie, veramente ossessionanti per l' insistenza priva di qualsiasi importanza con cui si erano impressi nella mia mente; e che al termine della scala mi attenderebbe sempre il moretto di legno candelabro, che pareva destinato ad accrescermi quell'impressione sgradevole e deprimente con la sua espressione di beatitudine idiota e di servile fedeltà, ch'io mi immaginavo volesse ripetermi ogni volta che mi rivedeva: — Finalmente! era da tanto tempo che ti aspettavo! — bastava per mettermi di malumore e rendermi l'anima ottusa. Non potevo esimermi dal passare in rivista la via crucis dei ritratti degli antenati che mi squadravano da capo a' piedi con curiosità, facendo tra di loro osservazioni e rimarchi maliziosi sul mio cambiamento e sul motivo del mio ritorno improvviso. E la dolcezza dell'effusioni di affetto della nonna e di Regana, veniva soffocata dal fastidio del cicaleccio del servo che mi precedeva tutto premuroso e cerimonioso, spalancandomi davanti usci e finestre.

Ero condannato implacabilmente a riassapo-

rare fino al disgusto le identiche emozioni che mi davano le vecchie cose usuali e consuetudinarie; a ricevere la stessa impressione di monotonia da un quadro; a ripetere un gesto inutile davanti allo specchio, a prendere un oggetto su di un mobile e riporlo senza osservarlo, ad affacciarmi alla finestra e guardare la pioggia sul giardino, ascoltare i pavoni e riadagiarmi sul mio lettuccio freddo come un sepolcro a cui si affollassero intorno tutti i ricordi del passato come spettri importuni, togliendomi il fiato coi loro aliti infetti.

Ma allora non avevo ancora mangiato, piangendo di onta, la zuppa sull'orgoglio imperiale di Napoleone e la salsa di pomodoro e peperoni nel Kremlino in fiamme, scrivendone il conto velenoso sulla tovaglia ragnata con l'ultima posata d'argento. Quella casa non aveva per me ormai più nulla di attraente, dopo la fiammata d'entusiasmo per la vita della campagna, affogato com'ero nella bassa sensualità del mio incredibile matrimonio; anche i ricordi più dolci e più cari dell'infanzia a cui ero legato, s'erano sbiaditi e affievoliti col tempo, non sapevano più una parola capace di toccarmi una corda sensibile del cuore; e non sembrava atta che a suscitarmi rimembranze funeste, aspetti di tristezza e di avvilimento, compiacendosi di farmi riudire sinistri soffi e stridii sul tetto, la notte, e il lugubre cigolìo della sedia da suppliziato

del babbo che veniva spinta sui tappeti e sul pavimento, lasciando dovunque i segni intrecciati del suo pietoso passaggio.

E poi quella casa, con quel suo non so che di fisso e di prestabilito che supponeva sempre un ritorno ad ogni andata; che veniva in certo qual modo a costituire una meta obbligatoria a qualsiasi iniziativa ardita di libertà; non rappresentava, con la forza tirannica della sua comodità, un legame necessario, un vincolo indispensabile alla mia facoltà d'azione, un impedimento, un inciampo alla realizzazione di un'assoluta indipendenza, e quasi un'accusa di manchevolezza e d'insufficienza per la mia fantasia?

Aver immancabilmente dietro di noi quell'ombra fedele e protettrice, sempre pronta ad accoglierci nelle sue lunghe braccia di nonna paralitica e a mormorarci in tono di amorevole rimprovero: — Caro, caro: lo sapevo che saresti ritornato presto, che ti saresti stancato delle lusinghe dei viaggi e delle meraviglie del mondo, e di cercare lontano, affannosamente, quello che io sola ti posso offrire: la pace discreta del soggiorno in campagna, la serenità banale della famiglia, la comoda vegetazione della vita sedentaria!... —

Sentire che malgrado la nostra frenesia di moto e la nostra smania di azione, la vita non si riduce ormai che ad un circolo vizioso che

ci obbliga a tornare al solito punto di partenza, impedendoci il godimento inebbriante di avere per unico punto di partenza l' andar sempre e per punto d' appoggio il non arrivare mai! L'incrostazione affettuosa della casa non significa ingiuria alla poesia della bellezza vagabonda di tutto il mondo?

La libertà non era poter definitivamente staccarsi dalla indispensabilità della famiglia, mettere tra sè e la propria casa un abisso incolmabile, abbandonare là dentro tutte le brutture della necessità quotidiana, scrollarvi le miserie della consuetudine e della sazietà, seppellendovi per sempre la brutta certezza che l'oggi sarà uguale all'ieri come il domani sarà uguale all'oggi, invariabilmente, per l'eternità? Conoscere la felicità leggiera di andare per il mondo esenti dall' artificio torturante di ribiasciare sempre le stesse parole, di ripetere lo stesso gesto, di rifare lo stesso atto, di provare sempre lo stesso gusto reso di giorno in giorno sempre più insipido e vuoto dall'identità immutabile; non avere più per meta fissa che la divina possibilità: non sapere più la topografia del proprio cimitero, dal momento che tutti i cimiteri del mondo potranno essere il guanciale del nostro riposo, la fermata del nostro cammino e della nostra instabilità. Spezzare tutte le catene che ci saldano al sepolcro del passato, non avere più

per limitare che l'orizzonte sempre nuovo, per casa la notte con le stelle, per letto l'aurora del nuovo giorno; non sentirsi più attaccati alla propria casa dal bisogno di rifugiarvisi, di cercarvi un riparo e uno scampo, di trovarvi un balsamo e una consolazione, come la lumaca che appena toccata con la punta di un fuscello ritira la massa molle della sua testa gelatinosa nella scatola gobba del suo guscio, rigurgitando l' odiosa bava difensiva, sbarrando l'apertura dell'opercolo col suo sterco serbato...

Certi giorni avevo proprio la sensazione di andare in giro con l'ingombro opprimente e il peso schiacciante di quella casa addosso, come una limaccia.

Contribuivano ad accrescere il mio disamore per la vita della campagna e il disincantamento per la casa, manifestatisi dall'epoca del disgraziato matrimonio, gli impicci di ogni sorta che mi procurava la mia inesperienza in fatto di agricoltura e le difficoltà ognora crescenti a mantenere una certa disciplina nelle numerose famiglie di miei dipendenti; fra le quali incominciavano a infiltrarsi e a serpeggiare paurosamente quello spirito pericoloso di insubordinazione e quella tendenza spiccata all'agitazione che già si erano diffusi da parecchio tempo nei centri popolosi lontani dal Po, minando la proprietà terriera, e da cui la no-

stra tenuta, per la sua particolare giacitura, si poteva dire restata fin allora immune.

L'agricoltura non si svolgeva ormai più in quelle invidiate condizioni di rapporti d' una volta, fatti di venerazione e di semplicità, tra i contadini e il padrone; ora il concetto del padrone che comandava, per inviolabile sacrosanto diritto ereditato o acquisito, era stato brutalmente soppiantato dalla teoria socialista che aveva inculcata nei cuori delle masse la grande elementare verità evangelica: che solo chi lavora è il vero proprietario della terra ed ha il diritto di goderne l'intero frutto, se con il semplice incrociare delle braccia ne può impedire l' avvenimento e distruggerne ogni ricchezza.

Ne risultava la divisione della società in due classi distinte e contrarie, implacabilmente avverse per principio e per interesse: la classe degli sfruttatori ingordi e insaziabili da una parte, accaniti nella conservazione dei loro privilegi garantiti e consentiti dalla legge nell'irriducibile volontà di dominio incontrastato; atterriti peraltro dalla deplorata necessità di istituire nuovi sistemi di rapporti più larghi e più rispondenti alle contingenze moderne, tra capitale e lavoro, e perciò irresoluti ed imbelli; dall'altra parte, la classe degli sfruttati e degli oppressi, impazienti e frementi di scuotere il giogo della millenaria schiavitù,

di capovolgere la condizione del lavoro e della ripartizione del suo frutto, vendicandosi senza pietà degli innumerevoli torti e soprusi patiti solo perchè avevano ignorato fino allora di possedere quell'irresistibile forza che servirebbe alla rapida conquista di quei diritti di uguaglianza umana che a loro venivano assegnati dal nuovo vangelo sociale.

Il malcontento e l'insofferenza stavano per diventare generali, il fermento della rivolta invadeva le popolazioni più miti e più tranquille: l'utopia si cambiava nome e si metteva quello della realtà. Le pretese di maggior retribuzione dell'opera prestata, procedevano di pari passo con un rilassamento del lavoro stesso e con il conseguente minor rendimento di frutto. L'esercizio proficuo della proprietà era reso oltremodo difficile dall'inadempienza più capricciosa dei patti conclusi, e dall'impossibilità di stabilire anche approssimativamente bilanci di spese e d'entrate per le singole annate rurali.

Le amministrazioni comunali finivano nelle mani dei contadini che aumentavano rovinosamentre le tasse, col criterio del servo che è chiamato a regolare la sostanza del padrone; per non farsi spogliare, bisognava vigilare instancabilmente notte e giorno, e sostenere una lotta a coltello contro la rapacità e l'infingardaggine dei lavoratori e contro l'infedeltà degli

agenti che, creando ogni sorta di difficoltà intorno ai padroni, cercavano di costringerli all'abbandono delle terre, per raccoglierne la facile eredità.

Già più d'una volta, nell'imbarazzo d'uno sciopero intricatissimo, avevo pensato alla convenienza di disfarmi, alla prima occasione favorevole, di tutte quelle terre che, così gravate com'erano da favolose ipoteche, coi raccolti scarsi e per la difettosa lavorazione o per l'avversità delle stagioni, e col bestiame deprezzatissimo, non rendevano più quasi nulla. Le società d'assicurazione poi, rialzando i già elevatissimi premi, a cagione dei sinistri che si moltiplicavano con un crescendo allarmante, non garantivano più che una liquidazione in percentuale irrisoria dei danni subiti per i raccolti andati distrutti.

Se uno sciopero ostinato mi avesse privato dell'intero raccolto di un'annata, come avrei fatto a far fronte ai miei molteplici impegni?

La nonna, alla quale confidavo le mie ansietà, mi incoraggiava: — Non aver paura, Massimo, è una burrasca che passerà... Le agitazioni degli uomini, presto o tardi finiranno, perchè lo stato naturale dell'umanità non è la guerra ma la pace; verranno ancora le annate buone, e la terra ti ricompenserà dell'amore fiducioso che avrai riposto in essa; perchè se qualche volta si dimostra avara, ri-

cordati ch'essa non tradisce mai. Che cosa importa se ora è quasi passiva? Abbi fede e pazienza! Gli intacchi poi che tu hai fatto al patrimonio, benchè siano veramente di un'eccezionale gravità, pure a mio avviso non sono tali da giustificare la vendita delle tue terre, nemmeno a condizioni vantaggiose. Lavora dunque ed abbi fede: è l'essenziale.

— Ma non vedi, nonna, — io cercavo di farle comprendere, — che la situazione politica creata dalle continue agitazioni proletarie è ben più seria di quel che tu pensi, e che l'unico scopo di esse è di renderci insostenibile la nostra condizione di proprietari privati per sostituirla con quella della proprietà collettiva?

— No, no, — sosteneva la nonna, dondolando la sua bella testa bianca, con convinzione: — Persuaditi bene, io la conosco, sai, l'anima del contadino. Egli è pronto a diventare rivoluzionario, a fare magari il boia, ma unicamente perchè è attirato dal miraggio della spartizione delle terre. Comunismo, collettività, uguaglianza: tutte belle cose, purchè gli promettano di arrivare ad impossessarsi del suo pezzo di terra. Ecco come andrà a finire: agli attuali proprietari, fiacchi, imbelli e impreparati alla lotta, perchè guastati dalle mollezze degli agi e annoiati delle loro ricchezze, perciò pronti a cedere ad ogni momento, si sostituiranno con estrema facilità i contadini...

E vedrai che proprietà terriera solida, allora, quando le terre saranno nelle loro mani! Diventeranno altrettante fortezze inespugnabili. Come vedi, ora si tratta soltanto di non lasciarsi troppo impressionare dalle false spettacolose apparenze, di tener duro, di non lasciarsi scappare e strappar di mano quello che in mano si tiene già saldamente. —

Santa nonna, io non ero degno di far tesoro dei tuoi preziosi ammaestramenti, perchè solo quando i giovani diventano vecchi, s'accorgono di aver avuto torto e di avere ragione. Ma andate un po' a dire agli alberi che non stiano mettere fuori le foglie in primavera, solo perchè verrà l'autunno che gliele farà morire e strapperà tutte: tempo sprecato!

Perchè dovevo io rassegnarmi a far l'agricoltore per tutta la vita, a vivere in mezzo al sudore dei contadini ignoranti e feroci, tra il fetore delle stalle e il fumo dei letamai, e rinunciare per sempre alle raffinatezze della civiltà e alle pure ebbrezze dell'arte?

Mi sembrava di aver perduto per la campagna anche il dolce e poetico sentimento di affezione che le avevo portato da ragazzo, e che avevo creduto rinato in me sotto forma di un'ubbriacatura di rusticità dopo che ebbi sperimentata fino alla nausea le vanità della vita elegante e la vergogna dell'ozio. Ora che ero garantito contro le insidie dell'amore dallo scudo della fa-

miglia, l'ideale dell'arte tornava a sorridermi coi suoi occhi di ammaliatore. Perchè non mi dedicavo esclusivamente alla pittura? Non mi sentivo la forza di creare opere così nuove e grandi da darmi la più fulgida gloria? Un genio malefico mi ammoniva instancabilmente: — Tu non sei nato per fare il contadino e vivere tra le lotte meschine delle competizioni economiche; il tuo destino è più alto, è altrove...

Io ero combattutissimo tra le convenienze di due risoluzioni: di dare ascolto ai consigli della nonna o di abbandonarmi alla mia inclinazione; una serie di avvenimenti disgraziati mi fece precipitare verso la seconda.

Un gran battere che si faceva con una pertica alla finestra della mia camera mi svegliò di soprassalto, insieme all'uggiolare lamentoso del cane di guardia.

— Signor padrone, o Dio! — sentivo piagnucolare giù in basso una voce, che riconobbi subito per quella del boaro della Cascina Grande.

Balzai dal letto e corsi a spalancare la finestra. Il contadino, col cappello in una mano e la pertica a bilancia nell'altra, come se si preparasse ad andare a pesca con una lunga fiocina, balbettava, sempre piagnucolando: — Signor padrone, o Dio...

Io non ebbi bisogno di spiegazioni: il gran

bagliore rosso che illuminava tutto il cielo, dietro il giardino, mi disse netto e chiaro quello che stava succedendo.

— Il fattore? — domandai al boaro, mentre mi vestivo in fretta al buio, cercando di calmare Emma che non trovava la scatola dei cerini, cullando il bambino che strillava disperatamente, spaventato da quel movimento insolito.

— È sul posto, l'ho incontrato mentre correvo ad avvertirla. —

— E le bestie? —

— Si spera di salvarle, ma se vedesse signor padrone, sembra un vulcano... il fuoco è scoppiato nel portico colmo di paglia. —

Tutta la casa era sossopra: la nonna si era alzata e m'aveva portato il lume tremando, Regana piangeva, Emma mi scongiurava di non andare ch'era un'imprudenza, il bambino non si era più capaci di quietarlo e continuava a piangere a piangere, ad occhi chiusi.

Ma il vecchio servitore Simone aveva già sellato Po, bell'e pronto nel cortile, che scalpitava. Il cane continuava ad uggiolare, verso il bagliore fantastico che allagava di fuoco tutto il cielo. Si sentivano nell'oscurità le voci dei contadini che accorrevano da tutte le parti per le strade per i sentieri e le scorciatoie, verso l'incendio.

Io lasciai sulla strada il boaro che correva

gridando come un pazzo: — O Dio, Dio, che disgrazia! — e lanciai al galoppo il cavallo, via per la campagna buia, scansando appena gli alberi che mi venivano incontro come spettri smanaccianti, saltando siepi che intravedevo ad una sbarra più fitta di oscurità e fossi di cui mi accorgevo solo quando Po era già sopra al luccichìo metallico dell'acqua, ch'io incitavo con un energico: op!

Davanti all'immenso braciere della cascina, investita dalle fiamme crepitanti da tutti i lati, il cavallo s'impennò nitrendo, e non ci fu verso di farlo procedere di un passo.

La gente correva di qua e di là intorno alla fornace urlando e gestendo, in disordine, rossa del riverbero che illuminava un gran tratto di campagna in giro, come uno sciame di api quando si ficca uno struffolo di paglia accesa zolfata su per la bocca dell'alveare. Il fattore, appena seppe del mio arrivo, mi venne incontro piangendo. Non c'era più nulla da fare: quaranta capi di bestiame, tra grossi e piccoli, erano periti tra le fiamme, asfissiati e carbonizzati nelle loro poste. Nella confusione dell'allarme del fuoco, i contadini non erano riusciti a trovare subito la chiave della stalla incatenacciata; quando l'ebbero trovata era già troppo tardi.

— Pare, — mi disse in atto di mistero, il fattore, — che il fuoco si sia proprio sviluppato

nella stalla, forse buttato già dalla tromba del fienile...

Si stavano gettando secchie di acqua sulle lenzuola stese sulle finestre e contro le porte della casa colonica per impedire che prendessero fuoco dal riflesso, quando si udì un urlo di spavento della folla di curiosi che scappavano in tutte le direzioni; e in una nuvola nera di fumo con un fracasso assordante, mandando fin verso terra lingue sibilanti di fuoco, crollò il tetto immenso del fienile. Questo fu il primo dei dodici che mi bruciarono nella tenuta, durante lo sciopero della mietitura rimasto tristamente famoso negli annali della lotta agraria nel comune di Copparo per le dolorose conseguenze lasciate a danno della piccola e grande proprietà. I braccianti avevano disertati i campi e facevano la guardia, divisi in squadre armate di roncole e di bastoni, agli argini, per impedire lo sbarco di crumiri dal Veneto, dove pareva che quell'utile pianta fosse coltivata su larga scala; i boari avevano abbandonato le stalle, e gli agenti accudivano alla custodia del bestiame armati di schioppi per difendersi dalle aggressioni, dove potevano; nei posti in cui ciò era possibile, il bestiame veniva ammassato nei prati dov'era lasciato all'addiaccio, con la comodità dei maceri per abbeveratoi.

Intanto il grano marciva nei campi.

I delegati dei proprietari andavano a trat-

tare, verdi di rabbia e di dolore, coi capilega dei contadini; ma ogni accomodamento era impossibile; perchè quando quelli si dimostravano disposti a cedere facendo grandi concessioni, questi le respingevano sistematicamente, accampando pretese sempre più esorbitanti per mandare a monte le trattative.

Tutte le notti echeggiavano sinistre schioppettate di allarme per i campi; bagliori rossi di incendi si innalzavano da tutti gli angoli dell'orizzonte: pagliai, fienili, case coloniche che bruciavano. La campagna ferrarese sembrava mutata in una Vandea in fiamme.

Tutto il giorno passavano cortei di dimostranti che andavano a sentire la conferenza in qualche paese vicino, preceduti da immense bandiere rosse spiegate.

Io stavo alla finestra a guardare, e pensavo mestamente: — Ecco com'è fatta l'umanità! Quando è delusa e stanca di aver creduto in qualche cosa, di cui sembrava che non avrebbe mai potuto fare a meno, e s'accorge di essersi ingannata o d'essere stata tradita e truffata, ha immancabilmente bisogno di attaccarsi e di farsi guidare da uno straccio colorato, rosso, verde o nero non importa, purchè sia un'insegna della sua nuova fede, purchè rappresenti il suo nuovo fervore... È sempre con questi pezzi di stracci, chiamati pomposamente bandiere, che lo si infuria, il povero popolo,

come il toro delle corride e lo si trascina allo scannatoio della guerra; è sempre mediante questo qualsiasi straccio, che gli si dà la convinzione di aver realmente conquistato qualche cosa. Di qui risse furibonde, lotte fratricide scoppiate per il diritto, la libertà, il divieto di sventolare un drappo rosso invece di uno nero, uno bianco invece di uno verde...

I componenti del corteo erano per la più parte vecchi e bambini: i bambini mettono nel nuovo ideale tutta la forza della loro ingenuità e credulità; i vecchi tutta la stizza di essere stati traditi dalla religione ora sconfessata e ripudiata.

Cantavano una canzone così triste che mi dava uno stringimento di cuore:

Su, fratelli, su, compagni,
giunto è il termine del soffrir...

Il ritornello ripeteva accorato:

Siam sotto alle torture,
non possiam viver così!

Riconobbi fra i contadini che gridavano alla fine della canzone: «abbasso! e morte!» con più accanimento, individui che nelle solennità religiose accompagnavano le madonne e i santi in processione, stringendosi intorno alle statue come una scorta d'onore e cantando le preci a gara coi sacerdoti coperti di paramenti d'oro.

Ma era proprio vero che soffrivano le atroci torture della canzone commovente, e che non potevano più vivere così? Quei contadini, che erano avvezzi a sguazzare nelle orine e nel fango, a riempirsi lo stomaco di acquose minestre, nelle buie affumicate cucine, e a coricarsi con il tanfo di stalla addosso, fra poco, a forza di sollevazioni, non riuscirebbero a scoraggiare i padroni obbligandoli a ritirarsi in città e ad abbandonare le terre mal difese nelle loro mani? E non eserciterebbero essi, a loro volta, sui nuovi dipendenti, un rigore cento volte più crudele di quello degli antichi proprietari spodestati? Perchè nessuno sarà mai più avaro, egoista, rapace e sordo ai suggerimenti della pietà, del contadino che è riuscito a diventar possidente.

La miseria e la ricchezza continuerebbero dunque ad essere ancora i due poli su cui graviterebbe tutto il commercio e l'economia della nuova società, e sotto altre forme, sotto diversi aspetti, ma nella stessa immutabile sostanza, continuerebbero sempre ad esistere lo sfruttato e l'aguzzino, il servo e il padrone, il lavoratore povero e il fannullone ricco. È una legge brutale, la più infame della vita, e se l'uomo riuscisse a distruggerla o ad eluderla, non sarebbe più un uomo ma un dio.

Una mattina il vecchio Simone, con le mani nei capelli e singhiozzando come un bambino,

mi venne a chiamare che corressi nelle scuderie.

Po era salvo, perchè il servitore aveva la lettiera accanto alla sua greppia.

Ma ai due magnifici stalloni comperati nel Belgio, nella notte, avevano tagliata la lingua!

Stavano diritti immobili e ancora fieri nelle loro poste, in mezzo a un lago di sangue.

Regana si caricava di voluminose bracciate di lilla e di rose ed entrava in casa tutta accesa dalla fatica; ne riempiva ogni stanza, ne collocava davanti ad ogni immagine, ne colmava la mensa, ne metteva sui comodini, ne illuminava gli specchi; ne mandava fasci in chiesa, mazzi al camposanto.

Io avevo capito facilmente che anche a lei, povera cara, quando apriva le finestre, faceva male tutto quell'oro umido, quel cielo a portata di mano di fiori. E lei li tagliava, li tagliava senza posa, per non vederli più: ma erano come gli asparagi, e risorgevano subito più fitti e più belli; non ce n'erano mai stati tanti come in quell'anno: sembrava che si fossero dato appuntamento lì nel giardino tutti i fiori delle primavere morte e di quelle a venire, per rinfacciarci, con la loro bellezza e il loro effluvio, il nostro oblìo e accusarci del nostro tradimento.

La primavera imperversava come una male-

dizione. Non avevamo mai sentito come in quell'anno tante rondini chiacchierare allegramente sull'orlo del nostro sonno mattutino.

Le piante dei meli, furono come giovani nuvole in vaporosi abiti bianchi che andassero spose all'azzurro.

Il sole entrava da padrone dispotico in tutte le stanze, scherzava con gli specchi, si buttava attraverso i letti, giuocava agli scacchi coi pavimenti. La casa era stretta d'assedio notte e giorno dai profumi più dolci e insinuanti.

La pioggia batteva il vecchio tetto dolcemente, crepitando, e faceva il bucato ai vetri.

I pavoni passeggiavano come principi azzurri tra le statue che avevano la pelle coperta di rose di baci.

Samadir, il decrepito asino, si voltolava nella polvere del cortile della scuderia, sotto le sferzate del servitore dolci come carezze; Po, quando veniva tirato fuori per essere condotto a sgambarsi nel prato verde del ballatoio, si fermava sempre un poco: alzava su la testa inquieto, con le narici che gli palpitavano come ali, come se fiutasse per aria qualche cosa di voluttuoso, quasi che la stella candida della sua fronte gli fiorisse tra pelle e pelle come un giglio profumatissimo; poi si metteva a galoppare con la criniera al vento, calpestando margherite e ranuncoli, con nitriti di gioia

che si facevano rispondere dal giardino e dall'aie lontane.

La nonna, non fidandosi del vecchio orologio di cucina che se ne stava in un angolo nel suo armadio di noce, pallido come un morto nella sua cassa diritta, dondolando lentamente la luna piena della medaglia d'ottone, si faceva ogni momento sull'uscio per guardare fin dove fosse arrivato il sole che s'avanzava verso la cappella lucida del chiodone conficcato tra le pietre in coltello della soglia; e poi dava un'occhiata a destra e a sinistra, facendosi solecchio con la mano tremula, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno.

Emma sentiva per la prima volta la bellezza penetrante di tutte quelle cose delicate e vaporose, accorgendosi ch' erano sue soltanto mentre stava per perderle per sempre.

Il nostro bambino guardava tutto coi suoi occhioni meravigliati, e batteva le manine soddisfatto, balbettando: — Beo! beo! — I galli dai mucchi di concio fumante, scrollavano le ali e allungavano il collo chiudendo gli occhi per cantare, con la barba rossa ben tenuta e arrotondata dei lunghi bargigli; le rondini si gettavano a capofitto strillando nei loro meandri di voli inestricabili; dall'argine s'innalzava un branco di cornacchie così nere che parevano azzurre. E tutti dicevano: — Lo

sappiamo! lo sappiamo! — Sembrava la parola d'ordine della primavera.

Io mi sentivo soffocare in casa, e uscivo a fare due passi per respirare liberamente e stordirmi. Il pozzo dell'orto non aveva mai mandato un odore così intenso e dolce di muschio.

Aveva in custodia l'orto un povero vecchio inabile ai lavori agricoli, che ai tempi della sua validità era stato un infaticabile legatore di canepa, e lo teneva avviato e ripulito con una cura minuziosa da giardiniere, non permettendo che un arbusto spuntasse dai suoi quadrati nè un filo d'erba dai suoi sentieri; sempre fresco innaffiato e pettinato. Gli erbaggi nascevano in file regolarissime a distanze uguali, con una disposizione matematica. Sul verde dei piselli delle fave e dell'insalata si vedeva sempre un grande svolazzìo di petali.

Il vecchio, all' ora della colezione, si ricoverava sotto un melo sfrondato dalle amputazioni, sedendo sur una cassa vuota appoggiata al tronco dell'albero; e lì stava lungamente a masticare con le gengive il suo pane inzuppato, con la giacca che gli pendeva sulla testa, come un candido Dio rusticano.

Veniva a fargli compagnia, sempre puntualissimo, un rospaccio che raccoglieva diligentemente le briciole cadute: tardando il vecchio per un motivo qualsiasi a raggiungere il suo sedile, il rospo entrava nella cassetta dove lo

aspettava pazientemente, senza muoversi. Era un' orribile bestiaccia lebbrosa, con la bocca larga come tutta la testa, alla quale il povero ortolano aveva preso affezione pensando che anche nella cadente vecchiaia, tra l' ingrato abbandono dei parenti, era riuscito ancora ad essere di utilità a un essere vivente purchessia, guadagnandosene l'amicizia commovente e la riconoscenza.

Era piovuto tutto il giorno. Ora il sole, quasi al tramonto, attraversava coi suoi fasci di aghi fluidi il verde tenero del bosco, che su su in cima aveva un leggiero brivido fresco di foglioline scherzose; denudava le statue; rialzava il verde cupo dei prati, facendo brillare e spiccare i gioielli gialli dei fiori di cicoria, le spighe di miele blu delle salvie agresti, l'oro nuovo dei ranuncoli, i piumini rosei del trifoglio; gettava una fascia rosea sulla facciata della casa e, penetrando per il portone aperto della boaria, illuminava i fianchi possenti di una fila di mucche che mangiavano in piedi; i moscerini danzavano nei raggi traversi appena visibili, silenziosi come soffi di pappi.

Un gattone bianco, sulla soglia della casa colonica, stava facendosi una pulizia voluttuosa con la sua lingua di rosa.

Un picchio faceva di tanto in tanto sentire la sua frenetica scampanellata di legno.

Era dolce camminare nel fango della strada

e dei sentieri. Era dolce l'odore bagnato dell'erba. Era dolce vedere verdeggiare la distesa dei seminati e il groviglio delle siepi.

Era dolce vedere i pilastri del cancello carichi dei grappoli celestini del glicine.

Era dolce vedere tra gli alberi vellutati di musco stillante, biancheggiare ora sì ora no le statue. Era dolce vedere in un'aiuola ancora tutta nera di terra un grande cespuglio di peonie, coi boccioli teneramente rosei sulla punta, e nella ramaglia della siepe l'acero rosso ancora senza foglie tutto coperto, come di un'eruzione cutanea, dei coralli lilla dei suoi fiori penduli.

Da un folto intrico di sambuchi e di rovi cantava un usignuolo che non si vedeva; ed era la cosa più dolce di tutte.

Fuori era ancor peggio che in casa.

Rifacendo la strada, a capo chino, perchè il cuore non mi scoppiasse alla vista di tutte quelle bellezze alle quali dicevo addio per sempre, trovavo sul sentiero in ogni pedata un petalo rosa.

Nella solitudine dell'esilio volontario, nell'oppressione stringente della miseria disperata, come si riabbellivano i ricordi della mia città e della casa nativa!

Ferrara non mi appariva più come una topaia infetta, col suo Castello marcio e la Cattedrale mezzo bruciata, nella caratteristica or-

dinaria e antipatica della citta di provincia inzuppata di poggia e imbrattata di fango, con un canale melmoso che scorreva sotto le sue mura colanti nel freddo bucato di stracci sordidi della nebbia come il funerale deprimente del suo cielo disfatto.

Non era più la grigia città morta dove chi sta rinchiuso in casa, attento allo studio o assorto nella meditazione, deve rassegnarsi a subire la tristezza monotona di tutti i rumori della sua limitata sonnolenta attività: sfrigolìo di tramwai, grido del lattaio, del postino, del fruttivendolo, del robivecchi, cornetta del pattumiere, scalpiccìo dei cavalli dei soldati, martellìo del fabbro ferraio, bastone del mendicante cieco che tasta i muri e le porte come una mano che veda, suoni di campane, fischi di treni, organetti, tromba del silenzio militare: rumori che gli impongono a poco a poco la tirannia della loro puntualità, tanto che egli finisce per aspettarne la scadenza impazientemente, cagionandogli un ritardo qualunque di essa o l'inspiegabile mancanza una reale sofferenza.

Non era più la città mal rischiarata con la danza solitaria dei lampioni degli ubbriachi di cui si trovavano alla mattina restituite sul marciapiedi, incredibili e scansate dai passanti, le scorpacciate di violette di zucchero (delicati! e c'è ancora chi sostiene che non si

inzuppano che di vino artefatto!); dove il cenciaiuolo, questa spettrale piovra terrestre, si trascinava nell'oscurità umida della notte a rimpinzare la lurida borsa del sacco, frugando con l'unico dente sporco di legno nei mucchi d'immondizie formicolanti, sotto il vomito dei fanali e scompariva strisciando lungo i muri che restavano tutti imbrattati del suo passaggio stercorario; ma la città baciata dal sole e fresca di verde che, col Castello fosco e massiccio e la Cattedrale snella, bianca e rosea nel cielo turchino di maiolica, richiamava la doppia immagine di forza e di grazia del guerriero inflessibile nella sua panoplia di acciaio, nell'atto di offrire con goffaggine una rosa a una languida donna mezza stemperata nella candida veste su cui era seduta sorridendo, in un luminoso prato d'aprile.

La riebbi infinite volte sotto gli occhi limpidissimi dell'anima, in una spontanea sottomissione, esatta e distinta in tutti i minuti particolari, come in una carta topografica in cui con la spanna aperta si possa andare da un punto all' altro delle mura; con le sue vie strette come tagli irregolari, i rilievi dei suoi monumenti, la vena pallida del suo canale, le gocce d'inchiostro dei suoi alberi. E gustai voluttuosamente la visione simultanea e sintetica della sua vita notturna. Nella confusione dei tetti, spiccava una grande facciata d'antico

avorio scurito; s'innalzava a bere la rugiada delle stelle il bianco fiore jeratico del Poeta, il cubo del Castello aveva tutte le finestre fatte di madreperla dalla luna; tra il groviglio nero delle strade sienziose e deserte, rilevate dalla rada cucitura dei fanali.

Nella maggioranza delle case si riposava: vedevo i bianchi letti con le famiglie addormentate orizzontalmente.

Delle donne in una camera rossa stavano in faccende intorno a un parto: sembravano intente ad un'opera di stregoneria.

Si alzava il pianto d'un bambino nel silenzio.

Si sentiva il dondolìo d'una culla, la musica malinconica d'una nenia che s'assopiva e si spegneva.

A quell' ora, in tutte le clausure le suore pregavano sul pavimento freddo della chiesa, prosternate davanti ai lugubri crocefissi nella cui nudità di specola le piaghe ricevevano una inquietante animazione dall'instabilità delle fiamme delle lampade votive; mentre ogni letto di postribolo conteneva una provocante donna nuda in attesa d'amore.

Gli usignuoli cantavano come vergini folli, versando la loro sensualità delirante nel cuore vizzo delle pallide recluse e nell'anima infiammata delle bianche cortigiane, su dai verzieri dove le magnolie si slacciavano scoprendo al

fresco della notte le loro turgide e profumate mammelle d'odalisca.

Perchè la mia Ferrara non era già la cittadinanza. fluttuante e transitoria, inafferrabile nella sua complessità e insignificante nella sua importanza contemporanea, che avrebbe potuto anche essere composta di un'altra popolazione completamente diversa, senza che riuscisse a modificare in nulla i caratteri precisi e inconfondibii. i lineamenti stabili e millenari del volto di quella che era la mia vera patria reale e spirituale: la città di pietra rossa e di luce turchina — oro e viola — coi suoi pigri paesaggi di nebbia autunnale, i suoi prati di ranuncoli e il suo firmamento di lucciole in primavera, e le cadute silenziose di pioggie grigie che stemperavano la campagna nella loro fredda ruggine, dentro cui passava ogni tanto un'ombra lunga e bianca di buoi seguìta da un odore tiepido e buono di terra arata.

Non fu nella sua campagna ch'io ebbi tante volte l'impressione che il vento fosse una divina veste primaverile, bionda di sole e celeste di sereno, a mille pieghe di profumi, che la terra portasse leggermente sulla sua fresca e limpida nudità?

Della mia città io non amavo che le pietre e la loro morta poesia.

La nostalgia vaporosa del paese natìo, ch'era in me così forte e prepotente, da escludere per

sempre ogni possibilità di godere della bellezza diversa che mi circondava in qualunque posto andassi a soggiornare; non proveniva da qualche relazione passata di amore e di amicizia ch'io avevo coltivata laggiù con gli uomini della mia razza, bevendo la stessa aria lucida, e trattenendo negli occhi la calma desolazione di quel freddo paesaggio di attutenti nebbie e di umidità pigra che faceva il fondo naturale della mia malinconia? Nessuna comunanza d'ideali, nessuna parentela di sentimenti, nessuna simpatia di ricordi mi legava a quella gente. Tutte le persone ch'io avevo avvicinate laggiù, mi avevano fatto del male con la loro grettezza provinciale, con la loro ottusità psichica, con la loro piattezza indolente da bruti, solo curanti del benessere materiale che pareva suggerire e conciliare ai suoi abitanti quella sterminata regione di grassi erbaggi e di pingue terra sdraiata sazia sotto le nuvole turgide delle feconde stagioni. Ogni figura morale di esse, mi suscitava il ribrezzo, mentre quella fisica mi faceva provare un violento senso di ripugnanza che nessuna lontananza varrebbe a mitigare. Io non potevo mai vederle disgiunte dal fango molliccio e schizzante e dagli sputi giallastri in cui si muovevano laggiù per i marciapiedi, con le loro attitudini volgarmente cerimoniose, la loro banale soddisfazione, la loro unzione pidocchiosa, in mezzo agli affari me-

schini, con le loro idee piccine e idiote, con le loro satiriche lotte politiche; tanto che l'orrore di una sola di esse, sarebbe più che bastata a fornirmi la ragione per ripudiare per sempre la mia città e a farmi troncare d' un colpo netto qualsiasi legame umano che mi ci tenesse ancora avvinto; non riconoscevo che il fascino delle nebbie della sua pianura, in cui era stato così dolce imbacuccare la mia anima indolenzita, come in un immenso glaciale mantello di umida malinconia.

Anche del mio villaggio non amavo più e non ricordavo che le pietre, il verde: anche laggiù, tutte le persone con le quali avevo avuto a fare, mi avevano fatto soffrire: le donne mi avevano tradito, persino i loro fantasmi che ogni tanto mi venivano a trovare non erano animati che dall' intenzione di torcermi l' anima per poi andarsene ghignando, lasciandomi triste vuoto e amareggiato; anche i contadini in cui avevo riposta tanta benevola fiducia, mi avevano ignobilmente ingannato: solo le sante figure dei nonni del babbo e di Regana si presentavano alla mia immaginazione nitide e sgombre di impressioni funeste e di ricordi cattivi.

La casa era il geloso reliquiario del mio cuore. Ma il tormento più grande, lo strazio più indicibile dei miei sogni non era di trovarmici sempre dentro e di rimpiangerla perduta, ma di sentirmi sempre là in qualità di

estraneo, entratovi di soppiatto come un ladro, e di doverne constatare l'ostilità quasi centuplicata da una bellezza prodigiosa che non le avevo mai conosciuta.

C'erano sempre i pavoni che con la loro pompa davano ai viali una decorazione di passeggiata trionfale. La magnolia sembrava una gigantesca piramide di pannocchie di profumo sgorgente che avessero ubbriacato il cielo facendolo cadere e rimanere prigioniero tra le braccia della paulownia fiorita. Il canto di un usignuolo s'innalzava dietro una vecchia tuja come un interminabile zampillo opalino. — Ah! sei qui! Hai dunque avuto la faccia di ritornare!... — sembrava che mi rimproverassero le statue tradite e vendute, venendomi intorno e serrandomi in un cerchio sempre più stretto, mentre danzavano sollevando gli spumosi veli per farmi vedere i loro meravigliosi corpi nudi. Io non sapevo resistere alla tentazione di averne una tra le braccia, e mi avventavo sulla più vicina per fermarla, che mi si stemperava fra le mani come un lembo di bruma. Guardavo in giro: più nemmeno una: sussistevano solo i loro plinti vuoti, su cui sedermi e chinare il viso tra le mani a piangere disperatamente e poi alzare gli occhi torbidi al fruscìo del pioppo cipressino che appariva, nel freddo chiarore lunare della notte d'inverno, come un gigantesco lampadario d'antico vetro

veneziano, che mi cadeva in frantumi ai piedi con una fragorosa sghignazzata di irrisione. La casa diventava bianca come un presepe e i pavoni piombavano dal tetto tra la neve degli alberi, come angeli pneumatici, mandando un tonfo sordo di pacchi d'ovatta che cadono. Io preferivo sempre il supplizio fantastico di quei sogni all'avvilimento del risveglio e all'orrore della realtà.

Quante volte, rincasando, facendo la scala nuda che conduceva al mio povero appartamento, mi ero fermato e avevo chiuso gli occhi, sentendomi giù per la schiena il freddo brivido di paura che mi provocava la mano di marmo cereo che usciva dal muro quando giungevo alla sua altezza, salendo lo scalone della mia gelida casa lontana! Quante volte avevo spinto l'uscio di cucina con la deliziosa indeterminata persuasione di spalancare la porta della mia cuccetta di Robinson, ricevendo dalla realtà della mia donna e dei bambini un tremendo schiaffo che mi obbligava a formare un lagrimoso sorriso di compassione sulla mia attuale miseria! Persino gli alberi del giardino, i cavalli, il cane, i pavoni, mi vivevano intorno della vita spaventosa e incoercibile degli spettri: ne sentivo il profumo, ne distinguevo il colore, ne avevo addosso gli occhi fissi e incantati, gli smanacciamenti minacciosi; ma si ammantavano sdegnosamente di buio,

appena io accennavo di affrontarli e di trovare una giustificazione, allontanandosi e ritirandosi dissolti nell'indefinito e nell'inafferrabilità del sogno e del ricordo.

Avevo provato ogni sorta di umiliazioni: l'inutile attesa alla porta dell'amico da cui aspettate l'aiuto di un consiglio, magari una sola parola fraterna di conforto, e che vi fa dire dalla serva, con l'uscio socchiuso, che non è in casa; la raccomandazione inconcludente strappata a forza di suppliche alla persona facoltosa che aveva una gran stima di voi, prima che aveste bisogno di ricorrere alla sua protezione, che ve la consegna in busta chiusa e vi accompagna fino alla scala per assicurarsi che ve ne siate proprio andato e togliersi dallo stomaco il peso fastidioso della vostra presenza; la distrazione e la sbadataggine dei conoscenti ogni volta che li incontrate per la strada, la loro fretta ansiosa di andarsene subito, quelle poche volte che hanno la disdetta di non potervi scansare, in preda ad una visibile emozione che vi mettiate a raccontar loro le vostre infinite disgrazie per commuoverli, obbligandoli a favorire qualche vostra timida e straziante richiesta di denaro; il compenso degradante che si dà al vostro lavoro tenuto in nessunissimo conto perchè offerto in condizioni di miserabilità, e vi si

porge con un senso di fastidio, facendovi intendere che sarà l'ultimo.

Tutte le più crudeli strettezze della povertà avevo provato, con ogni sorta di privazioni, quando confinati in una camera che componeva tutta la nostra casa: cucina, studio, dormitorio; per fare a meno del fuoco, che non si poteva quasi mai procurare, e per ingannare la fame che non si poteva saziare, si restava sotto le coperte fino a tardi; raccomandando ai bambini che stessero quieti e che dormissero, malgrado la luce del giorno spaccato che filtrava dalle impannate che chiudevano male, attraverso i buchi dei vetri di carta gialla ch'essi vi facevano coi diti, per curiosare fuori nel cortile e guardare la neve che cadeva; nel palazzone che era un immenso formicaio di poveri, la cui sola ricchezza era lo sventolìo dei suoi innumerevoli bucatini di bambole, fasce, pezzuole, cuffiette, bavettine, a tutte le finestre, come una santa interminabile festa dell'infanzia, con frastuono di strilli, di gridi, di piagnucolii che salivano da tutti i piani e, nella notte, ninne-nanne ai bambini impazziti dalla goia che volevano ancora divertirsi e strepitare, rifiutando il sonno.

Avevo conosciuto tutti gli orrori dell'indigenza: l' aceto nell' acqua; il sale nel caffè; l'adorazione, in gruppo così stretto che ognuno cercava di rubarsi il posto migliore, intorno alla radice cariata, andata a scavare di notte

insieme alla moglie, di là dal sobborgo, strebbiando il campo seminato a grano, e portata dentro nel grembiule, innaffiata ogni tanto per ritardarne la consumazione; le scarpe tinte di nero nelle suole per nascondere i buchi, il camminare studiato, con la mano o il cartoccio contro lo strappo e la rimendatura grossolana nel vestito; perchè la povertà non consiste già nel non possedere più nulla, bensì nel possedere cose tanto logore e stinte e da poco, che non muovono invidia nemmeno ad un pitocco: perchè la povertà non è essere ignudi, ma malamente coperti di cenci.

Ma che cosa facevo io, per rimediare alla mia situazione disgraziata e rialzare la mia sorte?

Avevo tentate tutte le strade, trovandole ostinatamente chiuse: sembrava che un muro di spaventosa ostilità s'innalzasse intorno alla mia volontà di fare. Il fallimento disastroso della miniera di lignite in cui avevo impiegata la maggior parte del denaro ricavato dalla vendita delle mie terre e l'intera dote della Regana, perchè l'affare era stato giudicato ottimo da tutti i più competenti tecnici ai quali mi ero rivolto per consiglio, e caldeggiato dal mio avvocato liquidatore, conosciuto per la prudenza e l'amicizia proba e fedele per il nostro casato; travolgendomi nella sua rovina, aveva paralizzata ogni mia facoltà di iniziativa e d'indu-

stria. Nell'indecisione e nello studio incontentabile di adoperare nel miglior modo possibile il poco capitale rimastomi, me lo vidi sfumare rapidamente tra le mani, trovandomi ben presto ridotto nudo e crudo sul lastrico.

Già da parecchio tempo era entrata in me la convinzione assoluta che niente più ormai sarebbe valso ad arrestare il corso della mia rovina; anzi, che solo dopo ch'io l'avessi fatta precipitare ed affrettare con tutti i mezzi a mia disposizione, o meglio ancora con la mia completa inerzia, avrei finalmente potuto trovare un punto di appoggio e di equilibrio. Solo allora, dal nulla, con le mie proprie mani, col solo materiale della mia disperazione e del mio dolore, mi sarebbe stato possibile ricostruire a poco a poco fin dalle fondamenta la mia nuova vita, creare una posizione per i miei figli. Questo pensiero illuminava d'oro tutte le mie sofferenze, mi compensava di tutte le provate mie inettitudini, e mi infondeva un orgoglio da Dio.

Ma ora bisognava lasciarsi andare giù per la ripida china.

Come il masso che si stacca dalla cima del monte scosceso, è vana ogni impresa di arrestarlo e fermarlo, anzi ogni ostacolo per sbarrargli il cammino non serve che ad accrescerne la forza rovinosa e ad allargare il disastro: chè più s'avanza, e più si fa irresistibile il destino che lo trascina giù, nel baratro; perchè ha bi-

sogno di adagiarsi nel letto dell'abisso per ritrovare la sua pace.

Solo allora potrà essere utilizzato: se ne potrà estrarre la donna ignuda, luminosa come una lampada di neve, o l'abbeveratoio su cui il placido bove dissetato lascia cader il filo del suo bere, girando i grandi occhi malinconici che specchiano il paesaggio su cui corre il sole dietro le nuvole della primavera.

Io non avevo finito di scendere la lurida scala delle abbiezioni umane, non avevo ancora toccato il fondo dell'abisso.

Ma non disperavo della salvezza. L'odio mi teneva ancora in vita e mi dava forza. Perchè è incredibile la potenza dell'odio: uguaglia e supera quella del suo rivale, l'amore. Tutti e due si contendono il dominio dell' universo, nella loro immemorabile feroce lotta del bene e del male. Se l'uno crea, l'altro distrugge e annienta il creato: chi dei due è veramente l'immortale? La creazione o la distruzione? Se l' amore ha la luce, l' odio ha la notte; se l'amore ha il cuore, l'odio possiede il sangue; se l'amore ha il regno della verità e della conoscenza, l'odio ha l'immensità del mistero.

— Che cos'hai, Massimo? — mi chiedeva ansiosamente mia moglie, sorprendendomi un sinistro sorriso dell'anima misteriosa sul volto, mentre stavo apparentemente intento a qualche umile occupazione.

In quel momento, l'avevo vista, lei, lei, carica di gioielli, bella e sorridente come una Madonna prostituta, passare incurante e ignara con la leggerezza di una farfalla innamorata, sul putridume della mia famiglia, sul disonore della mia miseria.

Lei, lei sola era stata la vera, l'unica causa della mia rovina! E dov'era in quel momento? Che cosa faceva? Aveva proprio potuto dimenticarmi? Era a conoscenza dello stato in cui mi trovavo ridotto per colpa sua? Io non avevo mai più saputo nulla di lei, in quei cinque anni eterni, nemmeno una parola della sua vita, nemmeno la parola del suo nome vivo sulla carta... Se era ancora viva. Se non era passata come una veloce cometa che non ritornerà mai più nel giro dei secoli, perchè fu incorporata da un altro astro che incontrò sul suo cammino.

Oh! quando verrebbe il giorno in cui il mio amico di laggiù si ricorderebbe della promessa giurata? Egli forse non l'aveva ancora incontrata, non aveva saputo più nulla nemmeno lui Ma quel giorno verrebbe: perchè solo allora io potrei dire di toccare finalmente il fondo della mia infelicità e veder sorgere dalla notte della mia vendetta nella quale sarebbe finalmente liquidato il mio abborrito passato, l'alba invocata della resurrezione.

Non avevo bisogno di pensare il modo con

cui mi sarei vendicato, perchè era in me un
istinto sicuro, come quello delle vespe arroto-
late nella zuffa mortale da cui non vale a spar-
tirle nè il piede nè il bastone, che per immobi-
lizzarsi e rendere la lotta decisiva, si dannano
a divorarsi le ali.

Era l'autunno. Nei poveri giardini del
borgo, brillàvano gli ultimi pomodori mezzi
verdi e mezzi rossi; sul coperchio di zinco ac-
cartocciato di qualche tettoia bassa, le zucche
aprivano ancora, tra i cocci e i sassi, tra gli
ombrelli marci delle loro foglie, qualche fiore
d'oro falso, rumorosamente visitato dai cala-
broni lucidati, ancora in giro, che andavano via
malcontenti, mormorando. I crisantemi non
mettevano ancora, in tutto quel verde malato
in cui spiccavano gli ortaggi, stagnati di ru-
giada, la nota di brina delle loro stelle linfa-
tiche. Le nomadi rondini avevano da un pezzo
preso il volo verso il caldo sud; restavano solo
i passeri a criticare instancabilmente. Il fiume
era coperto di stracci colanti di nebbia, che
sembravano tristi nuvole incapaci di sciogliersi
in pioggia, che fossero scese a marcire sulla
terra e andassero in cerca del posto più tran-
quillo e solitario.

Dietro i magazzini da cui veniva il ritmico
scricchiolìo che facevano gli ammaratori, frul-
lando le manovelle nei legacci che stringevano

le balle di canepa, i primi porci chiamavano aiuto col coltello nella gola. Restava nella polvere del cortile una gran chiazza di sangue, a cui si avvicinava, con circospetta curiosità, un gallo e si fermava a raspare impazientemente per terra, chiamando le galline a vedere che avevano assassinato il sole.

— Povero Cocchi! — mi aveva scritto con la mano tremante la nonna, dandomi la notizia della sua scomparsa inspiegabile, nella lettera in cui mi invitava di andare a trovarla e a vedere Regana, dopo tanto tempo che ci eravamo divisi: — lei era così vecchia, e non si sa mai quando si è così vecchi... oggi ci si è, domani... —

— Povero Cocchi! — mi ripetevo io, andando verso la casa sconosciuta della sorella, per distrarmi, camminando a testa bassa, perchè non volevo vedere le cose di quel paese che rassomigliava così stranamente al mio... Il campanile roseo l'avevo subito riconosciuto tra gli alberi, dal treno, perchè l'avevo cercato con lo sguardo; ma avrei potuto voltarmi dalla parte opposta, che l' avrei visto ugualmente, perchè l'avevo sempre lì tra gli occhi... Ma non volevo ricordarmi di tutto il resto.

Ripetevo quel nome macchinalmente, senza pensare quello che volesse significare; preoccupato unicamente di confondere il martellìo del cuore, d'ingannare i miei occhi, di non vedere

la triste condizione della dolce sorella, stata costretta per colpa mia ad adattarsi a sposare un maestro di campagna, portandogli a carico la vecchia nonna; mentre andavo verso la sua casa sconosciuta, dove mi aspettavano ancora le mortificazioni più gravi, le tristezze più amare ch'io avessi mai trangugiate nei giorni della sventura.

Venne fuori dalla canonica un prete, col suo berretto in mano, acceso in volto, col colletto bianco-sporco di celluloide, chiuso sulla lunghissima veste percorsa dalla gola fino ai piedi, calzati da due larghe scarpe schiacciate con le fibbie quadrate d'argento, da una fila fittisssima di bottoni, chiazzata sulle maniche, sui fianchi e un po' dovunque, dei lagrimoni delle sgocciolature della cera.

Si fermò a squadrarmi, come se mi riconoscesse; io ebbi paura di sentirmi chiamare per nome, e affrettai il passo.

Passai davanti al cimitero, piccolo deposito di putride stelle di legno spente, e chiusi gli occhi per vederlo tutto scoppiettante di lucciole in una notte di primavera.

Avanzai ancora un poco per la strada profondamente incisa di carreggiate, ed arrivai nel borgo indicatomi.

Quando entrai nel cortile delle scuole, la vista di quel fabbricato nuovo e rosso, così triste e così freddo nella sua regolarità, senza

un ciuffo di verde intorno che lo rallegrasse, mi strinse il cuore, facendomi provare una gran voglia di piangere.

Era là che abitava la Regana, in un appartamentino composto di bugigattoli scialbi, senza comodità, l'unico che avesse potuto permettersi di offrirle suo marito col misero stipendio di maestro della terza classe elementare, al quale venivano in aiuto i contadini che raccomandavano i propri ragazzi, con doni di uova in estate, e di canapuli umidi per riscaldarsi affumicandosi, d'inverno.

Povera sorella! La vedevo attendere alle più modeste faccende della casa, sorridendo di quel suo dolcissimo inesauribile sorriso che tutto compativa, tutto perdonava e trovava naturale: forse lavava anche i piatti, con le sue bianche e fini mani che sembravano fatte per raccogliere i gigli, quando nei giorni di vacanza non veniva la bidella: allora la nonna le dava una mano e l'aiutava ad asciugarli tremando, tremando sempre di più, nascondendo nel fazzoletto qualche gocciolone che le scendeva dagli occhi, senza che se ne accorgesse, senza motivo, così, per non addolorare la Regana così buona, così rassegnata e felice nella sua santa miseria.

Ella che era stata avvezza a tutte le morbidezze del lusso, nella sua casa come un nido di pappi caldi!

Non ebbi più cuore di andare avanti; e mi sentii morire dalla vergogna.

Proseguii, facendomi forza come il delinquente ravveduto che aspetta la vendetta della società come una liberazione del rimorso e la invoca come il bacio del perdono.

Una sola porta d'entrata era nella facciata, ma non aveva il campanello; del resto non appariva in tutta la casa alcun indizio di abitazione, all'infuori dei pochi vasi di malve che curiosavano su due finestre: quelle della classe. La porta d'ingresso all'appartamento di Regana doveva essere nella parte posteriore del fabbricato.

Mi misi a camminare rasente il muro, strisciando con la mano all'altezza dei davanzali come facevo da bambino.

Regana, vedendomi apparire all' improvviso dietro la casa, diede in un grido di dolce sorpresa e diventò bianca come i panni che stava lavando china sul tino fumante.

Io corsi a buttarle le braccia al collo, e confondemmo le nostre lacrime.

— Regana, povera sorella, — singhiozzai, non appena potei sgrupparmi il magone che mi serrava la gola: — sono stato io che ti ho ridotta così; ma vorrei morire, sai, te lo giuro, in questo momento, qui ai tuoi piedi come un cane e sentirmi maledire da te...

— Massimo, che cosa dici? Ma tu non sei

colpevole di nulla; è stato il destino che ha voluto così...

Del resto io sono felice, sai, tanto felice... —

Mi doveva esser serbato lo strazio di ricordarla sempre così, come la vidi l'ultima volta; curva a lavare i panni nel tino come una serva, deformata dalla gravidanza avanzata, il petto delicato scavato da una tossina ostinata che, appena si affaticava un poco a parlare, le irritava la gola che palpitava tutta, e ch'ella cercava di nascondere col suo dolce sorriso, o mettendosi la mano davanti alla bocca, come per distribuirla tutt'intorno in tanti teneri baci.

Mio dio, cos'era mai la mia miseria, la nudità e la fame dei miei bambini davanti alla tristezza di Regana, dell'innocente sorella, sformata dalla gravidanza china sul tino del bucato, più smorta dei panni che lavava tossendo? Ma che cosa potevo fare io, povero spettro ambulante di vita, per rimediare ad una situazione che nessuna forza umana sarebbe stata capace di trasformare e di capovolgere?

Non valeva che mi gettassi a capofitto in un pozzo, non valeva che mi spaccassi il cuore con una coltellata, non valeva che commettessi il più atroce dei delitti nè che mi mettessi a urlare, a strepitare e a dare in ismanie. Il cimitero, la galera, il manicomio non avrebbero modificato un niente della sua tragica condizione e della mia disperazione. Ogni eroismo,

ogni sacrificio sarebbe stato perfettamente inutile e non avrebbe dato il più piccolo risultato. Non restava che piangere. Ed io piangevo, piangevo: era il cuore che piangeva lagrime di avvilimento, di onta, d'impotenza, di rabbia.

Regana sorrideva sempre il suo sorriso angelico di compatimento, più terribile d' una maledizione e di una accusa aperta. E la nonna ch'era diventata ancora più bianca, continuava il suo rassegnato e testardo tremolìo che diceva: — No! no! — alla terra che la chiamava amorevolmente; benchè si curvasse sempre di più, benchè fosse sempre più vicina a risponderle: non aveva visto abbastanza sciagure, era ancora capace di soffrire dell'altro, dell'altro...

— Perchè non hai portato con te i tuoi bambini? Avevamo tanto desiderio di vederli... — mi rimproverò la nonna.

— Devi scusare, se ti facciamo patire, — disse la dolce sorella arrossendo, e sorridendo intorno la sua tossina ostinata, con allusione alla scarsità della colazione, — ma se avessimo saputo del tuo arrivo, ti si poteva preparare qualche cosa...

Intanto era entrato il marito, un magrolino anemico dall'aria timida e mite di seminarista infedele: accorgendosi delle pezzuole umide tese sul focolare ad asciugare, e leggendo sul mio viso la crudele sofferenza di sapere Regana in quello stato, come se io non avessi il coraggio

di rimproverarlo delle fatiche da serva che si esigevano da lei, sentì il bisogno di scolparsi pubblicamente: — Anche oggi hai voluto far bucato? Ma è un'imprudenza, Regana! Pensa che hai tanto bisogno di star di riguardo...

E ci mettemmo tutti a colazione senza dir nulla, come se il mangiare fosse un pretesto per ricacciare in giù a forza di bocconi il pianto amaro che ci faceva groppo alla gola.

— Non sapete dunque, — venne fuori a dire il maestro, per rompere il silenzio che pesava sul nostro funebre pasto, — la gran nuova che corre per il paese? È saltato fuori il Cocchi.

L'avevano trovato per caso in un fosso che, per le piogge dirotte, s'era gonfiato fino ad allagare la strada da cui, nel buio della notte, senza direzione, forse un po' alticcio, era scivolato il povero magnano, miseramente annegando. Portava ancora sulle spalle il suo paiuolo e teneva aperto sulla testa, fuori dell'acqua e della malta l'ombrello su cui balzavano le rane a godersi il sole asciutto.

La nonna e Regana mi guardarono sospirando, ed esclamarono insieme: — Povero Cocchi, che fine ha fatto!

Anch'io trassi un profondo sospiro; ma non ebbi cuore di dire una parola, perchè lessi chiaramente nei loro occhi che l'invidiavano.

Sì, lui, lui finalmente aveva potuto morire!

Io stavo alla finestra a contemplare il paesaggio che si svolgeva dalla fredda nebbia invernale, pigro sotto l'andare pesante dei rossi carri quadrati tirati dai buoi marmorei, e sentivo che una grande calma piena di rassegnazione e di filosofia era entrata nella mia vita.

Quella felice disposizione di spirito, mi induceva a considerare sotto un nuovo aspetto di ottimismo il mondo, e a soffermarmi a considerare i miei casi con serenità, quasi con indifferenza, come quelli di un estraneo di cui io leggessi in un libro, cercando di mitigare la mia commozione col pensiero ch'erano immaginari. Che cos'era poi in fondo la vita, con le sue instabili e confuse vicende di dolori e di gioie, con le sue incomposte e frenetiche agitazioni per accumulare ricchezze, per carpire onori e ricompense, per spremere dall'amore tutto il tormento possibile, tutta la voluttà ebbra d'odio e di distruzione? Tutta l'umanità non si fondava su di un sistema miserabile di illusioni e di false apparenze? Cos'era la miseria? Cos'erano la ricchezza e l'amore? Tutti i viventi, malgrado le loro maschere di sorriso e di felicità, portavano infitta nel più profondo del cuore una spina che glielo faceva sanguinare: la spina della scontentezza, della sazietà, dell'aspirazione insoddisfatta. Perchè a nessuno è permesso sulla terra di essere contento del proprio stato. Il povero invidia il ricco,

mentre il ricco maledice quella ricchezza che non gli serve a nulla per conquistare la felicità, e ch'egli darebbe ben volentieri per un anno di giovinezza e d'amore; il malato guarda con desiderio la salute del compagno fortunato, che non può goderla, essendo assillato da altre preoccupazioni, tormentato da brame più urgenti.

Le ville infiorate, le automobili lucide, le donne di profumo e di seta, i teatri armoniosi, tutte le più belle e agognate manifestazioni dell'attività umana a che cosa si riducevano dunque, viste da qualche centinaio di metri di altezza? Ad una topaia di formicolanti esseri grigi in un pugno di polvere e di fango, in cui guarda compassionevolmente il sole.

Perchè dunque agitarsi e disperarsi tanto, quanto tutto era così relativo nel mondo e la vita così meschina, con le sue passioni, le sue ansietà, le sue aspirazioni, e l'unica realtà veramente importante era l' inesorabilità del tempo che tutto travolgeva nel suo vortice, annientando i fatti più orgogliosi e distruggendone persino la memoria?

Che influenza poteva esercitare la vita universale sullo svolgimento della mia propria?

Che cosa voleva dire la mia miseria presente?

E perchè io dovevo continuare a sentirmi addosso l'ombra gelida del passato che nessuna

forza di volontà e di disperazione varrebbe più a richiamare?

Se la mia famiglia rappresentava per me il mostruoso peso morto d'una brutale contingenza da cui non riuscirei mai più a liberarmi, chi mi impediva di isolarmi in un' altissima torre di solitudine ad ascoltare la mia anima?

Il mio io, non era una realtà più forte della mia donna, di Jane e di Regana, che avevo ragione di non riguardare che come obbedienti e passivi fantasmi da chiamare in suo servizio ogni volta che lo stimassi opportuno per la mia quiete?

Bastò la semplice pronuncia mentale di quei tre nomi che racchiudevano ognuno un mondo di abbrutimento, un mondo di dolore, un mondo di bellezza, perchè il significato delle mei argomentazioni mi apparisse in tutta la estensione del suo artificio.

E mi sentii vivere tristamente in uno strano sdoppiamento di me stesso, e nel sogno e nella realtà, in cui l'altro io, quello del passato continuasse a sognare la sua felicità d'amore della quale io stessi scontando la dolcezza col subire l'amara realtà del presente.

Mi ritirai dalla finestra, e andai a chiudermi nella fredda prigione della mia stanza.

Una folla di sentimenti e di ricordi confusi mi ingombrò la mente con l'incoerenza, la ra-

pidità disordinata, la successione interrotta e aggrovigliata del delirio e dell'incubo.

Che cosa poteva essere che mi suscitava l'impressione di avere negli orecchi lo strepito dei canali che si sghiacciavano al primo soffio della primavera ancora così lontana?

Pensai che fossero i veicoli che ascoltavo passare giù nella strada, e concentrai tutta l'attenzione di cui mi sentivo capace sulla loro probabile forma, senza tuttavia riuscire a ricostruirne che le ruote: delle enormi ruote rosse che correvano liberamente per tutte le strade, sollevando una densa polvere che accecava i passanti e nascondeva le case: la polvere si innalzava rapidamente, si agglomerava in vaste nuvole bianche che avevano l'aria, nel cielo azzurro, d'immense montagne di neve capovolte.

Ed ecco, sotto quelle nuvole candide, in mezzo alla nebbia sempre più fina e rada della polvere sollevata da quelle ruote turbinose che facevano andare pazzamente la palla della terra, che spuntava, in un debole verde pasquale di frumenti, il campanile roseo del paese natìo.

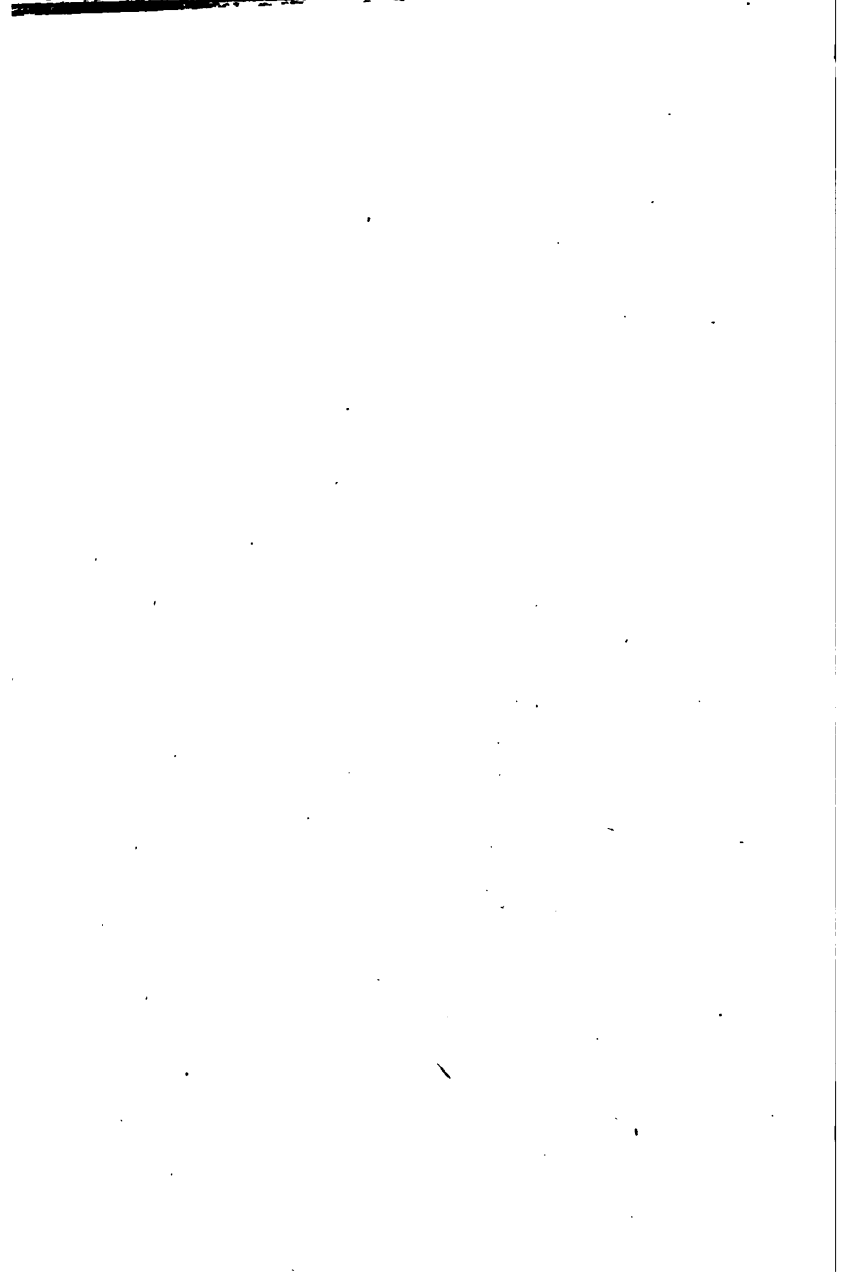
Io non potevo sopportare quella vista, che mi apriva tante piaghe del passato nel cuore, e cercavo di confonderla; distraendomi col pensare alle ruote che correvano libere per le strade del mondo ronzando, ai canali che si sghiacciavano alla venuta della primavera, alle rondini di legno... di legno?

Ma io stavo per impazzire! Che cosa c'entravano le rondini di legno?

Ma il campanilino roseo era sempre lì diritto, piantato tra gli occhi, uno di qua uno di là, come un fiore con le sue campanelline azzurre piene di cielo. Io lo spingevo via, lo scacciavo, lo cancellavo dalla mia memoria; ma era un campanilino misirizzi che, sotto la spinta, si rovesciava a terra, ma subito scattava e si metteva a dondolare confusamente a destra e a sinistra come un pendolo, buttandomi la sua ombra violacea sugli occhi, che a poco a poco si ricomponeva, non si dondolava più, non si moveva più. Era ancora lì diritto tra gli occhi, uno di qua uno di là, appena scosso dal tremolìo delle sue campanelle azzurre che suonavano un soave doppio: din, dan, don; in cui mescolavano: Regana, Vivina, Jane... E, din, dan, don...

Io chiudevo gli occhi, sospirando.

E le campane suonavano, suonavano sempre...

LA VENDETTA

A Bologna, per ingannare la noia della lunga attesa del treno per Milano e per vedere di distogliermi un poco dall'agitazione confusa che mi opprimeva, uscii dalla stazione e feci una lunga passeggiata per il polveroso viale di circonvallazione, sforzandomi di portare la mia inquieta attenzione sulle cose più minute e comuni che incontravo. A un chiosco, come intorno ad un pozzo in mezzo al deserto, si affollavano vociando e urtandosi dei soldati di passaggio, impazienti di estinguere l'orribile sete della canicola e di calmare l'arsione che li faceva struggere di sudore sotto gli elmetti, nei bicchieri quadrati che una donna rossa sbracciata come una lavandaia, dietro il banco coperto di zinco, riempiva rapidamente di ghiaccio grattuggiato che colorava con una lagrima di sciroppo giallognolo o verdastro pescata con un cucchiaino di latta rotonda in due vasi di maiolica bianca assaliti da una nuvola di mosche.

Più avanti, contro una porta merlata girava una piccola giostra stracciata, con dei cavallini magri bianchi verdi e rossi che perdevano la vernice: erano cavalcati da pochi bimbi scalzi che scalciavano dispettosamente contro le pancie e battevano coi pugni sul collo delle loro cavalcature, dondolandosi scontenti della lentezza del carrosello e dei giri troppo corti. Un vecchio con la frusta sotto il braccio, fischiava il segnale della partenza e delle fermate con uno di quei fischietti di stagno che contengono nell'anima una pallina che dà al sibilo una specie di tremito e di saltellamento. Un organo sgangherato biascicava una vecchia aria passata di moda piena di malinconia, saltando qualche nota e mangiando il secondo motivo.

La vista di quella giostra e il lamento sfiatato di quell'organo, facendomi pensare ai miei poveri bambini lontani, mi gonfiavano il cuore di pianto: mi sentii sulle labbra la smorfia amara del singhiozzo, e ritornai sui miei passi senza voltarmi.

Ma quella giostra e quell'aria malinconica mi perseguitarono ostinatamente durante tutto il viaggio.

Il fragoroso tetta-ppu del convoglio ne sommergeva e confondeva la vista e il pianto; ma ecco, appena il treno si fermava in qualche stazione, mi appariva davanti agli occhi con la chiarezza della realtà la piccola giostra strac-

ciata come un convolvolo ronzante che danzasse a mezz'aria coi suoi cavallini bianchi, rossi, verdi, minuscoli come insetti brillanti nell'attraversare una striscia di sole, montati dalle gocce di colore dei bambini scalzi; e la vecchia aria dell'organo sghangherato si abbandonava con tutta la sua malinconia passata sul mio cuore, opprimendolo di tristezza e di pianto.

Me la rividi davanti la notte del delitto in un turbinìo di polvere e di sole, coi cavalli che perdevano la vernice, montati dai soldati che cantavano a squarciagola e la donna rossa delle bibite avvelenate che gonfiava le gote come un angelo, soffiando a perdifiato nel fischietto di stagno con la pallina saltellante.

Poi sentii piangere i miei bambini; poi non sentii nè vidi più nulla.

Sergio, al quale prima di partire per il mio paese avevo scritto una lettera dove, dopo avergli raccontato la mia disgrazia, gli dicevo e lo scongiuravo che anche da lì a vent'anni, in qualunque condizione io mi fossi trovato, se per caso gli riuscisse di incontrare Jane, in qual si fosse parte del mondo, me ne avvisasse; mi aspettava a San Remo. Tra me e lui, dopo che ci fummo abbracciati e baciati teneramente, si svolse questo breve colloquio quasi monosillabico.

— Hai ricevuto il telegramma?

— Sì, come vedi.
— Sei sicuro che sia proprio lei?
— Sicurissimo.
— Non hai paura?
— No.
— E mi aiuterai senza rivoltarti nel mio feroce disegno di vendetta?
— Non ho mai avuto nessun vero amico all'infuori di te.
Sono pronto a fare per te tutto quello che mi richiederai.
— Allora andiamo. Tutto è pronto.
— Andiamo.

Appena dentro la grotta, e levatagli la maschera col narcotico, si riebbe subito dallo stordimento che l' aveva tenuto impedendogli di resistere e di muoversi; si passò una mano sugli occhi, sbadigliò rumurosamente e si stirò le membra rovesciando un po' il busto all'indietro, come se si destasse da un brutto sogno: si ricompose e si guardò in giro per rendersi conto di quella strana situazione: parve meditare un attimo, ma senza sgomento alcuno e senza preoccupazione, come uomo avvezzo a non perdersi d'animo e trovatosi e cavatosi d'impiccio in circostanze ben più pericolose e singolari. Mi guardò ghignando, e poichè mi riconobbe subito e capì chiaramente le mie intenzioni, mi disse pacatamente:

— Vigliacco!

Chissà quante volte mi aveva pedinato a Montecarlo, nell' intento di strapparmi Jane, con la brama cauta e feroce del carnivoro che striscia dietro la preda che si nasconde!

Istintivamente si portò le mani alle tasche dei calzoni, ma non ci trovò quello che cercava; e mi parve di notare sulla sua fronte larga e pallida il rapido passaggio di un cruccio di disappunto e di sconcerto.

E senza aspettare la mia risposta, con un balzo fulmineo e terribile di toro infuriato col coltello bruciante affondato fino al manico nella cervice, mi si scagliò contro a testa bassa, con le mani spalancate ad afferrare e a ghermire. Ma io stavo all'erta, e avevo preveduto il suo colpo di ariete tiratomi in direzione del cuore. Però fu tanta la foga e la rapidità con cui egli mi crollò addosso, che riuscii appena a scansarlo, ricevendo un tremendo cozzo nel fianco che mi fece quasi girare su me stesso.

Non si era egli accorto della presenza del mio compagno?

Evidentemente lo trascurava, avendolo giudicato a prima vista una povera debole cosa di cui si poteva aver ragione con un pugno ben assestato nel petto o sulla testa. Sopratutto gli importava di sbarazzarsi di me e di mettermi subito fuori di combattimento: dopo avrebbe pensato all'altro. Ma l'altro era già in

piedi, fermo e impassibile, col braccio teso impugnando la sua infallibile Browning, pronto ad intervenire nella lotta decisamente, qualora io dessi segno di venir sopraffatto e di essere sul punto di soccombere.

L'Ungherese era piuttosto basso e tarchiato, con un collo di toro e due braccia di acciaio da vero atlela esercitato giornalmente nelle più aspre e accanite gare di combattimento. Appariva dotato di una forza erculea e doveva superarmi in peso almeno di una ventina di chili.

Io m'ero raccomandato al mio amico che non stesse muoversi se non quando mi giudicasse in istato di grave pericolo. Volevo avere tutto per me l'orgoglio e il piacere di atterrare ed abbattere con le mie sole mani il mio nemico implacabile.

Che cosa importava s'io ero più leggiero di lui e non possedevo nemmeno la metà della sua forza muscolare?

Io potevo ben contrapporgli la mia elasticità di gatto e la mia agile scaltrezza nel parare e sottrarmi ai colpi più potenti facendoli andare a vuoto con svantaggio e sfiatamento dell' assalitore incomposto, dopo averli abilmente provocati.

Egli si accorse subito di questa mia superiorità e masticò tra i denti un: cane! stizzoso che non mi sfuggì: ciò non fece che darmi più

coraggio e fiducia nell'esito finale della lotta ingaggiata: se egli perdeva la sua calma così presto, voleva dire che era già spacciato. E poi, io avevo dalla mia l'esplosione dell'odio più feroce da tanto tempo contenuto e soffocato, che ingagliardiva e centuplicava la mia forza fisica e la mia temerità morale.

Ora il giuoco della zuffa s'era fatto più stretto e risolutivo.

La disperazione gettava il suo peso mortale nelle due volontà micidiali. Egli mi aveva immorsato tra le sue braccia nerborute e mi premeva con quanta forza avesse contro il petto d'acciaio come se volesse schiacciarmi: mi alzava in alto e mi scuoteva impetuosamente a destra e a sinistra, come se volesse scrollarmi e sbattermi per terra o contro le rocce della grotta; ma non riusciva a liberarsi dalla mia presa: io tenevo le mie gambe asciutte intrecciate e saldate alle sue così da impedirgli un sol passo, e con le mani ero riuscito ad afferrargli il tozzo e possente collo di toro non lasciandoglielo più: gli palpitava violentemente: sembrava che avessi il suo cuore mostruoso stretto nel pugno.

Ansava e sbuffava, tutto molle di sudore e rosso in viso, come se fosse congestionato.

Anch'io ansavo e sudavo, ma non allentavo la presa, anzi m'aggrappavo sempre più, mi

incarnavo quasi in lui, in uno sforzo sovrumano di tutte le mie potenze tese.

Gettai un urlo di dolore sentendomi addentare e portar via la carne sulla spalla sinistra da un suo rabbioso morso di lupo; ma il dolore acutissimo che provai, non mi impedì di approfittare della circostanza favorevole, da lui non certamente preveduta nè calcolata, di scoprirmi pericolosamente il collo teso e saldo col chinar della testa ed allentarne i muscoli. Concentrai tutta la mia forza sui due pollici delle mani che unii di colpo come le branche di una potente tenaglia sulla carotide offerta e rilevata. Stramazzò soffocato, come un sacco di cenci, battendo con un tonfo sinistro la testa sulla terra sorda, trascinandomi pesantemente nella sua caduta.

Mi svincolai dalle sue braccia con le ossa rotte, stordito e mezzo tramortito per la lotta impari sostenuta e per lo sforzo sovrumano compiuto.

— Meriti l'aggiudicazione del primato mondiale dei pesi medi, — si congratulò con me l'amico che aveva assistito trepidante e vigile al combattimento. — Ed ora che cosa facciamo?

— Lasciami riprendere un po' di fiato; — gli risposi io, — dopo imbalsameremo il cadavere alla bella meglio, per poterlo conservare più a lungo che sia possibile, perchè tu sai che

il mio scopo è quello di farlo vedere così a Jane: questa è la sola vendetta ch'io voglio trarre di lei; e non posso fin d'ora calcolare quanto tempo ci occorrerà a condurre a termine l'impresa, se non sarà troppo arrischiata. Ho qui con me tutto l'occorrente e una grande cassa di cristallo, smontabile, ordinata appositamente a Milano, dove rinchiuderemo l'Ungherese, ad imbalsamazione compiuta.

Dopo che mi fui riposato un poco, mi diedi a svestirlo o, per meglio dire, a strappargli il vestito di dosso, prima che il suo corpo si freddasse e si irrigidisse, rendendomi difficile quell'operazione. Gli rifrugai nelle tasche: non aveva che il portafogli di pelle nera con rinforzi e guarnizioni di argento agli angoli: lo aprii con curiosità, e in mezzo ad un pacchetto di biglietti di banca francesi rinvenni gelosamente nascosto tra carte di nessun conto un ritrattino, forse un istantanea fatta da lui stesso: il volto pallido di Jane che sorrideva fuori dell'onda nuda e fluente dei suoi magnifici capelli. Buttai il portafogli e mi misi sul cuore la fotografia, sospirando; e continuai nel mio lavoro.

Spogliandolo, avevo campo di contemplarlo ed esaminarlo minuziosamente in tutte le sue parti. Il collo gli si era gonfiato enormemente per il flusso del sangue arrestatovi dall'effetto

dello strangolamento, e apparivano sotto gli occhi due borse violacee che ingrossavano sempre più. Tutta la faccia era già diventata terrea come le mani piccole e grassocce coi diti spalancati dove brillavano grossi anelli di valore. Le labbra tumide conservavano ancora il loro rosso vivo nel filo tendenti al livido, un poco aperte a scoprire due file di denti straordinariamenti bianchi, forti e regolari. Il naso era piuttosto piccolo con le narici larghe ed avide, gli occhi ombreggiati da due folte sopracciglia incrociate, la fronte spaziosa e liscia sotto una selva di capelli nerissimi, corti e crespi come quelli di un abissino.

Ora aveva il torso libero: robusto e quadrato, con i capezzoli sviluppati come quelli dei seni nascenti di una vergine: un vello spesso lo copriva fino all'addome partendo dal collo. Le braccia aveva corte e muscolose, coperte di una pelle olivastra fine e levigata.

L'avevo completamente denudato; e mi fermai un momento a contemplarlo con sorda invidia e quasi con ammirazione. Era di un'anatomia proporzionata e perfetta. Aveva i piedi piccoli e gentili come le mani. Appariva di una virilità così potente e straordinaria, che si capiva facilmente come qualunque donna posseduta una volta da un uomo così fatto, non lo dovesse mai più dimenticare sensualmente per tutta la vita.

Era uno splendido tipo di satiro e di caprone, il più magnifico esemplare della bestia umana ch'io abbia mai visto, atto ad appagare e saziare le voglie più sfrenate della più libidinosa donna del mondo e a spezzarne le reni straverdi. Ecco perchè tutte le donne, che per un istinto infallibile fiutano subito in un uomo qualunque il maschio prepotente, si innnamoravano così facilmente di lui, gli si attaccavano così furiosamente, disputandoselo e rubandoselo senza ritegno in faccia agli amanti e ai mariti.

Afferrai la piccola lucida scure nel sacco degli ordigni chirurgici e incominciai l'opera di svisceramento indispensabile per l'imbalsamazione del cadavere. Dopo due ore di lavoro macabro, buttate le frattaglie nell'abisso coperto da un masso, la carogna dell'Ungherese faceva orribile mostra di sè nel reliquiario della cassa drizzata contro la parete di fondo della grotta. Era servito.

Venissero dunque le amanti incontentabili, le spose pervertite, le vergini acide a farsi capovolgere l'anima dai suoi occhi di falco, a gettare le loro bianche tremanti carni di giglio nelle sue mani rapaci, ad abbandonare la bocca di rosa svenuta sulle sue labbra baciate dalla livida putrefazione! Egli era lì che le aspettava.

La scomparsa misteriosa dell'Ungherese aveva destata enorme impressione in tutti gli ambienti mondani della Costa Azzurra dove era conosciutissimo; ma le strane circostanze in cui era avvenuta ci erano state oltremodo favorevoli. D' altronde la nostra presenza a Nizza era stata così circospetta e prudente che nessuno l'aveva notata; tanto meno dunque Jane poteva sospettare di me da cui non era mai stata nè perseguitata nè molestata.

I parenti dello scomparso, dopo infruttuose ricerche, avevano fatto affiggere in tutti i paesi della Riviera degli avvisi con cui promettevano un vistosissimo premio a chi avesse saputo fornire qualche indicazione sull'Havas, del quale si erano perdute le tracce dal momento che fu visto uscire, la sera del 27 marzo, dalla bottega di barbiere all'angolo della Rue de Paris che mette nella Rue de Lepante.

Era stato colto così di sorpresa, che non aveva avuto nemmeno il tempo di gettare un grido nè di rendersi conto di ciò che gli succedeva. Il narcotico della maschera ch'io con mossa fulminea gli avevo cacciata sul viso, l'aveva completamente stordito sull'istante, pur lasciandogli la forza di reggersi in piedi. Dopo due soli giorni di appostamenti era caduto in trappola.

Nemmeno il mio amico aveva perduto il suo tempo. Nell'atto ch'io gli apposi la maschera

egli lo aveva avvolto e incappucciato nel mantello nero che portava sotto il braccio.

Che sospetti potevano dunque dare tre maschere che andavano traballando nel mezzo della strada?

Quando il carnevale impazza per le vie di Nizza, anche la maschera più stravagante è la figura più comune che si possa incontrare.

L'automobile ci attendeva poco distante in una piazzetta deserta: spingemmo dentro facilmente il prigioniero tramortito e ci lanciammo a tutta velocità verso la frontiera, con la sicurezza che il colpo maestro non lasciava dietro di sè il minimo indizio e alcuna possibilità di essere scoperto da chicchessia. Restava un ostacolo da superare: la visita doganale al posto di confine sul ponte di San Luigi; ma anche qui le circostanze ci furono favorevoli: l'automobile di Sergio era conosciutissima, e lo chauffeur aveva appena rallentato che gli venne fatto segno dalla guardia di proseguire liberamente. Arrivati al sentiero che conduceva a Castel d'Appio, smontammo, rimandando l'automobile a San Remo con l'ordine di venirci a riprendere il giorno dopo a Ventimiglia, per ricondurci a Nizza.

La presenza di una terza persona nell'automobile non poteva destare alcuna curiosità sospettosa nello chauffeur, concorrendo la maschera e il luogo solitario della fermata a su-

scitargli l' idea naturale dell' avventura galante: del resto era proverbiale per la discrezione e la taciturnità.

Tornati in città, ci fu facile raccogliere i commenti più maligni e le supposizioni svariate che si facevano sulla scomparsa dell'Havas; ed io in particolar modo fui ferocemente felice nell'apprendere come Jane non condividesse l'opinione pubblica più comune ch'era anche quella dei parenti, che voleva essere l'Havas stato attirato in un tranello e trucidato a scopo di furto: era convintissima, per la conoscenza intima dei costumi libertini del suo amante (un amore di cinque lunghi anni, beato forse, gli anni della mia rovina e della mia miseria!), che egli stesse correndo, invece di essere stato assassinato, qualche straordinaria avventura amorosa a cui non potrebbe essere estranea l'apparizione di una famosa ed irresistibile bellezza internazionale nelle stazioni climatiche della Costa. Si raccontava anzi che lo cercasse ansiosamente in tutti i ritrovi pubblici e privati di divertimenti e di giuoco, travestendosi nelle più irriconoscibili guise, furente di gelosia e avida di vendetta.

Quella tremenda gelosia tenutami sempre nascosta con la più diabolica simulazione, doveva servirmi magnificamente per farla cadere nell'agguato ch'io le avevo preparato, non per assissinarla, ma per la voluttà terribile di farle

vedere e toccare con mano a che cosa io fossi stato capace di ridurre l'essere da lei adorato, per il quale non aveva esitato un istante ad abbandonarmi vilmente, tradendo e calpestando tutti i sogni della mia giovinezza. Dopo appena quattro giorni di pazienti appostamenti, l'incontrammo al grande veglione mascherato dell'Opéra. La riconoscemmo subito, all'affannosa ricerca e all'instancabile febbrile esplorazione con cui si tradiva, andando da un gruppo all'altro delle maschere, entrando ed uscendo dai palchi come un'esaltata.

Indossava un costume da Pierrot che la snelliva e faceva alquanto più alta: così mi sembrava, perchè non riuscivo ad immaginare che avesse potuto crescere da quando non l'avevo più vista. La massa dei capelli, era malamente contenuta nella berrettina troppo stretta, ch'ella doveva calcarsi ogni momento sulla nuca per non perderla. Sergio ed io vestivamo un domino nero con la morettina veneziana.

— È lei! — gridai in un orecchio al mio amico, appena la riconobbi sicuramente dalla voce, e gli strinsi il braccio come in una morsa. — Ricordati che tu solo devi parlare, e che io non dovrò aprir bocca finchè non saremo a Castel d'Appio. —

Egli la fermò, prendendola per un bottone esagerato, sussurrandole rapidamente: — Noi

sappiamo quello che voi state cercando qui inutilmente, signorina; e se avete la gentilezza di seguirci e di ubbidirci in tutto, noi siamo in grado di farvelo trovare, anzi di accompagnarvi addirittura nel morbido nido che il vostro amante infedele si è preparato per i suoi nuovi e meravigliosi amori.

L'idea di una scoperta così facile e rapida, l'inebbriò a tal segno che non esitò un attimo a seguirci e ad abbandonarsi anima e corpo nelle nostre mani.

— È qui vicino, — l'assicurò Sergio, — ma bisogna agire con la massima circospezione, perchè un'imprudenza sola scompiglierebbe irrimediabilmente tutti i nostri piani: voi siete vilmente sorvegliata, e bisogna quindi che noi ci studiamo di non destar sospetto per condurre a buon termine la nostra impresa. Intanto propose:

— Andiamo a bere.

— Ma voi, chi siete? — azzardò timidamente Jane, quando ci fummo seduti al buffet, quasi colta da titubanza e perplessità.

La franchezza di Sergio dissipò il suo dubbio:

— Fidatevi di noi, che vi vogliamo bene: e state certa che non siamo mossi da nessun preconcetto di interesse, nel metterci completamente al vostro servizio, ma unicamente dal vivissimo desiderio di smascherare e confon-

dere per sempre l' avventuriero Ungherese, e dall'intento nobilissimo di sottrarre alle male arti di un simile farabutto un angelo di bellezza e di grazia quale voi siete.

Poi parve nuovamente incerta e diffidente, come chi crede di avvedersi in tempo che nell'offerta spontanea di aiuto che le viene fatta da uno sconosciuto si nasconde certamente la trama dell'inganno e la macchinazione per perderlo; ma l'arrivo provvidenziale della bottiglia di champagne, e un'energica imposizione di star zitta da parte di Sergio, all'avvicinarsi di una comitiva di maschere che ci osservavano, troncarono sul principio quelle domande e risposte che si annunziavano oltremodo pericolose.

Scoppiò la ballerina dell'ebbrezza notturna, come una fragorosa stella di spuma frizzante; e noi ci affrettammo a raccoglierne i deliziosi liquidi frantumi nei calici, tracannandoli avidamente : a me parve tanto veleno infuocato. Io conoscevo la facilità di Jane ad alterarsi, e mescetti accortamente senza che se ne accorgesse. Ben presto fu ebbra.

— Fila su Cannes! — ordinò Sergio, appena fummo nella lancia, allo chauffeur. Egli sapeva che quando si fosse raggiunto il largo, doveva insensibilmente girare e puntare su Ventimiglia.

Ella non si accorse di nulla, e la manovra riuscì a meraviglia.

Era in preda alla più viva ecitazione e non faceva che ridere convulsamente, esclamando con grida soffocate: — Ah! quando lo scoprirò! In faccia voglio che mi veda! Le caverò gli occhi con le unghie, a quella donna che me l'ha portato via... Com'è? L'avete vista? Dite, dite dunque!

Poi si strappò la maschera che le faceva caldo, malgrado la brezza marina, e la sbattè violentemente sul fondo della lancia calpestandola nervosamente col piede: — Così, così voglio comparirgli dinnanzi, a viso scoperto voglio che mi veda!...

Era forsennata e bellissima.

Io non resistevo più.

Mi scuoteva la più violenta emozione che avessi mai provata nella mia vita.

Tremavo tutto da capo a' piedi come se fossi agitato da una terribile febbre. Era lei, la mia Jane adorata, che mi stava davanti col suo meraviglioso volto ignudo ch'io tante volte avevo stretto tra le mani e baciato pazzo d'amore. Era lei, dimentica di chi le aveva dato tutti i sogni della giovinezza, che le aveva insegnato le prime carezze e aveva ascoltato i primi battiti del suo cuore (perchè non potevo credere che un altro l'avesse toccata prima di me) che s'era poi riempito così di veleno e di odio; era

lei, tutta veemente di furóre per l'abbandono di un altro, disfatta dalla gelosia più furente, assetata di vendetta e di rappresaglia. Anch' io avrei voluto strapparmi la maschera dal volto e gridarle: — Vedi, sono ancora io: non mi riconosci più? guardami, Jane, sono io a cui tu facesti tanto male, a cui tu distruggesti la vita solo per cattiveria e per malvagità! — Ma la mia dichiarazione a nulla avrebbe giovato: l'amore era finito per sempre, e io dovevo compiere la mia vendetta fino alla fine.

La lancia aveva filato a tutta velocità ed eravamo ormai giunti al luogo stabilito per lo sbarco. Passando davanti alle luci tremule di Montecarlo e di Mentone, Jane aveva avuto un leggero moto d'inquietudine ed aveva chiesto: — Cosa sono dunque quei lumi? dove siamo? in che posto mi conducete? — Il mio amico la rassicurò: — Niente, niente, abbiate fiducia di noi; oramai siamo arrivati.

Eravamo infatti arrivati alla scogliera delle Calandre, dirupata, scoscesa e deserta, tra cui si avventura solo qualche pescatore dal piede sicuro e dall'occhio vigile: — Ci siamo! — gridai io, — ferma!

Subito mi colpì il suono falso e commosso della mia voce e mi morsi la lingua per l'imprudenza che mi era sfuggita. Jane mi riconobbe immediatamente.

— Massimo! — gridò con la voce strozzata

dal terrore. Balzò in piedi, allungò le braccia come chi sta per tuffarsi nell'acqua e fece per slanciarsi dal battello; ma stramazzò di schianto con un piccolo rantolo affannoso che le faceva groppo alla gola.

Mi aveva riconosciuto, sì, ma troppo tardi per poter sfuggirmi. Inoltre, il luogo in cui eravamo per scendere, era così solitario e il mare faceva uno strepito così assordante contro gli scogli e sulla ghiaia, che avrebbe coperte le più disperate invocazioni di aiuto.

— È svenuta, — mormorò Sergio, visibilmente preoccupato.

— Non è nulla, — dissi io, — vedrai che passerà presto! — e le misi sotto le narici un boccettino di sale inglese che avevo con me. Si riebbe di colpo e ricominciò di nuovo ad agitarsi ed a piagnucolare:

— Che cosa volete da me? dove mi volete condurre?

— Siate buona! — la persuadeva il mio compagno, un poco commosso. — Noi non abbiamo nessuna intenzione di farvi del male; noi vogliamo solo condurvi dove abbiamo promesso, e lasciarvi in compagnia del vostro caro Havas.

Parve persuasa, e da principio ci seguì docilmente su per la ripida scogliera, quasi impaziente di arrivare alla fine del supplizio che l'attendeva; ma quando, attraversata la strada

maestra, s'accorse che la trascinavamo verso le rovine di Castel D'Appio, sinistramente nereggianti nella notte sul brullo colle roccioso, quasi presaga della sorte che l'attendeva, incominciò di nuovo a strepitare, a piangere e a raccomandarsi. Si impuntava con i piedini contro ogni ciottolo, e cercava di liberarsi dalla nostra stretta tenace. Ma ogni sua resistenza era vana, chè noi reggendola per le braccia, la trasportavamo quasi di peso.

— Ammazzatemi qui, — implorava, — ora capisco che cosa volete fare di me... Perchè mi volete torturare a questo modo?

— Ma se vi abbiamo detto — rispondeva il mio amico, — che non vogliamo torcervi un capello, che vogliamo solo lasciarvi in compagnia del vostro Havas, un'ultima notte, dopo la quale riacquisterete la vostra libertà!

— L'avete ucciso; — gridava — e volete condurmi a conoscere il vostro misfatto. Ora capisco tutto. Dio, Dio, come ho fatto a cadere così ingenuamente nel vostro orribile agguato?

— Via, state zitta e camminate, chè il vostro Havas arde d'impazienza di rivedervi e di salutarvi per l'ultima volta. —

Parve rassegnata; chinò sul petto il suo dolce viso di luna incipriata e ci seguì quasi di corsa, ansiosa di arrivare al più presto possibile al termine della sua mortale angoscia. Una scalata di massi e di cespugli intricati di

ortiche e di edere, ed eravamo davanti all'ingresso della caverna. Io spinsi col piede la porta di ferro che cigolò; afferrai per la vita Jane e la portai al centro della grotta, levandomi la maschera.

— Disgraziata, — gridai, — ora guarda a che orrenda cosa hai ridotto l'essere maledetto per il quale tu mi hai tradito calpestando tutte le tue promesse ed i tuoi giuramenti!

La volta della grotta era tutta coperta da una spessa fumàna che si muoveva lentamente scendendo quasi all'altezza d'uomo. L'aria rarefatta, aveva intensificato l'odore ammorbante dei balsami adoperati la notte innanzi per la conservazione del cadavere dell'ucciso. Dei due grossi torcetti, piantati uno di qua ed uno di là dalla cassa di vetro diritta, appoggiata alla parete di fondo, in cui avevo rinchiuso come in un macabro reliquiario l' odioso Ungherese strangolato, uno s'era spento e l'altro tutto ingrossato di colaticci dardeggiava la sua rossastra fiamma quadrupla da cui s'allungava un puzzolente verme di fumo oleoso proiettando la sua luce sinistra sul morto, che veniva così ad assumere l'aspetto spaventoso, metà di cadavere e metà di spettro. Nel collo nudo i segni della strozzatura si erano allargati, diventando di un nero livido che faceva un contrasto raccapricciante col biancóre terreo del volto. Aveva gli occhi orrendamente sbarrati

fuori dalle orbite ed i capelli diritti e rigidi come se fossero metallizzati.

Jane guardò un attimo smarrita dinnanzi a sè; si voltò a fissarmi un istante con gli occhi stralunati; fu scossa in tutto il corpo come da un brivido di gelo e, dopo aver cacciato un terribile grido acuto in cui era tutta la sua anima e tutto il terrore della visione maledetta che le stava davanti, stramazzò come un cencio a terra.

— È morta! — esclamò il mio amico. Io mi chinai su la caduta, e le misi l'orecchio sul cuore: palpitava tutta come un uccellino che sta per spirare. Mi alzai e gli risposi:

— Non muore: vedrai: ha il cuore d'acciaio; è di una vitalità incredibile, io la conosco. Non è che uno svenimento.

— La facciamo rinvenire e poi la riportiamo via? — mi domandò premurosamente il mio amico.

— No, voglio che riprenda i sensi naturalmente: non avere paura: in quanto al ricondurla via, avremo tempo per ragionarne: pensa intanto che per ora non è conveniente ridarle libertà d'azione, perchè la prima cosa che farebbe, una volta ritornata che fosse a Nizza, sarebbe di denunziarci: diventerebbe la nostra più spietata accusatrice e tu puoi facilmente immaginare che cosa accadrebbe di noi.

— Io spero, — seguitò in tono di rimprovero, evidentemente commosso e incerto su quello che io designavo di fare, il mio amico — che tu non la vorrai uccidere e squartare come l'Havas: la tua vendetta non è ora compiuta? Ridonando la libertà a questa creatura, tu la lascierai sempre nella condizione di non dimenticare mai più il castigo tremendo che tu le hai giustamente inflitto.

— Tu non la conosci, Sergio; tu non sai quanta forza morale si racchiuda in quel gracile petto: essa sarebbe capace di tutto, anche di ucciderci tutti e due...

— Guarda, si muove: ora rinviene! —

Si era infatti, con una mossa repentina, inginocchiata, cacciandosi le mani nella sua folta capigliatura e scompigliandosela giù per le spalle: ansava come una belva ferita a morte che si raccolga per l'ultimo disperato assalto. Non era più lei: era come trasfigurata dal dolore e dallo strazio: aveva la bocca contratta da un tremito convulso, gli occhi sconvolti che scappavano di qua e di là senza trovare un posto dove posarsi. Un sudore freddo le copriva la faccia. Digrignò i denti e scoppiò in una sghignazzata che ci gelò e arrestò il sangue nelle vene. Scosse i capelli, li trascinò per terra scuotendoli, e tese le mani verso la cassa di vetro, dove, sotto il tremolìo della torcia, l'orribile Ungherese sembrava animarsi maca-

bramente, e singhiozzò con una voce, che non aveva più nulla di umano:

— Il mio Massimo, Massimo, che cosa ti hanno fatto? — E si volse verso di me come una furia, urlandomi: — Maledetto Ungherese, sei tu che l'hai ucciso il mio Massimo, l'amore della mia giovinezza, dopo avermi ingannata facendomi credere che mi tradisse, falsificando la sua corrispondenza amorosa, portandomi dei particolari così intimi sui suoi costumi che mi fecero credere veritiere le prove della sua infedeltà. Maledetto! maledetto! assassino! —

Il rantolo la soffocava.

Era impazzita! E nella sua demenza scambiava me con l'assassinato.

— Povera Jane! — io andavo sussurrandole, tentando di avvicinarmi per accarezzarla:

— Guardami, sono io! ti perdono tutto il male che mi hai fatto; sono il tuo Massimo, e il cadavere che ti sta davanti è quello dell'atroce Ungherese al quale credesti tutte le infamie che inventò contro di me per rubarmiti...

— Oh! vuoi ancora mentire, — riprese ad urlare come una forsennata, — vuoi ancora ingannarmi vigliaccamente: mi hai posto davanti agli occhi il corpo trucidato del mio Massimo e vorresti farmi credere che non è lui, che è l'Havas maledetto e che il vero Mas-

simo sei tu... Vattene, vattene subito, scostati, se non vuoi che ti cavi gli occhi con le mie mani...

— Ma Jane, non mi riconosci più dalla voce, se i miei lineamenti sono così mutati? Se sapessi quanto ho sofferto fino ad ora, Jane: ho voluto farti soffrire un poco anche te... ma ora ti ho perdonato... ritorna in te, Jane, mi fai tanta pena...

— Farabutto! — rantolò; poi si alzò e si mise a correre per la grotta tastando le pareti scabre e umide come in cerca di un'uscita.

— Aiuto! Aiuto! — incominciò ad urlare con quanto fiato aveva, chinando il busto fino quasi a spezzarsi a metà, e poi risollevandosi di colpo per urlare sempre più forte e più disperatamente. Non c'era più mezzo di calmarla. Era impazzita senza rimedio e diventava di minuto in minuto sempre più furente e agitata. Il mio amico rannicchiato in un angolo, piangeva dirottamente come un bambino inconsolabile, ripetendo ogni tanto come se farneticasse:

— Che cosa abbiamo fatto! che cosa abbiamo fatto!

Io non potevo più resistere alla commozione. Mi pareva di soffocare: l'afa rancida, satura degli odori degli elettuari e dei balsami grassi, era appesantita dall'odore oleoso e nauseoso del fumo che mandava già qualche spira a serpeggiare in basso all'altezza delle nostre

teste. Uscii un poco sulla piccola spianata della grotta. La luna bassa e fredda, come una gran falda di neve, correva tra le nuvole grigie incalzata dal vento che fischiava tra gli olivi, che si contorcevano e si divincolavano come una torma di spettri che s'affollassero e disputassero all'imboccatura della caverna per entrare dentro. Si sentiva lontano, a seconda del vento, ora carezzevole ora minacciosa e ruvida e impaziente, la ninna-nanna del mare che cullava la terra insonne e infelice dal momento che è riuscita a vedere la sua gran miseria irrimediabile coi suoi occhi mortali, e a spaurirsi sul suo eterno mistero col lampo del pensiero.

Un cane abbaiava paurosamente in fondo alla valle dietro la sua eco che rimbalzava contro le rocce, perdendosi nella profondità della notte. Rientrai in fretta, sentendomi chiamare angosciosamente da Sergio. Jane, che fino allora era sembrata che non si fosse accorta della sua presenza gli si era avvicinata, fissandolo intensamente. Stava gridandogli col braccio teso:

— Lo so veh, chi sei! Tu sei il boia che mi deve tagliare la testa. Perchè non me la tagli dunque subito? Di che cosa hai paura? Ti sei seduto sul tuo coltello largo, perchè io non lo veda, non lo sento, sai, lo sento qui, qui. — E in così dire chinava la testa e si passava

la mano aperta a coltello sul candido collo, con un brivido che le faceva ciondolare la testa sul petto, come se fosse già staccata dal colpo netto dal busto e stesse per rotolarle ai piedi. Sergio era agitato da un tremito convulso; pallido come un cadavere, non osava risponderle nemmeno con lo sguardo: ogni tanto le sue labbra erano corse da una contrazione spasmodica, come se mandasse giù qualche cosa di insopportabilmente amaro che gli saliva alla gola soffocandolo.

Appena si accorse che io la stavo contemplando con compassione e con rimorso, il terrore più pazzo s'impossessò della sua povera mente sconvolta:

— Giuda! — mi soffiò gelidamente in volto, cacciò un terribile grido che non aveva più niente di umano come quello che aveva cacciato entrando nella caverna; e, prima che potessimo indovinare la sua mossa e muoverci per trattenerla, si era precipitata a testa bassa chiamando «Massimo! Massimo!» contro la cassa di vetro. La torcia si era rovesciata e spenta. Brancolando nell'oscurità riuscimmo a riaccenderla. Il più raccapricciante e tragico spettacolo si presentava alla nostra vista. Jane, cozzando contro la cassa di vetro vi aveva praticata una larga apertura, per la quale era entrata con tutto il busto: aveva afferrato per il collo l'orribile cadavere e se ne teneva sal-

dato il viso contro la bocca. Non dava più segno di vita. Fracassando lo spesso cristallo, doveva essersi deturpata la faccia orribilmente: forse s'era ferita a morte. Io la slacciai dolcemente dal funebre e sinistro abbraccio e la adagiai sul mio mantello: aveva una larga ferita sulla fronte come un' enorme bocca: un'altra ferita circolare le cingeva la candida gola come il nastro di velluto che tante volte aveva preferito alla triplice fila di perle, e che rialzava così divinamente il suo pallore allontanando delicatamente la vivacità dei suoi occhi troppo scintillanti.

Il sangue che le era sgorgato dalle ferite le aveva macchiato l'abito da Pierrot di tante macchie rotonde grandi come bottoni rossi di stoffa, accanto alla fila dei bottoni neri esagerati. Non dava più alcun segno di vita, tranne un leggero rantolo che le sollevava appena il petto gracile. Io piangevo e la chiamavo coi più dolci nomi come una volta, accarezzandole le guancie, asciugandole il sangue vivo che continuava a sgorgare e ad affluire sulle ferite orribili.

Sergio era lì inginocchiato che piangeva come un bambino, inconsolabilmente. Mi fece pena e lo guardai: era tutto incanutito e sembrava trasformato in un debole vecchietto sul punto di spezzarsi dal pianto e dai singhiozzi.

— Guarda la torcia che cos'ha, — pregai

a bassa voce Sergio che stava inginocchiato davanti a Jane come davanti ad una adorata reliquia. E mi voltai. Strappando Jane dall'amplesso macabro dell'Ungherese questi le era venuto dietro, ed ora spenzolava con tutta la testa fuori dalla spaccatura irta di scheggie aguzze che gli foravano la gola: sembrava un atroce sepolto vivo che svegliatosi avesse cozzato contro la sua prigione spezzandola e fosse morto colla testa fuori, sgozzato dai frantumi del vetro spaccato.

L'agonia di Jane durò un'ora. Prima di spirare mormorò: Massimo!

— È morta, Sergio, — gridai afferrandolo per le braccia e scuotendolo brutalmente: — perchè me l'hai lasciata uccidere? Perchè non me l'hai impedito? La fedeltà della tua amicizia non doveva farsi complice di questo inutile e crudele delitto... —

Egli mi guardò in atto di rimprovero senza avere il coraggio di aprir bocca: io capii che voleva dirmi: non vedi come son ridotto? Egli certamente doveva essersi sentito incanutire ad un tratto per guardarmi così. Io ebbi pietà di lui:

— Perdonami, Sergio, — gli dissi, — lo strazio che ti ho procurato: ma tu non sai come io l'ho amata. Ora aiutami a caricarmela sulle spalle: la devo portare io solo.

— Ma dove vuoi andare? — mi chiese guar-

dandomi stranamente, nel dubbio che anch'io fossi impazzito.

— La porteremo lassù nel piccolo cimitero tranquillo della Mortola: passano degli anni senza che vi entri un morto: potrà dormire in pace, e nessuno si accorgerà della sua sepoltura. Vieni, io so la scorciatoia attraverso le rupi; aiutami.

L'avviluppai nel mio mantello funebre e me la caricai sulle spalle.

— O Jane, chi avrebbe mai detto, io che ti portai tante volte viva e fremente, recalcitrante contro il mio petto, giù per le chine, rotolandoci fanciullescamente tra i prati in fiore, che ti avrei portato una notte a seppellire clandestinamente come un ladro, trucidata con le mie mani che ti avevano prodigate tante tenere carezze? —

Fuori la luna correva tra le nuvole, inseguita dal vento che faceva ondeggiare e contorcersi gli ulivi come una torma di magri spettri che cercassero ora di avanzarsi ora di indietreggiare, divincolandosi con lunghi gemiti, ma che non potessero perchè avevano i piedi ossuti immorsati tra le rocce aguzze. Il cane latrava sempre in fondo alla valle, aizzato dall'eco del suo uggiolìo che rimbalzava lontano nella notte. S'udiva la voce del mare ora persuasiva e carezzevole, ora impaziente e minacciosa, a seconda del soffiare del vento, che cul-

lava con la sua eterna ninna-nanna l'infelicità insonne della terra.

Ed io andavo; andavo curvo sotto il dolce peso come un pastore che porta al collo, legate le zampe a mazzo, il suo agnello candido dal macellaio che gli aprirà la gola palpitante mentre la povera innocente bestia, guardandolo con chiari affettuosi occhi umani implorerà: mamma! Passammo davanti alla casetta che era stata il nostro dolce nido d'amore; rividi l' intrico della bougainvíllea che la cingeva tutta fra le sue spire come un dolce serpente rosa lilla. In quel momento una raffica violenta di vento svolse un lembo del mantello in cui avevo ravvolta la povera morta, e mi fece scorrere sul viso tutta la meravigliosa chioma nuda. Risentii il suo inebbriante profumo preferito di Catleja. Fui assalito dall'onda dei ricordi, mi tremarono i ginocchi, mi si annebbiò la vista, mi venne meno il cuore e, sul punto di cadere annientato dalla disperazione, la mia bocca istintivamente incominciò a dare baci e baci...

— Sei stanco? — mi domandò Sergio premurosamente, avvicinandosi e prendendomi per un braccio.

— No, — risposi con un fil di voce: — basto io; ho avuto un momento di debolezza; liberami solo dal lembo del mantello e tirale indietro i capelli, poi proseguiremo.

Tutte le volte che ci penso ancora, non so più come abbia fatto a reggermi fino là su al cimitero. Mi pareva di avere tutta la montagna sulle spalle, di essere come un povero suppliziato condannato a portarla in giro per tutte le strade del mondo, per l'eternità. Finalmente arrivammo. Il piccolo recinto quadrato si profilava tranquillo e solitario sulla cima del monte deserto, nell' arida terra senza fiori e senza sterpi, spazzata dal vento salmastro e piena dell'ululato del mare. Sergio mi fece scala con le mani: io non volli abbandonare Jane, e scavalcai il muricciuolo aggrappandomi con una mano, mentre con l'altra la tenevo avvinghiata alla mia vita. Quando fui dentro, la deposi contro il muro. Levammo due vecchie croci di ferro e incominciammo a scavare la terra soffice e leggiera come la sabbia. Lei stava lì addossata al muro seduta, con la testa appena reclinata sul petto, nell'attitudine che aveva assunta tante volte, quando nelle nostre passeggiate, per un motivo qualsiasi e per un capriccio improvviso, si impuntava e si buttava a sedere contro un albero o un masso, giurando di non voler più proseguire e di essere incapace di muoversi: buttava il suo cappellino per terra, metteva le mani sulle ginocchia e guardava con gli occhi sbarrati davanti a sè imbronciata e taciturna. — Ma che cosa hai, Jane? — io la supplicavo: — che cosa ti ho

fatto? Perchè sei così cattiva? — E mi provavo a tirarla su; ma non ci riuscivo, sembrava tutta irrigidita e pietrificata, d'un peso irremovibile. Alle volte si metteva a piangere come una bambina, accusandomi di colpe immaginarie, di averla fatta stancare, di averla fatta scappucciare o di aver avuto piacere quand'era scivolata e aveva messo il piede in fallo e di aver desiderato di vederla precipitar in un burrone. Io le davo della pazza e mi mettevo in ginocchio ad accarezzarle i capelli e le mani. Molte volte si rialzava di scatto e, ridendo allegramente, si metteva a fuggire giù per la ripida china a rischio di incespicare e slogarsi un piede, e sentendomi vicino ad afferrarla si voltava rapidamente a gettarmi il suo cappello in faccia, per arrestare il mio inseguimento. Che baci furenti quando si lasciava prendere! Ruzzolavamo nell'erba fresca ad accarezzarci e a dirci tutte le più divine sciocchezze della terra...

Quando la fossa fu abbastanza profonda, ve l'adagiammo prendendola uno per i piedi e l'altro per la testa. La baciai lungamente sulla gelida bocca e le tagliai una ciocca profumata di capelli, i suoi meravigliosi capelli che la vestivano, quando se li scioglieva, d'una morbida pioggia di seta che dava alla sua nudità dolci riflessi d'oro e d'ambra. E incominciai a sbriciolarle addosso la terra scavata, lenta-

mente, come per paura di farle male. A poco a poco era sparita, svanita nella polvere che le vagliavo sul corpo. Era tutta coperta. Io continuai a farle piovere sopra la terra fine, finchè non si disegnò sul suo corpo come un lungo e fresco cuscino. Ripiantammo le vecchie croci al loro posto, dicemmo ad una voce: — Addio Jane, dormi in pace!

Non c'era un fiore in tutto il cimitero da metterle sulla tomba.

Il cane abbaiava sempre rabbiosamente, dietro la propria eco che si ripercoteva lontano nel silenzio della notte; era come se quel latrato fosse raccolto e rimandato dall'uno all'altro, da una fila interminabile di cani, distribuiti a vegliare ferocemente per tutta la lunghezza della buia vallata.

Verso Latte un gallo cantava: pareva che rinnovasse sul mondo la vile dichiarazione di rinnegamento e di menzogna davanti al sorgere della luce.

Quando riscavalcammo il muricciuolo del cimitero era già l'alba.

Ad oriente, verso i monti di Tenda che profilavano nell'aria limpida le loro masse aguzze ed energiche, impallidivano le ultime stelle tremolanti come enormi lagrime di rugiada che si asciugassero rapidamente. Intorno a noi tutto era deserto e solitudine. Non una voce

umana, non un grido d'uccello. Solo il vento recava di tanto in tanto una buffata d'odore amarognolo di ginestre fiorite, piegava le erbe, su cui si propagava come un'onda carezzevole, fuggiva lontano tra i boschi cupi di pinastri e le macchie trasparenti degli ulivi chiari e leggieri. Il mare si stendeva ai nostri piedi come un cielo profondo che incominciasse lì dall' estremo limite del mondo, perdendosi e vaporando nell'infinito.

E cantava la sua eterna canzone, cullando la terra infelice che non può più dormire e riposare dal momento che riuscì a vedersi coi propri occhi mortali e a pensarsi e a sentirsi sperduta per l' eternità nell' infinito mistero della vita.

Gettammo una rapida e triste occhiata all'interno del cimitero dove in un angolo appariva un breve strato di terra smossa di fresco.

— Ecco, o Jane, tu, a cui sembrava troppo piccola e povera la terra con tutte le sue ricchezze; al cui sconfinato e sfrenato bisogno insaziabile di godere, tutti i doni della vita sembravano un'avara ed esosa distribuzione; tu che volevi tutto per te; ora sei lì sotto, nella terra benedetta, e con tutto il peso delle tue colpe, delle tue voluttà, delle tue avidità, non l'accresci che di una piccola curva, un compassionevole rialzo che a poco a poco le pioggie

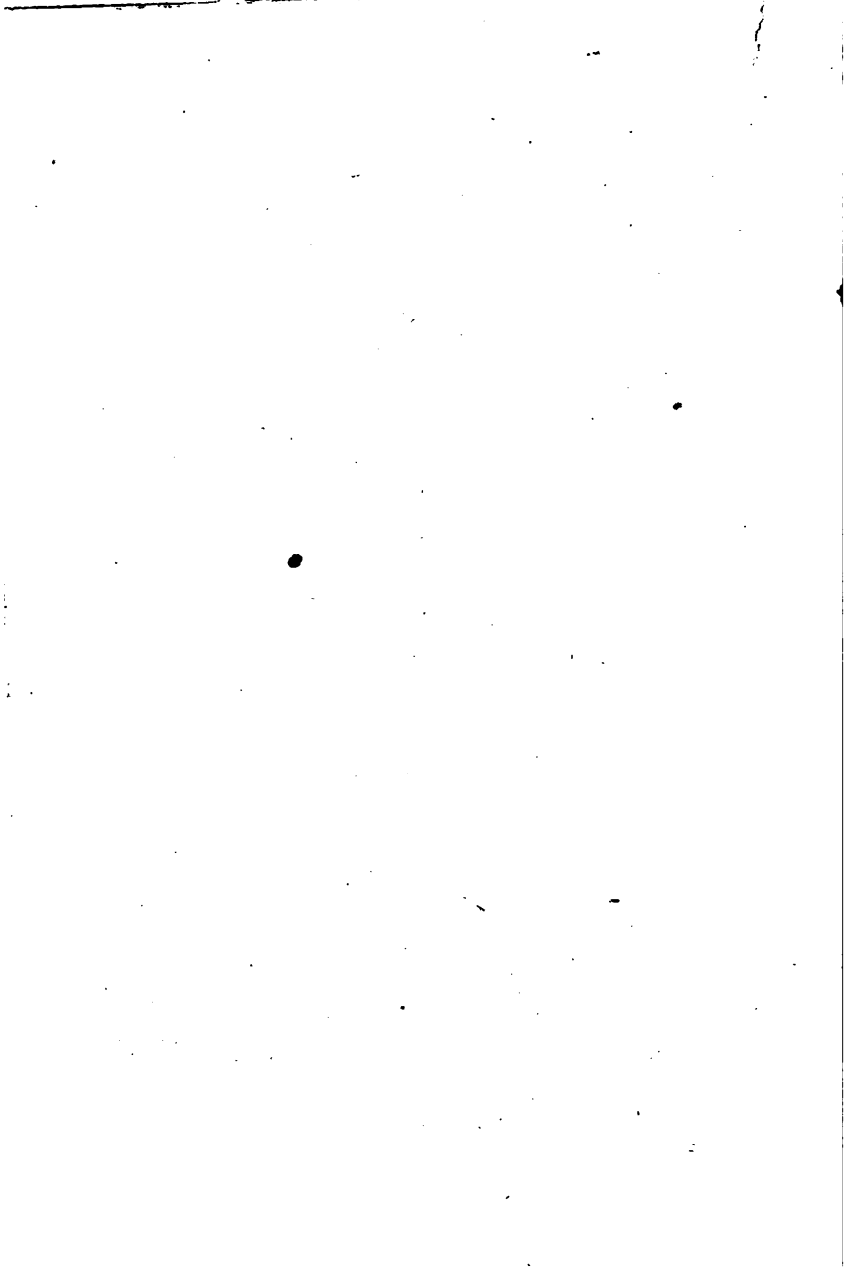
autunnali spianeranno e livelleranno come il terreno tutto intorno, scancellando per sempre l'impronta e il rilievo del tuo dolce divino corpo! —

Tutto era finito. Una gran calma tragica era subentrata nella mia vita. Scomparse per sempre le agitazioni tumultuose, le ansie, la disperazione che mi divoravano implacabilmente il cuore. La vita non aveva per me più alcun valore. La mia famiglia mi pareva un sogno lontano. Io mi muovevo come una larva cieca. Anche il mio fedele amico, che mi camminava al fianco tutto curvo e bianco, invecchiato di trent' anni in due giorni, mi sembrava un estraneo, uno spettro incaricato di accompagnarmi silenziosamente in una regione tranquilla di placidi defunti e di cose sbiadite e morte. Le parole del saggio orientale brillavano cupamente sui pilastri d'ingresso del cimitero: sembravano una funebre iscrizione tracciata dalla mano del mistero sulla tomba del mondo: — Passano i secoli, trascorrono gli anni, fuggono i giorni, volano le ore. —

Così anche lei, la dolce creatura, la cui vita era stata breve ed ardente come quella di una farfalla pazza di sole rosso e d'amore, ebbra di profumi primaverili, era passata come i secoli, come gli anni che trascorrono, come i giorni che fuggono, come le ore che volano. Dormiva

per sempre, indisturbata e tranquilla in un pugno di terra, lassù nel piccolo abbandonato cimitero della Mortola, su cui passa in primavera l'effluvio amarognolo delle ginestre d'oro; davanti al mare più azzurro del più limpido cielo, che urla sempre e non passa mai.

FINE

INDICE

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

NOTA ALLA PARTE QUARTA

In verità, le parole incise sul pilastro di destra, all'ingresso del cimitero della Mortola, sono:

> The days and months are passing away;
> The years do not wait for us.
>
> *Confucian Analects*, book XVII.